



Giornale + album

25 ANNI DI FIGURINE PANINI (5° album)



ANNO 44, N. 17, SPEC. IN ADD. POST. - 50% - ROMA

LUNEDÌ 9 MAGGIO 1994 - L. 2.000 - ABB. L. 4.000

Il leghista: «È un'idea di Berlusconi ma mi convince»

«Serra al Viminale» Sì di Bossi al questore Scalfaro: costruire un'Italia stimata

ROMA. Potrebbe essere Achille Serra, questore di Milano ed ex direttore del servizio centrale operativo del Viminale, il prossimo ministro dell'Interno. A farne il nome è Umberto Bossi. «È un'idea di Berlusconi, ma mi convince», ha precisato in serata il leghista, ma io non porrò veti». E ammette: «Mi pare che sugli Interni ci sia proprio una pregiudiziale verso di noi. Serra è una persona con la testa sulle spalle, s'è comportato bene e oggi servono persone capaci». Sembra dunque risolto il rebus-Viminale, dopo il clamoroso «no, grazie» del giudice Di Pietro. E Berlusconi potrebbe sciogliere domani la riserva, presentando a Scalfaro una lista dei ministri accuratamente calibrata fra gli alleati e priva dei tanti nomi di spicco che il Cavaliere avrebbe voluto con sé e che via via hanno rifiutato. Il presidente incaricato,

però, tace. Ieri Berlusconi ha riunito ad Arcore l'intero vertice Fininvest e, con l'ormai abituale confusione fra i propri affari privati e la politica nazionale, s'è dedicato alla stesura del programma e del discorso d'investitura. Che probabilmente pronuncerà alla Camera venerdì prossimo. Intanto da Padova il capo dello Stato ha invitato ad «un impegno che ha il sapore, il profumo inteso di un sacro giuramento: la libertà dell'uomo per la democrazia e per la pace. Questo vale - dice Scalfaro - se si vuole un'Italia libera, stimata, forte nei valori dello spirito, unita, amata, per la quale vale la pena di pagare ogni giorno il nostro piccolo, modesto, umile contributo d'amore».

DIMAURO INWINKL RONDOLINO SARTORI ALLE PAGINE 3 e 5



Un cardinale nero sul trono del Papa

CITTÀ DEL VATICANO. Ieri mattina, per la prima volta nella storia della Chiesa, è stato un cardinale nigeriano, Francis Arinze, a chiudere, in qualità di delegato del Papa, il sinodo africano. Una cerimonia durata oltre due ore. Arinze era seduto sulla cattedra di Pietro. Una novità d'eccezione, anche se dettata dal fatto che Giovanni Paolo II è ancora impossibilitato a muoversi, dopo l'incidente alla gamba. Il Papa, che ha scritto l'omelia, ha seguito la suggestiva cerimonia dal suo letto d'ospedale attraverso Telepace che l'ha trasmessa in diretta. «Vi parlo da questa camera d'ospede-

dale - ha detto il Papa nel messaggio registrato - e devo dire che era tanto necessaria questa sosta di dolore». Giovanni Paolo II ha lanciato un forte appello perché «i voleri della pace e della solidarietà prevalgano sui disvalori dell'egoismo e dell'intolleranza». Infine ha invitato i fedeli «a pregare per l'Africa, per l'Europa e per l'Italia in vista del terzo millennio». La Chiesa africana, che conta quasi 100 milioni di fedeli, è in piena crescita. Attualmente esprime 14 cardinali, 384 vescovi e migliaia di suore e sacerdoti.

ALCESTE SANTINI A PAGINA 7

America, impara dal Sudafrica

JESSE JACKSON

OGGI FESTEGGIAMO la pacifica accettazione in Sud Africa del principio democratico di maggioranza, accettazione che nessuno dei nostri «realisti» esperti di politica estera riteneva concepibile. Ci aspettano giorni difficili e amari ma assume una straordinaria rilevanza che la stragrande maggioranza dei cittadini sudafricani - bianchi e neri - abbia scelto la rivoluzione negoziata invece della guerra civile. Bene faremo a comprendere in ogni suo risvolto questa prova di saggezza che ha reso possibile la transizione verso la democrazia.

Il Sud Africa si trovava al cospetto di un problema fondamentale: il principio di maggioranza - una persona, un voto - è la fonte principale di legittimità democratica. Ma in Sud Africa il principio di maggioranza avrebbe fatto escluso la minoranza bianca che aveva governato il paese durante l'apartheid. Il timore era quello di una reazione violenta all'ipotesi di una esclusione permanente dal potere.

Negli Stati Uniti abbiamo avuto un problema analogo. Quando negli anni '50 e '60 il movimento dei diritti civili cancellò secoli di schiavitù e segregazione, agli afroamericani fu concesso il diritto di voto. Ma attraverso una accorta manipolazione razziale dei collegi e delle leggi elettorali, la maggioranza bianca di fatto privò dei diritti politici la minoranza nera escludendola dalla rappresentanza democratica esattamente come ai tempi dell'apartheid.

Rispetto alla nostra esperienza la risposta dei leader sudafricani è stata di gran lunga più saggia. C'è, in primo luogo, la questione della rappresentanza garantita. Il sistema elettorale sudafricano è, infatti, proporzionale e non maggioritario. Tutti i partiti che superano la soglia del 5% dei suffragi hanno il diritto di essere rappresentati non solo in parlamento ma anche nel governo. Per rispondere ai timori della minoranza, l'African National Congress ha accettato una costituzione che prevede l'assegnazione automatica di una delle due vicepresidenze del nuovo governo al leader del secondo partito come numero di suffragi, cioè a dire al leader del National Party, il partito dei bianchi. Grazie ai diritti individuali e alla rappresentanza garantita, quanti temevano e auspicavano la violenza sono stati isolati.

Negli Stati Uniti, in particolare modo nel sud, i neri hanno ottenuto il diritto di voto ma è ancora in vigore una legge elettorale basata sull'uninominalità pura che, grazie alla manipolazione dei collegi elettorali, ha sempre garantito la maggioranza ai bianchi.

SEGUE A PAGINA 2

INTERVISTA
Michael Walzer:
«Ci sono paesi europei a democrazia insicura»



«Le elezioni italiane rappresentano un fallimento della memoria collettiva». Così il filosofo americano Michael Walzer, direttore di «Dissent», giunto in Italia per una serie di incontri, commenta la svolta politica nel nostro paese. E avverte: «Purtroppo la democrazia ha anche alternative».

GIANCARLO BOSETTI A PAGINA 2

RIFORME
Francesco P. Casavola
«La Costituzione non si può revisionare»



«I principi supremi della Costituzione, che concorrono alla forma dello Stato, non sono assoggettabili a revisione». Parla Francesco Paolo Casavola, presidente dell'Alta corte. «Dietro e dentro la Costituzione c'è l'identità di un popolo. Occorre saggezza per evitare la strada della regressione storica».

PASQUALE CASCELLA A PAGINA 4

I boss «avvertono» Falsa bomba a Locri per il nuovo vescovo

LOCRI. Ieri mattina i boss della 'ndrangheta hanno dato il benvenuto a monsignor Giancarlo Maria Bregantini, nuovo vescovo di Locri (Reggio Calabria), facendogli trovare una «bomba» sotto il balcone della caserma dei carabinieri, a Gerace, vicino alla pedana da cui l'alto prelato avrebbe di lì a poco parlato ai fedeli. La bomba era falsa, l'avvertimento, invece, è serio e preoccupa gli inquirenti. Il vescovo, commentando l'episodio, ha

cercato di sdrammatizzare: «Non ho ancora fatto nulla per meritarmi una bomba». La finta bomba era dentro un pacchetto di plastica: al posto dell'esplosivo, una ventina di bustine di bicarbonato. La sveglia timer era fissata per le 9.42. Il vescovo avrebbe preso la parola alle 9.30. Insomma, il destinatario del messaggio è chiaro. La cerimonia s'è svolta regolarmente: i fedeli non si sono accorti di nulla.

ALDO VARANO A PAGINA 7

Secondo gli exit poll al primo turno è in testa il Mszp con il 31% dei voti L'Ungheria ha scelto i socialisti Vince Horn, il comunista del disgelo

Le previsioni della vigilia sono state rispettate. Dopo mezz'ora dalla chiusura dei seggi elettorali per la prima tornata delle legislative ungheresi, i risultati degli exit poll sono cominciati a circolare nell'attesa dei primi dati ufficiali. Nessun dubbio sulla vittoria. Il primo posto spetta ai socialisti di Horn (Mszp), al partito fondato nell'89 da ex comunisti riformatori e che, nelle prime legislative, aveva strappato a malapena 33 seggi. Una crescita enorme in consensi in un paese deluso da quattro anni di stabilità politica all'insegna dell'autoritarismo di centro-destra. Sconfitto il Forum democratico (Mdf) che nelle legislative del 1990 era riuscito a conquistare 165 dei 365 seggi parlamentari. Secondo l'exit poll elaborato dall'Istituto Gallup, il Partito socialista conquisterebbe il 31 per

**Il vice di Kappler
Priebeke:
in Germania troverò buoni avvocati**

ANTONIO CIPRIANI A PAGINA 9

**Il «Sunday Times»
«Churchill non volle salvare 70 mila ebrei»**

A PAGINA 12

cento dei voti, il Forum democratico solo il 10 per cento con una perdita secca di oltre trenta punti rispetto a quattro anni fa. Buoni risultati anche per l'Alleanza dei liberi democratici (Szdsz), principale partito d'opposizione nel parlamento uscente e che i socialisti vedono di buon occhio come possibile alleato di una futura coalizione di governo. A questo partito andrebbe, secondo la Gallup, il 20 per cento dei voti mentre al quarto posto, con il 9 per cento, c'è la Federazione dei giovani democratici (Fidesz). Sarà ora il secondo turno delle elezioni, il prossimo 29 maggio, a disegnare esattamente la futura geografia politica dell'Ungheria.

VICHI DE MARCHI A PAGINA 11

Qui nella stiva siamo un po' disorientati, di certo immalinconiti: solo ora vediamo le cose più lucidamente.

Con un po' di calma cerchiamo di capire che succede. Sono cambiati i presidenti di Camera e Senato, a Berlusconi il compito di formare il nuovo governo. Il presidente del Senato è un intellettuale illuminato, docente universitario, già suddito della famiglia Agnelli, uso di mondo, stile kennedyano, oxfordiano di ferro, uso spietato delle lingue più importanti. Il presidente della Camera è di estrazione più bassa, piccolo borghese si direbbe: ha una visione del mondo cattolico-centrica, parte dal pregiudizio che l'unico Dio è quello della Bibbia ed è quello che fa la storia. Non ammette che, chi è ateo, protestante, islamico, ebreo o induista (e sono la maggioranza) possa credere in altri valori. Berlusconi è veloce, intelligente, furbo, imprenditore straordinario, presidente del

Ma noi quaggiù non ci arrendiamo

PAOLO VILLAGGIO

Milan, megalomane, prepotente e ora soprattutto al timone del paese. I vecchi della Dc, quella specie di politburò di settantenni inossidabili: Andreotti, Gava, Forlani, Colombo, Moro e Fanfani avevano alle spalle un partito con molte teste e correnti. Non potevano decidere da soli, ma solo dopo l'approvazione del gran conclave: poi si spartivano le fette di potere. Al banchetto, negli ultimi 15 anni, erano invitati anche i notabili del pentapartito. Craxi in testa. Berlusconi non ha un partito alle spalle. È capo assoluto del movimento

Forza Azzurri. Non ha interlocutori, i suoi «fidi» collaboratori di sempre li ha trasferiti in Parlamento. Nel governo ci sarà forse la struttura Fininvest al completo. Questo perché si fida solo delle sue decisioni. Per ora fa il «politico» e accetta i divieti di Fini e Bossi, ma per il futuro prevede liti in famiglia per la rotta da seguire.

Questo 25 aprile è stata un'occasione per un «scardamocce» o «passato» da parte della destra e da un «nunc ce provate!» da parte dei progressisti. Pochi han perso l'oc-

casione di esserci. Però una cosa ci tranquillizza: nella messa di Roma per i caduti di ogni parte e alla «villata» di Arcore di fronte alla tv c'era una gran voglia di mascherarsi da «moderati». Ma sotto la pioggia a Milano, la grande festa popolare e la contestazione a Bossi, han dimostrato che l'anima del paese è antifascista e lo sarà per sempre. L'antifascismo è un fatto genetico, ormai radicato nella nostra gente, una eredità inestinguibile.

Allora che è successo? Nulla sostanzialmente è cambiato. Il paese

è rimasto tendenzialmente conservatore, cattolico, provinciale e televisivo. Anziani, massaie e «benpensanti». I loro voti confluiscono nella Dc che era un partito di «destra mascherata da centro». Sotto i colpi di Tangentopoli si sono formati la Lega, i nuovi fascisti di Fini mascherati da moderati e si è disgregato il «finto centro». Lì in mezzo si è infilato velocemente Forza Azzurri e in soli tre mesi ha occupato tutto il vuoto a disposizione. Noi quaggiù siamo certi che la solidità cultura progressista, che abbiamo costruito in quarant'anni di lotte sindacali e battaglie di ogni tipo, sia ancora vitale perché impregna le coscienze della parte più attiva e forse migliore della popolazione. Quindi fratelli della Grande Sinistra niente falsi allarmi. Pensiamo solo a diffondere e difendere quei valori di solidarietà che per noi poveri sono l'unico baluardo della nostra libertà e dignità.

Lunedì 16 maggio con L'Unità
l'album completo
del campionato 1966/67



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con L'Unità

Michael Walzer

filosofo della politica

«Ma la democrazia ha alternative»

«Le elezioni italiane rappresentano un fallimento della memoria collettiva. Ora i partiti della sinistra in tutta Europa devono cominciare a pensarci come costruttori di istituzioni che devono difendere».

GIANCARLO BOSETTI

La attenzione degli intellettuali americani a quella che Newsweek ha definito la «seconda primavera» del fascismo in Europa è acutissima. E tra questi intellettuali Michael Walzer è uno dei più sensibili.

Spesso nelle indagini sulla destra il fascismo viene associato al populismo: lei ritiene che si possa considerare quest'ultimo il terreno di coltivazione del primo?

Non ne sono sicuro. Mi piacerebbe vedere studi accurati sugli elettori di questi partiti di destra. Certamente in quei voti si manifesta un atteggiamento populista contro la politica, contro i politici di professione, contro l'establishment.

Vediamo quali sono le cause di questo ritorno di fascismo in Europa. Se ne affacciano diverse. La prima è quella economica. Edward Luttwak in un articolo apparso in Gran Bretagna e in Italia (sull'«Espresso», 8 aprile) torna su una tesi classica: il fascismo viene dalla frustrazione delle classi medie in presenza di alta disoccupazione.

Luttwak ripropone semplicemente una proiezione della esperienza europea tra le due guerre quando era una classe media (specialmente nelle sue fasce più basse) in preda alla disperazione che alimentò per l'appunto il movimento nazista e fascista.

C'è chi sostiene che le cause sono piuttosto politiche e psicologiche. I sistemi politici europei hanno mostrato il loro volto peggiore, quello dell'inefficienza ad alto costo per i contribuenti, della paralisi e, soprattutto, della corruzione.

C'è anche questo fattore, ma è un fattore che può determinare confusione. Se guardiamo alle democrazie più stabili sia nel periodo tra le due guerre che ora, sia negli Stati Uniti che in Gran Bretagna, ci accorgiamo di una cosa importante: il fascismo si è a stento affacciato in questi paesi - sebbene l'Inghilterra abbia avuto sì un vero e proprio movimento con Oswald Mosley (fondatore nel 1932 dell'Unione britannica fascista ndr) - ma la delusione nei con-



Marco Merlini

fronti della democrazia sembra dipendere nella cultura politica di un paese dall'esistenza di qualche alternativa. Se non ci sono alternative se tutti sono convinti che la democrazia è il modo normale in cui si governa un paese, allora quell'effetto psicologico non funziona.

Soltanto dove c'è o c'è stata storicamente una cultura antidemocratica che ha lasciato qualche residuo nelle istituzioni o nella mentalità. Perché la gente sia attratta da qualche cosa di diverso dalla democrazia deve pensare che questo qualcosa ci sia. Negli Stati Uniti la stragrande maggioranza ritiene che non ci sia altro che la democrazia. Mentre forse in Italia, certamente nell'Europa dell'Est, ci sono alternative reali non democratiche. Non penso che il meccanismo psicologico della delusione possa funzionare senza il collegamento con altri fattori sociali e culturali.

C'è chi attribuisce colpe anche alla filosofia. Per esempio George Will, su Newsweek se la prende con la filosofia decostruzionista, con il relativismo morale (come fa ogni tanto anche il Papa). Come dire: avete voluto dare retta alle elucubrazioni del pensiero europeo? avete sostenuto che non ci sono fatti ma soltanto interpretazioni? avete voluto abbandonare la strada maestra della verità? adesso beccatevi il fascismo.

A questa tesi si può replicare molto facilmente: il fascismo non è un fenomeno della alta cultura. È davvero arduo sostenere che i decostruzionisti in Francia, in Inghilterra o nei dipartimenti universitari americani siano responsabili anche nel modo più remoto del fenomeno fascista che è tipica-

mente della bassa cultura. D'altra parte è anche vero - ma adesso non mi faccia dire cattiverie - che gli intellettuali decostruzionisti avrebbero potuto spendere più utilmente il loro tempo. Forse bisognava darsi da fare di più per difendere le politiche liberali e socialdemocratiche.

Vedo che respinge la tesi di Newsweek, ma che non le mancano argomenti severi contro certe correnti filosofiche. Guardi, io non conosco la situazione in Italia, ma in un certo senso si può dire che gli intellettuali decostruzionisti in America e in Francia hanno assunto come scontata la stabilità del liberalismo e della società democratica. Ritenevano di avere uno spazio in definito per dispiegare la loro condotta critica e qualche volta nichilistica. Di fatto può accadere che quello spazio non ci sia, che il liberalismo e la democrazia siano sempre più precari e che abbiano bisogno di essere difesi più di quanto gli intellettuali di sinistra abbiano pensato nel passato recente.

C'è anche chi pensa che stiamo sopravvalutando il fenomeno, che, almeno nell'Europa dell'Occidente, un reale pericolo fascista non c'è e che in Italia - Alleanza nazionale - dopo tutto...

Sono tutte questioni da approfondire, ma la mia opinione è che i partiti della sinistra di tutta l'Europa debbano trasformarsi in partiti della democrazia costituzionale e della difesa della libertà. Questi partiti devono pensare se stessi come costruttori e difensori delle istituzioni. Se che la sinistra, almeno quella parte della sinistra alla quale mi sento più vicino, non ha mai attribuito un valore abbastanza elevato al costituzionalismo

Un socialista liberale

Michael Walzer è titolare di Social Science all'Institute for Advanced Study di Princeton, nel New Jersey, dopo aver a lungo insegnato ad Harvard. Tra i suoi libri più noti anche in Italia: Sfere di giustizia (Feltrinelli), Esodo e rivoluzione (Feltrinelli), Guerre giuste e ingiuste (Liguori), L'intellettuale militante (Il Mulino). Che cosa significa essere americani (Marsilio).

Walzer e il teorico della giustizia come arte della separazione, non solo nel senso tradizionale della distinzione dei poteri, tipico tema della cultura liberale, ma anche nel senso della definizione di ambiti separati entro i quali valgono i criteri di equità. Nella discussione americana tra comunisti e liberali ha una propria autonomia e originale collocazione. Walzer, esponente dell'intellettualità ebraica, rappresenta, anche come direttore della rivista «Dissent», la figura di maggiore spicco della cultura liberal-socialista e della formazione dei Democratic Socialists of America.

Cittadinanza ed immigrati

L'incontro di Palermo, per il quale è giunto da Princeton Michael Walzer, si tiene oggi e domani all'Università nell'ambito del ciclo «Ventesimo secolo», organizzato dalla Uil in collaborazione con i dipartimenti politici di varie sedi accademiche. Le lezioni precedenti sono state tenute in varie città italiane da Robert Dahl, Amartya Sen, Ronald Dworkin. Il tema affidato a Walzer è: «Statualità e tolleranza in un mondo multiculturale». La lezione sarà introdotta da Sebastiano Maffettone e discussa da Salvatore Veca, Remo Bodei, Maurizio Viroli. Al tema della convivenza delle differenze tra i popoli e nell'ambito delle entità statali Walzer ha dedicato molta parte del suo lavoro più recente, mettendo in evidenza i collegamenti tra le politiche liberali e socialdemocratiche e la appartenenza culturale dei cittadini ad un paese. Ma per Walzer il processo che ci spinge a vivere con altri e ad integrarli nella cittadinanza non può essere arrestato. La sua visione del multiculturalismo è gradualistica e consapevole sia delle ragioni dell'identità che di quelle di una estensione progressiva dei diritti.

DALLA PRIMA PAGINA

America, impara dal Sudafrica

Il candidato del Partito Democratico che vince le primarie la spunta automaticamente anche alle elezioni. I neri possono essere anche il 50% della popolazione o persino il 50% dei cittadini iscritti nelle liste elettorali ma vivono in distretti nei quali non viene eletto nemmeno un nero.

Negli ultimi anni grazie al Voting Rights Act le corti federali si sono mosse contro questa esclusione chiedendo che fossero ridisegnati i collegi elettorali in modo da non emarginare sistematicamente le grosse minoranze. Ma i nuovi collegi sono oggetto nel sud di continui ricorsi legali.

La scelta sudafricana della proporzionale che appare quanto mai idonea per tutelare la minoranza bianca nel nostro paese viene de-monizzata al punto che a Lani Guinier è stata negata persino una audizione in merito alla sua nomina alla carica di sottosegretario alla Giustizia per i Diritti Civili proprio per le sue posizioni sulla revisione in senso proporzionale della legge elettorale.

C'è stato poi l'elemento decisivo dell'impiego: i sudafricani con l'aiuto della comunità mondiale hanno fatto tutto il possibile per garantire la partecipazione. L'ANC ha realizzato un programma di informazione e ha garantito i necessari servizi per l'iscrizione nelle liste elettorali. Gli agricoltori bianchi hanno invitato gli esponenti dell'ANC nelle loro aziende agricole per istruire i braccianti neri e in qualche circostanza hanno persino contribuito ad accompagnarli in camion ai seggi. Le organizzazioni governative e le Ong si sono mobilitate per fare in modo che i cittadini fossero informati e iscritti nelle liste. Per aiutare quanti avevano difficoltà a leggere sulle schede ogni partito era contrassegnato da un simbolo e compariva la foto di ciascun candidato.

Le operazioni di voto sono durate quattro giorni in modo da dare a tutti la possibilità di votare. Una giornata è stata dedicata esclusivamente agli anziani e agli infermi e non appena si sono manifestati ritardi di difficoltà si è immediatamente deciso di tenere i seggi aperti per un altro giorno.

Proviamo a fare un confronto tra questi sforzi e la situazione americana. Fino all'approvazione del Motor Voter Act l'iscrizione nelle liste elettorali era difficile in modo particolare per le persone che lavorano. Ancora oggi molti stati stentano a dare attuazione alle disposizioni del Motor Voter Act. Si vota in una sola giornata, per di più faticosa e non sono previsti permessi per incoraggiare la partecipazione al voto. L'uninominalità pura induce molti elettori a ritenere che il loro voto non abbia in fin dei conti troppa importanza. Ne consegue ovviamente che la maggior parte degli americani non vota.

Ed infine c'è l'integrazione. La settimana scorsa ho chiesto all'ex presidente sudafricano F. W. de Klerk quali sarebbero state le priorità del nuovo governo. Mi ha risposto che un milione di giovani sudafricani non avevano abbandonato la scuola e alcuni per partecipare attivamente alla lotta per la libertà, altri per sopravvivere. Molti avevano imboccato la strada della criminalità e della violenza. La nascita di democrazia mi ha detto de Klerk, dovrà aprire loro le porte della società e ha proposto di garantire a questi giovani uno stipendio per la durata di due anni durante i quali dovranno seguire corsi di qualificazione professionale. Non ha parlato né di abbandonarli al loro destino né di licenziamenti in caso di sciopero né di pena di morte. De Klerk comprende benissimo che la salvezza del Sud Africa dipende dalla capacità di offrire alle giovani generazioni un futuro nella società e non fuori di essa.

Ho fatto la stessa domanda a Nelson Mandela. Mi ha parlato della urgente necessità di disarmare la società e di trovare la maniera di ridurre il livello di violenza che circola nel corpo sociale. Non ha invece fatto cenno alcuno alla necessità dei neri di difendersi dai bianchi.

Vogliamo fare un raffronto con il dibattito in corso negli Stati Uniti? Quello stesso Congresso che si rifiuta di mettere al bando le armi con le quali vengono uccisi moltissimi poliziotti stanziando decine di miliardi di dollari per costruire nuovi istituti di detenzione mentre i programmi di formazione professionale la si guona per mancanza di fondi. I bambini poveri sono di fatto privati di qualsivoglia prospettiva e tra i giovani dei centri urbani di questa ricca nazione il tasso di disoccupazione è del 30-50%.

Il Sud Africa libero dovrà ancora affrontare sfide terribili. Ma i suoi leader mostrano una saggezza che potrà risultare decisiva e che consiste nel impegno a far sì che tutti - maggioranza e minoranza - abbiano una rappresentanza democratica nell'impiego a coinvolgere la gente e non a farla escludere. È una prova di saggezza di cui l'America farebbe bene a tenere conto.

(Lessee Jackson) Traduzione prof. Carlo Antonio Biscotto © 1994 Los Angeles Times Syndicate

Unità logo and editorial board information including names like Walter Veltroni, Piero Sansonetti, Giuseppe Calderola, etc.



VERSO IL NUOVO GOVERNO.

Bossi spiega che la candidatura sarebbe fatta da Berlusconi «Noi non porremmo veti». Forse a fine settimana la fiducia

Toto-Viminale E ora Bossi apre al «tecnico» Serra

Potrebbe essere Achille Serra, questore di Milano, il prossimo ministro dell'Interno. A farne il nome è Bossi. «È una sensazione», precisa. Ma ammette: «Mi pare che sugli Interni ci sia proprio una pregiudiziale verso di noi». La Lega però s'accontenta: porta a casa un bel numero di poltrone. Berlusconi invece tace: ha riunito il vertice Fininvest e s'è dedicato alla stesura del programma e del discorso d'investitura. Domani dovrebbe sciogliere la riserva.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Sarà Achille Serra, questore di Milano, il nuovo ministro degli Interni? A rivelare il nome è Umberto Bossi, ieri a Genova per sedare una locale rivolta leghista. «Con Berlusconi - racconta il senatore - io non ho parlato. Ma, se capisco il giro del fumo, mentre tutti pensano alla magistratura io penso ad un questore. Potrebbe essere Serra: lo dico a naso, è una sensazione». Più tardi la precisazione della Lega: Serra «sarebbe una designazione di Berlusconi».

Il nome del questore di Milano, ex direttore del servizio centrale operativo del Viminale, ex capo della Criminalpol e della Digos milanesi, era già circolato nei giorni scorsi, quando s'era affacciata l'ipotesi del «tecnico» per sciogliere l'impasse in cui si divincolava la maggioranza. «Serra», prosegue Bossi - «abbiamo misurato in momenti anche di tensione, e abbiamo visto che è un uomo cauto, che però le cose le fa. Non avrebbe la nostra contrapposizione: non avrebbe il nostro veto. Bisogna avere un uomo che abbia la testa sulle spalle. Per quanto ne so io, il questore di Milano è uno che si è comportato bene». A dire il vero, Speroni ne aveva chiesto le dimissioni la sera del 25 aprile. Acqua passata, s'intende.

Tutto risolto, dunque? Nell'ormai famigerato vertice di maggioranza di venerdì notte, il Cavaliere aveva elaborato due schemi, due ipotesi per il Viminale. Sull'ambiguità di quella soluzione - inventata soprattutto per rabbionare la Lega e ridimensionarne le pretese - si sono intrecciate in questi giorni le ipotesi più diverse. «Gli accordi - ripete sibilino Roberto Maroni - erano precisi e chiari e la scelta va fatta in base a quelli. Due erano i nomi per il Viminale: Di Pietro, e quello di chi deve fare il ministro degli Interni». La Lega è ancora in corsa per quella poltrona? In realtà, l'accordo era stato raggiunto non su due nomi, ma su due schemi: il primo prevede un tecnico (e in cima alla lista c'era Di Pietro), il secondo un politico, cioè Maroni stesso. Che lascerebbe in questo caso la Giustizia a Previti, l'avvocato-Fininvest tanto caro a Berlusconi.

Il ritardo e il silenzio di queste ore si spiegano così: pur tentato di

lasciare gli Interni alla Lega per conquistare a sé la preziosa poltrona di Guardasigilli, Berlusconi ha preferito esplorare ancora l'ipotesi «tecnica». Il perché è ancora Bossi a spiegarlo: «Maroni? Potrebbe anche essere, stiamo a vedere. Ma mi pare che proprio sul ministero dell'Interno, per dirla fuori dai denti, ci sia una pregiudiziale e questo non lo immaginavamo e questo non lo immaginavamo leghista sul Viminale - oltretutto prosegue la linea leghista di sottile destabilizzazione della maggioranza, come già av-

Der Spiegel: «Berlusconi machiavellico Senza i neofascisti non può fare il governo»

«I tentativi di mascherare la realtà sono inutili». Così il quotidiano israeliano Haaretz, di stampo liberale, rilancia l'allarme sull'ingresso nel governo italiano di tre ministri «fascisti». Le rassicurazioni sulla caduta di ogni legge con il regime non soddisfano: «Fini», scrive Haaretz, «ha affermato che si possono comprendere le leggi razziali nel contesto della realtà storica di allora e ha definito Mussolini come il leader più importante di questo secolo». La presidente della Camera, espone della Lega nord, Irene Pivetta, ha elogiato la condizione della donna durante il fascismo e ha attaccato gli ebrei, mentre nel partito di Berlusconi si vuole un rapporto tra i massimi magistrati. Il settimanale tedesco Der Spiegel, a sua volta, sotto il titolo «Una fiamma dalla bara del duce», osserva che «senza gli eredi di Mussolini non ci sarà governo. Questo è presentato come il dilemma di Berlusconi. Ma - come Mussolini e Craxi, anche lo zar dell'informazione - scrive Der Spiegel - è un grande ammiratore di Macchiavelli».

venne con la candidatura Speroni alla presidenza del Senato - «sarebbe dunque servita soprattutto ad alzare il prezzo e ad ottenere altre poltrone: la Giustizia, il Bilancio, l'Industria, le Riforme, gli Affari regionali, l'Ambiente. Spiega Bossi: «Fini ha ragione, la Lega non può avere il Viminale perché è presente solo in una parte del paese. Però bisognava opporre il massimo di forza alla forza di Berlusconi, affinché ne uscisse un governo equilibrato, con la distribuzione e non con la concentrazione dei poteri». Cioè con molte poltrone leghiste. Anche su questo, però, la Lega precisa più tardi: «È destituita di fondamento ogni affermazione sulla nostra non rappresentatività nazionale».

Berlusconi è dunque ad un passo dallo sciogliere la riserva. Volava un governo stile Milan, pieno di assi pescati qua e là nella magistratura, nelle professioni, nell'università, e dovrà accontentarsi di un Cencelli rabberciato. Voleva, in alternativa, un governo-Fininvest con i suoi uomini nei posti-chiave, e dovrà accontentarsi di Letta sottosegretario e di Previti alla Giustizia. Osserva La Malfa: cercare per il Viminale un «esterno» come Di Pietro «è il riconoscimento, anzi l'ammissione, di una certa mancanza di legittimità politica della coalizione». Ma tant'è: ora palazzo Chigi è di Berlusconi. Probabilmente domani scioglierà la riserva, entro la fine della settimana si presenterà alla Camera, (anziché al Senato, come inizialmente previsto) per la fiducia.

Bossi non rinuncia però alle zampate polemiche: «È vero, un veto l'ho messo: le riunioni si fanno nelle istituzioni e non più davanti ai piatti di pastasciutta in casa Berlusconi. Siamo d'accordo con la Costituzione almeno su un punto: che non può tornare la monarchia».

Il «monarca» ha trascorso la domenica rinchiuso nella villa-bunker di Arcore. E, dopo aver incontrato sabato il giudice (Di Pietro), ieri ha ricevuto gli imputati (Dell'Utri e il fratello Paolo). Non è chiaro se la principessa dimora brianzola del Cavaliere abbia ospitato un vertice politico o un vertice d'affari. Hanno infatti varcato il cancello di Villa San Martino Dell'Utri, Confalonieri, Galliani: cioè lo stato maggiore della Fininvest. Il cui vicepresidente, Gianni Letta, anche lui presente, sarà fra qualche ora il sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Di che cosa hanno discusso col loro padrone i boss del Biscione? «Il dottore - spiega ai cronisti il segretario di Berlusconi - sta lavorando sia sul programma sia sul discorso che farà alla Camera». Con il vertice della sua azienda? Perché no: «Veniamo dalla trincea del lavoro», ama ripetere il Cavaliere.



Silvio Berlusconi nel gremio dell'incarico di governo. Alla sua sinistra: Previti; a destra, Della Valle

Rodrigo Pais

Il rifiuto di Di Pietro nelle valutazioni del vicepresidente del Csm, di Zagrebelsky e Manzella

Galloni: «Vogliono un governo stile tv»

Ha fatto bene Di Pietro a sottrarsi all'abbraccio del Cavaliere? «Vorrei vedere - ribatte Giovanni Galloni - con una maggioranza che fa quelle proposte sui giudici...». Gustavo Zagrebelsky apprezza con riserva: «Non mi piace che abbia lasciato aperte disponibilità future. L'incompatibilità dev'essere netta. Sembrava un confronto di star televisive». «Ha dimostrato - nota Manzella - sensibilità rispetto alla missione di Mani pulite. E poi, perché agli Interni?».

FABIO INWINKL

ROMA. Antonio Di Pietro rifiuta l'incarico di ministro dell'Interno, offertogli da Berlusconi, proprio mentre l'Associazione nazionale magistrati approva un codice etico che invita i giudici a evitare qualsiasi coinvolgimento in centri di potere che ne possano condizionare il ruolo e appannare l'immagine. E pone loro precisi limiti nell'adesione ad associazioni e nella pubblicità, attraverso i mezzi di comunicazione di massa, di notizie attinenti alle proprie attività di ufficio.

«Incompatibilità evidente». «Sarebbe stato strano - osserva Giovanni Galloni, vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura - che accettasse di entrare all'interno di una maggioranza che pone problemi di separazione delle carriere dei magistrati e di revisione del ruolo del pubblico ministero. Ossia, punti in contrasto con

gli orientamenti dello stesso Di Pietro».

Galloni osserva che, del resto, l'esponente del pool di Mani pulite si è qualificato in questi anni per la sua attività in campo giudiziario: non si capisce dunque l'insistenza a volerlo investire della titolarità del Viminale. «Ho l'impressione - prosegue - che si vogliono reclutare a tutti i costi i ministri tra le figure messe in rilievo dai mass media. Insomma, un governo di stampo televisivo. In ogni caso, per quel che ci riguarda come Csm, terremo col futuro ministro della Giustizia rapporti di correttezza istituzionale». Ma è accettabile una ricerca dei membri del governo nelle file dei giudici? «Sono - conclude il vicepresidente dell'organo di autogoverno - delle valutazioni strettamente personali, che non coinvolgono l'ordine giudiziario in quanto tale. Ognuno si comporta in coerenza con le idee e le posizioni che ha espresso».

Più categoriche le valutazioni di Gustavo Zagrebelsky. «C'è - afferma il costituzionalista torinese - un'evidente incompatibilità tra funzione di governo e attività giudiziaria. C'erano state già delle critiche ai magistrati che si candidavano al Parlamento. Ma ognuno ha il diritto di sottoporsi al vaglio elettorale, al giudizio del popolo sovrano. E, una volta eletto, rappresenta la nazione». Al contrario, il governo è l'unico organo costituzionale che può, anzi deve essere di parte: c'è, per ogni ministro, la chiamata fiduciaria, ad personam, da parte del presidente del Consiglio incaricato. Apprezzabile, allora, la decisione di Di Pietro di rimanere al suo posto? Zagrebelsky avanza in proposito qualche riserva.

«Nessuna smobilitazione». «La conclusione cui il magistrato è giunto - precisa - è senz'altro apprezzabile. Mi lasciano perplesso le motivazioni. In sostanza, Di Pietro fa sapere che deve completare le sue inchieste a Milano: poi se ne potrà riparlare. Viene a Roma, in contra Berlusconi (che pure è sfiorato, diciamo così, dalle sue indagini), al termine del colloquio legge un comunicato». Secondo il costituzionalista era da attendersi un no in linea di principio, una presa di distanza più netta. «Ho avuto la sensazione - aggiunge - di un confronto tra due potenti, due personaggi dello schermo televisivo».

Per un altro costituzionalista, Andrea Manzella, si è trattato di un atteggiamento di grande responsabilità istituzionale. «La direzione del ministero dell'Interno - nota l'ex segretario generale di Palazzo Chigi - implica in effetti una tale assunzione di funzioni politiche che risulta difficile inquadrare nella sfera di competenza di un magistrato, il quale ha, inevitabilmente, una sua peculiare professionalità, una sua maniera di stare nel processo, di muoversi nell'eterno conflitto tra il singolo cittadino e il potere». Ma non si tratta solo di questo. «Emerge nel caso specifico - sottolinea Manzella - la sensibilità rispetto alla missione di Mani pulite. L'ingresso nella compagine governativa di un inquirente di spicco come Di Pietro poteva dare l'idea di un disimpegno e di una smobilitazione, il diniego ad assumere quell'incarico allontana una simile preoccupazione». Non c'è un elemento di ambiguità nella riserva che emerge dalle parole del magistrato circa una sua disponibilità futura? «No, ha voluto indicare la prevalenza del motivo della contingenza giudiziaria nella sua decisione. Del resto, perché escludere in assoluto l'idea di una futura investitura, per via democratica? Un magistrato, come qualsiasi cittadino, ha la possibilità di passare ad altre esperienze, a diverse responsabilità sul terreno istituzionale e politico».

«Governo presto, ma non squilibrato e di rito ambrosiano»

Casini: «Non siamo i parenti poveri»

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Sembrano figli di un Dio minore, quelli del Centro cristiano democratico. Hanno alle spalle l'esperienza di un partito che ha fatto e disfatto per oltre quarant'anni la storia d'Italia, ora fanno la figura degli alleati poveri dentro il Polo della Libertà. Schiacciati da Bossi e Fini devono appellarsi alla condiscendenza del Cavaliere. Tant'è che le ricostruzioni giornalistiche parlano di un Casini che nella notte dei ministri si è ritrovato a perorare la causa di Mastella. Di un Casini che di fronte alle bocce storte di Fini, Bossi e Maroni, li ha dovuti stoppare con un «niente veti». Mastella è il capodelegazione del Ccd.

«Tutto falso». Pierferdinando Casini se la prende soprattutto con *Il Messaggero*, che ha pubblicato una piccola cronaca su quel che si sono detti al vertice di maggioran-

za sui ministri a Montecitorio. A sentire lui si tratta solo di «folklore» e di «fantastiche manipolazioni». E sostiene anzi che «il governo va fatto al più presto e Berlusconi, che è un ottimo allenatore, sa che non servono undici Gullit per vincere lo scudetto».

On. Casini: sulle presidenze della Camera vi hanno snobbati, ora dovete insistere per qualche ministro. Non vi sentite trattati come un alleato piccolo piccolo?

Noi abbiamo il senso delle proporzioni e sappiamo benissimo che la Lega e An hanno più numeri e peso parlamentare di noi. Ma non abbiamo nemmeno un complesso d'inferiorità.

Ma lei ha dovuto puntare i piedi sulla candidatura di Mastella ad un ministero?

È una ricostruzione del tutto inesatta. Non avevamo bisogno di

perorare nessuna causa. Altra cosa è il discorso in termini politici. Io noto che il governo rischia di essere troppo sbilanciato verso il Nord. Insomma si corre il rischio che al rito avellinese si sostituisca il rito ambrosiano, e che il governo non rappresenti il Sud in termini politici, di uomini e di strutture. Se prima c'era uno sbilanciamento, ora potrebbe riproporsi in termini inversi. Ma di Mastella al vertice s'è discusso solo dieci secondi.

Alle trattative non avete fatto la figura di comparse occasionali? Abbiamo partecipato ad alcuni incontri, non a tutti. Ma se Berlusconi vede Bossi e Fini è del tutto normale. Come caso è inesistente, se viene sollevato è per fare un po' di folklore giornalistico. Certo non c'è dubbio che questo è un governo che nasce con Berlusconi che fa da collante tra due forze del tutto diverse politicamente e come

rappresentanza territoriale.

E questo non vi preoccupa?

Mi preoccupa eccome. Ma è dovuto alla miopia del Ppi che ha preferito l'isolamento. Una scelta che ha fatto sì che solo la nostra forza limitata fosse presente ad influire dentro il Polo della Libertà. Se al congresso prevarrà la linea di Buttiglione, la natura del nostro rapporto con il Ppi cambierà. Quando l'amica Jervolino a Bruxelles dice «mai con il Ccd» dimostra di essere fuori dal mondo.

Volte spingete il Ppi verso il Polo della Libertà, ma per fare cosa? Per farlo più grande, per rafforzare la vostra posizione o per cambiarne la natura?

Nel nostro paese c'è un bipolarismo imperfetto. Noi siamo sotto i riflettori, ma anche a sinistra le cose non vanno meglio. Se il Ppi sceglie preferenzialmente il rapporto con il Polo della Libertà, si possono creare le condizioni per un

cambio dell'asse portante della coalizione. Asse portante potranno diventare i cattolici. Del resto anche Mancino ha fatto dichiarazioni diverse da quelle della Jervolino. E al Ppi vorrei ricordare che i 6 milioni di elettori che hanno votato al centro non resteranno lì in eterno.

Veramente Mancino dice di avere il progetto di raggruppare il centro.

Constatato la diversità con la Jervolino. Ma so bene che Mancino pensa al centro, mentre io ad un centro che guarda a destra. Per questo sono più vicino a Buttiglione. In ogni caso noi all'interno della coalizione, piccoli o forti che siamo, rappresentiamo una forza di moderazione. Nel colloquio con il presidente incaricato abbiamo, infatti, sottolineato due questioni: il Mezzogiorno e l'autonomia della magistratura.

Ciampi: «Queste trattative sanno tanto di partitocrazia»

ROMA. I vincitori delle elezioni politiche? «Da quanto abbiamo visto finora, loro mi sembrano molto più vecchi di noi». Lo afferma Carlo Azelio Ciampi in un'intervista pubblicata ieri su *Repubblica*. «Le trattative per la formazione del governo - aggiunge - somigliano come una fotocopia a quelle dei tempi in cui imperava la partitocrazia». E ricorda: «Il mio governo si è dimesso il 16 aprile, oltre venti giorni fa. Le Camere si sono indissolte da quasi un mese...». Nell'intervista Ciampi denuncia anche il rischio di una restaurazione, il pericolo del prevalere degli egoismi. E assicura che resterà «su una linea di impegno civile, perché dalla propria coscienza non si può abdicare».

IL RINNOVO DEI CONTRATTI GARANZIA PER IL LAVORO

ISCRIVITI ALLA CGIL

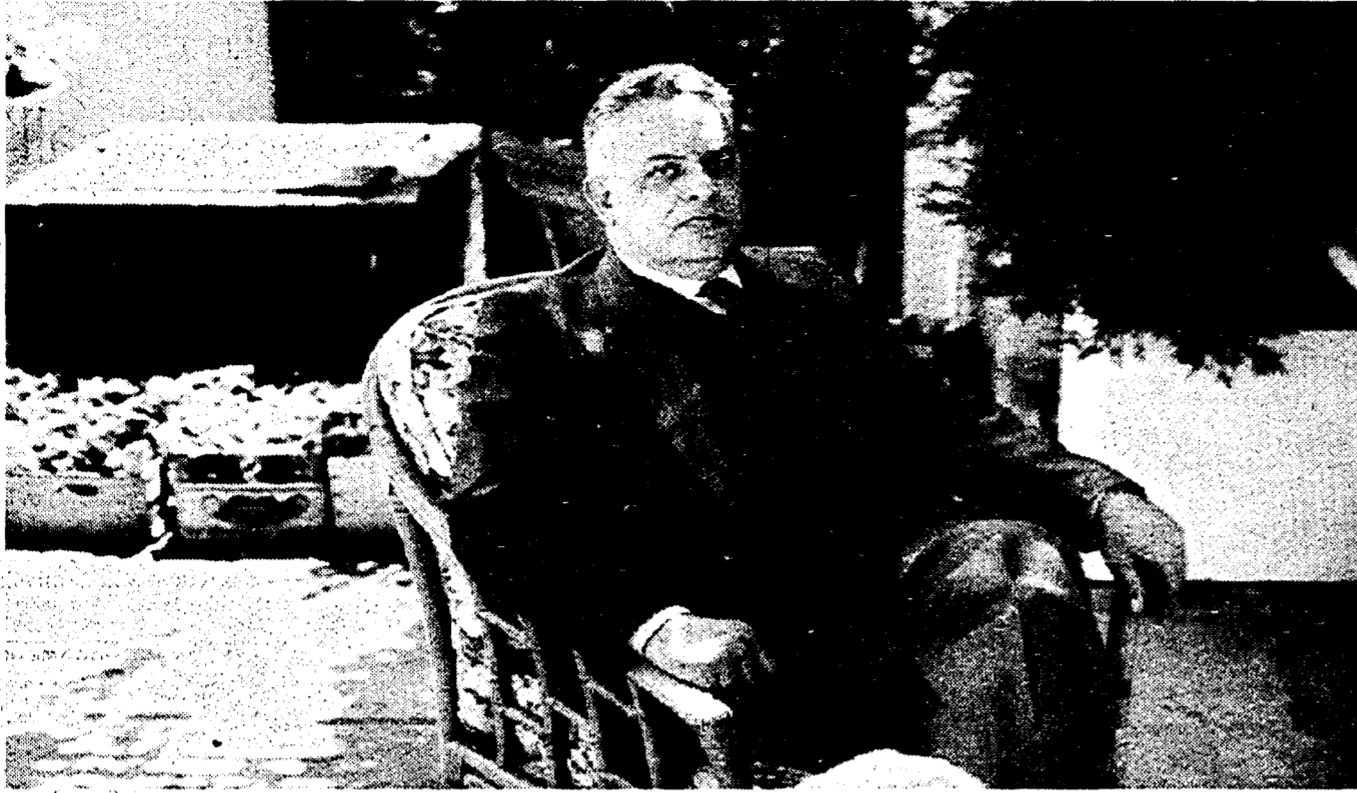
CGIL DAI FORZA AI TUOI DIRITTI

TESSERAMENTO 1994

RIFORME. A colloquio con il presidente dell'Alta corte, Francesco Paolo Casavola

Carta

d'Identità Francesco Paolo Casavola è presidente della Corte costituzionale dall'11 novembre 1982, dopo essere stato eletto a giudice da parte del Parlamento il 6 febbraio 1986. Sposato, con due figli, è nato a Taranto 63 anni fa, ma ha vissuto l'infanzia nelle Marche e la gioventù a Napoli dove si è laureato in Giurisprudenza. A Napoli ha intrapreso la carriera accademica nelle discipline romanistiche, ed è stato tra l'83 e l'86 preside della facoltà giuridica. Ha insegnato anche a Bari e all'Università lateranense di Roma. Cattolico, ha sempre sostenuto il principio della laicità dello Stato. Ha pubblicato studi su tutti i settori del diritto romano privato, pubblico, processuale.



Il presidente della Corte Costituzionale Francesco Paolo Casavola

Giovanni Giovannetti

«Non può esserci revisione dei principi costituzionali»

ROMA. «In nome del popolo italiano». Dallo scranno più alto dell'aula della Corte costituzionale, il presidente Francesco Paolo Casavola pronuncia l'aulica formula. «In nome del popolo italiano», nello storico palazzo della Consulta, non si assolve né si condanna: si vigila sulla piena attuazione del dettato costituzionale. E nel gran vocare su cosa, e come, andare a modificare la carta fondamentale della Repubblica italiana, forse è opportuna qualche tappa in questi solenni saloni un po' fuori del circuito del potere, per capire cosa e come è consentito cambiare.

È il 27 aprile quando Casavola spiega alla stampa la sentenza che dichiara illegittima quella norma del Codice penale che non escludono (quindi possono consentire) la pena all'ergastolo ai minori. Non si preoccupa, il presidente, se la sentenza sia definita avanzata o conservatrice, se segue il vento degli umori o vada in controtendenza. Tiene invece a sottolineare che è ispirata alla «saggezza» della Costituzione, quindi «includibile», coerentemente dovuta anche rispetto ai principi «illuminati» della nostra migliore tradizione legislativa in materia penale.

È un'affermazione che va ben oltre la sentenza appena pronunciata, quasi un monito in questi tempi convulsi. Vero, presidente? Finita la presentazione «tecnico-giuridica» del provvedimento, Casavola non si sottrae a una spiegazione, come dire, «tecnico-politica» sulla funzione di vigilanza che l'Alta corte svolge.

Premessa d'obbligo, mentre Casavola attraversa la Camera di Consiglio: «Qui noi non entriamo per votare: questa è la maggioranza, quella la minoranza». Ci riuniamo per persuaderci tutti quanti, e, per giungere ad una comune persuasione, ciascuno di noi deve studiare e assumere l'argomento dell'altro. Certo, se è necessario si arriva alla votazione, ma sarà pur sempre una decisione segnata dalla partecipazione di tutti, soprattutto una decisione che derivi chiaramente dal precepto costituzionale e, quindi, costituzionalmente obbligata.

Ma l'obbligo non deriva pur sempre da una interpretazione della norma costituzionale?

«La Costituzione è fatta di precetti, ma questi si fondano sui principi supremi, che hanno una valenza superiore e, nella loro concatenazione, resalta da valori condivisi dai costituenti, sono questi principi che concorrono alla forma dello Stato: toccano la natura dello Stato, i fini dello Stato, la struttura dello Stato. Per questo la Corte costituzionale ha dei definiti principi non assoggettabili a revisione».

Come se limiti ci sono, vuol dire che quando si discute sulle revisioni costituzionali a tutto campo, come nelle epiche discussioni medioevali si discute sul sesso degli angeli?

Il presidente Casavola sorride. Sembra quasi voglia dire: c'è tanta ignoranza in giro. Il suo ruolo istituzionale glielo impedisce. Può continuare a spiegare: «È da tem-

po che la Corte ha avviato una ricognizione di tutti i principi supremi: della solidarietà, della eguaglianza, della laicità dello Stato, della unità della nazione, proprio perché su queste basi è possibile giudicare la coerenza costituzionale delle leggi, delle stesse leggi di revisione costituzionale».

Dunque, un limite c'è, e fino a che punto invalicabile?

Per tutta risposta, Casavola elargisce un consiglio: «Sfogli la raccolta delle sentenze, poi - se crede - riprendiamo il discorso».

Davvero non è tempo perso quello trascorso nella biblioteca del palazzo della Consulta. Si può scoprire che già nel 1971, con la prima sentenza sul Concordato, e poi nel '72, nell'82, si era sancito che anche disposizioni che, come quelle negoziate con il Vaticano, godono della particolare «copertura istituzionale», non si sottraggono all'accertamento della loro conformità ai «principi supremi dell'ordinamento costituzionale».

E, ancora, da una questione minuta, come il «giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale» su un episodio di vilipendio alla bandiera nazionale da parte di un consigliere della Provincia autonoma di Bolzano, emerge un «principio supremo» con «valenza superiore rispetto alle altre norme anche di rango costituzionale». È la sentenza n. 1146 emessa il 15 dicembre 1988 dalla Corte, allora presieduta da Francesco Saja, redatta dal giudice Antonio Baldassarre. Testualmente: «La Costituzione italiana contiene alcuni principi supremi che non possono essere sovvertiti o modificati nel loro contenuto essenziale neppure da leggi di revisione costituzionale. Tali sono tanto i principi che la stessa Costituzione esplicitamente prevede come limiti assoluti al potere di revisione costituzionale, quale la forma repubblicana (art. 139), quanto i principi che, pur non essendo espressamente menzionati fra quelli non assoggettabili al procedimento di revisione costituzionale, appartengono all'essenza dei valori supremi sui quali si fonda la Costituzione». E, siccome nel procedimento era stata contestata la competenza della Corte «a giudicare sulla conformità delle leggi di revisione costituzionale e delle altre leggi costituzionali anche nei confronti dei principi supremi dell'ordinamento costituzionale», i giudici riaffermano tutte le loro prerogative: «Se così non fosse si verrebbe all'assurdo di considerare il sistema di garanzie giurisdizionali della Costituzione come difettoso o non effettivo proprio in relazione alle

Finora, intorno alla Costituzione, sono state solo grida. Quelle condite da qualche insulto del sen. Miglio, o quelle appena un po' sommesse della presidente della Camera, Irene Pivetti. Ma una volta fatto il governo, magari con Miglio ministro per le riforme istituzionali? Una tappa alla Corte costituzionale consente di scoprire che i limiti ci sono. Parola, del presidente Francesco Paolo Casavola: «I principi supremi non sono assoggettabili a revisione».

PASQUALE CASCELLA

sue norme di più elevato valore». Qualche mese dopo, l'11 aprile 1989, nel giudizio sull'insegnamento della religione nelle scuole, la Corte richiama i valori che concorrono «a strutturare il principio supremo della laicità dello Stato, che è uno dei profili della forma di Stato delineata nella Carta costituzionale della Repubblica». E spiega: «Il principio di laicità, quale emerge dagli articoli 2, 3, 7, 8, 19 e 20 della Costituzione, implica non l'indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale». Sentenza firmata, ol-

venire, dalla monarchia, battuta nel referendum istituzionale con un margine limitato e, quindi, potenzialmente ancora pericolosa. Ma, a mezzo secolo di distanza, quella repubblicana è la forma indiscussa dello Stato, a dimostrazione che lungo la strada tracciata ha incontrato quella completa legittimazione popolare che nel '46 era ancora in fieri.

Ma, se limiti ci sono nei principi della Costituzione, perché l'articolo 139 della Costituzione è così indefinito sulle norme costituzionali sottoponibili a revisione?

«La realtà è che strutturalmente la nostra è nata come democrazia

«Solidarietà, eguaglianza, laicità dello Stato, unità della nazione: su questi valori verificiamo la coerenza di tutte le leggi»

tre che dall'allora presidente Saja, da Francesco Paolo Casavola nella sua qualità di redattore della sentenza.

È un bel mucchietto di sentenze quello collezionato. Nuova tappa al palazzo della Consulta ai primi di maggio, quando la Corte torna a riunirsi per un giudizio sulle adozioni. Riecco Casavola, in un corridoio delimitato dai ritratti di Cavour e di Garibaldi. Uno sguardo alle fotocopie: «Ha visto? Il vero problema è l'applicazione leale della Costituzione». L'invito a continuare a spiegare i limiti alla revisione della Costituzione, questa volta è sottoposto a una condizione: che a parlare sia più che altro lo storico, «anche perché dal contesto storico non si può prescindere». E, comunque, l'occasione per approfondire la «iezione» di diritto costituzionale, applicato e da applicare.

Dunque, se i principi supremi della Costituzione sono immutabili, perché l'unico vincolo indicato espressamente dai costituenti è quello alla forma repubblicana dello Stato?

«Semplicemente perché, allora, l'unica minaccia sembrava poter

si spiegherebbe altrimenti perché la stessa Corte costituzionale sia stata istituita soltanto nel '56, e che a un altro obbligo della Costituzione, quello dell'istituzione delle Regioni, si sia corrisposto addirittura negli anni Settanta».

Ma la storia è andata avanti. Ora non sono più quei partiti a dominare la scena. I soggetti politici che hanno vinto le elezioni non hanno diritto ad adeguare la Costituzione alla nuova realtà?

«Non si può concepire la Costituzione pro o contro dei processi storici. Ci si risveglia, oggi, da un lungo sonno, scoprendo gli effetti di trasformazione delle stesse forme dell'organizzazione politica che, evidentemente, hanno ragioni ben profonde. Ci si dovrebbe interrogare, piuttosto, sul perché non si è vigilato, e quindi su quale vigilanza occorra. Ed individuare quell'elemento di saggezza che serve per indirizzare costruttivamente le giuste istanze di trasformazione. Per far questo, i principi della Costituzione possono essere di ausilio, non di intralcio, perché garantiscono una democrazia in cui tutti i cittadini siano rappresentati e tutelati in maniera indistinta ed equanime, prima e dopo le elezioni, nelle istituzioni e nella società».

È però possibile che attraverso questa o quella revisione consentita, possano essere svotati i principi supremi della Costituzione? Ad esempio, come evitare che l'introduzione del principio del federalismo metta in discussione il principio dell'unità della Costituzione?

«Sotto l'aspetto della forma di governo, l'articolo 138 non esclude nessuna ipotesi, ma pur sempre nell'alveo dello Stato delle autonomie. I limiti dell'attuale struttura delle Regioni sono evidenti. Ed è quindi auspicabile superare le secche avviando processi di riorganizzazione che esaltino un effettivo ed efficiente autogoverno locale. Ma occorre quella saggezza che spinga in avanti ed eviti la strada della regressione storica, accettando le diversità e consolidando condizioni anche artificiali, e di pregiudizi e di stati d'animo di divisione del paese, fino a legittimare in una struttura costituzionale separate e conflittuali stualtuali. In tal caso non sarebbe in questione la sola Costituzione, ma la identità stessa della nazione, di tutto il nostro popolo. Perché dietro e dentro ogni Costituzione c'è sempre, e più di ogni altra cosa, la storia e la cultura di un popolo, che una rinnovata rappresentanza democratica è chiamata a far progredire, anche in forma inedita rispetto al passato, ma non mai a far sparire».

«Fu l'on. Buonocore nato nel 1875 a Formia ad ideare l'ONMI»

Caro direttore,

a proposito di un'alta carica dello Stato, che ha tentato di ridimensionare le sue affermazioni sui «meriti» del fascismo, dicendo che alludeva all'istituzione dell'Opera nazionale maternità e infanzia (Onmi), non sarebbe male che il deputato democratico-liberale Giuseppe Buonocore, che nacque a Formia nel 1875, eletto nel collegio di Caserta per due legislature, e il vero autore della proposta della protezione della maternità e infanzia. Egli, infatti, presentò, nel corso della XXV legislatura, il progetto di legge «Istituzione di un ente per la protezione della maternità e dell'infanzia». Nel progetto c'era tutto: dall'assistenza ai bambini e alle madri, alla creazione di consultori, alla dotazione di asili in tutti i comuni, alla riforma dei brefotrofi, all'istituzione di colonie marine e montane. L'Ente doveva avere personalità giuridica e gestione speciale e, naturalmente, sede a Roma. Chi vuole conoscere il progetto di Buonocore lo può trovare nella «Raccolta degli atti, stampati per ordine della Camera», legislazione XXV, vol. 79, documento 621: la proposta venne illustrata alla Camera il 16 luglio 1920, cioè più di due anni prima dell'inizio del primo governo Mussolini. La proposta di Buonocore non poteva certo tradursi in realtà nei due ultimi anni di democrazia (1921 e 1922), mentre le squadre fasciste assassinavano ed incendiavano in giro per l'Italia; e del resto il «duce» attese, per la «sua» legge, la fine del 1925. Nel periodo fascista vi furono alcuni altri provvedimenti di tipo sociale, una costante dei quali è che vennero presi sotto l'impulso dell'Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra, fondato e diretto dal socialista riformista francese Albert Thomas. Per saperne di più si può leggere il saggio sull'argomento pubblicato sul numero 19 (1982) di «Storia urbana».

Lando Bortolotti Firenze

«Non voglio essere ringraziato dal sindaco Formentini»

Caro direttore,

sono una donna di 57 anni, anche con qualche acciaccio, data l'età. Sono iscritta al Pds e per niente simpatizzante della Lega. Oltretutto sono anche meridionale ed orgogliosa di esserlo. Il 25 Aprile sono tornata a casa in zuppata fradicia per aver trascorso più di cinque ore sotto la pioggia a Milano. Perché? Ero andata, con alcuni compagni e compagne (molto giovani), per testimoniare personalmente la mia volontà di continuare a vivere in democrazia, quella democrazia che milioni di italiani hanno conquistato a costo di tanti sacrifici e anche della propria vita. Mi sono trovata a dover partecipare al cordone di servizio d'ordine mentre passava Formentini. Sì, ad un certo punto, il malcontento della gente, nei suoi riguardi e verso la Lega, è stato dimostrato in modo piuttosto forte, ed io, prima arrabbiata - perché volevo stare vicino ai miei rappresentanti - ho resistito perché ho sentito che era anche mio dovere «difendere lui» per difendere la mia libertà. Sono giunta a casa stanca, bagnata ma soddisfatta per aver contribuito, con la mia solidarietà affinché tutto si svolgesse nel migliore dei modi. Da notare che tanti milanesi, probabilmente pentiti di avergli dato il proprio voto, lo hanno «beccato» più volte. Una signora gli ha gridato contro: «Formentini, il mio voto non lo becchi più!». Chiedo di non pubblicare la mia firma perché non voglio che il «sindaco di Milano» possa permettersi di ringraziarmi.

Lettera firmata Dairago (Milano)

«Per rilanciare la proposta di Don Dossetti»

Caro Unità,

vorremmo utilizzare lo spazio di questo breve intervento, al fine

di rilanciare la proposta di formazione di comitati per la «Difesa della Costituzione», trasformandola in una idea di comitati per la «Costituzione e Giustizia sociale». È necessario sottolineare, con grande forza, i pericoli che sta correndo la qualità della vita democratica del nostro paese: l'allarme lanciato da Don Dossetti non deve suonare invano, in particolare là dove si richiama il prepotente venire in campo di destre palesi ed occulte. Le fondamenta del patto costituzionale, i cui elementi pregnanti non è certo il caso di ricordare in questa sede, costituiscono il naturale obiettivo per questo pericoloso disegno: l'opposizione a qualsiasi modifica di sostanza deve, quindi, risultare inflessibile. Purtroppo è necessario andare oltre: non basta la semplice difesa della «lettera» costituzionale, ma occorre ancora lottare per una sua piena-concreta attuazione. Anche questo è un tema non nuovo, che però ritorna in condizioni e circostanze inedite perché la linea di difesa e di piena attuazione del dettato costituzionale, ha bisogno di essere collegata ad un preciso disegno di opposizione: occorre una opposizione che non parli soltanto al ceto politico, misurandosi prevalentemente sul terreno dell'«ingegneria istituzionale» e abbandonando lo schema - apparentemente dominante - della riduzione nel rapporto tra politica e società. Occorre una opposizione politica e sociale intransigente nei valori, aperta al massimo nel costruire ipotesi concrete di risoluzione dei grandi problemi sociali, capace di progettare un'alternativa intesa quale vera e propria «innovazione di sistema». All'interno di questo discorso una idea di piena attuazione del dettato costituzionale, realizzata attraverso un insieme di soggetti e di forze collocati al centro come in periferia (pensiamo, in particolare, ai comitati progressisti che intendono perseguire nella loro vocazione unitaria), potrebbe rappresentare un punto nevralgico su cui collocare l'opposizione alla nuova destra.

Franco Astengo Michele Del Gaudio Savona

«Vogliamo ricordare il sacrificio di Giovanni Bonsignore»

Cara Unità,

oggi ricorrono quattro anni da quel tragico 9 maggio in cui fu brutalmente assassinato Giovanni Bonsignore. Noi colleghi dell'assessorato regionale cooperazione, vogliamo ancora una volta ricordare il sacrificio di un uomo che, avvalendosi dei normali strumenti burocratici, ha lottato contro quell' intreccio politico-mafioso-affaristico che sicuramente ha segnato così tragicamente la sua fine. In un momento così difficile per la nostra democrazia, avvertiamo la necessità di riaffermare che non intendiamo dimenticare il sacrificio di chi ha creduto nella giustizia e in quei valori che sono fondamentali per una società che si dica civile e che ad ogni costo non si devono disattendere. Con la stessa forza esprimiamo la nostra gratitudine a tutti coloro che sono impegnati nella nuova resistenza, e soprattutto a chi, da quattro anni, ha portato avanti con lo stesso impegno, onestà e determinazione, le sue denunce, i cui risultati stanno a dimostrare che Giovanni Bonsignore non era né un visionario né un incompetente, ma un funzionario attento e vigile, e per questo «comodo». In questo senso riteniamo che tutti abbiano il dovere di essere «comodi» e affermiamo il nostro impegno volto in questa direzione.

Marinella La Scala (seguono altre 44 firme) Palermo

Avviso per Mariolina di Milano

Abbiamo ricevuto una lettera, scritta da Milano, firmata soltanto con un nome: Mariolina. Ebbene, chiediamo gentilmente a Mariolina se può inviarcì le sue generalità, con il relativo indirizzo e, magari, anche il suo numero telefonico, per poterle rispondere.

VERSO IL NUOVO GOVERNO. Il presidente a Padova rievoca la lotta di liberazione «Il più colpevole? Chi sta a guardare aspettando chi vince»

Il capo dello Stato anche a Firenze «Una pausa serena»

Cerimonie come questa sono una parentesi che desidero godere con serenità. Poi domani vedremo. È la seconda volta nel giro di una ventina di giorni che il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, visita Firenze. Scalfaro è giunto a Firenze per partecipare all'apertura del 24esimo anno di attività dell'Accademia del Georgofili ed all'avvio delle manifestazioni per il VII centenario dell'abbazia di Santa Croce. Nell'omelia pronunciata durante la messa il cardinale Silvano Piovanelli ha ricordato al Capo dello Stato che oggi «troppe persone misurano la loro virtù non sulla propria coscienza, ma col metro del tornaconto personale». Con un implicito riferimento alle vicende di Tangentopoli il presule ha affermato che «anche il cosiddetto pentimento può essere un semplice mezzo di difesa e di accusa, un tentativo per diminuire la propria responsabilità dinanzi al tribunale degli uomini».



Scalfaro stringe la mano al sindaco di Padova Flavio Zanonato

Piran/Ansa

«Vogliamo un paese stimato» Scalfaro: dalla Resistenza un sacro giuramento

Nessun richiamo esplicito all'attualità politica. Ma un monito perché tutti si impegnino: «Chi sta a guardare in attesa del vincitore è più colpevole di chi lotta contro la libertà». Poi la richiesta di un «sacro giuramento per la democrazia». Scalfaro, a Padova, rievoca l'insegnamento della Resistenza ricordando i rischi corsi assieme «dal comunista Marchesi e dal cattolico Franceschini». L'associazione mutilati di guerra propone un raduno di vincitori e vinti.

aveva rivolto il celebre messaggio agli studenti, invitandoli alla ribellione. Franceschini, docente all'ateneo, suo allievo, si impegnò pure nella Resistenza - ed in seguito fu il padre spirituale di Scalfaro - come il vicerettore Egidio Meneghetti, laico-socialista.

da leghisti e «azzurri» - ed esplosivo laici «evviva!». Scalfaro ha saputo toccare il cuore dei mutilati di guerra, che oggi ad Abano si riuniscono per il ventiseiesimo congresso nazionale.

Gli iscritti all'associazione sono ancora 250.000, inclusi gli invalidi di Salò, accolti trentacinque anni fa: una «pacificazione» ante litteram. Il presidente nazionale Gerardo Agostini - che presiede anche il comitato nazionale per le celebrazioni del cinquantennale della Resistenza e della guerra di liberazione - lancia dal pulpito degli Eremitani una proposta: «Proprio tra un anno, l'8 maggio 1995, cinquantesimo anniversario della fine delle ostilità in Europa, è nostro intendimento riunire a Roma i rappresentanti di tutte le nazioni che presero parte, anche su fronti contrapposti, alle operazioni belliche sul continente».

Riconciliazione matura? Scalfaro lo abbraccia. È un altro esempio di pacificazione totale? «Non è più tempo di rancori e divisioni. La riconciliazione è matura anche per l'Italia: solo nel rispetto della verità storica, naturalmente».

dice Agostini. E se ad un raduno internazionale come quello voluto arrivassero anche le ex Ss? «Impossibile, non hanno una associazione riconosciuta...». Più deciso lo storico Angelo Ventura - ferito a pirotelegrafato dagli autonomi - cui spetta il discorso ufficiale: «Sbaglia chi parla di "guerra civile". Lo storico deve saper cogliere i valori prevalenti: la Resistenza fu la prima guerra di liberazione nazionale cui classe operaia e contadini parteciparono attivamente a fianco della borghesia». Scalfaro abbraccia anche lui. È il momento dei fuori programma. Il presidente, nelle precedenti visite, è stato nominato dai goliardi matricola ad onorem e cavaliere del Pirone; in veneto, forchetta. Al titolo, ci tiene. Appena fuori gli Eremitani s'incontra col solito gruppetto di universitari guidati dal rosso Mattia, alias Celestino Sesto. Gli anni scorsi gli avevano regalato una «cassetta di pronto soccorso istituzionale» ed un «pironoccolo», stavolta gli consegnano una «pironussola», bilancino cui fanno da contrappeso le fiaschette di grappa. La gente applaude, la popolarità di Scalfaro non pare in calo.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

Padova. Dopo Giovanni Paolo II, Celestino Sesto. Veri o finti, Oscar Luigi Scalfaro continua ad incontrare papi. Quello di ieri, gofiarda «gran maestro dell'ordine del Pirone», gli regalò due fiaschette di grappa. Uomo di spirito, il presidente gradisce: «Non so per quanto rimarranno piene...». Relax, intervallo fra due appuntamenti impegnativi. A Padova Scalfaro arriva per partecipare ad una commemorazione degli «eventi del 1944», dentro la chiesa degli Eremitani gremita da mutilati ed invalidi di guerra.

essa, il più bel ciclo di affreschi di Andrea Mantegna. Adesso sono ricomposti a brandelli e, seminascolti da drappi e bandiere, fanno da sfondo alla candida poltrona presidenziale, un altare in miniatura. In un paio d'anni, è la quarta visita alla città veneta. Un motivo di tanta assiduità c'è. «Tornare a Padova», ripete Scalfaro in un breve discorso, «per me è meditare su due nomi sintesi di pensiero ed impegno: Concetto Marchesi, laico, comunista, ed Ezio Franceschini, cattolico. Legati da amore paterno e filiale non trovarono ostacolo alcuno per insieme testimoniare, insieme lottare, insieme rischiare la vita per la libertà dell'uomo». Marchesi, rettore dell'Università, nel gennaio 1944

Lo slalom di Fini fra condanne e mugugni

ROMA. Fascio, fascismo, dittatura, ventennio... E poi lui, la Buonanima, sì, insomma, Mussolini, Gianfranco Fini ci prova in tutti i modi, ma niente da fare: il mascelone rispunta, qualche camerata che un saluto romano non se lo nega si trova sempre, un labaro nelle sezioni spicca comunque... Scorsi le pagine del Secolo d'Italia e, toh, ti trovi davanti l'annuncio per la Messa, a Codevigo, in quel di Padova, «al Sacro dei caduti della Rsi». Vai un po' più a Sud e a Macerata «l'Associazione nazionale famiglie Caduti e dispersi della Rsi» dà da fare con un'altra funzione, ovviamente con gli stessi sentimenti. La signora Assunta Almirante avverte: «Giorgio non si tocca», e intanto si aggira dalle parti di Caserta a inaugurare una sezione intitolata all'«indimenticabile» consorte. E ci sono gli arditi, come il camerata Mario Izzo, beccato mentre impallato salutava col braccio teso, giustamente convinto che, in questo clima di revival, a chi gliene poteva fregare qualcosa. Denunciato per apologia di fascismo, rischia dai 3 ai 12 anni.

Poltrone, rovina dell'uomo. Singolare questa storia di Fini assediato dai fascisti. Magari ben gli

sta, visto che ha cominciato lui con quella faccenda di «Mussolini più grande statista del secolo», e da quel momento è stato il diluvio. Del resto, il duce lo diceva: «Le parole in determinati momenti possono essere dei fatti». Da una parte gli antifascisti, dal Parlamento europeo al professor Modigliani, dalla sinistra a La Malfa, dai giornali stranieri a quelli italiani. Dall'altro, l'assedio interno, dalla Mussolini a er Pecora, dai camerati delle sezioni a quelli in Parlamento, marce a Predappio e camicie nere. C'è il governo di mezzo? E allora? Ci dobbiamo vergognare di essere fascisti per far fare i ministri a due mollaccioni come Fisichella e Fiori? E poi, anche in questo caso, soccorre il pensiero dell'Uomo (maiuscolo): «La poltrone e le pantofole son la rovina dell'uomo (minuscolo, ndr)». Così il lord (gratificante definizione dell'Indipendente) della Fiamma è finito al centro di una polemica che, anche se cerca di non darlo a vedere, lo preoccupa non poco.

Da una settimana, Fini non fa altro che correre avanti e dietro: un po' per fare il governo, un po' per colpa dei tanti slalom tra fascismo,

ventennio, Mussolini, dittatura... Appunto. Così vuol spedire a Strasburgo, al perfido Europarlamento, il camerata Abbatangelo e il pensoso Rauti, celebrato, pensa tu, come «il Gramsci nero». E intanto programma: «Non siamo antisemiti». Programma: «Farò un viaggio in Israele». Per il momento, si accontenta di una crociera, con mille camerati, nel Mediterraneo: partenza il 27 giugno, costo dai milione e mezzo a quattro. A complicare la faccenda si è messo di mezzo anche il berlusconiano Panorama, che è uscito con un titolo in copertina: «Fattore F». Cioè fascismo. E ci risiamo, si ricomincia: «Siete fascisti? Ma quanto siete fascisti?».

Mussolini smuove le folle. Fini fa il lord, e er Pecora l'incendiario, armando una gazzarra dentro il Campidoglio che manda in bestia il segretario. Ma Buontempo non demorde. Ordina ai suoi di sciogliere le righe, poi lui si scioglie in pianto al ricordo di «quando c'era Lui, caro Lei...». Sospira: «Io vado ai raduni dei reduci della Repubblica sociale di Salò, e per me sono un balsamo, riprendo forza... E la nostra molla...». Hai voglia, poi, ad

andare in Israele a spiegare. Fa il controcanto la Mussolini, che comincia a pestare i piedi ogni volta che si parla di nonno Benito o di spegnere la Fiamma missina per alimentare la fragile Alleanza nazionale: «Sciogliere il Msi? Alla testa del partito noi non vogliamo né un dittatore né un tiranno che decida tutto da solo...». Se lo dice lei. Riparte il camerata Buontempo, non per niente, una volta, responsabile del settore «iniziative anticomuniste» del partito: «Mussolini? La sua figura smuove le folle». Parla, ovviamente, del nonno, non della nipote. E poi ci si mette Mirko Tremaglia, fascista al cubo, che sogna da una vita il ministero per gli italiani all'estero, ex repubblicano e organizzatore dei treni tricolore per gli immigrati, che dà qualche sussulto ai confini nazionali. Si difende come può, Fini. Ad esempio, se gli chiedono conto della candidatura al Parlamento europeo di Abbatangelo e di Carlo Tassi, quello che stava sempre in camicia nera, fa singolari della destra di governo, risponde così: «Io non nomino nessuno, li candido. Se gli italiani li eleggono, bisogna rispettare la loro volontà...». Fa

il doroteo, dice e non dice, ammette e sconfessa. Abbatangelo, pensate un po', pare troppo pure alla Mussolini: «Una decisione di cui Fini porta tutta la responsabilità...».

Il Fronte a convegno. Intanto i giovanotti del Fronte, opportunamente radunati in convegno, scoprono: nientedimeno che il ruolo di «eccitatore» delle istituzioni: «Dobbiamo rigenerare i valori culturali della nostra Nazione...», ed è meglio incrociare le dita. E la Fiamma, la volete spegnere la Fiamma? «F-e-s-s-e-f-i-e», scandiscono da via delle Scrofa. Ma chissà, una volta spediti i camerati più ardentissimi fuori confine, a Strasburgo... E la tivù rimanda le immagini di quelle decine di migliaia di fascisti, il braccio teso nel saluto romano, che due anni fa invasero Roma al grido di «Duce! Duce!», e quasi andavano in orgasmo sotto Palazzo Venezia. E vabbè, si vede anche questo: il capo del Msi assediato dai fascisti. Fini è impensierito, ma fa finta di niente. E forse allunga le mani sull'opera omnia del duce, situata proprio dietro la sua scrivania. Legge e riflette: «Chi vuol governare deve imparare a dir "no"». E se lo diceva Lui...

Nuovo stop all'Italia dall'Europarlamento «Antitrust poco severo»

L'Italia delle tv è di nuovo sul banco degli imputati a Strasburgo: le telepromozioni eludono le direttive europee, ci sono ancora troppi spot nei film, le norme antitrust vanno regolate più severamente. Il Parlamento europeo ha approvato all'unanimità una risoluzione conclusiva sulla direttiva delle «tv senza frontiere», critica nei confronti dell'Italia. Ma già il mese scorso da Bruxelles erano partite nuove obiezioni alla nostra legge.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Dall'Europa arriva un altro stop all'Italia delle tv: ci sono ancora troppi spot nei film trasmessi dalle nostre televisioni, ma soprattutto - sono i tedeschi a rilevarlo, con un emendamento - le telepromozioni equiparate a vendite sono un'invenzione troppo audace, un modo per eludere la direttiva della «tv senza frontiere». Non solo, dice ora il Parlamento europeo: in quella famosa direttiva del '90 c'è un articolo (l'art. 20, meglio noto a Strasburgo come «articolo Berlusconi») che riguarda alcune deroghe sulla pubblicità, su cui ora i parlamentari si dichiarano «perplexi», perché rischia di portare «pericolosi squilibri sul mercato europeo». Se ne riparerà a ottobre, quando l'ormai famosa «direttiva 552» (che bocciò la nostra legislazione e portò a una frettolosa revisione di norme, in un mare di polemiche), verrà modificata: «Una revisione del testo già prevista - spiega l'on. Roberto Barzanti, vicepresidente del Parlamento europeo - che non significa un ammorbidimento, ma anzi un rafforzamento e un arricchimento di quelle norme».

per fine giugno, affronta una serie di nodi, a partire da quello dell'antitrust. È essenziale per la difesa e la valorizzazione del pluralismo dei mezzi di informazione e delle opere culturali disporre di un quadro legislativo europeo atto a controllare e limitare, congiuntamente alle legislazioni anti-trust nazionali, le concentrazioni e le fusioni delle imprese attive nell'ambito dell'informazione audiovisiva e scritta: anche per questo l'appuntamento è a ottobre, data in cui la Commissione cultura ha già deciso di approntare una direttiva per evitare in Europa concentrazioni e abuso di posizioni dominanti.

Nella risoluzione conclusiva sulla «tv senza frontiere», votata all'unanimità dal Parlamento venerdì scorso (e all'unanimità era stata anche approvata il 25 aprile dalla Commissione cultura), ci sono molti elementi che rendono ancora una volta «anomala» la situazione italiana. Già lo scorso 6 aprile, all'Italia era arrivata una nuova serie di obiezioni da Bruxelles per le troppe interruzioni nei film e per la frequenza eccessiva di queste interruzioni. L'altro giorno, però, il Parlamento ha di fatto detto che il regolamento - faticosamente approntato dal Garante va di nuovo rivisto: il Parlamento europeo, infatti, «ritiene utile, anche a seguito della complessa problematica insorta, che si chiariscano le modalità del computo di percentuali ammissibili di forme di pubblicità nuove, come ad esempio le Dauerwerbendungen in Germania, la long-lasting features nel Regno Unito e le telepromozioni in Italia».

Si riapre con questa risoluzione anche il capitolo - che la «tv senza frontiere» lascia tra le righe - della differenza tra tv pubblica e privata: il Parlamento ha infatti sottolineato che le emittenti pubbliche, «pur senza godere di privilegi inaccettabili, debbano avere una considerazione specifica quanto all'applicazione delle regole di concorrenza». E poi, ancora, la pubblicità: «L'Italia è l'unico Paese in Europa in cui il 55% della pubblicità va alle tv. È una percentuale che assomiglia a quella della Turchia», spiega Barzanti, commentando la risoluzione che parla ancora una volta di «sviluppo adeguato e adeguata distribuzione della pubblicità nei vari media».

Molte cose ancora non vanno nei Paesi membri: il Parlamento si dichiara insoddisfatto per la scarsa promozione della produzione europea in tv (le percentuali di trasmissione sono per lo più rispettabili, ma anziché di «opere dell'ingegno», come suggeriva il Parlamento, si tratta soprattutto di varietà e talk-show); e i deputati sono addirittura «preoccupati per la scandalosa sottovalutazione con cui sono considerate le norme per la protezione dell'infanzia e della gioventù», e il Parlamento «si dichiara contro il dilagare di scene di violenza o comunque offensive della dignità della persona».

E poi: il cinema. Il Parlamento «credere che sia il momento opportuno per studiare l'eventualità di una direttiva sul cinema», in analogia con quanto fatto per la televisione. Un primo passo importante per la cinematografia europea.

Mercoledì 11 maggio in edicola con l'Unità Maria Goretti Un delitto che parla ancora. A cura di Nadia Tarantini. I LIBRI DELL'UNITÀ

L'INTERVISTA. Parla il responsabile organizzativo Segnali confortanti dal tesseramento in crescita

Zani: «Il limite pds? La mancanza di una squadra»

Aumentano gli iscritti al Pds. Al 18 aprile erano 450 mila, cioè 20 mila in più rispetto alla stessa data dell'anno scorso. Il 65% del totale del '93 (703 mila tessere). Per Mauro Zani, responsabile organizzativo della Quercia, è un'inversione di tendenza dopo molti anni. «Ora deve proseguire il processo confederativo verso una sinistra democratica». «La leadership? Respingo gli attacchi a Occhetto. Il problema è l'assenza di una squadra».

ALBERTO LEISS

■ ROMA. Hanno vinto Berlusconi, Fini e Bossi? E io mi iscrivo al Pds... A quanto pare ci sono molti militanti della sinistra che hanno reagito così ai risultati elettorali. Lo dice Mauro Zani, responsabile organizzativo del Pds, membro della segreteria nazionale uscente della Quercia, che ha cominciato a fare i conti sul tesseramento. «Al 18 aprile - dice - il nostro partito aveva 450 mila iscritti, quasi 20 mila in più rispetto alla stessa data dell'anno scorso. Vuol dire che il 65 per cento degli iscritti ha già ripreso la tessera del '94. Il '93 si era chiuso con 703 mila iscritti».

Che cosa significa questo dato? Se la tendenza continua, significa che per la prima volta dopo moltissimi anni la tendenza ad un costante calo nel numero degli iscritti viene invertita. Il fenomeno non ha riguardato solo il Pds, ma anche il Pci. E dal '77 che diminuisce la richiesta della tessera.

Un segnale in controtendenza rispetto all'immagine di una sinistra sconfitta?

Direi, intanto, proprio una reazione alla sconfitta. Subito dopo le elezioni abbiamo registrato una vera e propria corsa a prendere o riprendere la tessera. Anche da parte di uomini e donne che non erano ancora iscritti alla Quercia. Magari lo erano stati nel Pci. E questo è avvenuto, vorrei sottolinearlo, senza particolari impulsi organizzativi da parte nostra. Insomma è un dato politico su cui bisognerebbe riflettere. Soprattutto dovrebbe farlo il gruppo dirigente nazionale del nostro partito.

Riflettere in che direzione? C'è una domanda di organizzazione che non è adeguatamente accolta? Un ritorno all'identità di partito, dopo tanto parlare della fine del partito?

Dico che la discussione a sinistra dopo la vittoria delle destre è partita col piede sbagliato. È mal posta la questione di un nuovo «partito democratico». E ha sbagliato anche chi ha interpretato la indispensabile unità della rappresentanza parlamentare dei progressisti come prefigurazione di una unità politica e organizzativa che non esiste ancora nella realtà. Ab-

biamo giustamente festeggiato la nascita del simbolo unico dei progressisti. Ma ora bisogna proseguire con pazienza il cammino di un processo confederativo delle varie forze progressiste.

Se non vedi lo sbocco di un nuovo partito democratico, a che cosa pensi?

Mi convince la visione, indicata da Occhetto, di una opposizione che si articola in due poli, uno dei quali può svilupparsi dall'attuale centro cattolico e laico democratico. Per quanto riguarda la nostra area politica e culturale io preferisco parlare di una «sinistra democratica». I processi unitari a livello dei gruppi parlamentari devono collegarsi con momenti di aggregazione stabili nella società, a partire dai circoli progressisti nati lungo la campagna elettorale.

Un aumento del peso politico e organizzativo del Pds viene spesso percepito come un ostacolo a questo processo?

Io invece capovolgerei questo ragionamento. L'adesione, anche organizzativa, al Pds, è anche adesione proprio a quel progetto unitario. Noi dobbiamo impegnarci in una profonda riforma organizzativa per completare la trasformazione della Quercia in una forza nazionale, ma basata fortemente su autonomie locali e progettuali. Forme politiche del tutto coerenti con l'obiettivo di allargare al massimo, senza egemonismi, quel processo confederativo.

Resti convinto che una forte organizzazione sia indispensabile per una politica capace di aggregare consensi, di incidere nella società?

Più che mai. E ce lo dimostra proprio la vittoria di Berlusconi. Certo, gli hanno giocato le sue tv. Ma senza la struttura capillare dei «club» di Forza Italia, creata direttamente da una vera e propria «rete di vendite», quel successo non ci sarebbe stato. Del resto, nelle regioni in cui questa rete organizzativa non si è messa in funzione per tempo, Berlusconi non è passato. La sinistra deve sviluppare e rinnovare una sua cultura organizzativa, che non può essere naturalmente quella di un «partito

azienda». Ma l'idea che basti una «linea giusta» per vincere non regge. Ci vuole anche l'organizzazione radicata sul territorio. E questo vuol dire, uomini, mezzi, soldi, e soprattutto una struttura informativa capillare. Per questo, tra l'altro, ritengo che sarebbe gravissimo essere costretti a chiudere un'emittente collegata all'esperienza dei progressisti come Italia Radio.

Qui veniamo a un capitolo non felice: qual è lo stato di salute economica della Quercia?

Molto preoccupante, non voglio essere reticente. Rischiando di essere schiacciati dal peso enorme di un indebitamento frutto di imprevidenze del passato, derivanti in gran parte dagli impegni editoriali del partito. E parlo di imprevidenze per essere gentile. È necessaria un'assunzione di responsabilità sia al centro che in tutte le organizzazioni periferiche. E l'adozione di un drastico progetto di risanamento finanziario e patrimoniale.

Sarà sufficiente?

Se facciamo così avremo le carte in regola per porre, con le altre forze politiche, il problema di una nuova legislazione sul finanziamento pubblico della politica nella nuova legislatura. Che io penso possa avvenire con la formula della contribuzione volontaria nella dichiarazione dei redditi. Sono problemi, voglio ribadirlo, che dobbiamo affrontare e risolvere nell'arco dei prossimi due mesi. Non oltre.

Il Pds va verso il congresso. E la discussione è partita molto condizionata dalle polemiche sulla leadership. Tu che cosa ne pensi?

La questione è stata posta in maniera del tutto sbagliata. Intanto vanno assolutamente respinti gli attacchi personali a Occhetto. Il problema leadership esiste, ma va posto al plurale, non al singolare. Il nostro vero limite è stato finora l'assenza di una vera squadra al vertice del partito, capace di agire con le necessarie sinergie. E anche un eccesso di informalità nei processi decisionali reali. Lo penso e lo dico da tempo, anche se vengo considerato per questo un po' naïf. Questi limiti però non possono essere scaricati solo su Occhetto: c'è un concorso di responsabilità, con un eccesso di personalismi, e una cura troppo scarsa nel far crescere una nuova classe dirigente nel partito. Il congresso dovrà contribuire soprattutto a definire la piattaforma alternativa per il governo del paese. Ma dovrà affrontare anche questo tema. Non bastano alcuni uomini autorevoli per fare l'autorevolezza di un gruppo dirigente.



Stefano Carolei/Siniesi

Martinazzoli

«I popolari restino all'opposizione»

■ ROMA. È dimissionario, Mino Martinazzoli. Ma ieri, durante un'assemblea in Lombardia, ha accettato di rispondere ad alcune domande del Tg3. La prima riguardava l'atteggiamento che a suo parere il Partito popolare dovrà mantenere nei confronti dell'esecutivo. «Sarà un governo - ha risposto - verso il quale io mi auguro che il Ppi mantenga il suo atteggiamento di opposizione». Un'altra domanda riguardava le recenti sortite di Buttiglione, secondo il quale il Ppi deve andare al più presto verso un'alleanza con il Polo di destra. «Banale e insignificante», secondo Martinazzoli, il pronunciamento del professore. All'ex segretario è stato anche chiesto cosa pensasse di quella simil-lapide mortuaria che un gruppo di popolari hanno affisso a piazza del Gesù per significare la morte apparente del partito. Fulminante la risposta di Martinazzoli: «I necrofori di piazza del Gesù confermano che anche una minoranza intelligente contiene una parte di imbecilli». Martinazzoli ha anche detto che considera «sbagliato» rileggere la storia del partito come un problema strettamente relativo al mondo cattolico.

Tra un anno

Raduno a Roma di reduci dall'Europa

■ PADOVA. Tra un anno esatto, l'8 maggio 1995, Roma sarà «invasa» dagli ex combattenti della seconda guerra mondiale, provenienti da tutti i paesi d'Europa; ci saranno tutti, dicono gli organizzatori, «senza distinzione alcuna tra vincitori e vinti». L'annuncio lo dato ieri il presidente del Comitato nazionale per le celebrazioni del Cinquantesimo anniversario della Resistenza e della Liberazione, Gerardo Agostini, parlando nella giornata di ieri a Padova nella chiesa degli «Eremitani» alla presenza del presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro in vista nella città veneta.

«Proprio tra un anno, anniversario della fine delle ostilità è nostro intendimento - ha detto Agostini - riunire a Roma i rappresentanti di tutte le nazioni anche su fronti contrapposti alle operazioni belliche sul continente, affinché, nel ricordo di tanto sangue versato e di tante distruzioni, si impegnino con noi ad operare concretamente per la definitiva eliminazione di tutte le barriere che si frappongono alla realizzazione di un'Europa unita».

Sardegna, via alle liste di sinistra

■ CAGLIARI. Due candidature di prestigio e di rinnovamento capaci di «parlare» anche al centro. I progressisti presentano i loro «capitani» per la battaglia elettorale alla Regione sarda e al Comune di Cagliari: sono rispettivamente l'ex magistrato Federico Palomba, 58 anni, già direttore centrale del dipartimento della giustizia minorile, e l'ingegnere minerario Carlo Carlo Ciotti, 57 anni, da 10 direttore della Saras Raffineria. Attorno ai loro nomi si è raccolta un'alleanza assai più larga di quella registrata alle recenti elezioni politiche in Sardegna: oltre a Pds, Rifondazione comunista, Alleanza democratica e Cristiano sociali, ci sono infatti, sotto il simbolo progressista, anche Verdi, socialisti, antiproibizionisti e Rete.

La rinuncia della sinistra, dopo il voto del 27 marzo, parte insomma all'insegna di un certo ottimismo. Si voterà il 12 e il 26 giugno, con regole inedite. Alla Regione, in particolare, i quattro quinti dei seggi saranno assegnati col metodo proporzionale (e quindi alle tradizionali liste di partito), mentre per il restante quinto è previsto un premio di maggioranza alla coalizione

più votata, che dovrà indicare anche un proprio candidato alla presidenza della giunta. Rientrano insomma in gioco i «poli» già sperimentati il 27 marzo: i progressisti (allargati), da una parte, popolari-pattisti al centro, Forza Italia-missini a destra. Per la presidenza, solo la sinistra ha già indicato la sua scelta: è Federico Palomba già candidato con un lusinghiero risultato alle elezioni per il Senato, nonostante la frammentazione delle liste di sinistra (erano addirittura tre). In quell'occasione Palomba perse nei confronti del candidato della destra Martelli per poche centinaia di voti.

Nella lista regionale di coalizione, ci sono altre candidature esterne di prestigio: fra gli altri il preside della facoltà di giurisprudenza di Sassari, Paolo Fois, e il notaio politico dell'Unione Sarda, Giancarlo Ghira, impegnato nella battaglia per l'autonomia e la libertà dell'informazione dopo la svolta a destra impressa al quotidiano cagliariano dall'editore Grauso. Entro oggi dovranno essere presentate le liste di partito nei collegi provinciali, mentre per le liste di coalizione c'è tempo fino al 17 maggio.

Assassinio Moro Ricorre oggi l'anniversario di via Caetani

Ricorre oggi il sedicesimo anniversario dell'assassinio di Aldo Moro. Il 9 maggio del '78 lo statista democristiano, vittima delle brigate rosse, venne rinvenuto cadavere nel portabagagli di una Renault 4 in via Caetani, a pochi passi dalle sedi delle direzioni nazionali della Dc e del Pci. Moro era stato rapito il 16 marzo di quello stesso anno in via Fani, all'incrocio con via Stresa. La sua auto fu bloccata e vennero uccisi i cinque uomini della scorta: i poliziotti Raffaele Jozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi e i carabinieri Domenico Ricci e Oreste Leonardi. Moro, come si chiarì in seguito, fu ucciso il 9 maggio, tra le 6 e le 7, mentre era già nel portabagagli, con nove colpi sparati da una mitraglietta «Scorpion» e altri due colpi esplosivi con una pistola. Per portare il corpo dal covo di via Montalcini a via Caetani l'auto riuscì ad attraversare la città senza incappare nei tanti posti di blocco disposti in quei giorni dalle forze dell'ordine.



Il corpo di Aldo Moro, ritrovato in via Caetani il 9 maggio 1978

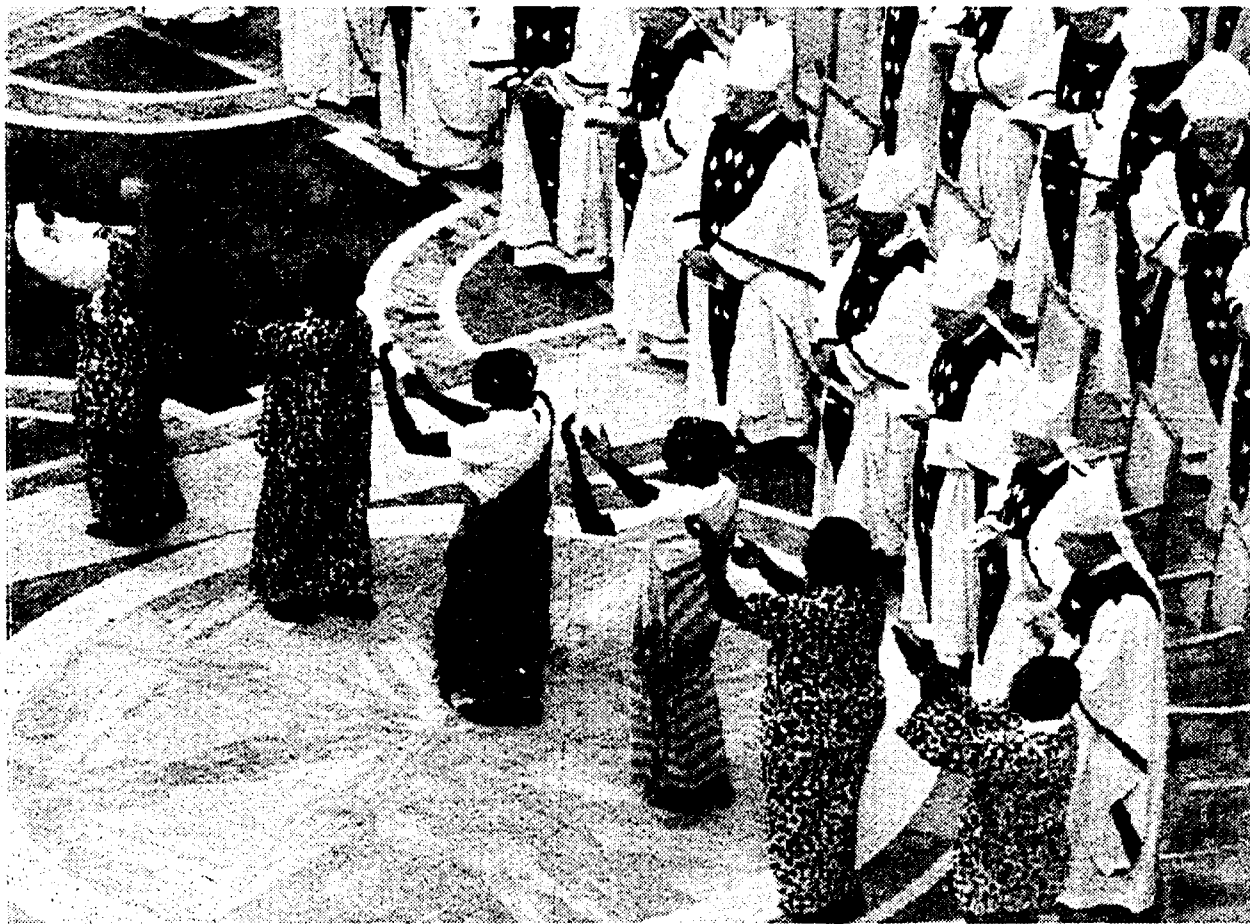
Ansa

Maggio regala!

IL SALVAGENTE

Allargate gli orizzonti! Chi si abbona ora riceve in omaggio: "Racconti dal mondo", un cofanetto pieno di storie e leggende.

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
 Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
 I versamenti vanno effettuati sul c/c postale numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" soc. coop arl. via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285 specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"



Donne e suore africane danzano alla cerimonia di chiusura del Sinodo, in S. Pietro

M. Capodanno/Ansa

Un nero al posto del Papa

Cardinale nigeriano chiude il Sinodo

CITTÀ DEL VATICANO. Il primo Sinodo africano nella storia della Chiesa si è concluso ieri mattina nella Basilica di S. Pietro offrendo lo stesso scenario suggestivo con cui si era aperto il 10 aprile, ossia con canti, musiche con tamburi e movimenti di danza ritmati eseguiti da donne e suore che indossavano abiti dai colori sgargianti mentre altre ragazze con gli stessi costumi portavano sulla testa ceste di frutta tropicale e vasi di fiori come segno di gioia e di festa. E sulla cattedra di S. Pietro, dove solitamente sta il Papa, c'era il cardinale nigeriano Francis Arinze, delegato da Giovanni Paolo II a presiedere la solenne cerimonia di chiusura del Sinodo durata due ore.

Una novità d'eccezione che, seppure dettata dal fatto che Papa Wojtyła non ha potuto essere presente perché è ancora ricoverato al «Gemelli», va al di là della cronaca. Tutta la cerimonia, infatti, ha dato rilievo nell'insieme alla forte presenza, in una Chiesa di circa un miliardo di fedeli, di quasi centomila di cattolici africani in piena crescita, di 14 cardinali, di 384 vescovi, di migliaia di preti e suore tutti nativi del continente nero come segnale di un cambiamento in atto nella realtà ecclesiale cattolica.

Ma Giovanni Paolo II, sebbene

Per la prima volta nella storia della Chiesa è stato il cardinale nigeriano Arinze e non il Papa, a chiudere un Sinodo. Giovanni Paolo II, che ha scritto l'omelia, ha seguito in diretta la cerimonia trasmessa da Telepace dal suo letto di ospedale.

ALCESTE SANTINI

impossibilitato a partecipare al grande evento, ha scritto l'omelia ed il messaggio letti nel momento centrale della messa dal cardinale delegato, Arinze, davanti a 140 cardinali, a decine e decine di vescovi, di sacerdoti, di suore insieme a prelati di Curia. «Vi parlo da questa camera d'ospedale - ha scritto il Papa per far sentire così la sua presenza attraverso il card. Arinze - e devo dire che era tanto necessaria questa sosta di dolore. Una sosta di sofferenza, di pianto e di meditazione» - ha aggiunto Papa Wojtyła - per far rimarcare che il primo maggio non aveva potuto essere presente a Siracusa ed a Catania dove tanti lavoratori in cassa integrazione e senza lavoro lo attendevano e, quindi, tante famiglie che vivono il dramma della disoccupazione in quanto private di almeno un salario sicuro. E questa sua so-

fferenza si è dilatata per non aver avuto la possibilità di condividere ieri nella Basilica di S. Pietro i propositi dei padri sinodali che, con il loro messaggio alla Chiesa ed al mondo, hanno denunciato il persistere del «divario tra Nord e Sud» e del «debito estero che soffoca lo sviluppo dell'Africa» ed elevato il loro «grido» all'Onu per lo scarso impegno a porre fine alle guerre civili, ai conflitti tribali che continuano a tormentare un continente già travagliato largamente dalla povertà e dalla fame.

E, nel ricordare la «madonna delle lacrime» di Siracusa, dinanzi alla quale non ha potuto pregare il primo maggio, ed «il valore del pianto» che si può cogliere in una qualunque corsia di ospedale come stimolo a riflettere sulle «sofferenze umane», Giovanni Paolo II ha invitato tutti a «pregare per l'A-

frica, per l'Europa, per l'Italia in vista del terzo millennio». Attraverso l'omelia-messaggio di Giovanni Paolo II, letta dal card. Arinze, abbiamo potuto, così, cogliere la grande preoccupazione di un Papa costretto a interrompere i suoi viaggi per i problemi del mondo, a cominciare da quelli dell'Italia, ed il suo pressante invito a tutti a viverli con senso di responsabilità perché «i valori della pace e della solidarietà prevalgano sui disvalori dell'egoismo e dell'intolleranza».

Giovanni Paolo II, che il 20 maggio dovrebbe lasciare l'ospedale per riprendere gradualmente a camminare con l'ausilio di una stampella nei primi tempi, si propone di recarsi in Africa entro la fine dell'anno o agli inizi del 1995 per illustrare, dopo averne elaborato e trasformato in direttive, le «proposizioni» che i padri sinodali africani gli hanno rimesso a conclusione dei loro lavori. Intanto ieri, attraverso Telepace che l'ha trasmesso in diretta, ha voluto seguire la suggestiva e lunga cerimonia dal suo letto d'ospedale rivivendo le emozioni del 10 aprile quando era stato lui ad inaugurare il Sinodo e riflettendo sulla circostanza imprevista quanto dolorosa che gli ha impedito di concluderlo. È la prima volta che gli è accaduto di essere mancato ad un così importante appuntamento.

A Locri falso ordigno alla cerimonia di insediamento

Bomba per il Vescovo firmata 'ndrangheta

Una falsa bomba riceve il nuovo vescovo di Locri al suo insediamento. È stata trovata accanto alla pedana da dove monsignor Bregantini ha poi parlato a migliaia di fedeli. È un avvertimento della 'ndrangheta che è in guerra con la Chiesa. Minacce contro carabinieri e magistrati che indagano sugli appalti di Gerace. Il vescovo sdrammattizza: «Non ho ancora fatto nulla per meritarmi una bomba».

DAL NOSTRO INVIATO

ALDO VARANO

■ GERACE (Reggio Calabria). La 'ndrangheta ha dato il benvenuto al nuovo vescovo di Locri, monsignor Giancarlo Maria Bregantini. Le cosche gli hanno fatto trovare una bomba. Era nascosta sotto il balcone della caserma dei carabinieri dove abita il brigadiere che li comanda, proprio accanto alla pedana da cui l'alto prelato avrebbe dovuto parlare a migliaia di fedeli. Una bomba falsa ma con tutti i crismi dell'avvertimento mafioso. Avrebbe dovuto provocare panico e disordine tra la gente e le autorità civili e militari presenti a una cerimonia particolarmente carica di solennità: il primo ingresso del nuovo vescovo nelle terre della diocesi di Locri-Gerace. Un messaggio per far capire subito alla Chiesa della Locride come stanno le cose e ribadire chi veramente comanda e controlla i territori in questo pezzo di Repubblica.

La bomba-avvertimento era dentro un sacchetto di plastica. Una sveglia collegata con dei fili elettrici a un pesante barattolo cilindrico, un contenitore di caffè. Dentro invece dell'esplosivo c'erano una ventina di bustine di bicarbonato. L'involucro è stato collocato tra le otto e le nove di mattina. Non c'era al controllo delle sette e trenta ed è sbucato in quello successivo. La sveglia era puntata alle 9 e 42. Un particolare significativo: alle 9 e 30 il programma prevedeva che Mons. Bregantini prendesse la parola. Scattato l'allarme sono stati convocati gli artificieri che hanno verificato l'involucro. Il vescovo e la gente non si sono accorti di nulla. Tutto è filato liscio se si escludono la paura degli addetti ai lavori e lo sgomento degli esperti di cose di mafia che interpretano l'episodio come una specie di rinnovata dichiarazione di guerra contro la Chiesa della Locride.

«È un gesto gravissimo», sbotta il procuratore Rocco Lombardo. «Altro che 'ndrangheta sconfitta. Qui dobbiamo fronteggiare una situazione che è ancora drammaticamente pericolosa. Da giorni vi

paura tra la gente avvertendo tutti che le cosche ci sono».

Le ipotesi sono una più drammatica dell'altra. Se l'involucro non fosse stato scoperto il lungo trillo della sveglia durante l'intervento di monsignor Bregantini avrebbe diffuso panico in piazza Del Tocco. La folla, all'oscuro di tutto, sarebbe stata catturata dalla paura innestando uno di quei pericolosissimi nervosismi che possono provocare tragedie. Anche l'ipotesi di un rinvenimento pochi minuti prima che arrivasse il vescovo avrebbe coinvolto nell'inquietudine migliaia di persone per lo sgombero della piazza, l'arrivo degli artificieri non più riservato. La paura a cui avrebbe fatto seguito derisione e scherno. Insomma, il fatto che la bomba fosse falsa

non sposta molto la eccezionale gravità dell'avvertimento.

La guerra tra 'ndrangheta e Chiesa nella Locride è diventata negli ultimi anni sempre più aspra. Monsignor Ciliberti, il predecessore di Bregantini, appena mise piede a Locri si schierò contro le cosche. Per tutta risposta gli piantarono due pallettoni di lupara sul portone dell'episcopio. In quegli stessi giorni, qui a Gerace, venne chiesta la mazzetta la mazzetta al parroco. Un gesto simbolico per far capire che alle posizioni della chiesa avrebbe fatto seguito la pressione contro i preti della zona.

Il nuovo vescovo di Locri, Giancarlo Maria Bregantini, è il primo prete-operaio che in Italia assume la dignità di questa carica. Arriva preceduto dalla fama di un pastore che s'è chiuso nelle fabbriche assieme agli operai per digiunare contro le minacce di licenziamento. Non deve proprio far piacere alle «famiglie» che uno così venga a fare il vescovo proprio nei loro territori.

Ieri monsignor Bregantini è arrivato a Gerace, paesino medievale tradizionale e simbolico centro della diocesi, ormai da decenni trasferita a Locri, per insediarsi. L'occasione non poteva essere migliore per un gesto clamoroso. E anche possibile che la bomba fasulla avesse di mira carabinieri e magistrati per indagini sull'ospedale di Gerace, una storia di rubele e intralazzi non ancora arrivata alle sue conclusioni. Da giorni vengono segnalate telefonate anonime e minacce contro i carabinieri di Gerace e il sostituto procuratore di Locri Bruno Muscolo. Ma solo in un caso qualcuno avrebbe «osato» un gesto come quello messo in atto: o con il via libera delle cosche o, quantomeno, con la certezza che, tutto sommato, alle «famiglie» fa piacere far sapere al nuovo vescovo di darsi una regolata.



Un Cc accanto all'ordigno

Ansa

Omelia anti-usura dopo l'attentato al parroco a Matera

Don Basilio Gavazzoni, promotore del Comitato Lucano Antiusura, ha celebrato ieri la messa nella chiesa di Sant'Agnes a Matera dove nella notte tra venerdì e sabato scorso è stata fatta scoppiare una bomba. Durante l'omelia, il parroco ha parlato ai numerosi fedeli del messaggio del Signore a favore della liberazione degli oppressi, sostenendo che «bisogna continuare nell'iniziativa per liberare i cittadini oppressi dagli usurai». Don Basilio ha affermato, inoltre, che occorre rompere il muro di omertà che consente agli usurai di prosperare, e bisogna creare le condizioni perché il fenomeno sia combattuto con efficacia, attraverso l'apporto concreto di tutti. Il comitato di quartiere del rione Agne di Matera, dove si trova la chiesa, ha avviato una sottoscrizione popolare per riparare i danni provocati dall'attentato.

Roma, ricoverato spara dalla finestra

Tiro al bersaglio in ospedale

■ ROMA. Si è spostato con la sua sedia a rotelle fino alla finestra più vicina del reparto ospedaliero dove era ricoverato e ha scaricato il caricatore di una pistola «Beretta», poi risultata rubata. Walter De Fabiis, di 36 anni, originario di Teramo, tossicodipendente, aveva urgente bisogno di droga. Gli spari nel cuore della notte probabilmente erano il segnale per chi dall'esterno del nosocomio lo riforniva di sostanze stupefacenti. Quel suo gesto ha messo in allarme alcuni malati del reparto di Medicina uomini del San Giovanni, una delle più grandi strutture sanitarie romane. L'uomo è stato disarmato e piantonato in ospedale. A fine cura verrà rinchiuso nel carcere di Regina Coeli per detenzione abusiva di arma da fuoco e ricettazione.

Gli agenti del sostituito posto di polizia hanno messo fine al tiro a segno contro un cartellone pubbl-

citario - danneggiato dai proiettili calibro 7,65 - alle tre del mattino di ieri. I medici e gli infermieri dell'ospedale non si sono stupiti più di tanto, però quando saputo il nome del protagonista, Walter De Fabiis è conosciuto dal personale sanitario come un «paziente particolarmente difficile». Non era la prima volta che si comportava in modo strano. In passato aveva escogitato altri stratagemmi di questo tipo, sebbene meno clamorosi dello sparare. Dentro il cuscino i poliziotti avrebbero trovato qualche sostanza stupefacente.

Fortemente obeso, con problemi di bulimia, l'uomo sarebbe costretto sulla sedia a rotelle da una «spondilodiscite», ovvero, uno schiacciamento delle vertebre che gli impedisce di camminare. «Ma uno dei motivi per i quali eravamo abituati a tenere De Fabiis sotto controllo - ha precisato il direttore



sanitario - è anche la tossicodipendenza». Sarebbe stata anzi proprio l'urgente necessità di procurarsi della droga che potrebbe averlo spinto a sparare. «Un segnale a nostro avviso - dicono i responsabili del San Giovanni - per avvisare chi attendeva fuori il momento giusto per eludere la sorveglianza e consegnargli la dose». Gli investigatori del commissariato Celio non hanno ancora chiarito, però, come il ricoverato si sia procurato la pistola. E per ora gli inquirenti non confermano neppure l'ipotesi formulata dai medici dell'ospedale San Giovanni.

Omicidio suicidio ad Acireale. Macabra messa in scena prima dell'ultimo colpo

Spara alla convivente e s'uccide

Mistero per 15 cassette registrate

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WALTER RIZZO

■ ACIREALE (Catania). Ha sparato tre volte, due colpi per uccidere nel sonno la giovane convivente e il terzo proiettile per togliersi la vita. Un dramma che a prima vista sembra provocato dalla folle gelosia di un uomo. Il protagonista della tragedia, scappata ieri mattina in un piccolo appartamento ad Acireale, si chiamava Alfio Vecchio, aveva 45 anni ed un passato un po' turbolento alle spalle. Nel '79, Vecchio, che gestiva un'impresa nel settore dell'edilizia, era anche finito in carcere per truffa. Nel suo fascicolo personale anche una serie di altri reati contro il patrimonio e un fallimento. La sua vittima aveva solo 25 anni, si chiamava Graziella Grasso. Un figlio nato da un precedente matrimonio finito poi in un divorzio e da alcuni anni la convivenza con Alfio Grasso. Era stata proprio la ragazza ad affittare l'ap-

partamento in uno stabile antico al civico 22 di via Santa Maria degli Annunziati.

Erano circa le nove del mattino quando Alfio Grasso si è alzato dal letto senza far rumore, ha impugnato la pistola e, appoggiando la canna sul collo della sua compagna, ha fatto fuoco una prima volta, poi, ancora un colpo, sparato sempre alla testa della sua vittima attraverso un cuscino che la aveva appoggiato sul viso. La ragazza non ha avuto neppure il tempo di rendersi conto di quello che le stava accadendo. È passata, dice il medico legale che ha compiuto la prima, sommaria, ispezione sui cadaveri, dal sonno alla morte.

Dopo aver compiuto il delitto Alfio Grasso ha composto al telefono il numero della sorella della sua convivente. Solo una frase secca per dirle che le aveva appena am-

mazzato la sorella, poi ha messo giù il ricevitore. Ha perso ancora qualche istante per completare la scena, sistemando accanto al cadavere di Graziella Grasso quindici micro cassette audio. Proprio su quelle cassette si è concentrata l'attenzione del sostituto procuratore Sebastiano Ardita che ieri oltre ad ordinare l'autopsia sui due cadaveri e l'esame Stub su quello di Vecchio, per fugare ogni dubbio sulla dinamica, ha disposto anche il sequestro dell'appartamento per compiere una perquisizione accurata. «Non abbiamo ancora esaminato il contenuto delle cassette - dice il magistrato - per come erano sistemate, proprio accanto al cadavere della donna, non c'è dubbio che Vecchio prima di ucciderci abbia voluto lasciare una precisa indicazione. In quelle cassette è probabile che vi siano informazioni importanti che forse potranno chiarire i motivi di questo ag-

ghiacciante delitto».

Dopo aver sistemato le cassette accanto al cadavere della ragazza, Alfio Vecchio si è quindi sdraiato accanto alla sua vittima. Lo hanno trovato così i carabinieri che sono arrivati pochi minuti dopo, avvertiti dalla sorella di Graziella Grasso e sono riusciti ad entrare nella casa solo dopo aver sfondato l'uscio. Alfio Vecchio aveva una terribile ferita alla testa, provocata da un proiettile che, dopo avergli attraversato il cranio, si era andato poi a conficcare nell'imbottitura del letto. In mano teneva ancora la pistola, un calibro 7,65. Quando i carabinieri hanno esaminato l'arma si sono trovati di fronte ad un ulteriore rompicapo. Alfio Grasso per togliersi la vita aveva utilizzato una pistola con la matricola cancellata, nonostante avesse ben quattro pistole regolarmente denunciate.

Mani pulite Conti all'estero Di Pietro vola a Hong Kong

MARCO BRANDO

MILANO. Ciao ciao Roma. Si riprende il lavoro. Ieri pomeriggio il pm milanese Antonio Di Pietro ha lasciato la capitale, 24 ore dopo il «No» a Silvio Berlusconi, in vena di concedergli il ministero dell'Interno. «Tomo in procura», aveva detto ai cronisti nel lasciare il Cavaliere. Un modo di dire... Perché il pm aveva già in programma di imbarcarsi per Hong Kong, meta prediletta di riciclatori craxiani. Poi forse andrà anche a Singapore, un altro paradiso bancario, ieri è partito con un Boeing 744 della Cathay Pacific Airways, decollato dall'aeroporto di Fiumicino alle 14.25. Sarà nella metropoli asiatica questa mattina alle 8.05 locali.

Cena a Roma con gli amici

Intanto si è scoperto dove era finito Di Pietro dopo l'incontro con Berlusconi. L'altra sera ha fatto bisboccia con i suoi vecchi amici del 1969, quando era in quinta B, all'istituto Giovanni XXIII di Tor Sapienza. A scanso di mitomani, la cena si è svolta nell'ex aeroporto militare di Centocelle: una trentina di persone tra ex compagni, alcuni ufficiali dell'aeronautica, e professori. Per non smentirsi, Di Pietro ha regalato una sua penna, reduce da tante firme anticorruzione, a Bruno Rauzi Visentini, che ai bei tempi della scuola pare fosse la più carina di tutte (adesso fa il provveditore agli studi di Bolzano). Ha poi scambiato orologio con l'ex compagno di banco, Maurizio Gasbarrà. Mentre ha nominato «compagno di banco onorario» il maggiore dei carabinieri Francesco D'Agostino, suo angelo custode in tutte le trasferte romane. Per concludere, un giro romano con sosta in un paio di locali.

Fine della pacchia. Il pm ad Hong Kong avrà poco tempo da dedicare agli svaghi. La trasferta era programmata da tempo. Dovrà capire in che modo l'ex potente agente generale dell'Ina di Milano Gianfranco Troielli, tuttora latitante e craxiano doc, organizzato, grazie al «pentito» Agostino Ruju, avvocato, il riciclaggio di mazzette italiane. Valanghe di mazzette. Ruju, arrestato il 12 gennaio scorso, da tempo ha spifferato tutto. In precedenza la magistratura della città asiatica aveva respinto la rogatoria sostenendo che i reati perseguitati erano di carattere politico. Ora ci ha ripensato.

Denaro sporco

Cosa nasconde Hong Kong? Un mese fa persino il quotidiano *South China Morning Post*, citando fonti anonime del dipartimento giudiziario della colonia britannica, aveva preannunciato l'arrivo del pm Di Pietro. E aveva fatto sapere che «conti segreti con milioni di dollari di Hong Kong usati dalla mafia per corrompere politici, giudici e polizia italiani sono stati scoperti a Hong Kong e saranno denunciati». La colonia, per il giornale, è divenuta un «punto cruciale» per chi sta «indagando su personaggi pubblici che hanno trasferito il denaro frutto della corruzione da Roma a numerosi conti di società ad Hong Kong».

Quali società? Ne ha parlato a lungo Agostino Ruju, per 11 anni a fianco di Gianfranco Troielli. L'avvocato Ruju già tre mesi fa ha spiegato agli inquirenti che il denaro sporco veniva portato dall'Italia in Svizzera per mezzo di spalloni, quindi finiva a Nassau, da qui tornava in Svizzera; dalle banche elvetiche era trasferito in quelle di Hong Kong attraverso società di copertura. Quindi veniva diretto nelle banche delle isole Cook. Infine il malloppo tornava in Italia, senza alcuna possibilità, per eventuali investigatori, di risalire alle sue origini. Guarda caso, gli affari di Troielli si sono spesso intersecati con quelli di Sergio Cusani, Ferdinando Mach di Palmenstein, Silvano Larini e Mauro Giallombardo, tutti uomini di fiducia di Bettino Craxi. Il pm Di Pietro dovrebbe tornare entro la prossima settimana.



Le regole dell'Anm: no agli affari e a commistioni politiche

Magistrati, un «codice» per la trasparenza

GIANNI CIPRIANI

A Cagliari aggrediti e malmenati 6 Finanziari

Sai finanziari in servizio nel Nucleo regionale di polizia tributaria della Sardegna sono stati aggrediti e malmenati a Cagliari durante un controllo vicino ad un chiosco per la vendita di bibite alla spiaggia. «Poetto» di Cagliari. Quattro dei militari hanno riportato ferite e contusioni in varie parti del corpo a causa di colpi di bastone e catene variando dal cinque ai dieci giorni. I militari rimasti feriti, erano impegnati in una normale operazione di controllo quando un energumeno li avrebbe attaccati colpendoli con una bastone e una catena. L'aggressore è stato fermato.

ROMA. Può un magistrato essere iscritto alla massoneria? No. Può un magistrato far parte di consorterie politiche o affaristiche? No. Può un magistrato accettare incarichi extragiudiziali - che - potrebbero metterlo in contraddizione con le attività del proprio ufficio? No. Questi - ma non solo questi - sono alcuni dei «limiti» fissati dall'Associazione nazionale magistrati, che nei giorni scorsi ha approvato un «codice etico» che dovrà essere ratificato. Uno strumento per indicare con estrema chiarezza quali siano le incompatibilità, soprattutto in questo momento nel quale la «categoria» dei giudici è oggetto delle attenzioni dell'opinione pubblica che - forse per un eccesso di fiducia - ancora nutre grandi aspettative su quanto si potrà fare per liberare veramente il paese dal cancro del malaffare e delle commistioni con la criminalità organizzata.

Le norme approvate dall'Anm, sicuramente, rappresentano un passo in avanti per superare i privilegi residui di una categoria che fino a non molto tempo fa aveva al proprio interno molte persone che erano intimamente convinte di far parte di una casta. Anzitutto la massoneria, anche se nel «codice etico», ovviamente, non c'è un riferimento esplicito. Cosa si dice? Si vieta l'adesione ad associazioni

affaristiche che ne possano condizionare il ruolo ed appannare l'immagine. È quasi inutile tradurre queste parole: i magistrati dovrebbero - anzi devono - astenersi dal far parte di gruppi di potere, o di dedicare troppo del loro tempo alla realizzazione di affari. In questo caso, però, controllare sarà più difficile. Anche perché si tratta di intervenire su situazioni di fatto, che è molto più complicato individuare con precisione. Insomma non si troverà con facilità un documento attraverso il quale provare l'appartenenza di un magistrato ad una consorteria affaristico-politica. Ma vigilare sarà d'obbligo.

Nel «codice», infine, si parla anche dei rapporti che i giudici devono tenere con la stampa. Come coniugare, cioè, il dovere di riservatezza con l'esigenza di informare l'opinione pubblica. Problema mai risolto e da sempre oggetto di polemiche: «il giudice - dice l'Anm - non solleciti la pubblicità di notizie attinenti alle proprie attività d'ufficio. Evita la costituzione di canali informativi personali riservati o privilegiati». Ora non resta che attendere la traduzione del «codice» in atti concreti. Sperando che i giudici sappiano resistere al canto di quelle sirene che invocano un ritorno alla normalità, soprattutto adesso che, finita l'«euforia» di tangenti e poliziotti, è tornato a regnare il Gattopardo.

In manette l'ex psi Antonio Cordi Locri, latitante catturato mentre tornava a casa per la festa della mamma

REGGIO CALABRIA. Succede anche questo, nel mondo insieme arcaico e moderno della 'ndrangheta. Ieri mattina, un latitante di rango è stato sorpreso dalla polizia in flagranza di festeggiamenti. Erano ben appostati, gli agenti, perché avevano un sospetto: vuoi vedere che torna a casa per la festa della mamma? Vuoi vedere che non resiste?

Ed è andata proprio così. Nome noto, personaggio importante a Locri e dintorni. Si chiama Antonio Cordi, ha cinquantuno anni, ed è stato capogruppo socialista del consiglio comunale. Latitante da qualche mese, è accusato di associazione per delinquere di tipo mafioso finalizzata alla gestione di un traffico internazionale di sostanze stupefacenti. Su di lui, già cominciavano a fiorire leggende più o meno cupe.

Lo hanno sorpreso nei pressi della sua abitazione, a Locri. Recita la versione ufficiale: il latitante era intenzionato a fare visita alla madre in occasione della festa della mamma. Aggiungono, gli inquirenti, che era tutto calcolato: proprio in previsione di tale eventualità, «gli agenti avevano predisposto un servizio di appostamento che alla fine ha dato i risultati sperati».

Questione di psicologia investigativa. La storia della criminalità organizzata, in Italia, è piena di boss e «soldati» catturati mentre andavano a trovare la fidanzata, la moglie, o il genitore malato.

Antonio Cordi, ritenuto con il fratello Cosimo (detenuto) il capo

dell'omonima cosca mafiosa di Locri, era ricercato nell'ambito dell'operazione denominata «Zagara», che nello scorso mese di ottobre aveva portato all'arresto di un centinaio di persone. Le ordinanze di custodia cautelare emesse all'epoca dai gip distrettuali di Reggio Calabria, Iside Russo ed Augusto Sabatini, furono, complessivamente, centocinquanta. Una cinquantina delle persone contro le quali furono emessi i provvedimenti restrittivi si resero irreperibili. L'accusa nei confronti degli arrestati riguardava la gestione di un vasto traffico di cocaina ed eroina, con diramazioni in alcune località del nord Italia.

Cordi è un personaggio molto noto negli ambienti politici della Locride. Considerato «vicino» alle posizioni dell'ex consigliere regionale della Calabria Giovanni Palmara, sospeso dalla carica a causa delle molteplici vicende giudiziarie che lo vedono coinvolto, è stato per molti anni capogruppo del Psi nel consiglio comunale di Locri. Il clan dei Cordi, secondo gli investigatori, sarebbe collegato a quelli del Comisso di Siderno e degli Ursino di Gioiosa Jonica. 'Ndrangheta feroce, dunque. 'Ndrangheta di morti ammazzati, di lupara bianca, di sequestri e di traffici illeciti.

L'arresto di Antonio Cordi, secondo quanto ha riferito la polizia, è il frutto di una «traccia investigativa» che viene tuttora seguita per giungere alla cattura delle altre persone rese irreperibili nell'ambito dell'operazione «Zagara».

È mancato

AMEDEO DARCHINI

perseguitato politico, incarcerato dal tribunale fascista, partigiano. Lo annunciò il figlio Marco con Nucci ed i nipoti Emiliano e Daniele, sottoscrivendo un milione per l'Unità. I funerali in forma civile martedì 10 maggio alle ore 10.45 presso il cimitero generale di Torino.

Volpiano (To), 9 maggio 1994.

Il marito Uber Vincenzi, la sorella Antonia, i nipoti tutti annunciano con grande dolore la scomparsa, all'età di 70 anni, della cara

ALBA PRAMPOLINI

In Vincenzi

i funerali, con rito civile, si svolgono oggi, lunedì 9 maggio alle ore 10.15, partendo dalle camere ardenti dell'ospedale Estense per il cimitero di San Cataldo. Si ringraziano anticipatamente coloro che parteciperanno al rito funebre. Nella circostanza, in memoria della cara congiunta, è stato sottoscritto a favore de l'Unità.

Modena, 9 maggio 1994

Ad un mese dalla scomparsa, il fratello Lorenzo ed i familiari, con struggente nostalgia ed immutato affetto, ricordano

IGNAZIO MAZZOLA

Sottoscrivono per l'Unità L. 50.000.

Palermo, 9 maggio 1994

Compagno di vita e padre eccezionale, la moglie Giovanna ed i suoi ragazzi ad un mese dalla scomparsa ricordano

IGNAZIO MAZZOLA

Sottoscrivono per l'Unità L. 100.000.

Palermo, 9 maggio 1994

9-5-1994 Nel 10° anniversario della scomparsa di

GEMMA BERGONZONI

la sorella, i nipoti e quanti la conobbero la ricordano con immutato affetto e rimpianto.

Bologna, 9 maggio 1994

A dieci mesi dalla morte la sorella Lucia ricorda con immutato affetto il fratello

MARIO ORTOLANI

Firenze, 9 maggio 1994

Il dramma dopo una gita a Positano. Un giovane precipita abbracciato alla sua ragazza Trascina la fidanzata nel vuoto

NOSTRO SERVIZIO

SALERNO. Una bella serata passata sulla Costiera Amalfitana. La cena in uno dei locali tipici, poi una visita in discoteca. Infine la morte, una morte assurda, imprevedibile. Un lungo, inesorabile salto nel vuoto, fermato dalla scogliera.

Giampiero Raimondi e Solange Valente, rispettivamente di 23 e 20 anni, sono morti sabato notte precipitando, per oltre cento metri, lungo il costone della Statale 163 di Positano.

I due giovani napoletani, fidanzati, studenti, provenivano con un gruppo di amici da Positano, dove avevano trascorso il sabato sera. Il giovane, secondo la versione raccontata ai carabinieri dagli amici, si è sentito male ed è sceso dall'auto assieme alla fidanzata. I due si sono appoggiati al parapetto che costeggia la scarpata. Raimondi si

sarebbe sporto troppo perdendo l'equilibrio. Nel cadere il giovane avrebbe trascinato la ragazza. Guglielmo Fabrizi, un loro amico, in possesso di un telefono cellulare, ha chiamato subito il 113. Sul posto sono accorsi i carabinieri di Positano e la polizia di Sorrento oltre i vigili del fuoco che hanno poi recuperato dopo alcune ore i corpi dei due studenti.

I carabinieri stanno indagando sull'accaduto. La zona, infatti, non è illuminata e in alcuni tratti è priva di parapetto. Per recuperare i corpi straziati di Giampiero Raimondi e di Solange Valente i vigili del fuoco di Castellammare di Stabia hanno impiegato più di cinque ore. I corpi dei due giovani sono stati trasportati ieri mattina all'obitorio del cimitero di Salerno, dove sarà eseguita l'autopsia.

I carabinieri di Positano al comando del maresciallo Flinio han-

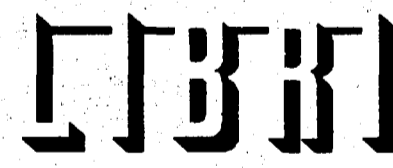
no ricostruito il drammatico incidente. Dopo aver cenato in un ristorante di Vico Equense, sette giovani, tutti napoletani, a bordo di due auto, si sono diretti a Positano per trascorrere la notte in discoteca. Ad un chilometro circa dalla località turistica, erano le 24.30 circa uno degli occupanti dell'auto guidata da Raimondi, una Renault targata Napoli si è sentito male ed ha chiesto all'autista di fermarsi. Le due auto, sulle quali viaggiavano, oltre alle due vittime, Vittorio Marcolin, 24 anni, Fabrizio Guglielmi, 23, Giancarlo Esposito, 24 anni, e Marina Marzullo, 23 anni, si sono accostate sulla destra ed i sette occupanti sono scesi. La zona non era illuminata. In quel punto la strada non è protetta da un muretto, ma solo da tubolari alti mezzo metro. Giampiero Raimondi a causa dell'oscurità non si è avveduto dello strapiombo e ha perso l'equilibrio precipitando. Il giovane

si è aggrappato a Solange Valente che era vicina a lui ed ha trascinato la ragazza nel salto sulla scogliera. Il giovane, che si era sentito male, Vittorio Marcolin, ha dato subito l'allarme a Fabrizio Guglielmi, che era munito di telefono cellulare. Questi ha avvertito i carabinieri, i quali a loro volta hanno chiamato i vigili del fuoco di Castellammare. Tre vigili del fuoco si sono calati con le corde nello strapiombo dopo aver illuminato la zona con i fari elettrici. Ad un certo punto le corde, sfregando sulle rocce appuntite, hanno rischiato di consumarsi ed è stato fatto arrivare sul posto da Castellammare un mezzo meccanico con un braccio a gru che reggeva nuove corde. Alle 6.30 di ieri mattina i corpi dei due giovani sono stati trasportati a bordo di un'ambulanza a Salerno. Gli amici dei due giovani morti hanno seguito in stato di «shock» la lunga e difficile operazione di soccorso.

Scuola e la mafia Presidi di Cefalù «Dibattiti si pubblicità no»

PALERMO. Il preside dell'istituto tecnico commerciale per geometri di Cefalù, Paolo Catalano, ha replicato ad un piccolo editore, «Dharba» di Spoleto, che gli addebitava il rifiuto ad ospitare nella sua scuola un dibattito sul libro di due pubblicisti che ricostruisce vicende della mafia delle Madonie. Catalano ha detto di non avere ricevuto alcuna richiesta in proposito e che se essa fosse stata formulata sarebbe stata «adeguatamente valutata», anche perché la scuola di Cefalù è stata sempre sensibile ai temi della lotta alla mafia. L'editore aveva detto che, con varie motivazioni, lo stesso rifiuto gli era stato opposto dai presidi di altre scuole superiori di Cefalù. Sulla vicenda è intervenuta anche la preside Maria Ajrovasit, che presiede l'Associazione scuola-cultura antimafia: «la scuola non è luogo di promozione commerciale. Dunque non esiste un dovere della scuola di aprirsi a chiunque proponga un dibattito sulla mafia con il palese intento di promuovere la vendita di un libro».

Ogni lunedì su l'Unità
sei pagine di



COMUNE DI MELZO Provincia di Milano
Via Mantova 10 - Tel. 02/951201 - Fax 95738621

Avviso di gara per licitazione privata

Il Sindaco rende noto che sono state indette le seguenti licitazioni private:
1) Realizzazione stadio con pista atletica - 2° Lotto - Importo progettuale L. 818.193.881. (richiesta A.N.C. Cat. 8° L. 1.500.000.000).
2) Pavimentazione e arredo urbano in P.zza S. Alessandro - P.zza Garibaldi - Via A. VIIIa - Importo progettuale L. 514.000.000 (richiesta A.N.C. Cat. 6° L. 750.000.000).
Procedimento di gara: Le gare verranno esperte con le modalità di cui all'art. 1, lett. e) - Legge 2/2/73, n° 14. Sono ammesse a partecipare alla gara le imprese non iscritte all'AN.C., avverti sede in uno stato della Cee, alle condizioni previste dagli art. 18 e 19 della Legge 406/91. Le imprese possono presentare offerta ai sensi degli art. 22 e seguenti della Legge 406/91. L'offerente potrà svincolarsi dall'offerta presentata, trascorsi inutilmente dieci giorni dalla data della gara, senza che sia intervenuta formale aggiudicazione. Le imprese richiedenti dovranno presentare una domanda di partecipazione per ogni singolo appalto, in bollo e accompagnato da idoneo documento comprovante l'iscrizione all'AN.C., le quali dovranno pervenire entro e non oltre le ore 12 del giorno 26 Maggio 1994 all'Ufficio Protocollo del Comune. Il documento comprovante iscrizione all'AN.C. può essere allegato ad una sola domanda, fermo restando che vi dovrà essere nelle altre l'indicazione dell'appalto alla cui domanda esso è stato allegato. Gli inviti verranno diramati non oltre il 12° giorno a partire dalla data di scadenza della presentazione della domanda. La richiesta non è vincolante per l'Amministrazione Com.le. Copia integrale dell'avviso di gara è stata pubblicata all'Albo Pretorio ed è possibile chiederne copia all'Ufficio Acquisti del Comune.

Melzo, il 2 maggio 1994.
Il Segretario Gen.le
Fortunato Mazzone

Il Sindaco
Mario Barbero

IL CASO. Ricoveri quasi impossibili

Malasanità a Roma Reparti rianimazione a «numero chiuso» Interviene la polizia

Malasanità a Roma: l'odissea del piccolo Luca Trapassi - il bambino di 8 anni ricoverato al San Giovanni solo dopo l'intervento della polizia - e la storia di un neonato con una cardiopatia congenita, alla ricerca di un reparto di cardiocirurgia pediatrica. Anche questo piccino è stato salvato dagli agenti, che con un elicottero l'ha accompagnato ad Ancona. I rianimatori: «Manca il coordinamento tra le strutture».

ROMA. Sta meglio e non dovrà essere operato Luca Trapassi, il bambino di 8 anni investito da un'auto sabato pomeriggio a Roma e per il cui ricovero, visto che non si trovavano in tutta la città letti di rianimazione liberi, sono dovuti intervenire la polizia e un magistrato. Il piccolo, che alla fine è stato accolto all'ospedale San Giovanni, non è in coma, né in pericolo di vita. «Anche quando è arrivato - ha spiegato il direttore sanitario, Cosimo Antonio Speciale - Luca non era in coma, bensì in quello che noi medici definiamo "stato soporoso". Aveva subito un grave trauma cranico e per questo doveva essere ricoverato in un reparto di rianimazione. In casi come il suo è necessario un lungo periodo di osservazione».

Rianimatori e neurochirurghi ieri hanno voluto dire la loro su questa ennesima vicenda di malasanità. Ritengono, però, che la stampa abbia scritto bugie. «Per ricoverare il piccino - hanno detto - non c'è stato necessario l'intervento della polizia e della magistratura. È stato scritto il falso». Secondo Igino Tanga, portavoce dei rianimatori, il bambino è stato ricoverato su esplicita decisione del neurochirurgo e del rianimatore che erano di guardia.

Episodio drammatico

Polemiche a parte, resta la drammaticità dell'episodio. I genitori di Luca hanno incontrato tante porte chiuse. Hanno faticato non poco a trovare una sala di rianimazione libera e quindi medici pronti a prendersi cura del loro figlio. Ma non è una novità che il sistema per l'emergenza sanitaria della capitale faccia acqua da tutte le parti. Lavora in pieno caos: letti per la rianimazione - assolutamente insufficienti rispetto alle richieste, una grande carenza di reparti per l'assistenza intensiva e, soprattutto, un servizio di coordinamento delle strutture - completamente inadeguato. E non è la prima volta che l'«Aaroi» - l'Associazione degli anestesisti rianimatori ospedalieri - denuncia i «mali» della sanità di Roma. Per l'«Aaroi», infatti, la vicenda di Luca Trapassi è un esempio

emblematico della situazione di enorme difficoltà nella quale sono costretti a lavorare ogni giorno i medici che si occupano di pronto soccorso ed emergenza. «Il nostro è un lavoro di trincea - ha dichiarato uno dei responsabili - ogni giorno ci troviamo nella necessità di dover far fronte a una miriade di casi, purtroppo anche più drammatici di quello del piccolo Luca, e i mezzi a nostra disposizione sono assolutamente limitati». Tutto questo succede non solo a Roma, ma in tutto il Lazio. «Siamo sempre obbligati a scelte estremamente difficili - ha continuato il rianimatore - dal punto di vista professionale e medico-legale».

L'odissea di un neonato

E proprio sabato, mentre si cercava una soluzione per il piccolo Luca Trapassi, l'ospedale San Giovanni si è trovato a dover fronteggiare un'altra drammatica vicenda: quella di un neonato, al quale subito dopo il parto è stata diagnosticata una grave forma di cardiopatia congenita. «I medici della neonatologia - ha spiegato un rianimatore dell'«Aaroi» - hanno capito che la vita del piccolo era in pericolo: era diventato cianotico e aveva bisogno di un immediato intervento chirurgico, cosa che al nostro ospedale non si sarebbe potuta fare perché manca il reparto di cardiocirurgia pediatrica». In quel momento è cominciata anche per il neonato la drammatica ricerca di una soluzione. Ma il posto non si trovava. «Nessun altro ospedale romano - ha precisato il rianimatore - era in grado di accoglierlo e di operarlo». Anche in quel caso la ricerca ha assunto toni disperati. «Alla fine - ha spiegato l'«Aaroi» - siamo riusciti ad ottenere una risposta positiva, ma il posto tanto agognato era addirittura ad Ancona, un percorso certo troppo lungo da percorrere per un'eventuale ambulanza. E così il neonato è stato salvato solo grazie all'intervento della polizia, che ha messo a disposizione un elicottero. Ora è nelle Marche, lontano dalla madre, ma nelle mani di specialisti, che lo hanno già operato per correggere la malformazione cardiaca».

Preti sposati Protesta in Vaticano In Italia 8000

CITTÀ DEL VATICANO. La Federazione internazionale dei preti cattolici sposati (in Italia sono 8000), ieri ha rilanciato in piazza San Pietro le sue proposte a favore del «celibato opzionale» per i preti cattolici latini. È stata la prima volta che quest'organizzazione, che dice di essere presente in 27 nazioni, tramite 40 associazioni, per 60 mila iscritti, ha tenuto un incontro proprio nel simbolo romano del cattolicesimo. Il suo comitato esecutivo ha parlato nella piazza riempita dalla voce del papa registrata, per l'Angelus, dall'ospedale Gemelli. Al pontefice «che in questo momento è infermo» questa Federazione ha inviato i suoi «auguri» e la sua «preghiera». Il presidente della Federazione, lo spagnolo Julio Perez Pinillos, ha dichiarato che «entro oggi» contava di recapitare alla congregazione del clero, il dicastero vaticano che si occupa anche dei preti sposati, le conclusioni di una loro riunione tenutasi a Roma.

Un Savoia sul palco a Genova per i bersaglieri

GENOVA. Tra i genovesi e i bersaglieri è «scoppiata» la pace e ieri a migliaia hanno seguito assiepati lungo le strade del centro alla sfilata degli oltre 60 mila «fanti piumati» giunti da ogni parte d'Italia per la conclusione del loro 42° raduno nazionale. La cerimonia, alla quale ha assistito in tribuna tra le autorità il duca Amedeo d'Aosta, prima presenza di un Savoia ad una manifestazione ufficiale della repubblica, è iniziata di prima mattina con il suono delle «Fanfare» che hanno attraversato di corsa le strade di alcuni quartieri cittadini. Poi alle 11 la fanfara del 1° o Lamarmora ha aperto ufficialmente la sfilata che si è protratta per circa tre ore. Prima del raduno c'era stata una polemica in quanto erano stati proprio i bersaglieri a reprimere i moti repubblicani di Genova nel 1849. Quella repressione costò 500 morti e feriti tra i militari e non meno di 400 vittime tra la popolazione.

FOSSE ARDEATINE. Oltre ai magistrati militari forse indagherà la procura della Repubblica



Celebrazione dell'anniversario alle Fosse Ardeatine. A destra Erich Priebke

Bruno Mosconi/AP



Il viceministro degli Esteri argentino «Nessun ostacolo all'extradizione»

Il viceministro degli Esteri Petrella, un diplomatico di carriera con origini italiane, ha manifestato «la piena disponibilità» argentina ad esaminare una eventuale richiesta di estradizione presentata dall'Italia, ma ha voluto anche osservare: «Noi abbiamo aperto i nostri archivi due anni fa per iniziativa del ministro degli Esteri Guido di Tella. Ci piacerebbe tanto che i governi europei si decidessero finalmente a rendere pubblici i documenti in loro possesso». Sul «aspetto concreto dell'extradizione, esiste un trattato bilaterale italo-argentino ed in base ad esso, ha sottolineato il ministro, è perfettamente legittima la presentazione di una domanda. «Per quello che riguarda il mio ministero - ha detto - i tempi di esame di essa sarebbero rapidi e in assenza di vizi formali la richiesta verrebbe immediatamente trasmessa all'autorità giudiziaria».

Prescrizione dell'eventuale reato di Priebke? «Non so - ha risposto Petrella - bisognerebbe vedere il capo di accusa, ma ci sono reati quali i crimini contro l'umanità che non si prescrivono mai».

Caso Priebke, i giudici decidono L'ex SS è «depresso», ricovero lampo in clinica

Attese per oggi decisioni giudiziarie sul caso Priebke. La procura della Repubblica esaminerà stamattina la posizione dell'ex braccio destro di Kappler, mentre il gip del tribunale militare dovrebbe firmare l'ordine di custodia cautelare che farà scattare la richiesta di estradizione. Priebke ieri si è sentito male, è stato ricoverato e poi dimesso. Polemica sull'«operazione di salvataggio» dei nazisti dopo la guerra.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Anche se sono passati cinquant'anni dall'eccidio delle Fosse Ardeatine, la procura della Repubblica di Roma potrebbe avviare un'inchiesta sul caso Priebke. Stamattina negli uffici del terzo piano di piazzale Clodio verrà esaminata la posizione dell'ex ufficiale delle SS rintracciato in questi giorni a Babiloche, nel sud dell'Argentina, da una troupe dell'«Abc». Con temporaneamente il giudice per le indagini preliminari del tribunale militare dovrà decidere se firmare o meno l'ordine di custodia cautelare nei confronti di Erich Priebke, 81 anni, braccio destro di Kappler,

il boia delle Fosse Ardeatine, condannato dalla giustizia militare italiana all'ergastolo. Kappler rimase in un carcere militare fino al 1977 quando, un mese prima di morire, riuscì ad evadere dall'ospedale Celio e, con l'aiuto dei servizi segreti, raggiunse la Germania.

I magistrati dovranno tener conto anche delle carte processuali del 1948 quando la posizione di Priebke, riuscito «miracolosamente» a fuggire da un campo di concentramento inglese a Rimini nel 1946, fu stralciata. In quel processo Kappler fu condannato, i suoi sot-

toposti assolti. La posizione di Priebke, invece, fu archiviata dopo quattordici anni da un giudice istruttore militare di Roma. D'altra parte Priebke era scomparso nel nulla. Ora la situazione è mutata. L'ex ufficiale da 48 anni viveva a Bariloche dove è anche diventato presidente dell'associazione culturale tedesco-argentina.

In attesa delle decisioni giudiziarie, Priebke, si è sentito male. «Soffre di depressione», ha fatto sapere il suo medico, Enrique Giron, che ha aggiunto: «È forte come una quercia, basteranno tre o quattro giorni di riposo, poi potrà riprendere la vita di tutti i giorni». L'ex SS è stato ricoverato nella clinica Culemen, di sua proprietà. Ma dopo qualche ora è stato dimesso e ha fatto perdere le sue tracce. Si sarebbe trasferito nella casa del figlio Jorge, sempre a Bariloche, vicino all'albergo L'Alto L'Alto. «Mi cercherò un avvocato, so che ce ne sono alcuni in Germania che difendono i camerati», ha dichiarato al quotidiano «Clarín», spiegando di non essere un antisemita, ma di aver eseguito soltanto gli ordini. Al Tg5

ha quindi detto di aver scritto qualche volta a Kappler, ma su cose personali e familiari e ha confermato: «Sono stato in Italia con un regolare passaporto».

C'è anche un altro versante della vicenda che suscita attenzione e polemiche. Riguarda gli «aiuti» di cui usufruirono i gerarchi nazisti alla fine della guerra. Chi partecipò all'«operazione salvataggio»? Su questo argomento si discute almeno a partire dagli anni Sessanta. Quale fu il ruolo svolto dal Vaticano? Su questo fronte sono piovute ieri smentite da parte della Santa Sede. Non è una novità né il fatto che la Chiesa smentisca ogni forma di collaborazione con i servizi segreti americani, né il fatto che questa collaborazione fu fatta e si realizzò. Il piano di salvataggio si chiamava «La via dei conventi»; servì a far espatriare centinaia di criminali nazisti e fascisti. Esistono di questa attività testimonianze dirette e anche documenti riservati conservati negli archivi dei servizi di sicurezza americani. D'altra parte lo stesso capo del controspionaggio tedesco, Reinhardt Gehlen, fu sal-

vato personalmente da Allen Dulles a Berlino e «spedito» a Washington, dal capo dell'Oss, William Donovan, con 52 casse di documenti riservati. Donovan rappresentò, successivamente, la pubblica accusa nel processo di Norimberga; Gehlen, non fu imputato, divenne invece responsabile della sezione affari antisovietici della Cia.

D'altra parte, quando ancora la guerra era in corso, i servizi segreti americani avevano già iniziato la «guerra futura», contro un nemico che, formalmente, era ancora un alleato: l'Urss. Così, specialisti tedeschi e fascisti del Sim, il servizio segreto militare fascista, furono salvati e recuperati, talvolta ufficialmente, altre volte - come racconta l'agente dell'Oss americano Peter Tompkins - l'operazione avvenne in modo «occulto». Fu costituita in quel periodo la struttura portante della futura Guerra Fredda. Ha raccontato Tompkins: «Gente come Dick Helms e Bill Colby ha tenuto i nazi-fascisti sotto copertura, prima in una organizzazione temporanea, la Ssu dell'esercito, poi nella Cia».



L'alpino Eliseo Borsoi al centro, con la sua giletta persa nel '43 e ritrovata da Nazareno Capelli, a destra

Bedelis/Ansa

La storia dell'alpino Borsoi

Ritrova la giletta persa nel '44 sul Don

BERGAMO. In un'atmosfera di grande commozione, ieri mattina, nella sede degli alpini di Zanica (Bergamo), è tornata tra le mani di Eliseo Borsoi, classe 1921, di Treviso, ora abitante a Montreal (Canada), la giletta che aveva perduto sul fronte russo 50 anni fa. La giletta era stata casualmente ritrovata due anni or sono in Russia, da un alpino bergamasco, Nazareno Capelli, che l'aveva vista tra le mani di un bambino russo e l'aveva poi ottenuta dopo avergli fatto alcuni doni. Tornato in Italia, Capelli aveva cercato il suo proprietario e alla fine, attraverso il cognome «Borsoi» e la «classe 1921», incise con la punta di una baionetta all'interno della giletta, lo aveva ritrovato. Così, ieri mattina, Eliseo Borsoi ha ricevuto la giletta dal

presidente nazionale degli Alpini, Leonardo Caprioli.

Poi, s'è intrattenuto con i cronisti, rievocando la sua vicenda. Dalla partenza dall'Italia, quando aveva 21 anni, nel battaglione Udine, fino alle peripezie sul fronte russo. Fra il 17 e il 18 gennaio 1944 l'alpino perse la giletta su un ponticello vicino a Rossosh, dove alcuni soldati russi avevano improvvisamente attaccato gli alpini in ritirata.

«Non ho dormito la notte in cui mi hanno telefonato dall'Italia per dirmi che era stata ritrovata la mia giletta», ha raccontato commosso Borsoi. Poi strette di mano, pacche sulle spalle e tanta allegria. Eliseo Borsoi, emigrato prima in Argentina e poi in Canada, ha lavorato fino al 1980 come muratore a Montreal dove tuttora vive con la moglie e tre figli.

La capitale del Sud sarebbe sul punto di cadere
In difficoltà il ponte aereo per salvare gli stranieri

Battaglia finale alle porte di Aden Migliaia in fuga

Le forze nordiste stringono d'assedio Aden, la capitale meridionale dello Yemen. Mobilitazione generale decretata dalle autorità sudiste, mentre la comunità internazionale fa appello ai contendenti affinché cessi il bagno di sangue. «Nessun compromesso è possibile con la cricca secessionista», ribatte da Sanaa il presidente Saleh, leader dei nordisti. Le forze nordiste bruciano decine di migliaia di libri marxisti.

NOSTRO SERVIZIO

La guerra civile che insanguina lo Yemen è giunta ieri alle porte di Aden. I nordisti sostengono di aver messo in rotta i sudisti e di essere ormai prossimi a conquistare Aden, la capitale meridionale, dove le autorità hanno ordinato la mobilitazione generale e 1.500 stranieri, americani ed europei, sono fuggiti per nave raggiungendo Gibuti sulla costa africana, e altre migliaia si apprestano a farlo. Sabato sono stati evacuati 360 stranieri da Sanaa, dove sono attesi nelle prossime ore due «Hercules» C-130 dell'aviazione italiana per rimpatriare un centinaio di cittadini italiani. Secondo la radio nordista, la capitale settentrionale Sanaa è stata colpita con missili «Scud» per il secondo giorno consecutivo nel corso della notte ma nessuno avrebbe provocato vittime o danni di rilievo. Immediata è

scattata la rappresaglia nordista: l'aviazione di Sanaa ha bombardato l'aeroporto di Aden e, secondo un comunicato militare, avrebbe distrutto la pista principale. Tre aerei sudisti, ha precisato in serata una fonte del governo di Sanaa, sono stati abbattuti. Nel primo pomeriggio, sempre secondo la fonte nordista, la seconda brigata blindata di unità alla brigata nordista «Al Amaliga», di stanza ad Abyan, per sferrare l'assalto finale contro le cricche separatiste. «Abbiamo colpito diversi aerei nordisti e inflitto rilevanti perdite agli invasori», ribatteva un portavoce militare sudista. Ma al di là della «guerra dei comunicati» ufficiali, le frammentarie notizie che giungono da fonti occidentali e arabe presenti nello Yemen, sono concordi nell'evidenziare l'avanzata delle truppe nordiste, che stanno concludendo la loro manovra di accerchiamento di

Aden, a est della quale la battaglia infuoca con tremendi boati dei pezzi di artiglieria. Lo scontro finale sembra ormai questione di ore. Le autorità sudiste hanno decretato la mobilitazione generale chiamando a raccolta tutte le forze disponibili per «difendere sino all'ultimo uomo» Aden. Il comunicato sudista parla di «centinaia di morti da ambo le parti» da giovedì scorso quando la guerra civile si è trasformata in una guerra campale in piena regola. Le forze sudiste sono inferiori per uomini e armamenti rispetto a quelle nordiste, ma Aden è ben difesa e fortificata. Il boato delle artiglierie si ode dalla provincia di Abyan, a est della capitale meridionale del Paese i cui abitanti si danno all'accaparramento di generi alimentari, di carburante e di acqua, mentre per le strade quasi nessuno va in giro senza armi da fuoco. Secondo fonti arabe i nordisti hanno conquistato la principale base aerea del sud, Al Anad, a 50 chilometri da Aden. Ed è una conquista di importanza strategica, visto che l'unica altra base dell'aviazione sudista è a 700 chilometri da Aden. In questa situazione, è davvero difficile pensare ad una soluzione diplomatica della crisi. Il vice-presidente Ali Salem Al-Beidh, a capo delle forze sudiste ha parlato ieri al telefono con re Hussein di Giordania dichiarandosi disposto ad aprire una trattativa con gli



Soldati sudyemeniti sparano colpi di cannone verso le posizioni nordyemenite, nella zona di Aden

Reuters

avversari per riportare la pace nel Paese. Anche il segretario generale dell'Onu Boutros-Ghali dal Sudan dove si trova per assistere all'insediamento di Nelson Mandela alla presidenza ha lanciato un appello alle due parti in conflitto a salvaguardare l'unità dello Yemen e a deporre le armi evitando un «bagno di sangue». Anche gli Stati Uniti e gli Emirati Arabi Uniti (Eau) hanno sottolineato la necessità di «salvaguardare l'unità dello Yemen». Questa posizione congiunta è stata espressa in un incontro avvenuto ad Abu Dhabi tra

il sottosegretario agli Esteri degli Eau Hamdan Ben Sultan Al Nahyan e il vice-segretario di Stato americano per il Medio Oriente Robert Pelletreau. Ma nulla lascia pensare che il presidente Ali Abdallah Saleh il leader nordista, intenda recedere dal suo rifiuto di ogni mediazione estera. «Ciò che sta accadendo - ha ribadito ieri - è un fatto interno allo Yemen, e nessuno ha il diritto di interferire». Non basta. Lo stesso Saleh ha accusato «elementi secessionisti della direzione del partito socialista yemenita» (Psy) di sottrazione di fondi fi-

niti sui loro conti personali. Nessun segno di riconciliazione dunque. Un portavoce militare nordista ha condannato l'appello alla mobilitazione generale nelle province del sud lanciato dal generale Hatham Qassem Taher. «Tale decisione è illegittima - ha affermato - in quanto è stata presa da una persona privata di tutte le sue funzioni ufficiali e militari». Se non è ancora chiaro, ecco la conclusione: «La fine di questo ministro - tuona il portavoce del governo di Sanaa - è di tutte le forze secessioniste che si sono ribellate contro la

legittimità costituzionale è ormai vicina. Nessun compromesso è possibile con questi traditori». E allora alla comunità internazionale non resta che portare in salvo i cittadini stranieri. Aerei americani e francesi hanno evacuato ieri sera da Sanaa 360 stranieri, in mattinata la marina militare francese aveva fatto altrettanto con 577 stranieri di 47 nazionalità (tra cui 6 italiani) da Aden e Gibuti. Analche operazioni sono previste per le prossime ore. La parola d'ordine sembra essere una sola: via dallo Yemen, prima che sia troppo tardi.

L'arrivo della missione di pace turbato da diversi incidenti

Comincia male a Hebron Scontri per gli osservatori

Hebron ha accolto ieri 160 osservatori internazionali, tra i quali 35 italiani, che hanno iniziato ufficialmente la loro missione di pace. La festa guastata da alcuni incidenti che hanno riproposto gli interrogativi sull'efficacia di questa presenza. Le autorità israeliane bloccano la partenza per Gerico del primo contingente di agenti palestinesi, mentre a Gaza giungono i primi camion con le armi destinate agli «agenti di Arafat».



Yasser Arafat Sergio Ferraris

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Da dove iniziare il racconto dell'arrivo ad Hebron degli osservatori italiani? Dal discorso di benvenuto del sindaco Mustafa Natsche, dai bambini che sventolavano le bandiere palestinesi, o ancora dalla banda vanopinta che in una torrida mattinata eseguiva allegre marce? Certo, il racconto potrebbe partire da qui, dalla descrizione di una giornata di festa, non usuale per una città che ancora vive nel ricordo di quel tragico 25 febbraio, quando un colono ebreo di nome Baruch Goldstein aprì il fuoco su una folla merme intenta a pregare nella Tomba dei Patriarchi.

Ma per capire meglio le difficoltà di questa missione di pace, è meglio partire da un altro episodio, accaduto alla fine della cerimonia ufficiale. Poco dopo l'arrivo della missione - un corteo di pullman si era mosso da Gerusalemme nella prima mattinata, accompagnato da dirigenti dell'Olp e funzionari del ministero degli Esteri israeliano - e mentre gli osservatori erano allineati nella strada nella loro divisa bianca, davanti al municipio sono scoppiati degli incidenti quando alcune camionette dell'esercito israeliano hanno attraversato la strada. «Allah è grande», «Soldati andate via» gridando questi slogan e fischiando, decine di giovani palestinesi hanno alzato il braccio contro i militari, facendo loro segno di andarsene. Le camionette si sono allontanate di un centinaio di metri, seguite dai palestinesi che le rincorrevano scagliando pietre. I soldati hanno allora lanciato candelotti lacrimogeni e, nella confusione, due persone sono rimaste ferite. E gli osservatori italiani, da

nesi e norvegesi? In fondo erano stati chiamati per «vigilare sulla sicurezza dei cittadini di Hebron». Ebbene, durante tutta questa scena gli osservatori sono rimasti a vedere, senza muoversi, interrogandosi tra di loro, con un visibile imbarazzo, su quanto stava accadendo. Poi, per fortuna, la situazione si è normalizzata nella strada davanti al municipio è tornata la calma e il via-vai di sempre della gente. L'incidente non ha turbato più di tanto Mustafa Natsche il sindaco palestinese si è detto certo che la popolazione di Hebron collaborerà con gli uomini del «Tiph» (Presenza internazionale temporanea), in modo che la missione ostenga gli scopi che si sono prefissi. Israele e Olp, il 31 marzo decidendo di rivolgersi ai tre Paesi europei per avere un appoggio che servisse a rasserenare il clima nella città. Riusciranno i 160 osservatori in questa impresa? La giornata di ieri ha lanciato in proposito segnali contraddittori. «La missione sarà utile solo se contribuirà a migliorare la nostra vita di ogni giorno», ha commentato un giovane medico, tra un crocchio di gente che assentiva. Le sue parole, in definitiva, riflettono appieno lo stato d'animo prevalente oggi a Hebron.

Quella di ieri è stata per i palestinesi di Gaza e Gerico la «giornata dell'attesa» attesa per arrivi annunciati e per imprevisti ritardi. Un camion carico di armi per il futuro corpo di polizia palestinese di Gaza ha attraversato ieri mattina il valico di Rafah, proveniente dall'Egitto ed è entrato nella Striscia. A rifrenarlo è stata la radio militare israel-

liana. Secondo l'emittente, al valico il camion è stato ispezionato da imprecisati «palestinesi in uniforme» e da ufficiali israeliani. Le casse, ha aggiunto la radio, erano piene di fucili «Kalashnikov». Stop invece ai 300 agenti palestinesi che dovevano giungere a Gaza. Ma la festa più attesa era fissata a Gerico, dove ieri era previsto l'arrivo di 270 agenti di polizia palestinesi addestrati in Giordania. Le vie di Gerico erano piene di stinsoni che salutavano il ritorno «degli eroi». Ma l'attesa è stata vana. Perché i 270 agenti erano stati fermati dalle autorità israeliane sul ponte di Allenby con la motivazione che «il loro passaggio non era stato coordinato». Gli israeliani ci hanno detto che il nostro ingresso a Gerico non è stato concordato con loro - ha affermato il generale di brigata Mohammed Qudsieh, comandante dell'unità palestinese. Bader - Ma io ho parlato con Arafat questa mattina (ieri per chi legge, ndr) e mi ha confermato che noi possiamo andare a Gerico». Qudsieh ha aggiunto che erano in corso trattative con le autorità israeliane tramite l'apposito Comitato per il cessate il fuoco. Dopo alcune ore di frettose consultazioni, la situazione si è finalmente sbloccata. L'arrivo a Gerico del contingente palestinese è stato posticipato di ventiquattrore. La festa è solo rinviata.

Con Italia ^{sette} Oggi

il 740

è più facile

In regalo

DA LUNEDÌ 9 MAGGIO

IL MODELLO 740

ORIGINALE

MODELLO LAVORO AUTONOMO + MODELLO REDDITI DIVERSI

Prencatate la vostra copia *In collaborazione con*

MAGGIOLI UFFICIO

I primi exit poll confermano le previsioni della vigilia. Ex comunisti al 31% dopo il primo turno. Dimezzato il partito delle destre, i liberali al 20%. Si torna a votare il 29 maggio



Passanti sulle sponde del Danubio a Budapest



Gyula Horn

Alp

La rivincita di Horn Gorbaciov di Budapest

Dopo il presidente della Repubblica è lui l'uomo più popolare d'Ungheria. Da mesi nei primi posti dei sondaggi, Gyula Horn, 62 anni, ex comunista riformatore, poi tra i fondatori del partito socialista, aspetta in una camera d'ospedale l'attesa vittoria. La notte di giovedì scorso tornando da uno dei tanti comizi la sua macchina era finita contro un camion. Ma se la caverà con pochi giorni, forse qualche settimana di cure e riposo. Poche ore prima, di terminare la campagna elettorale nella strada che lo portava verso Budapest, Horn sembrava non aver dubbi: sarò io il futuro premier d'Ungheria. Del resto negli ultimi due mesi è stato questo il ritornello incessante anche di tutti i sondaggi. Ma molti, nel suo partito, non vedono la cosa di buon occhio. Una parte dei giovani socialisti, ad esempio, teme le responsabilità di governo in un paese che, dopo le promesse e le illusioni dell'89, si trova a far i conti con la crisi economica. Ma Horn non sembra preoccuparsi: «Qual è il pericolo?», chiede sorridendo. Le sue promesse all'elettorato ungherese, che riscopre la sinistra dopo quattro anni di governo conservatore, sono di continuare sulla strada della liberalizzazione, del «nuovo corso», con in più qualche meccanismo di protezione delle fasce più deboli secondo il leit-motiv elettorale: «Lo Stato non deve essere una matrigna cattiva».

colore, alla ricerca di qualche «pagina sporca». Di origini operaie, Horn termina i suoi studi nella città sovietica di Rostov. Sono gli anni tra il '50 e il '54. Nel '53 si iscrive al partito ungherese socialista degli operai, il «partito guida» nell'Ungheria satellite di Mosca. Un percorso scontato nell'Europa dell'Est di quegli anni se non fosse per quella ferita del '56, i carri armati a Budapest. Gli avversari politici di Horn gli rimproverano il suo coinvolgimento nella repressione sanguinosa. Lui non fa mistero di essere stato un membro della polizia politica. Lo aveva già ammesso nel '92. Ma poi, in queste ultime settimane, compare anche un testimone che, di fronte alle telecamere, accusa il leader socialista di avergli fracassato i denti nell'ospedale della prigione di Budapest. Lui nega risolutamente e gli elettori non sembrano dar troppo credito o peso a quelle accuse. Anche perché di Horn ricordano soprattutto la sua guida della diplomazia nell'ultimo governo comunista riformatore. Con Alois Mock, ministro degli Esteri austriaco, nel 1989, aveva simbolicamente bucatato la cortina di ferro consentendo, in settembre, il transito di decine di migliaia di cittadini della Germania dell'Est in fuga verso Ovest. Dopo l'ultimo congresso del partito comunista è uno dei fondatori di quello socialista e suo primo leader. Quattro anni di guida «pragmatica, non ideologica», come lui ama ripetere, di cui ieri ha raccolto i frutti. Anche grazie agli errori, alle chiusure, all'autoritarismo della destra, prima erede della «rivoluzione democratica» dell'89.

□ V.D.M.

L'Ungheria riparte dai socialisti

Travolto alle elezioni il governo del Forum

Netta vittoria dei socialisti in Ungheria al primo turno delle legislative. Dopo quattro anni di governo conservatore il paese volta pagina. Il Forum democratico, principale forza di governo, raggiunge a malapena il 10 per cento dei voti. Buoni risultati anche per i liberali. Il 29 maggio ci sarà il secondo turno. Sugli ex comunisti riformatori guidati da Horn si concentra la speranza di un paese alle prese con una grave crisi economica.

c'è la Federazione dei giovani democratici (Fidesz). Altre due formazioni che facevano parte del governo uscente - i piccoli proprietari (Fkgy) e il Partito cristiano-democratico (Kndp) - dovrebbero superare la soglia di sbarramento del 5 per cento ed entrare nel parlamento anche se la futura geografia politica si disegnerà esattamente solo il 29 maggio, secondo turno di elezioni. Esclusi dalla gara invece gli altri partiti: in totale si erano presentati in 15, alcuni di questi sono neoformazioni, spesso nate da scissioni, che si sottoponevano al voto degli elettori per la prima volta.

Il partito che ha guidato il governo di centro destra degli ultimi quattro anni deve ora fare i conti con una sconfitta pesante. Non è riuscito a convincere gli elettori che un voto a sinistra era un tuffo nel passato. «Le prossime elezioni sono decisive tanto quelle del 1990, quando la maggioranza degli elettori ha votato contro il sistema socialista», aveva detto pochi giorni fa il premier uscente Peter Boross. «In gioco c'è solo un cambiamento di governo» avevano replicato dal quartier generale del partito socialista. Su un punto però l'erede di Antall, Peter Boross, premier uscente, sembra aver avuto ragione. L'importanza attribuita dagli ungheresi a queste seconde elezioni libere. Almeno a giudicare dai dati sull'affluenza al voto che già nella mattinata di ieri segnalavano una partecipazione superiore a quello del '90. Lunghe code di attesa ai seggi: «la situazione è talmente preoccupante che accetto volentieri di stare in fila», sostiene una donna che attende di votare. Anche il presidente della Repubblica, Arpad Goencz, il politico più amato dagli ungheresi, almeno secondo i sondaggi, aveva detto tremi fa che le legislative di ieri e del 29 maggio sarebbero state importanti «nella misura in cui dovrebbero confermare la continuità della democrazia in Ungheria». Ma per tanta gente questo voto serviva anche a manifestare il malessere verso un governo macchiato di molte colpe. Eccesso di autoritarismo, soprattutto nel ferreo controllo del mezzo radio-televisivo: una politica nazionalista che aveva fatto appello alle minoranze ungheresi che vivono nei paesi vicini, poco gradita anche a queste minoranze e giudicata pericolosa dagli Stati confinanti. Soprattutto, sul Forum democratico, principale forza del governo uscente, si scarica lo

scontento della maggioranza degli ungheresi, in diversa misura penalizzati dalla politica economica degli ultimi anni: disoccupazione crescente, contrazione del Prodotto interno lordo, smantellamento di ogni garanzia sociale. Gente senza lavoro, pensionati, pubblici dipendenti sono stati il grande bacino di raccolta dei voti socialisti. Ma ci sono, secondo numerosi osservatori, anche i consensi dei manager per una ricetta socialista che ha proposto di continuare nella liberalizzazione economica con maggiore competenza ed equità. Neppure la carriera politica di Horn, leader socialista, e comunista sin dal '53 è stato un impedimento. Semmai di quel passato gli ungheresi preferiscono ricordare i gesti di apertura di Horn ministro degli Esteri dell'ultimo governo comunista. Dalla sua il leader socialista - che ieri era ancora in ospedale dopo l'incidente stradale di pochi giorni fa e non ha votato - ha la patente di credibilità politica conferita al suo partito dall'Internazionale socialista che lo ha ammesso come osservatore. E sulle garanzie democratiche del voto di ieri ci scommettero anche gli osservatori elettorali della Cse che non hanno registrato alcuna irregolarità di rilievo.

VICHI DE MARCHI

Le previsioni della vigilia sono state rispettate. Dopo mezz'ora dalla chiusura dei seggi elettorali per la prima tornata delle legislative ungheresi, i risultati degli exit poll sono cominciati a circolare nell'attesa dei primi dati ufficiali. Nessun dubbio sulla vittoria. Il primo posto spetta ai socialisti di Horn (Mszp), al partito fondato nell'89 da ex comunisti riformatori e che, nelle prime legislative, aveva strappato a malapena 33 seggi. Una crescita enorme di consensi in un paese deluso da quattro anni di stabilità politica all'insegna dell'autoritarismo di centro-destra. Sconfitto il Forum democratico (Mdf) che nelle legislative del 1990 era riuscito a conquistare 165 dei 365 seggi parlamentari.

Tra i primi a dare i risultati degli exit poll ci sono due quotidiani, «Magyar Hirlap» e «Nepszabadsag». Con qualche piccolo scarto, i loro dati concordano con quelli dell'Istituto Gallup. Secondo quest'ultimo il partito socialista conquista il 31 per cento dei voti, il Forum democratico solo il 10 per cento con una perdita secca di oltre trenta punti rispetto a quattro anni fa. Buoni risultati anche per l'Alleanza dei liberi democratici (Szdsz), principale partito d'opposizione nel parlamento uscente e che i socialisti vedono di buon occhio come possibile alleato di una futura coalizione di governo. A questo partito andrebbe, secondo la Gallup, il 20 per cento dei voti mentre al quarto posto, con il 9 per cento,

Nel monumento alle vittime del nazismo una banca dati con i nomi di tutti i russi caduti durante il conflitto

Mosca in fila al pantheon della vittoria

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. È la «collina dell'inchino». Di quell'inchino tradizionale, e antico, dei russi. Una collina spianata, all'ingresso occidentale di Mosca, sul Minskoje Chausse, a ridosso dell'arco di trionfo che celebra la vittoria su Napoleone. Tanti morti, allora, quando si trattò di consegnare la città ai francesi per poi cacciarli definitivamente con la battaglia storica di Borodino. Ma l'inchino di oggi riguarda altri morti, altro sangue, il dolore immenso per le vittime della «seconda grande guerra patriottica». Una collina dell'inchino corale per i milioni di caduti nella guerra contro il fascismo ed il nazismo. È festa grande oggi nel paese, nel 49° anniversario. Oramai, la festa più solenne e forte rimasta negli anni del post-sovietismo. Una festa anche unificante, che nasconde gli scontri degli, i confronti aspri e violenti sui destini di una ex grande nazione. Su quella collina saliranno oggi in migliaia e migliaia. E, per primi, i veterani con le loro medaglie, con

la memoria dei giorni terribili, con la nostalgia per certi valori perduti. Dopo lunghe traversie, rinvii, ripensamenti e polemiche, tutti andranno a vedere il sontuoso monumento che è stato ultimato proprio per questo anniversario e che ieri l'arcivescovo Serghij ha benedetto con una cerimonia solenne in nome del patriarca Alexei, ammalato. È una sorta di pantheon con un colonnato curveggiante che sembra accogliere i visitatori. Il pantheon per i caduti che Mosca da decenni rivendicava, come Leningrado (ora San Pietroburgo) che lo ha nel celebre cimitero di Piskariov in memoria dei caduti che resisterono per novecento giorni di assedio, oppure Stalingrado (ora Volgograd) che lo ha nel complesso gigantesco del Mamaev Kurgan dove si eleva l'altissima statua della madrepatria. La costruzione del grande monumento venne decisa nel primo anno della perestrojka. Fu una ri-

soluzione del Politburo di Gorbaciov ad avviare la discussione nel 1985, quando si pianificò l'ultima parte del monumento appunto nei giorni d'oggi, comunque entro il cinquantesimo anniversario. Poi seguirono mesi e mesi di polemiche perché ci fu chi obiettò che non sarebbe stato giusto spianare la collina legata ai tanti ricordi storici. Ci fu anche una grande mostra di progetti nella sala del Maneggio che acul lo scontro sull'edificazione del memoriale sin quando tutto si bloccò dopo che i lavori erano già iniziati. Per anni il cantiere sulla collina rimase quasi deserto: di tanto in tanto brigate di soldati edili venivano mandate per ripulire il posto dalla neve d'inverno e dalle erbacce d'estate. Il progetto venne ripreso dal governo della Russia e, in particolare, dal Comune di Mosca che invitò anche ad una sottoscrizione popolare tramite l'apertura di un conto corrente. La mostra ottenne il successo sperato, anche se il comune ha, naturalmente, dovuto coprire la parte più consistente delle spese. E, adesso, il

memoriale è lì. Che piaccia o no. E attira su di sé, immancabilmente, la tradizionale e roboante retorica dei russi che lo hanno indicato come un nuovo «posto sacro» del paese, il «simbolo della morale e dell'unità del popolo». Il pellegrinaggio è già cominciato. Ieri, un una sala del memoriale, si sono riuniti i veterani, accolti dal sindaco Luzhkov e da membri del governo. Stamane sarà la meta di centinaia di migliaia di persone. L'attenzione maggiore verrà dedicata, probabilmente, alla novità più interessante: la banca elettronica per la consultazione dell'elenco dei caduti nella seconda guerra mondiale. Ogni cittadino potrà domandare al computer i dati relativi al parente caduto in guerra e riceverne sullo schermo le risposte relative al nome, al grado del combattente, l'anno di leva, la data e il luogo della morte, della sepoltura o, anche, della deportazione. Attualmente, la banca contiene circa 17 milioni di notizie sui militari caduti in battaglia o scomparsi. Ma non si tratta di dati definitivi. Il «Centro» di

ricerca scientifica «Il Destino» ha calcolato che prima della fine dell'anno la banca potrà immagazzinare ancora un milione di nomi. Per la prima volta, è stato assicurato, si potrà conoscere la cifra reale, scientificamente giustificata, delle vittime sovietiche. Le cerimonie di oggi cominceranno molto presto, in città. Elsin andrà molto presto al Milite Ignoto, ai giardini di Alessandro sotto il Cremlino dove arde la fiamma perenne. Poi ci sarà una sfilata di militari, che si raduneranno davanti al teatro Bolshoi, che deporranno fiori e corone al monumento e che, su automezzi scoperti, verranno condotti sino alla «collina dell'inchino». Qui ci saranno suoni di quattro bande, tagli di nastri, un comizio, mostre di aerei da combattimento vecchi e nuovi. Il ministro della Difesa, Pavel Graciov, ricordando l'anniversario della vittoria, ha invitato ad esaltare la giornata di «unità spirituale» dando, nel contempo, l'assicurazione che le forze armate desiderano «stabilità e intesa nella società».

Francia minaccia ritiro dalla Bosnia

Il ministro degli Esteri Juppè «Mancano prospettive di pace la missione non è eterna»

PARIGI. In assenza di reali prospettive nel negoziato di pace, la Francia sarebbe favorevole al ritiro dei propri caschi blu dalla Bosnia. Lo ha dichiarato ieri il ministro degli Esteri francese Alain Juppè in un'intervista all'emittente France-Culture. «Se non è possibile avviare concretamente il processo di pace, è opportuno che la Francia cambi la sua posizione», Juppè ha affermato che il suo Paese «non può mantenere a tempo indefinito i suoi caschi blu nelle attuali condizioni e senza che vi siano prospettive di pace. Un loro ritiro potrebbe avvenire in un lasso di tempo «ragionevole». Il capo della diplomazia francese ha espresso poi la sua preoccupazione per il «deteriorarsi della situazione sul terreno e per lo slittamento del processo diplomatico». Per Juppè è necessario arrivare a «una soluzione pacifica che

risponda evidentemente a un compromesso» come quello «definito dal piano di azione presentato dall'Unione Europea». Vale a dire «preservare la Bosnia come un sistema costituzionale federale o confederale in cui ognuna delle tre comunità possa amministrarsi il più liberamente possibile». E proprio dal fronte della trattativa arrivano segnali incoraggianti. A conclusione della prima riunione a Vienna, le delegazioni che stanno mettendo a punto la creazione di uno Stato bosniaco federale tra musulmani e croati, secondo l'accordo firmato lo scorso marzo a Washington, hanno espresso il loro ottimismo. Il primo ministro bosniaco, il musulmano Haris Silajdzic, ha definito gli incontri «costruttivi», e il ministro degli Esteri croato Mate Granic si è detto «ottimista» rispetto alle questioni ancora sul tappeto.

Si dimette dall'esecutivo un pupillo del premier
È accusato di rapporti omosessuali con un minore

Scandalo gay nel governo inglese Major allo stremo

Nuovo scandalo sessuale per Major. Il capogruppo alla camera del suo partito Michael Brown è stato scoperto a letto con un giovane gay di vent'anni che sarebbe l'amante anche di un funzionario del ministero della difesa. Ma dietro le rivelazioni potrebbe esserci una manovra politica per allontanare i «bastardi» dell'ala destra thatcheriana dal gabinetto di Major. Una rivista satirica è entrata in possesso di altre informazioni scottanti su due ministri.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Le dimissioni del deputato Michael Brown dall'incarico di capogruppo dei conservatori a Westminster, ha riaperto la catena degli scandali sessuali. Ma con la differenza che questa volta le rivelazioni indicano la presenza di forze destabilizzatrici intente a provocare delle scosse di vasta portata nell'establishment. Non si sa chi sia dietro, ma è ormai chiaro che esistono manovre dietro le quinte e che i responsabili tuttora sconosciuti delle registrazioni delle telefonate del principe Carlo e di Diana o quelli dietro certe testate come la rivista Scallywag, diventata quasi l'OP inglese, stanno muovendosi su un terreno molto delicato. Lo scandalo concernente Brown è originato dalle rivelazioni del News of the World, il settimanale del magnate Rupert Murdoch proprietario anche del Times e del foglio scandalistico Sun. Brown è un deputato di 42 anni che secondo il settimanale un mese fa è andato a letto con uno studente gay di vent'anni, Adam Morris, ben sapendo che quest'ultimo già aveva una relazione con Paul Martin, un funzionario del ministero della difesa con accesso ad informazioni della Nato. Il News of the World ha ottenuto dettagli sul ménage à trois con un sistema molto semplice. Ha chiesto ad un giovane, probabilmente dietro pagamento, di abbordare il Martin in un locale gay di Edimburgo. Martin ha abboccato, ha dato la sua fiducia all'ammiratore che gli si è presentato come un diplomatico e gli ha raccontato non solo i segreti gay della sua vita, ma anche quelli del suo amico deputato che appunto stava per andare alle Barbados col Morris. Dal modo in cui il News of the World ha pubblicato i dettagli dell'albergo e del numero della stanza si capisce che è stata montata un'operazione di

intercettazione e sorveglianza assai sofisticata. Brown si è dimesso nel momento in cui il News of the World ha raggiunto le edicole. Numericamente si tratta del quinto membro del governo che dà le dimissioni dall'inizio di quest'anno per via di una questione privata elevata a scandalo, il momento è delicato per Major dopo la sconfitta nelle amministrative della settimana scorsa ed il disastro che si profila nelle europee di giugno. Si parla di un uomo con i mesi contati. Tre ministri sono il lizza per prendere il suo posto: Michael Hezletine, Kenneth Clarke e Michael Portillo. Rappresentano correnti diverse in un partito profondamente spaccato. Gli occhi sono puntati su Portillo, già circondato da un gruppo di sostenitori, che rappresenta l'ala destra, anti-europeista e thatcheriana. In vista delle elezioni europee e del previsto cambio di leadership la tensione fra le correnti sta facendosi esplosiva. A questo punto gli scandali possono servire, magari anche i complotti. Brown non è un deputato qualsiasi. Fa parte appunto del gruppo di destra chiamato No Turning Back insieme a Portillo che è ministro segretario al Tesoro e a Peter Lilley, alla Previdenza sociale. Il gruppo si è ritrovato a casa dall'ex premier Margaret Thatcher che nonostante i sorrisi e le strette di mano ha decretato guerra a Major e all'attuale governo da lei ritenuti fallimentari. Due mesi fa la rivista satirica Scallywag che vende solo alcune migliaia di copie è venuta in possesso di informazioni esplosive che ha pubblicato negli ultimi due numeri. Ha scritto che Brown ha avuto una relazione gay con un certo Derek Laud che lavora per il partito conservatore. Secondo Scallywag Laud ha altri due amici gay o bises-



John Major Ap



Il Parlamento britannico visto dal Tamigi

Amantini/Linea Press

suali, infatti proprio due ministri di quelli che vanno a cena dalla Thatcher, uno dei quali ha ambizioni di diventare primo ministro. In altre parole le precipitose dimissioni di Brown non sarebbero altro che un preludio ad almeno altre due dimissioni dai vertici del governo, ammesso che questo giro gay esista veramente. Tutti naturalmente si chiedono chi c'è dietro Scallywag, siccome parte dell'informazione sembra derivi da sorveglianza di luoghi d'incontro ben circoscritti, di intercettazioni postali di buste con materiale pedofilo e verbali di polizia. Un'ipotesi è che gente intorno a Major abbia deliberatamente deciso di togliere dalla circolazione ministri troppo a destra, gli stessi che lui stesso in un'occasione ha definito «bastardi», servendosi di scandali.

Rivelazione del Sunday Times che ha ritrovato documenti originali Churchill bloccò un piano Usa per salvare 70mila ebrei

Settantamila ebrei potevano essere salvati dallo sterminio nazista ma il governo di Londra, durante la guerra, fece fallire il piano preparato dagli Stati Uniti, su iniziativa della facoltosa comunità israelitica americana. Fu Winston Churchill in particolare a boicottare l'iniziativa. Il premier britannico era infatti preoccupato di una «possibile invasione» dei profughi indesiderati. Le rivelazioni del giornale «Sunday Times»

avrebbe inevitabilmente messo in movimento in Europa, il Foreign Office preferì lasciare andare a morire nelle camere a gas decine di migliaia di persone. «Alcuni funzionari americani avevano già tentato di sabotare il progetto, ma il colpo di grazia gli fu appioppato proprio dal governo di Londra», dice il «Sunday Times». E aggiunge: «Churchill sapeva che i tedeschi stavano sterminando gli ebrei di molti paesi europei ma insistette per oltre un anno con Washington affinché il piano di salvataggio venisse archiviato perché riteneva che questa gente non avrebbe comunque saputo dove andare». Inoltre temeva che se i profughi si fossero diretti verso la Palestina, che allora era amministrata dalla Gran Bretagna, gli arabi se la sarebbero presa con lui. Ospitarne una parte in Gran Bretagna era impensabile per il primo ministro, il quale fece così scrivere all'ambasciatore americano a Londra: «Se veramente mettessimo in salvo un così grande numero di ebrei dai territori occupati dal nemico si creerebbe per noi un problema insormontabile». Poi, finalmente il ministro degli Esteri Anthony Eden fu autorizzato a dare l'assenso britannico, ma ormai era troppo tardi, scrive l'autorevole giornale.

LONDRA. Un piano internazionale volto a salvare dalle camere a gas naziste almeno 70mila ebrei fallì a causa dell'opposizione della Gran Bretagna, ansiosa di difendere il proprio aureo isolamento da una possibile «invasione» di profughi indesiderati. La sconvolgente presa di posizione del governo di Londra è emersa da una serie di documenti rintracciati ora negli archivi nazionali dal «Sunday Times», il quale ha scritto ieri che fu Winston Churchill a porre i bastoni tra le ruote dei fautori del progetto che, se posto in atto, avrebbe certamente sottratto all'olocausto un numero altissimo di persone. Si trattava, su iniziativa della facoltosa comunità ebraica statuni-

tense, di finanziare l'espatrio da alcuni paesi europei come la Romania, la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Bulgaria degli ebrei sicuramente destinati ad essere prima o poi deportati dai nazisti. «Ma una volta aperte le porte a questa fiumana di gente che ce ne faremo?», avrebbe detto Churchill nel 1943 rifiutandosi di avallare il piano, che godeva invece dell'appoggio del governo degli Stati Uniti. Alcuni dettagli di questa pagina di storia erano già stati rivelati tempo fa da una rete televisiva americana ma solo ora il «Sunday Times» fornisce le prove inconfutabili del ruolo determinante di Londra. Solo per non dovere affrontare il problema dei numerosi profughi che l'attuazione del progetto

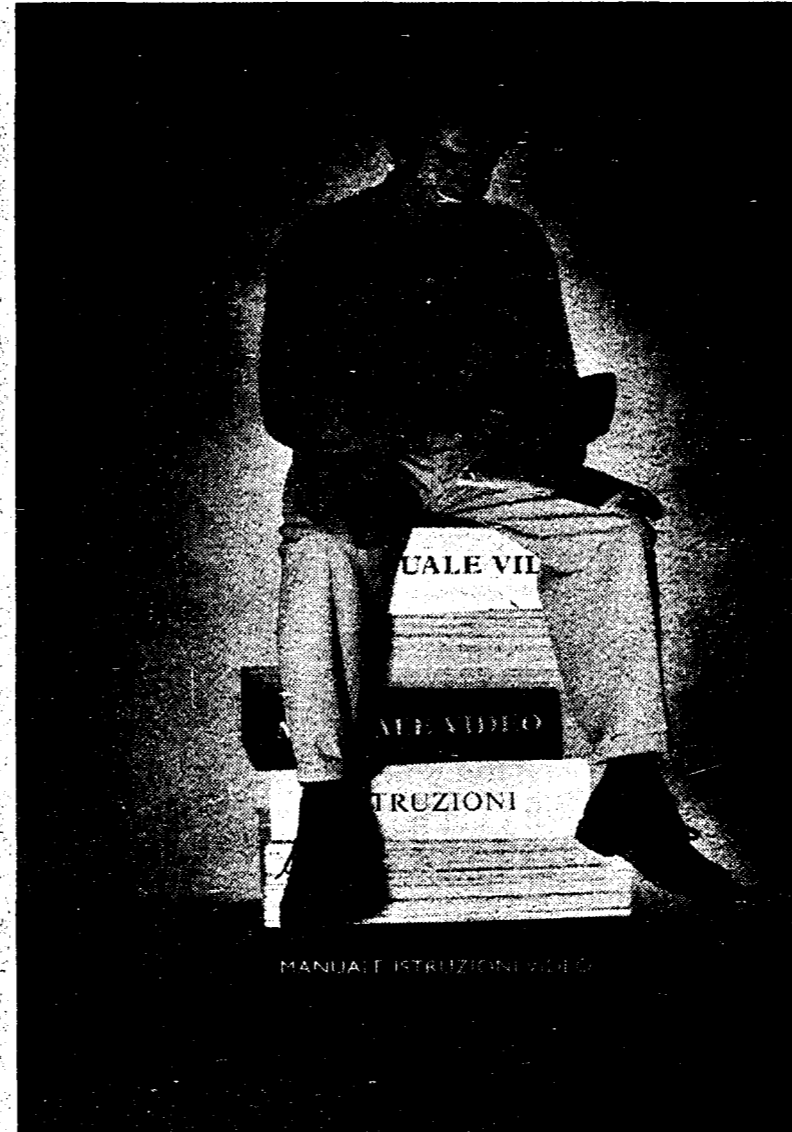
Algeria Uccisi due religiosi francesi

ALGERI. Stranieri di nuovo nel mirino del terrorismo islamico in Algeria: ieri pomeriggio due cittadini francesi, Henry Verges e Hélène Raymond Paul, un prete ed una suora di 64 e 67 anni, sono stati assassinati nella parte bassa della casbah nelle vicinanze del mausoleo di Sidi Abderrahmane.

I due religiosi francesi, che lavoravano come bibliotecari nel vicino arvescovado, sono stati uccisi, a colpi d'arma da fuoco, da un gruppo di sconosciuti che si sono dileguati prontamente nel dedalo infinito di viuzze e vicoli della casbah che, certamente, nasconde moltissimi nascondigli per i terroristi islamici.

La nuova ondata di violenza è avvenuta mentre nella capitale e nel resto del paese si svolgevano manifestazioni, che in realtà sono fallite, a favore della riconciliazione nazionale. Da quando gli integralisti islamici hanno preso le armi, sotto i loro colpi sono caduti 34 stranieri. Il precedente assassinio di un cittadino straniero risaliva al 28 marzo scorso. La vittima fu un autista russo. Gli autori del delitto furono poi uccisi dalle forze dell'ordine.

I francesi assassinati, in tutto, sono dieci. L'ultimo in ordine in tempo a cadere sotto i colpi dei fondamentalisti del Fis (il Fronte islamico di salvezza) è stato Joaquim Grau che era stato ucciso il 21 febbraio nel pieno centro di Algeri, nella sua libreria. Il primo febbraio, invece, era stato freddato il cameraman Olivier Quemene che stava effettuando un reportage all'interno della casbah. Nel medesimo attentato era stato ferito gravemente il suo collega australiano Scott Allan White.



MANUALE ISTRUZIONI VIDEO

Da oggi per registrare i programmi televisivi preferiti ci vogliono pochi secondi con il Programmatore Istantaneo Video ShowView.



Bisogna semplicemente digitare sul programmatore ShowView il numero corrispondente al programma che volete registrare indicato accanto ai programmi TV. ShowView pensa al resto.

ShowView è compatibile con praticamente tutte le marche di videoregistratori, può memorizzare fino ad un massimo di 12 programmi alla volta, ed è persino in grado di cambiare canale sul vostro ricevitore satellite o decodificatore TelePiù.

In breve, tutti i problemi di registrazione che avete avuto per anni vengono risolti in pochi secondi.

In vendita nei migliori negozi TV/Video/Hi-Fi.

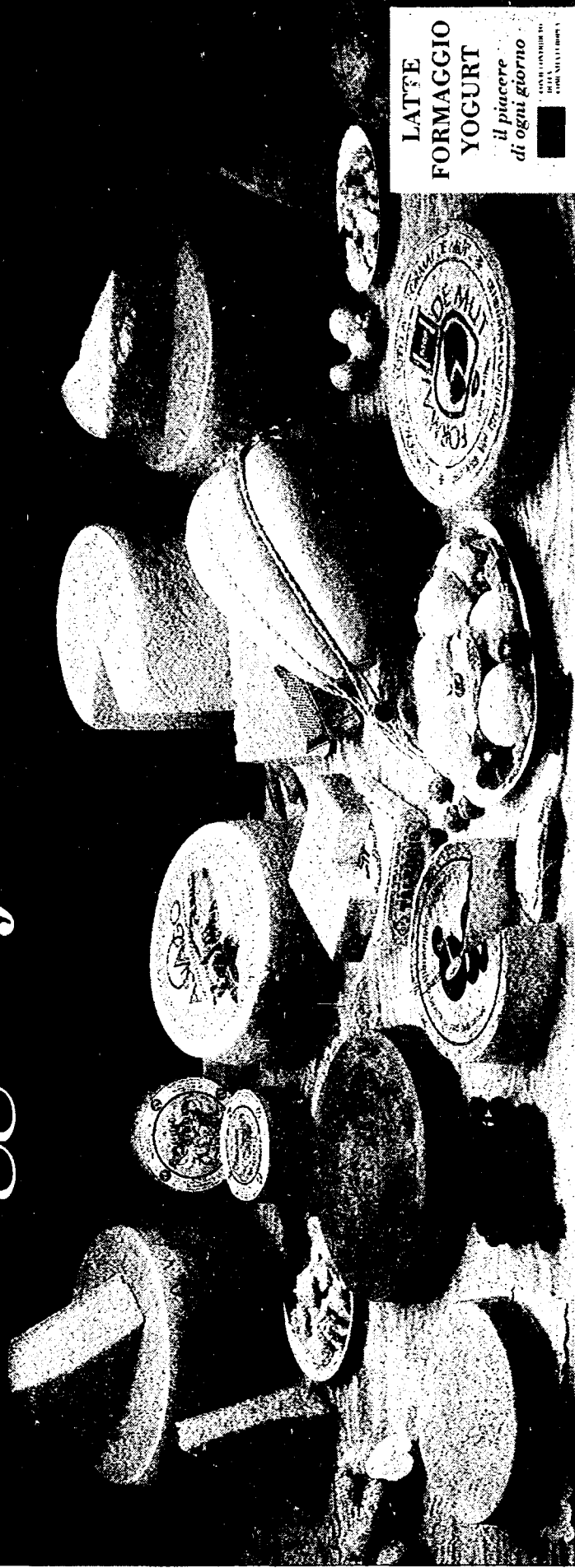
Dopo 20 anni qualcuno ha finalmente inventato un sistema semplice per programmare il videoregistratore.

Distribuito da JVC. ShowView è un marchio utilizzato da Gemstar Development Corporation.



IL NUTRIBENE

Formaggio: fantasia in tavola.



LATTE
FORMAGGIO
YOGURT
il piacere
di ogni giorno

Il formaggio, un alimento così antico, è sempre moderno, attuale. Le sue origini si perdono nella notte dei tempi, e ogni giorno lo ritroviamo nuovo, appetitoso, ricco dei suoi nutrienti, che lo rendono unico, insostituibile: un elevato valore biologico conferitogli dal suo notevole contenuto di proteine, calcio, fosforo, vitamine. Un alimento davvero ricco, fondamentale dal punto di vista nutrizionale (mangiare nel modo giusto per sentirsi bene, in forma), e interessante sul piano gastronomico. Certo, per non annoiarsi, si parla di formaggio si entra nel regno della fantasia, dell'estrema varietà, della moltiplicazione delle sfumature, dei sapori, dei profumi. Utilizzando un prodotto naturale, così semplice come il latte, gli esseri umani hanno inventato un tipo di alimento altrettanto stimolante del palato, conservando con ogni connettivo le sue caratteristiche basilari, i suoi preziosi contenuti. Ecco, quando pensate al pranzo e alla cena, pensate al formaggio. Perché in tavola, il formaggio è in qualsiasi occasione un grande "protagonista": in grado di risolvere molti problemi nella scelta delle pietanze. Sarebbe un errore considerarlo una presenza complementare, per concludere un pasto; i formaggi sono un "piatto forte", anzi il piatto forte per eccellenza, per il loro contenuto proteico e minerale, e per il loro valore energetico. Facciamo un esempio, per chiarire il concetto. Una persona di 70 chili ha bisogno di 60 grammi al giorno di proteine (cioè un po' meno di un grammo di proteine per ogni chilo di peso corporeo), di cui almeno la metà dovrebbe essere di elevato valore nutritivo, quelle fornite dal latte, formaggi, carni, pesci e uova; ebbene, 100 grammi di formaggio contengono, a seconda del grado di stagionatura, dai 20 ai 35 grammi di proteine. E passiamo a un altro aspetto importante, quello che riguarda i minerali; a tale proposito si deve sottolineare che senza un adeguato apporto alimentare di formaggi, o di latte, o di carni, non è possibile coprire i fabbisogni di calcio del nostro organismo.

sono: essenziale per la salvaguardia della ossa e dei denti, in ogni età, e indispensabile egualmente per mantenere altre funzioni che regolano la salute. Un altro minerale abbondantemente contenuto nel formaggio è il fosforo (più che nel pesce, nella carne, nei cereali, nei legumi) anch'esso particolarmente importante per la formazione delle ossa e dei denti, e per l'equilibrio acido-base dell'organismo ed attività nel metabolismo energetico. Il maggior contributo al valore energetico dei formaggi è dato dai grassi; presenti in quantità diverse a seconda della varietà, ma comunque sempre in modo consistente, mentre il colesterolo è presente nei formaggi in misura variabile dai 60 ai 100 milligrammi ogni 100 grammi (per una assunzione massima giornaliera suggerita di 300 milligrammi di tale sostanza). I problemi di equilibrio nutrizionale allorché, ad esempio, si consumano alimenti ricchi di grassi animali, possono essere comunque agevolmente superati limitando opportunamente la quantità consumata, oppure ricorrendo talvolta ai prodotti più magri, del tipo di quei formaggi "magri", o "leggeri" (meno del 20% di lipidi sulla sostanza secca) la cui produzione, dal marzo 1992, è consentita anche dalla legge italiana. La qualità dei grassi presenti nei formaggi è comunque per lo più tale da renderli facilmente digeribili e utilizzabili da parte dell'organismo, e da contribuire a ridurre le abitudini ad elevati livelli di colesterolo nel sangue. Un'innovazione antichissima, abbiamo detto, e in effetti il formaggio ha una storia millenaria, che si spinge nella dimensione suggestiva del mito. I Greci attribuivano ad inventario era, stato Aristotele, figlio di Apollo e di Cirene, che a sua volta ne aveva appreso l'arte dal centauro Chirone.



CON IL CONTRIBUTO
DELLA
COMUNITÀ EUROPEA

Un bassorilievo servato al British Museum, noto come il fregio della lattiera, presenta varie fasi della lavorazione. Il nome lo ricevette in Grecia, da "formos", il casertano dove era collocato il caglio, parola latinizzata nel primo Medioevo in "formaticum"; i Romani lo chiamarono "caseus", e di cui l'italiano cacio. Una lunga storia, e i metodi di lavorazione rimangono ancora oggi quelli tradizionali; le innovazioni tecnologiche sono intervenute unicamente a garantire la qualità del formaggio stesso. Ogni Paese ha i suoi formaggi, che appartengono con pieno diritto alla tradizione culturale nazionale. E l'Italia ne ha un numero di varietà che sarebbe troppo lungo quantificare. Ogni formaggio costituisce da solo una pietanza già pronta, pratica, gustosa, completa. E si può dire che non vi è formaggio che non si trovi straordinario sul piano gastronomico, ingrediente principe di una serie infinita di elaborazioni culinarie, da quelle semplicissime ma squisite (panini di ogni tipo, toast, pizze, insalate, caci, soufflé, pasticcini gratinati, tortine, frittate, crocchette, crepes, crosantini, mollicissime altre. Riassumendo quanto si è detto, questo è il formaggio: un concentrato di energia ed una fonte inestimabile di virtù. Per il suo apporto proteico, minerale e vitaminico (soprattutto vitamina A e vitamina B2), è un alimento fondamentale per tutti, a tutte le età. Per i suoi ricchi contenuti, il formaggio è adatto ad una alimentazione per chi disperde molte energie con l'attività fisica, quindi ideale per chi fa sport, per chi ha cura del proprio fisico, per chi ama un'alimentazione sana e naturale. Non sempre comparsa nel menù, ma protagonista di un'alimentazione sana ed equilibrata: se saggiamente utilizzato ad altri cibi, il formaggio crea combinazioni complete dal punto di vista nutritivo. Alteco prezioso nella dieta e ingrediente gustoso in cucina, i formaggi offrono un'ampia varietà di scelta. Insomma, con il formaggio non si è mai a corto di idee.

Il parere dell'Istituto Nazionale della Nutrizione

Il gruppo del latte e derivati, del quale fanno parte latte, latticini, formaggi e yogurt, oltre a contenere proteine di elevata qualità biologica (fosfa particolarmente adatte a far fronte alle necessità dell'organismo, in quanto ricche di aminoacidi essenziali) e diverse vitamine (quali soprattutto A, B1, B2, B6 e PP) ha un'insostituibile ruolo di fornire all'organismo in un giusto equilibrio con il fosforo e in una forma particolarmente facile da utilizzare, quel calcio che è indispensabile per la formazione e il mantenimento delle ossa e dei denti. Senza consumare latte ed derivati è molto difficile, o praticamente impossibile, coprire i bisogni in calcio dell'organismo, stabiliti intorno ad 1 grammo al giorno. Per quanto riguarda in particolare il formaggio, il cui uso come mezzo per prolungare la disponibilità di un ali-

mento prezioso quale il latte è antichissimo, si tratta di uno dei cibi più nutrienti che esistano, un vero e proprio concentrato delle qualità nutritive del latte. Questo alimento, davvero eccellente sia come gusto che come pregi nutrizionali, si presta straordinariamente a fungere da correttivo delle carenze di diete incomplete o sbilanciate, nonché da integratore, in particolare nella alimentazione dei bambini e delle persone anziane. È molto importante che il formaggio sia utilizzato correttamente, in relazione non solo al suo apporto nutritivo, ma anche alla molteplicità di tipi disponibili (comprensive le nuove varietà a ridotto tenore di grassi), alla sua eletiva indicazione per l'età evolutiva e per le intolleranze al latte, alla sua attitudine a completare le diete vegetariane e a sostituire efficacemente le carni, ecc.

ASIAGO

L'area di produzione comprende le province di Vicenza, Treviso ed alcuni comuni del Padovano e del Trevigiano. Le prime notizie sulla produzione di questo formaggio sull'Altopiano di Asiago risalgono al Medioevo. Viene prodotto nel tipo fresco, con 30/40 giorni di stagionatura, con pasta di colore leggermente marcata, sapore delicato e gradevole e nel tipo stagionato; da 4 mesi a 2 anni, con pasta compattata, colore paglierino, gusto intenso e deciso.

PARMIGIANO REGGIANO

La stagionatura va da un anno a tre anni. La pasta è morbida e vellutata, finemente granulosa, colore paglierino; aroma e sapore fragrante. L'area di produzione comprende le province di Parma, Reggio Emilia, Modena, Bologna (sinistra fiume Reno) Mantova (destra fiume Po). L'origine è antichissima, documentata in testi storici e letterari. Nella Valle d'Aosta il nome, risalente al XIII secolo, deriva dall'alpego di Fontin, nel comune di Quart.

MONTASIO

La stagionatura va da 2 a 24 mesi. La pasta è compatta, elastica, con rare occhiate di colore giallo paglierino, il Montasio fresco viene usato da tavola e presenta un sapore delicato, più saporito nel Montasio stagionato, anche da grattugiare. L'area di produzione comprende tutto il Friuli Venezia Giulia, le province di Belluno e Treviso e Padova e Venezia.

PECORINO TOSCANO

La stagionatura per il tipo a pasta tenera è minimo di 20 gg., per il tipo a pasta semidura oltre i 120 gg. La pasta è di colore tra il bianco e il paglierino, il sapore è fragrante acuto e caratteristico. L'area di produzione comprende tutta la Toscana, e alcuni comuni dell'Umbria e del Lazio.

FONTINA

Periodo medio di maturazione: 3 mesi. La pasta è morbida, fondente, colore leggermente paglierino. Al taglio, emissione di lieve scirofo di muschiarella profumato di casale. L'area di produzione è la Valle d'Aosta. Il nome, risalente al XIII secolo, deriva dall'alpego di Fontin, nel comune di Quart.

TALEGGIO

Formaggio a pasta molle, colore da bianco a paglierino. Con sapore caratteristico leggermente aromatico. La stagionatura avviene in 40 giorni circa. L'area di produzione comprende le province di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Milano, Pavia, Novara e Treviso.

GRANA PADANO

La stagionatura va da 12 mesi fino a tre anni. La pasta è granulosa, a volte umida, di colore giallastro; il sapore dolce, con una vena piccante nel prodotto più stagionato. Le aree di produzione sono in Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna, Veneto.

MOZZARELLA DI BUFALA

Non si effettua stagionatura. La pasta è di colore bianco porcellanato, crosta sottile di circa 1 mm lucente. Al taglio, emissione di lieve scirofo di muschiarella profumato di casale. L'area di produzione è il Casertano, il Salernitano, il Napoletano, il Basso Lazio.

PROVOLONE

La stagionatura va da 36 mesi a oltre un anno. La pasta è compatta, con una leggera sfogliatura sapore dolce e burroso, più piccante nel prodotto di stagionatura avanzata. L'area di produzione comprende le province di Lombardia, Piemonte, Brescia, il Veneto e alcune province limitrofe.

PECORINO ROMANO

La stagionatura va da 8 mesi in su. La pasta è compatta, con caratteristico sapore piccante. L'area di produzione comprende il Lazio e la Sardegna; nell'isola, a Macomer, ha sede il consorzio.

GORGONZOLA

La stagionatura va da 60 a 90 giorni. Pasta unita di colore bianco o paglierino, screziata per sviluppo di muffe (erborinata); sapore leggermente piccante, caratteristico. Zona di produzione e stagionatura: territorio delle province di Brescia, Bergamo, Como, Cremona, Cuneo, Milano, Novara, Pavia, Vercelli e territorio di Casale Monferrato. L'origine è antichissima, dataata intorno all'anno 1000.

FORMAI DE MUT

Formaggio grasso a pasta semicotta prodotto esclusivamente con latte di vacca intero proveniente da una o due mungiture giornaliere a debole acidità naturale. Si produce durante tutto l'anno in inverno nel fondovalle ed estate in alpego. Il periodo di stagionatura ha la durata minima di 45 gg. Il peso della forma va da 8 a 12 KG. La struttura della pasta è compatta, elastica, con occhiate diffuse, il sapore delicato, fragrante, con aroma caratteristico. Le caratteristiche del formaggio variano in relazione alla durata di stagionatura che può protrarsi oltre l'anno. La zona di produzione è di stagionatura del formaggio comprende tutto il territorio amministrativo dei comuni dell'Alta Valle Brembana, provincia di Bergamo.

A seguito dell'emanazione dei due decreti del 3 marzo 1994 in attuazione dell'art 17 del decreto legislativo n. 503 del 30 dicembre 1992 sul riordinamento del sistema previdenziale (di cui l'Unità ha pubblicato il testo nella rubrica «Previdenza» del 25 aprile scorso) non sono più assoggettati ai contributi previdenziali e assistenziali il servizio di mensa e di vitto delle aziende appartenenti al settore dei pubblici esercizi e degli alberghi e il servizio di trasporto.

Le norme contenute nei due decreti citati producono essenzialmente questi effetti:

— un alleggerimento del costo del lavoro per le imprese e per i lavoratori che non sono tenuti a pagare i contributi. Sul lavoratore però la diminuzione della base imponibile avrà una ricaduta negativa sul salario indiretto (Irs e tredicesima) e su quello diretto (Tfr);

— una incidenza sulla situazione previdenziale generale, in termini di minori entrate contributive per l'Inps, e sulla posizione pensionistica di ciascun lavoratore che, a causa di un importo complessivo più basso della retribuzione accreditata dall'Inps, si vedrà corrispondere una pensione meno consistente.

Questi provvedimenti concludono una «vertenza» che negli anni ha visto contrapposti, talvolta assai aspramente, le imprese e i lavoratori su entrambi i punti-chiave: il valore monetario da attribuire alla mensa e alla sua natura retributiva. Hanno suggellato la fine della controversia la legislazione degli ultimi due anni e l'indirizzo espresso dai massimi organi giurisdizionali.

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino responsabile e coordinatore
Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil
Piergiorgio Allewa, avvocato Cdl di Bologna docente universitario
Mario Giovanni Garofalo, docente universitario Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino
Nyranne Moatti, avvocato Cdl di Milano Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Su mensa e trasporti un decreto legislativo negativo per i lavoratori
Fine di una vertenza

SILVANO TOPI

Per quanto riguarda la normativa il legislatore non ha ritenuto di dover tenere conto dell'indirizzo giurisprudenziale pressoché costante espresso — almeno fino al 1992 — dalla Suprema Corte in numerose sentenze (ultima in ordine di tempo la sentenza n. 84 del 7/2/1992) nelle quali si riconosce il valore della mensa come parte della retribuzione e si richiama la necessità che l'indennità sostitutiva di essa sia commisurata al valore reale della prestazione e non a quello stabilito convenzionalmente.

Ha invece considerato più convincente o politicamente più compatibile con le finalità dell'azione di governo l'interpretazione della sentenza n. 7179 del 26 giugno 1991, che ha tradotto in termini

dente all'entrata in vigore della legge n. 359/92 — il servizio di mensa abbia per se stesso natura retributiva «diffettando del requisito della competitività» con la prestazione di lavoro. Esso però assumerà tale natura quando contrattualmente dia luogo a una indennità sostitutiva a coloro che non fruiscono di tale servizio ma in questo caso, l'obbligazione del datore di lavoro deve essere riferita al solo valore convenzionale dell'indennità fissato contrattualmente e non anche al valore reale del servizio erogato.

È caduto così anche il secondo punto della controversia che riguardava la richiesta di adeguamento della obbligazione del datore di lavoro e che è stata a lungo uno degli elementi di frizione più caldi della vertenza.

Da parte sua la Corte Costituzionale ha ritenuto non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'art 6 comma 4 della legge n. 359 n. 1992 non essendo l'autonomia contrattuale il potere di fissare discrezionalmente, senza vincolo di alcun parametro, la misura dell'incidenza del servizio di mensa sugli istituti legali e contrattuali del rapporto di lavoro ed escludendo, per ciò stesso, che sia irragionevole l'esiguità della somma prevista dai contratti collettivi a titolo di indennità — sostitutiva (sentenza 5/18 11 1993, n. 402).

La Consulta ha inoltre dichiarato che è legittimo, anche per il passato, aver affermato retroattivamente tale interpretazione nei casi in cui gli accordi contrattuali non abbiano disposto in modo diverso (sentenza n. 164/1994).

Di assente ai sensi dell'art 5 quattordicesimo comma del D.L. n. 463 del 1983 — convertito in L. n. 638 del 1983 — come emanato dalla sentenza della Corte Costituzionale n. 78 del 1988 anche nel caso in cui si presenti a visita medica ambulatoriale prima della scadenza di tale periodo (Cass. 14/9 1993 n. 9522).

Questa è la situazione da un punto di vista normativo e giurisprudenziale nel caso specifico non viene precisato se l'assente si configuri quale protrazione di una precedente malattia e se vi era stato un precedente controllo e quale era stata la diagnosi anche in relazione al tempo necessario per la guarigione. Possiamo soltanto dire che il medico di controllo è tenuto a rendere edotto l'interessato che si è recato al suo domicilio e non lo ha rinvenuto, se il degente era nel proprio domicilio ed il controllo non è avvenuto in quanto il medico della Usl non vi si è recato, allora certamente si ha diritto al relativo trattamento economico facendo valere le proprie ragioni in sede giudiziaria.

Riliquidazione della buonuscita dopo la sentenza della Corte costituzionale

I signori Tommaso Barile di Laveno Mombello (Varese) Gaetano Taraschi di Milano, Luigi Pittini (con altre nove firme) di Roma, Pasquale Cantore (con altre otto firme) di Gioia del Colle (Bari), Alberto Giorgi di Roma, Elisabetta Pace Papaccio di San Giuseppe Vesuviano (Napoli), Lons Cremonini di Bologna hanno scritto all'Unità a proposito della riliquidazione della buonuscita in applicazione della legge n. 87/94 che ha recepito la sentenza n. 243/93 della Corte costituzionale. Non avendo spazio per trattare singolarmente le lettere segnalate (e altre) tentiamo una risposta collettiva sperando di soddisfare tutte le richieste di chiarimento.

Non abbiamo mai sostenuto che, se pensionati anteriormente al 1° dicembre 1984, si ha diritto alla riliquidazione solo se si è fatto ricorso giurisdizionale. Abbiamo sempre sostenuto, e sosteniamo, che è sufficiente una istanza «amministrativa» per interrompere i termini di prescrizione. Di ricorso giurisdizionale erano sufficienti solo alcuni per poter proporre la questione di legittimità costituzionale avanti l'apposita Corte.

La legge n. 87/94 non ha modificato il termine di prescrizione per la buonuscita che resta di cinque anni.

Se il ricorso è stato prodotto entro i cinque anni dalla data della prima liquidazione e senz'altro tempestivo l'Organo (l'Ispezzione generale per l'ordinamento del personale) su sollecitazione dei sindacati dei pensionati Spi-Cgil, Fnp-Cisl, Uilp-Uil, ha chiesto all'Avvocatura dello Stato se i cinque anni

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rita Cavaterra Ottavio Di Loreto Ai gelo Mazzeri Nicola Tisci

possono farsi decorrere dalla data dell'ultima liquidazione, con la quale si è avuto il saldo della buonuscita, anziché dalla data della prima liquidazione si è in attesa della risposta al quesito.

Coloro che hanno dato inizio al ricorso giurisdizionale nel termine della prescrizione hanno mantenuto sospeso il termine stesso. Coloro che hanno inoltrato soltanto l'istanza «amministrativa» avrebbero dovuto ripeterla nei cinque anni successivi. Anche per quest'ultima questione l'Orgo, su sollecitazione degli stessi sindacati, ha avanzato un quesito all'Avvocatura dello Stato e si è in attesa della risposta per sapere se la ripetizione dell'istanza ogni cinque anni sia indispensabile per mantenere sospeso il termine di prescrizione.

Il sindacato non si è fatto carico della questione soltanto nel 1993. Sono molti coloro che, recependo le indicazioni del sindacato pensionati italiani (Spi-Cgil), hanno prodotto ricorso fin dal 1982. Infatti, nel 1988 si ebbe un'altra sentenza della Corte costituzionale (la n. 220) con la quale — a quella data — le normative sulla buonuscita furono dichiarate legittime in quanto, sostenne la Corte, non si può confrontare solo un istituto ma va valutato l'insieme dei trattamenti (rapporto di lavoro, trattamento pensionistico, trattamento di fine servizio). Poiché il rapporto di lavoro e il trattamento pensionistico erano regolamentati in modo diverso tra i vari settori dei pubblici impiego e tra questi e i privati, anche il trattamento di fine servizio poteva essere diverso. Solo nel

1993 la stessa Corte ha potuto dichiarare illegittime le norme sulla buonuscita perché, mentre si era avviato il processo di omogeneizzazione di quelle relative al trattamento pensionistico e al rapporto di lavoro, quelle relative alla buonuscita erano rimaste invariate. Le considerazioni che si possono sviluppare nel confronto tra le due sentenze (la n. 220/88 e la n. 243/93) possono aiutare coloro che, sollecitati da alcuni avvocati, si chiedono consigli per vertenze legali contro la legge n. 87/94.

Sulla questione del computo della Irs (Indennità integrativa speciale) nella buonuscita la Cgil è stata impegnata in 243/93. Infatti nella sentenza n. 243/93 sono presenti, tra gli avvocati, i avv. Agostini, consulente legale dell'Inca-Cgil nazionale e il prof. avv. Ventura, responsabile dell'ufficio giuridico della Cgil.

La domanda per la riliquidazione va presentata entro il 30 settembre 1994 a pena di decadenza dal diritto.

La quota di Irs da computare è pari al 30% per i parastatali (in quanto, per essi, lo stipendio mensile è computato al 100%), è pari all'80% del 60% per gli statali (in quanto, per essi, lo stipendio mensile è computato all'80%) resta al 64% (80% di 1/15 dell'importo annuo) per i dipendenti dagli Enti locali (in quanto, per essi anche lo stipendio è computato al 64%).

La domanda va presentata allo stesso Ente dal quale è stata percepita la buonuscita. Da questa regola generale fanno eccezione i ferrovieri che devono presentare il modulo a un impianto della Fs Spa in quanto dal prossimo 1° giugno l'Opafs sarà soppressa.

Cosa possono fare i pensionati ante 1° dicembre 1994 che non hanno provveduto ad interrompere i termini di prescrizione? Intanto ascoltare le dichiarazioni programmatiche del nuovo governo quindi valutare, con i sindacati dei pensionati Spi-Cgil, Fnp-Cisl, Uilp-Uil, il da farsi.

Ancora sui controlli medici

risponde l'avvocato SAVERIO NIGRO

Dispone l'art 28 del Ccnl per il personale dipendente da imprese di spedizione e di trasporto merci su strada che «l'assente deve essere comunicato all'azienda entro il normale orario di lavoro del giorno in cui si verifica l'assente stessa. Il lavoratore è tenuto ad inviare o consegnare all'azienda il certificato medico, attestante la malattia, entro il secondo giorno successivo a quello del suo rientro». Da questa normativa — che presumibilmente è applicabile al caso del lettore — si deduce che il datore di lavoro deve avere non solo notizia dell'assente per malattia, ma anche deve essere a lui inviata la documentazione attestante l'evento morboso che giustifica l'allontanamento dal lavoro del proprio dipendente. È in facoltà poi del datore di lavoro di accettare la

diagnosi del medico di fiducia del dipendente oppure far intervenire il medico della Usl per operare il relativo controllo, e l'assente dal domicilio che impedisce questo controllo ha purtroppo quale conseguenza la perdita dell'indennità di malattia, anche nell'estremo caso che il lavoratore si sia recato successivamente alla Usl sanatoria per fare accertare il suo stato invalidante e ne abbia ricevuto risposta positiva.

La giurisprudenza — soprattutto da legittimità — è molto restrittiva in quanto afferma che «il lavoratore assente per malattia, il quale si sottopone ingiustamente alla visita di controllo domiciliare, subisce la sanzione della perdita del trattamento economico dovuto in relazione alla malattia medesima per l'intero periodo dei primi dieci giorni

Spett.le redazione, mio genero, occupato nel settore autotrasporti, durante la convalescenza, dovuta ad una grave malattia, chiese al suo medico di famiglia come comportarsi per potersi allontanare da casa, con la moglie, per trascorre 15 giorni al mare. Gli fu risposto che bastava avvisare l'Inps, a mezzo raccomandata con ricevuta di ritorno (cosa che fece), ma che non era necessario avvisare il datore di lavoro. Durante tale periodo di assenza però, il medico di controllo della Usl si presentò due volte al suo domicilio. A seguito di queste due assenze il datore di lavoro interruppe il versamento di quanto dovuto al suo dipendente. Ma l'interessato non ha mai ricevuto, né dall'Inps né dalla Usl, neppure un pezzo di carta di comunicazione circa l'evento controllo del medico. Domande: 1) Era proprio necessario avvisare il datore di lavoro per l'assente? 2) È giusto l'atteggiamento dei due enti interessati? 3) Come si deve comportare, a seguito di ciò, mio genero? Emilio Marchesi Lascate (Milano)

La riapertura dei termini per metalmeccanici (ex contadini)

Dal signor Antonio Ignelzi di Roma, in rappresentanza del consiglio dei delegati della Tpl spa abbiamo ricevuto un documento del quale pubblichiamo ampi stralci.

Il consiglio dei delegati Fim, Fiom, Uilm del personale della Tpl, Tecnologie progetti lavoro viale Castello della Magliana n. 68 Roma come già illustrato durante l'assemblea generale del personale del 17 febbraio 1994 con all'ordine del giorno la presentazione della bozza

di Ccnl metalmeccanici 1994 propone fra l'altro di rivedere l'articolo 11 della legge 233 del 2 agosto 1990 con le seguenti motivazioni.

In considerazione della grave crisi occupazionale che investe il paese ed il settore metalmeccanico allo scopo di offrire agli ex coltivatori coloni e mezzadri, oggi occupati nell'industria, la possibilità di accedere alle pensioni riscattando con onere a proprio carico i periodi scoperti di contribuzione fra il 1957 ed il 1961, come prevede l'articolo 11 primo comma della legge 233/90, andrebbe valutata a livello politico l'opportunità di riaprire i termini per presentare la richiesta di riscatto all'Inps.

Come previsto dall'articolo 11 secondo comma della legge 233/90 la domanda per riscattare i periodi contributivi totalmente o

parzialmente scoperti dal 1957 al 1961 doveva essere inoltrata all'Inps entro il 31 dicembre 1991.

Siccome sono molti i lavoratori ex coltivatori coloni e mezzadri che negli anni 60 hanno lasciato la terra per la fabbrica ed oggi si trovano ancora lontani dalla pensione di anzianità qualora si rivedessero i termini per riscattare tali periodi contributivi per molti di loro ormai cinquantenni la pensione di anzianità potrebbe essere una valida alternativa agli ammortizzatori sociali tipo mobilità lunga o prepensionamenti entrambi completamente a carico della collettività.

Si chiede pertanto alle forze sindacali di farsi carico di questa proposta verso le forze politiche per riaprire la possibilità di riscattare i periodi contributivi fra il 1957 e il 1961.

IL MAROCCO DELLE CITTÀ IMPERIALI. PARTENZE DI GRUPPO. Partenza da Milano il 16 maggio e 6 giugno Da Milano e Verona il 4 luglio e 5 settembre. Durata del viaggio 8 giorni (7 notti). Quota di partecipazione: maggio e giugno lire 1.223.000 - luglio lire 1.132.000 - settembre lire 1.215.000. Itinerario Italia-Marrakech (Casablanca) - Rabat - Meknes - Fes - Marrakech - Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria (4 stelle), la pensione completa escluso l'ultimo giorno (mezza pensione), i trasferimenti interni con pullman privato, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di un accompagnatore di lingua italiana in Marocco (Possibilità di prolungare il soggiorno di una settimana ad Agadir o Marrakech su richiesta).

l'Unità vacanze. L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO. MILANO V.A.F. CASATI 32 TEL. 02/570410-844 FAX 02/5704322 1994-20027

ORIENTE ROSSO. IL SENTIERO DI HO CHI MINH (Viaggio in Cina e Vietnam). MINIMO 15 PARTECIPANTI. Partenza da Roma il 13 agosto. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 18 giorni (15 notti). Quota di partecipazione L. 5.640.000 - supplemento partenza da altre città lire 150.000. Itinerario: Italia/Hong Kong-Pechino-Guilin-Nanning-Chongzhou-Huashan-Hanoi-Halong-Danang-Hue-Ho Chi Minh Ville-Hong Kong/Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i visti consolari i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa in Cina e Vietnam, la prima colazione a Hong Kong, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali cinesi e vietnamite.

VIAGGIO IN INDIA. MINIMO 15 PARTECIPANTI. Partenza da Roma il 5 maggio 25 agosto e 12 settembre. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 15 giorni (12 notti). Quota di partecipazione L. 2.700.000 supplemento partenza da altre città L. 200.000. Itinerario: Italia/Delhi-Agra-Jaipur-Udaipur-Chittorgarh-Fanakpur-Monte Abu-Ahmodabad-Bhavnagar-Palitana-Bombay-Elephantia-Bombay/Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, i trasferimenti interni, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma e un accompagnatore dall'Italia, le guide locali indiane.

VIAGGIO IN VIETNAM. MINIMO 15 PARTECIPANTI. Partenza da Roma il 27 luglio, 3 agosto e 7 settembre. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 15 giorni (12 notti). Quota di partecipazione L. 4.470.000 - settembre L. 4.360.000 - supplemento partenza da altre città L. 150.000. Itinerario: Italia/Hong Kong/Ho Chi Minh Ville-Nha Trang-Quynon-Danang-Hue-Hanoi-Halong-Hanoi-Hong Kong/Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori vietnamite, la pensione completa in Vietnam, la prima colazione a Hong Kong, i trasferimenti interni, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali vietnamite.

DA PALMYRA A PETRA. VIAGGIO IN SIRIA E GIORDANIA. MINIMO 15 PARTECIPANTI. Partenza da Roma il 3 aprile, 24 luglio e 11 settembre. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 15 giorni (14 notti). Quota di partecipazione L. 4.180.000. Itinerario: Italia/Damasco (Via Amman)-(Karak del Cavaliere-Tartus)-Latakia (Ugant-Aleppo-San Simeone)-Aleppo (Rasafa-Raqqa-Halabla-Zalabia)-Deir Ezzour (Mandura Europos)-Palmyra-Damasco-Amman-Mar Morto-Via del Re-Petra-Wadi Rum-Aqaba-Amman/Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, il visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria superiore, la pensione completa i trasferimenti interni tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali siriane e giordane.

ITINERARIO BRASILIANO. MINIMO 15 PARTECIPANTI. Partenza da Roma e Milano il 26 aprile, 26 luglio e 4 ottobre. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 14 giorni (12 notti). Quota di partecipazione Aprile e ottobre L. 4.700.000 - luglio 4.980.000. Supplemento partenza da altre città lire 150.000. Itinerario: Italia/Salvador de Bahia-Rio de Janeiro-Fox de Iguaçu-Manaus-Portaleza-Recife/Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali brasiliane.

LA CINA DEI CENTO MAO. MINIMO 15 PARTECIPANTI. Partenza da Roma il 2 aprile 22 maggio, 25 luglio e 3 ottobre. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 15 giorni (12 notti). Quota di partecipazione aprile maggio ottobre L. 3.880.000 - luglio L. 4.350.000. Itinerario: Italia/Pechino-Xian-Yenan-Yulin-Taiyuan-Datong-Hotot-Pechino/Italia. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali il visto consolare, i trasferimenti interni, la sistemazione in yurtte a 4-5 posti nella Prateria mongola la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali cinesi.

Economia e lavoro

SCENARI. Cosa cambia con la svolta? Si punta su Stato minimo e deregulation

ROMA. Liberismo, sì o no? Berlusconi si richiama ai tempi d'oro di Margaret Thatcher e Reagan. Le teste d'uovo del partito-azienda si sbracciano a declamare i sacri testi di Milton Friedman, il maestro dei Chicago boys le cui teorie dominano cultura economica ed establishment politico in età repubblicana. E di von Hayek, il capofila della più intransigente versione del liberismo che giusto giusto vent'anni fa venne insignito del Nobel. E ancora di Laffer. Arthur Laffer è l'economista statunitense passato alla storia per via di quella famosa curva (detta appunto, di Laffer) che disegnava la variazione del gettito dell'imposta sul reddito al variare dell'aliquota: aliquote molto alte e crescenti disincentiverebbero lo sforzo a produrre. La famosa «curva» formò a Reagan l'argomento principale della sua politica economica: i tagli alle imposte sul reddito stimolano l'offerta, e il reddito nazionale determinando un aumento del gettito fiscale e la conseguente riduzione del disavanzo pubblico. Fisco dalla doppia leva: libera risorse da destinare ai consumi e far ripartire da lì la spirale della ripresa e apre all'impresa lo spazio per investire attraverso le agevolazioni a partire dalla detassazione degli utili reinvestiti. Sulla base di queste teorie, l'America di Reagan non riuscì a evitare di trovarsi prima nella graduatoria delle nazioni più indebitate del mondo, non evitò il crack di Wall Street nell'ottobre 1987 e la più lunga recessione dagli anni Trenta, produsse le più clamorose disuguaglianze sociali colpendo i redditi e il livello di vita della middle class. Motivo: nulla garantisce che quel circuito virtuoso muova nella direzione voluta. Gli economisti della Destra esultano e non aspettano altro che riprendersi la rivincita nei confronti della «pioggia keynesiana» che, a loro dire, ha piegato Bankitalia, cultura ed editoria accademiche alle loro ideologie. Non è un caso che l'«Economia», settimanale del gruppo Berlusconi, abbia messo all'indice due esimi professori per tutti, il cattolico Siro Lombardini e il laico di sinistra Paolo Sylos Labini rei di aver bloccato le carriere accademiche dei colleghi liberisti. Che potenza questa sinistra sconfitta...



Un incontro tra Margaret Thatcher e Ronald Reagan nel luglio del 1987 a Washington

J. Scott Applewhite/Ap

L'economia di destra al potere Neoreaganismo o «frullato» Friedman-Martino?

Ora tocca a noi vespesi
È la rivincita di economisti che la cultura accademica, keynesiana e non, giudica di scarsa *audience*. Quantomeno non sono stati in grado, i Ricossa, i Martino, i Pagliarini, gli Scognamiglio di fondare una scuola. Sergio Ricossa, economista torinese di talento, lo troviamo alle origini della rivolta fiscale negli anni '80, i prodromi di un blocco sociale che ritroviamo a metà fra Lega e Forza Italia. In un divertente libretto la sintesi estrema del suo pensiero sui pericoli della solidarietà (cioè dello Stato sociale che soffoca il mercato e gli individui): «Ci deve essere qualcosa di più noioso dei libri che si scrivono sulla solidarietà: la solidarietà stessa». Variazione ricossiana di Ennio Flaiano. Individualismo contro la mediocrità, liberazione delle energie imprenditoriali (i famosi spiriti animali del capitalismo) compressa da uno Stato e da una classe po-

litica onnivora, il rifiuto di garantire diritti e l'accento sui modi per raggiungere i traguardi (ecco il chiodo fisso dell'ideologo di Alleanza Nazionale, Domenico Fisichella), lo stato minimo quale unica soluzione contro il governo arbitrario. È il liberismo che rifiuta l'idea della stessa esistenza di una giustizia sociale, che rifiuta termini come «equa distribuzione del reddito». Che cosa c'è di equo nella richiesta di gabbie salariali geografiche? Certamente, deve esistere una rete di protezione o di compensazione sociale, ma questa dovrà essere fornita attraverso la tassazione purché non si alteri il libero gioco del mercato. L'idea del buono-scuola o del buono-sanità? Arriva dritta dritta da Milton Friedman. Antonio Martino, professore alla Sapienza di Roma, l'economista che pensava alla Farnesina zigzaga tra il «populismo illusionista» di Berlusconi e il «populismo realista» di Margaret Thatcher. Copiando, naturalmente, dal suo maestro Friedman. Ecco il succo: la libertà individuale è messa continuamente in pericolo dalla crescita dell'invadenza pubblica, il fine dello stato sociale non è quello di aiutare i meno abbienti, bensì di servire gli interessi di quanti, politici, burocrati, sindacalisti e profittatori va-



Antonio Fazio

C. Massara/Blow Up

Antonio Martino

C. Massara/Blow Up

riamente assortiti, vivono alle spalle dell'industria e dell'assistenza. Conclusione: accentuare il livello di efficienza del sistema scolastico smettendo di prelevare dalla casse dello stato attraverso l'imposizione fiscale i capitali per finanziarlo e concedere alle famiglie titoli di credito rimborsabili da spendere in servizi superiori in scuole che soddisfino certi requisiti minimi. Come possa naturalmente l'offerta (il sistema scolastico privato) coincidere con la domanda (la richiesta di istruzione nei diversi settori educativi e professionali) senza una «linea educativa pubblica», non si sa. Ma parola di Friedman e Martino, funziona. Più o meno lo stesso

paradigma per la sanità. L'idea centrale è quella del *laissez faire*, privatizzando pezzi consistenti dello stato sociale si determinerà spontaneamente il punto di equilibrio tra risorse disponibili al sostegno dello stato sociale e domanda di servizi, fra mercato e solidarietà. Se però l'economia non è chiusa e il tasso di crescita dipende dall'andamento dell'economia internazionale, «non c'è alcuna certezza» come nota l'economista Paolo Leon - che questo equilibrio tra esigenze così divaricate possa essere raggiunto. È un trucco, per esempio, mettere sullo stesso piano previdenza sociale e spesa sanitaria:

lo ha ricordato il Premio Nobel Franco Modigliani: il costo della pensione è proporzionale alle risorse dell'individuo, nell'assistenza sanitaria «i bisogni sono indipendenti dalla capacità di reddito». Tutti, dunque, devono partecipare alla spesa sanitaria. E il buono-cassa per le famiglie a reddito basso e con figli? Idea magistrale per compensare sia la liberalizzazione totale del mercato degli affitti sia la riduzione della spesa pubblica per i servizi. Tanto i conti in tasca le famiglie li faranno molto tempo dopo i primi cento giorni di Berlusconi premier. È una caricatura della farmacopea thatcheriana: la Lady di Ferro compensò la cancellazio-

ne del potere sindacale e la perdita di potere d'acquisto dei salari con le facilitazioni alla proprietà della prima casa e l'azionariato di massa a sostegno delle privatizzazioni. In Italia, le migliaia di risparmiatori che hanno comprato titoli Comit e Credit hanno venduto subito per realizzare immediatamente i guadagni. I «noccioli duri» targati Mediobanca (ultimo il caso Comit) si fondano su quelle che Paolo Sylos Labini chiama «grandi prepotenze ai danni di piccoli azionisti»: e chi se non i medi imprenditori dovrebbero essere interessati al capitalismo diffuso?

Industriali sospettosi e non

«La ricetta liberista non è realizzabile in Italia e chi la teorizza dimostra di vivere in un'alta parte del mondo. Non siamo negli Stati Uniti e Martino sembra un nipotino dei Chicago boys». A pronunciare questo giudizio bruciante non sono né Bobbio né Occhetto, ma del vicepresidente della Confindustria Carlo Callieri, uomo forgiato nella fucina della scuola-quadri della Fiat di Torino. Liberismo? Sì, ma ad un patto: che si fondi sulla partecipazione delle forze sociali, dice il presidente della Confindustria Luigi Abete. Friedman frullato con l'economia sociale di mercato alla tede-

scia, un po' di Martino e un po' di Norberto Bobbio, quel tanto che basta per non far saltare l'unico baluardo dell'inflazione bassa: il patto salariale di luglio. E senza peronismo su politiche fiscali: il federalismo tedesco funziona perché tra i vari Länder non ci sono grandi differenze dal punto di vista del reddito procapite e, infatti, la crisi della Germania è nata dall'incorporazione della Rdt.

È l'ora della riscossa dell'impresa piccola e media sedotta dalle ricette deregolatorie di Forza Italia e Bossi. Si spiega così quel non prolungato dell'assemblea confindustriale alla notizia che Agnelli aveva votato Spadolini. E l'impresa che esporta e vuole la lira svalutata anche a costo di un po' d'inflazione, liberata dal fantasma del fisco, soddisfatta dalla cancellazione di termini come lotta all'evasione fiscale. E una platea sedotta dal *leitmotiv* di Antonio Martino: «Vanno liberalizzati sia le assunzioni che i licenziamenti, se un'azienda va male l'imprenditore deve avere la possibilità di liberarsi del personale. L'occupazione assistita rende stabile solo la disoccupazione». E sedotta da quest'altro dogma berlusconiano: per avere occupazione bisogna puntare sullo sviluppo, ma tra i due termini non c'è relazione diretta nel senso che l'occupazione può nascere anche se il tasso di sviluppo è moderato purché sia reso libero da vincoli il mercato del lavoro. Se le cose fossero così semplici gli economisti di Clinton non supererebbero il primo esame di economia politica. C'è di mezzo un equivoco teorico in base al quale il tasso di crescita viene considerato alla stregua di un evento naturale sfuggendo al dominio della politica economica. L'idea dello stato minimo nasce di qui. La grande impresa, in realtà, ha bisogno di più mercato ma anche di più stato, uno stato che funzioni e alluchi le risorse in modo efficiente, più politica dei redditi per garantire pace sociale e diminuire i costi interni, sfruttare al massimo i picchi della ripresa economica con una manodopera flessibile e professionalmente preparata. Relazioni più vicine alla filosofia Volkswagen che non all'espulsione secca dei dipendenti esuberanti. Il punto di fondo riguarda la politica dei redditi che i liberisti tutti d'un pezzo ritengono un cedimento al corporativismo non un volano per garantire ripresa.

La Destra e l'economia o le Destre e l'economia? Anche questo è il problema. Allo stato delle cose il trio Berlusconi-Bossi-Fini è diviso sia dal punto di vista della tutela degli interessi rappresentati che dal punto di vista territoriale. È difficile, in sostanza, impastare liberismo, federalismo e stalinismo (Finini) visto che per ridurre la spesa pubblica andrà ridimensionato se non interrotto il flusso di trasferimenti dal nord al sud. Ma se si dà retta alle conversioni degli ultimi dieci giorni, alle giravolte sulla riduzione delle imposte, alle improvvise cautele sull'accordo sindacale di luglio, agli stop alle polemiche contro la Banca d'Italia, dovremo aspettarci compromessi piuttosto tortuosi.

L'INTERVENTO. «Dopo la minimum tax, il deserto. È stato un errore di portata storica»

E ora sul fisco il sindacato deve rilanciare

GASTANO SATERIALE

C'è una cosa che non si capisce. Anche nel dibattito che si è aperto nel sindacato (e nella sinistra) dopo le elezioni. Perché mai le questioni di politica fiscale sono state lasciate cadere (tanto da diventare argomento demagogico delle destre)? Perché il sindacato si è addormentato subito dopo l'introduzione della *minimum tax* malgrado gli evidenti limiti di quel provvedimento?
Ancora ieri, il documento approvato dal Comitato direttivo Cgil dopo le elezioni non fa cenno alle questioni fiscali. Eppure è molto evidente che lo spostamento al centro e a destra di molti strati sociali è dovuto proprio al crescente malessere fiscale del paese (al punto che anche una parte del lavoro dipendente ha seguito il primo pilferaio di passaggio).
Pare questo un errore di portata storica per il sindacato (e per la si-

nistra): tanto più grave in quanto esso è dipeso da incertezza di contenuti e non già da scelte di aggregazione e schieramento.
Non c'è bisogno di ricordare la sperequazione tra reddito prodotto e gettito per spiegare il malessere fiscale dilagante. Basta invece pensare ad alcuni problemi sindacali irrisolti per capire quanto sia urgente ricostruire una proposta di riforma del sistema fiscale e che sarebbe possibile attuarla con un consenso ben più ampio di quello del lavoro dipendente.
Prima questione: la struttura del costo del lavoro. Il rapporto 100/200 tra retribuzione diretta e oneri sociali. Questa forbice rende impossibile una qualsiasi politica salariale che premi il lavoro (e il lavoro industriale in particolare). Su questo punto c'è una vecchia piattaforma Cgil, Cisl, Uil che prevede il passaggio graduale a fiscalità generale di alcune voci della contri-

buzione sociale a partire da quella sanitaria. È vero che la Confindustria nel '91-'92 ha rifiutato questa strada (per contraddizioni interne), preferendo sferrare l'ultima offensiva contro la scala mobile (contro la dinamica retributiva in luogo della sua composizione). Ma questa non è una buona ragione per non tornare a porre con forza il tema della struttura del costo del lavoro.
Secondo problema, legato al primo: l'occupazione. È indifferente la composizione retributiva e dei costi del lavoro ai fini di una politica di incremento occupazionale? Per evitare una nuova offensiva sulla flessibilità del rapporto di lavoro non converrebbe immaginare che il lavoro costi di meno (a parità di retribuzione diretta)? Invece che continuare a far costare di meno (ai singoli), ma di più al bilancio pubblico) l'espulsione del lavoro dal ciclo produttivo?
Terzo problema: le piccole e

medie imprese industriali. Qui assistiamo a un paradosso. Non pare che la quota contributiva sul reddito prodotto dalle piccole imprese sia fuori misura (né che tra questi soggetti soprattutto si nasconda l'evasione). È certo invece che il numero di tasse e norme cui è sottoposta questa parte del sistema industriale (da molti considerata strategica per l'Italia) sia tale da configurare un ulteriore balzello nella necessità di mantenere in permanenza un consulente fiscale. Eppure il sindacato ha ignorato la questione (anche per il vento di rivolta che soffiava fra le piccole imprese), come se semplificazione del sistema e riforma non fossero alla fine la stessa cosa.
Quarto e ultimo punto: giovani e previdenza. Qui siamo allo stallo. Ad un pericoloso assedio del sistema previdenziale pubblico sotto i colpi della destra. L'Inps non ce la farà a garantire pensioni dignitose dopo il 2000; la previdenza com-

plementare è indispensabile; la legge esistente in materia non consente che questo istituto si possa estendere (anche contrattualmente) poiché contiene norme fiscali disincentivanti. Se lo stallo continua dobbiamo immaginare che in futuro il Tfr continuerà a finanziare le imprese; che i lavoratori dovranno sostenere in misura crescente e soddisfazione decrescente la previdenza obbligatoria; che le compagnie di assicurazione speculeranno a spese di quei pochi che accenderanno polizze integrative.
È ben vero che nel prossimo futuro potrebbero essere messi in discussione altri diritti individuali e collettivi conquistati negli ultimi decenni. Ma attenzione: il primo e vero collante di ogni società moderna è la giustizia fiscale e contributiva.
Perché il sindacato non rilancia un'offensiva sulle questioni fiscali? Davvero non si riesce a capire.

* segretario nazionale Fiom-Cgil

COOPERATIVA SOCI DELL'UNITÀ
PERUGIA - Sala Convegni Park Hotel
via A. Volta, 1
Ponte San Giovanni

SABATO 14 MAGGIO 1994 ore 15
ASSEMBLEA DI BILANCIO
in seconda convocazione

PROGRAMMA
ORE 15.30 APERTURA LAVORI
Letture del Bilancio al 31/12/93
Relazione del Consiglio di Amministrazione **Mirko Aldovrandi**
(Consigliere Delegato)
Relazione del Collegio Sindacale
Avv. Renzo Bonazzi (Presidente)
Intervento di **Amato Mattia**
(Amm.re Delegato de l'Unità)
Approvazione delle relazioni e del Bilancio

ORE 17.00 "L'INFORMAZIONE CAMBIA A COMINCIARE DA NOI"
Incontro con:
Elisabetta Di Prisco - Vincenzo Vita
Giuseppe Giulietti - Mauro Palisan
Gianmario Missaglia - Nuccio Jovine
Claudio Fracassi - Rocco Di Biasi
Walter Veltroni

Mercati

	Var. % sett.	Var. % mese	Var. % anno
LIRA / DOLLARO (Londra)	0,04	0,04	- 7,06
DOLLARO / MARCO (Londra)	0,07	0,07	- 4,30
ORO LONDRA (Fixing PM)	- 0,81	- 0,81	- 4,68
ORO ZURIGO	- 0,69	- 0,69	- 4,25
ARGENTO ZURIGO	- 2,44	- 2,44	1,76
MIBTEL	0,24	0,24	28,00
MIB CORRENTE	0,23	0,23	29,20
COMIT GENERALE	0,18	0,18	29,29
INDICE GENERALE FONDI	- 0,87	- 0,87	- 1,91
CARIPLO GEN	1,74	1,74	18,60
M. RISTRETTO			

Fondi

Italiani (base 02.01.85 = 100)
Esteri (base 02.01.89 = 100)

	Var. %	Prec.
GENERALE	291,36 (- 0,04)	291,48
AZIONARI	345,43 (- 0,02)	345,49
BILANCIATI	328,04 (- 0,19)	328,67
OBBLIGAZ.	275,56 (- 0,61)	275,48
AZ. ITALIANI	367,90 (- 0,61)	370,15
AZ. ESTERI	171,77 (+ 0,54)	170,84
BIL. ITALIANI	333,26 (- 0,28)	334,20
BIL. ESTERI	164,21 (+ 0,31)	163,71
OBBL. ITALIANI	277,57 (- 0,10)	277,85
OBBL. ESTERI	170,73 (+ 0,41)	170,04
Esteri (Base 31.12.82 = 100)		
GENERALE	502,41 (+ 0,19)	501,47

Azioni

(tutte le variazioni in positivo e negativo del mese)

	Var. % anno	Var. % anno	
ACQUA MARCIA RNC	611,43	FORNARA	- 27,79
FIMPAR RNC	265,00	COMMERZBANK	- 15,66
CIGA RNC	247,14	SIMINT PRIV	- 9,21
BRIOSCHI	211,85	FAEMA	- 8,29
ACQUA MARCIA	206,83	BROGGI W	- 7,27
SOGEFI W	206,52	SIMINT	- 7,26
SNIA FIBRE	195,56	COGEFAR	- 7,02
FERFIN RNC	165,41	FOCHI	- 6,59
SAIAG	143,91	TRENNO	- 5,35
NAI	143,89	POL EDITORIALE	- 4,58
IFIL W	141,96	FINARTE ORD	- 4,38
SAIAG RNC	140,69	TRIPCOVICH	- 4,36
CIGA	139,20	SAFIO RNC ORD	- 3,92
BASTOGI	125,76	AUSILIARE	- 2,3
IFIL W R	123,72	CENTENARI ZIN	- 2,04
STET-IRI W R	118,76	BUTON	- 1,54
BON SIELE RNC	116,31	AUSCHEM RNC	- 1,43
COFIDE W R	106,26	NUOVO PIGN	- 0,29
SMI METALLI RNC	102,55	FINARTE ASTE	- 0,07
EUR MET LMI	101,69	REJINA RNC	0,00
MONTEDISON RNC	96,79	ERIDAN BEG-SAY	0,32
CIR RNC	93,79	REJINA	1,55
BASSETTI	93,77	SASIB RNC	1,67
PIRELLI CO RNC	93,54	ABELLE	1,79
FIN AGRO R	91,86	ITALGEL	2,26

Volete comprare casa? L'Adusbef: fatelo ora

Italiani, comprate casa. L'occasione è da non perdere. Con un costo del denaro ai «minimi» storici e con la possibilità di ottenere finanziamenti a tassi che, mediamente, si attestano intorno al 12 per cento, per quelli fissi, e al 10,50 per cento, per quelli variabili, mai come adesso è possibile coronare, a condizioni «impetibili», uno dei sogni più diffusi e ricorrenti nel nostro paese, quello di avere quattro mura.

Attenzione però: l'esercizio degli aspiranti proprietari non deve abbassare la guardia. Anche se il momento è favorevolissimo, le trappole di clausole vessatorie, di cavilli, di onerose spese aggiuntive rimangono e sono tali da guastare

questo bel sogno.

L'invito a comprare e, al tempo stesso, a tenere gli occhi bene aperti alle insidie che si annidano sulla strada dell'acquisto giunge dall'Adusbef, l'associazione per la difesa degli utenti dei servizi bancari e finanziari, che ha redatto una dettagliata «mappa» dei mutui a tasso fisso e variabile, erogati da banche e società finanziarie.

Si tratta di un vero e proprio «adremecum» per i futuri proprietari utili per non perdersi nella giungla delle numerosissime offerte di prestiti immobiliari. «È un momento propizio e impetibile», afferma il presidente dell'Adusbef, Elio Lan-
nuttu

Risparmio

Più la banca è piccola e più «paga»

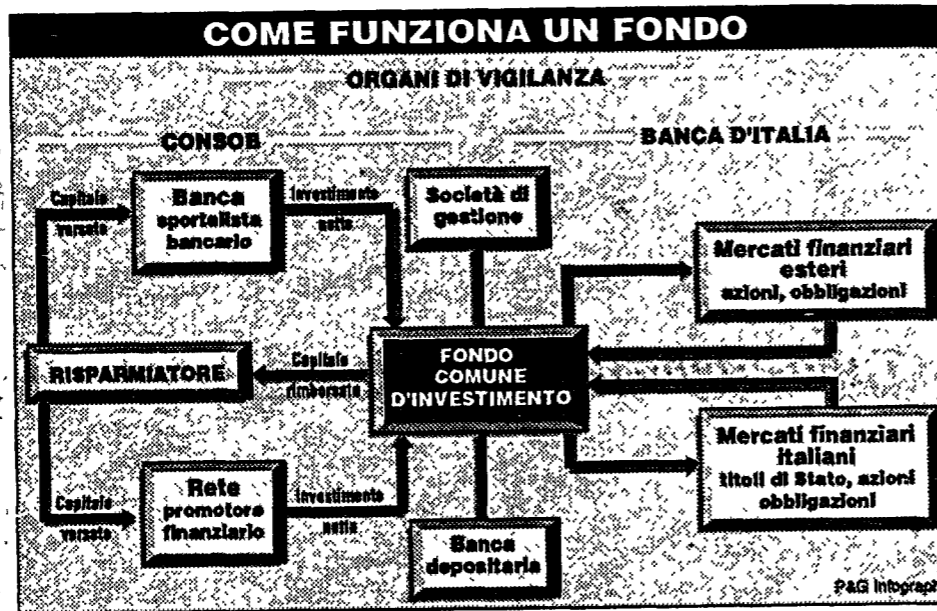
FRANCO BRIZZO

Le più dinamiche nella «battaglia» per quote di mercato sono state le piccole e medie banche che finora hanno saputo muoversi meglio nell'inedito clima di concorrenza che caratterizza il mercato italiano del credito e dei depositi. Negli ultimi dieci anni (1983-1993) le banche piccole hanno aumentato la propria quota di mercato degli impieghi dal 20,5 al 22,1%, le medie dal 15,5 al 16,6%. Ciò è avvenuto soprattutto a scapito delle banche maggiori, la cui quota di mercato è scesa da 38,9 al 38,6%, e delle grandi, passate dal 12,6 al 10,1%, mentre la fetta di mercato occupata dalle banche minori è rimasta stabile sul 12,6-12,7%. Sul fronte dei depositi le cose non cambiano molto: le banche piccole salgono dal 22,5 al 23,6%, le medie dal 16,4 al 17,5%. Banche maggiori e grandi perdono terreno (rispettivamente dal 37,2 al 34,9% e dal 12,7 al 10,7%), mentre le banche minori hanno saputo accrescere il proprio peso sul mercato della raccolta dall'11,1 al 13,2%. I dati sono contenuti in uno studio dal titolo emblematico, «La battaglia per le quote di mercato», curato da Riccardo Cesari della Banca d'Italia per la collana «Temi di discussione». L'analisi di Cesari, evidenzia il forte deflusso di clientela dalle aziende ordinarie e dagli istituti di diritto pubblico, verso le banche popolari, che nel decennio hanno massimizzato gli afflussi di clientela e minimizzato le uscite.

Se si parla di «battaglia» per la conquista di quote di mercato, non si può sottovalutare le armi. Lo studio Bankitalia evidenzia innanzitutto che sul mercato degli impieghi prevale una competitività «non di prezzo», basata quindi sulla «qualità del prodotto» e sui «servizi sofisticati». Ciò è vero soprattutto nel caso delle maggiori e grandi banche, ma anche per le piccole. Al contrario, sul mercato dei depositi, ciò che sembra contare di più è la politica dei prezzi, cioè dei tassi. Le banche medio-piccole risultano protagoniste di politiche di prezzo molto aggressive, finalizzate all'aumento dei volumi e all'acquisizione di nuova clientela. Dove operano le banche di maggiori dimensioni, però, i fattori «non di prezzo» (offerta di gestioni patrimoniali, fondi monetari, ecc.) risultano prevalenti anche nel mercato dei depositi. Lo studio fornisce inedite indicazioni anche sul «grado di fedeltà» della clientela. Tra l'83 e l'93, sul mercato degli impieghi, appare in deterioramento per le aziende grandi e le casse di risparmio, mentre cresce nelle aziende medio-piccole, banche d'interesse nazionale e aziende ordinarie. Le banche popolari, nel periodo considerato, hanno sempre goduto della fedeltà della propria clientela. Sul mercato dei depositi, invece, anche le aziende medio-piccole, nonché tutte le classi giuridiche senza eccezioni, hanno visto diminuire la probabilità di permanenza della rispettiva clientela. Anche in questo caso, però, per le aziende più piccole e radicate in un ambito territoriale più circoscritto ma meglio presidato, il fenomeno è apparso meno intenso.

il Salvadeno

I soldi, gli investimenti e i diritti dei risparmiatori



Le garanzie e i controlli

La legge italiana pone i Fondi comuni di investimento al riparo dai rischi di bancarotta attraverso la vigilanza operata da un lato dalla Banca d'Italia (sull'attività d'investimento) e dall'altro dalla Consob (per le informazioni da dare ai risparmiatori). Un altro elemento di garanzia è rappresentato anche dalla separazione tra la gestione dei fondi e il possesso del patrimonio.

Il fondo di investimento è l'oggetto dell'attività, svolta da una Società di gestione che tiene il rapporto con la clientela e colloca i vari fondi di cui è titolare: 50 società gestiscono in Italia oltre 300 fondi. Il patrimonio del fondo deve però essere necessariamente custodito in una banca depositaria.

In dieci anni di vita dei Fondi, non si è mai registrato un caso di insolvenza o frode.

Come difendere i propri risparmi? Breve guida ai «nuovi» investimenti

E dopo i Bot? L'investimento più sicuro è nei fondi comuni

Piccola guida ai Fondi comuni d'investimento, lo strumento più adatto per il piccolo risparmiatore che cerca di collocare il suo gruzzolo in maniera diversa dai soliti Bot. La Borsa attira, ma è meglio evitare il «fai da te» ed affidare i propri soldi a chi la conosce bene. I Fondi, appunto, istituiti per la gestione professionale del risparmio delle famiglie, che viene investito nel mercato finanziario acquistando azioni, obbligazioni e titoli di Stato.

RAUL WITTENBERG

Ormai la tendenza è accertata. Gran parte dei piccoli risparmiatori sta cercando di collocare in modo più remunerativo il proprio gruzzolo, visto che i tradizionali Bot hanno ridotto il loro tasso di rendimento. Come orientarsi in Borsa? La prima regola è quella di evitare il «fai da te», specialmente negli investimenti in azioni. Seconda regola, ad alti rendimenti corrispondono alti rischi: è una legge del mercato. E infine, chi intende investire del denaro in Borsa deve considerarlo indisponibile per un certo periodo di tempo, e cioè a risparmio. Se prevede invece di averne bisogno a breve, ad esempio per pagare il mutuo della casa o per acquistare l'automobile, è meglio che quel denaro se lo tenga in banca, al sicuro da rischi di perdite per il calo

del titolo acquistato in Borsa, proprio nel momento in cui deve effettuare il pagamento.

La risposta migliore all'esigenza di collocare bene il proprio risparmio è indubbiamente rappresentata dai Fondi comuni d'investimento introdotti in Italia nell'83, quando in altri paesi (Usa, Gran Bretagna e Francia) erano già molto estesi. Oggi, dopo un decennio, da noi il numero dei fondi sta eguagliando quello delle azioni quotate in Borsa, più di trecento, amministrati da 50 società di gestione.

Che cosa sono

I fondi sono gli strumenti per la gestione professionale del risparmio delle famiglie, che viene investito nel mercato finanziario. Il loro mestiere è quello di acquistare titol



Uno sportello bancario

Uliano Lucas

quando il prezzo è conveniente, maturare guadagni nel tempo, e venderli quando i titoli hanno raggiunto un valore interessante. Il fondo è un patrimonio indiviso di una pluralità di partecipanti, ciascuno dei quali detiene un numero di quote proporzionale all'importo che vi ha versato: una sorta di consorzio che raccoglie i risparmi dei singoli e li investe tutti insieme in attività finanziarie nazionali o estere: azioni, obbligazioni, titoli di Stato. Il patrimonio e quindi il valore di ogni quota seguono le sorti dei titoli in Borsa.

E le quote sono proprio quei numeri elencati sulle pagine di Borsa di gran parte dei quotidiani accanto al nome di ciascun fondo. Così ogni giorno il sottoscrittore può verificare sul giornale che cosa sta accadendo al suo risparmio. Due sono le colonne di numeri, con il valore attuale e precedente della quota risultante dal fixing di tutti i titoli del fondo e dagli esiti delle compravendite.

Un piccolo investimento

Facciamo il caso del signor Mario Rossi che ha sottoscritto i 5 milioni che prima teneva in Bot annuali, in un fondo azionario: ad esempio, l'Adnatic Far East, acquistandone 328 quote a 15.254 lire l'una (il prezzo di giovedì). Ieri, venerdì, la quota di quel fondo è salita a 15.327 lire, e quindi i suoi cinque milioni sono diventati 5.023.884 lire. Ogni sei mesi il signor Rossi riceverà dalla società di gestione una relazione sul fondo con l'elenco dettagliato dei titoli in cui si è investito.

...per tutti i gusti

A seconda della caratteristica dei titoli in cui investono, i fondi si dividono in tre categorie. 1) Fondi azionari, se il patrimonio è composto prevalentemente da azioni, obbligazioni convertibili e strumenti ad essi collegati; italiani o esteri quelli che investono in Borse estere, globali nelle Borse di tutto il mondo. Sottoscrivere un fondo azionario significa accettare un rischio più elevato in vista di un rendimento maggiore nel medio-lun-

go periodo. 2) Fondi obbligazionari, adatti a chi non ama il rischio, quasi esclusivamente in titoli a reddito fisso come le obbligazioni (che sono prestiti alle imprese a fronte di un interesse) e titoli di Stato (prestiti al Tesoro). Possono essere globali, se il 10-15% del patrimonio è investito anche in azioni, o puri (niente azioni), o monetari (titoli a reddito fisso a breve); questi ultimi spesso collegati al conto corrente bancario: quando il conto supera un certo limite, la parte eccedente viene investita automaticamente nel fondo. 3) Fondi bilanciati, coi patrimoni equamente investiti in azioni e in obbligazioni, aumentando o riducendo il peso dei titoli più rischiosi (le azioni) a seconda di come vanno le Borse.

Pic o pac?

I fondi comuni sono offerti al pubblico dalle banche o da promotori finanziari iscritti in un Albo curato dalla Consob, l'istituto che assieme alla Banca d'Italia è l'organo che vigila sui fondi. Il versamento, taglio minimo attorno ai cinque milioni, mai in contanti ma con assegno non trasferibile o un bonifico bancario intestato alla società di gestione, si effettua in Banca o al promotore (in questo caso ci sono 5 giorni per cambiare idea). Può essere unico (Pic) o a rate (Pac), quando per almeno cinque anni il risparmiatore decide di versare almeno 100mila lire al mese. La più importante opportunità dell'investimento è che in qualunque momento si può chiedere il rimborso («riscatto») della somma versata, di solito pagando una commissione di uscita (4-5% dell'investimento) se ciò avviene prima di due o tre anni. Qualcuno chiede la commissione d'entrata, corrispettivo della gestione professionale prestata. Per tutti i fondi è invece prevista una commissione di gestione annua addebitata al patrimonio del fondo la quota pubblicata sui giornali è al netto di questa commissione, come pure delle tasse. Il sottoscrittore non deve segnalare sul 740 il possesso di quote dei fon-

Il fondamentalismo? Una risata può sconfiggerlo

TANAR BEN JELLOUN

QUANDO SI ABBANDONA il pensiero critico lasciando il campo libero ad ogni sorta di stravaganza, quando viene meno il dubbio, l'uomo rinuncia alla sua condizione di individuo per confondersi nella folla e di venire null'altro che un trascurabile elemento, soffocato e misconosciuto. L'estremismo ideologico di natura religiosa o politica comporta il rifiuto di ogni forma di dialogo. L'«altro» non esiste se non nella misura in cui entra nella cittadella delle certezze senza mai sognare di abbandonarla e senza mai manifestare un rifiuto o ammettere un errore. La società è vista come un blocco monolitico con tutti gli sbocchi preclusi in quanto sente il pericolo, la minaccia provenienti dall'esterno e comunicati da quegli elementi della società che hanno preso altre strade. La cittadella nella quale ci barriciamo definisce i suoi nemici in termini semplicistici: l'individuo è una entità singolare, una persona dotata di libertà di pensiero e azione e tutti i pensieri sono «altro» da sé (filosofie, religioni, letterature, arte, poesia e riso).

È il riso che crea nell'intero edificio le necessarie fratture. Non solo è peculiare dell'uomo ma è attributo speciale dell'uomo libero. Il riso segna la nascita del dubbio: è una ammissione del fatto che vi sono anche altri modi di pensare e di vivere. Il ricorso all'umorismo è la messa in discussione dell'io, la comparsa di una faccia meno stravolta della disperazione. Per sua stessa natura il riso è antireligioso, in altre parole antitotalitario. Si fa beffe del sacro e costringe i prigionieri del sistema autoritario a prendere coscienza della loro condizione. Ne *Il nome della Rosa* Umberto Eco ha mostrato come l'abbandono del fanatismo religioso è determinato dalla capacità di ridere fragorosamente, la qual cosa comporta la fine del rispetto del dogma e di tutto quanto è sacro.

L'estremismo ha un altro nemico sistematico: la soggettività. Dare voce alla propria individualità, dimostrarla a modo proprio, esprimerla secondo regole proprie, farnie un valore, una identità, sono tutte cose che finiscono per divenire intollerabili per l'estremismo, il cui obiettivo è sempre stato quello di rendere la società uniforme, di riunirla sotto la stessa bandiera e di escludere dalla società qualunque sospetto che sia parte della volontà individuale. Tra i condannati vi sono gli artisti che attingono alla loro soggettività per trovare gli elementi delle loro creazioni, tutti i ribelli e tutti coloro che aspirano ad una vita privata. Il Corano non ci mette forse in guardia dai poeti? Dal momento in cui ti si deve dire come vestirti, cosa indossare, quanto deve essere lungo l'abito di una donna o di quale colore deve essere il pensiero di un uomo, dal momento in cui qualcuno ha il diritto di interferire nella tua vita privata, dal momento in cui ti si dice che sei sotto sorveglianza e che qualcuno può intervenire in qualsiasi momento per mettere ordine nella tua vita, la soggettività viene assimilata alla sovversione o peggio ad una oscena aggressione! Non sarebbe esagerato affermare che alla base di tutte le religioni monoteiste c'è una logica totalitaria. E tutt'altro che razionale ma si finisce per cedere, per paura o per fede, nella convinzione che Dio è il solo giudice. Ma quando gli uomini prendono il posto di Dio, prendendo l'iniziativa di parlare e agire a Suo nome, le fondamenta stesse della religione risultano indebolite.

Nel caso del Fronte islamico di salvezza (Fis) algerino, è tuttavia più una questione di politica che di religione. Si tratta infatti di un partito politico di opposizione che tenta di impadronirsi del potere con ogni mezzo, ivi compresa la violenza. Nato dal rifiuto del totalitarismo monopartitico e della corruzione dilagante, radicatosi tra gli strati più emarginati della società che subivano le conseguenze più pesanti degli errori amministrativi del governo espresso dal partito unico, il Fis si è nutrito di tutte queste delusioni e delle principali fratture culturali che l'indipendenza non era riuscita a sanare. Il disappunto più grave era quello dell'identità. L'Islam era stato il collante durante la lotta per la libertà e all'Islam si fece appello una volta ancora nella lotta contro una nuova forma di invasione, quella delle «ideologie straniere». La sensazione di essere spossati è quanto mai reale e tutt'altro che nuova (l'influenza ottomana, la colonizzazione fran-

SEGUE A PAGINA 3

L'Italia in vetta



Quaranta
anni fa
la conquista del **K2**

A PAGINA 21

SPORT CALCIO. Dopo un anno di purgatorio in B Firenze sogna Tutto pronto per la spedizione italiana ai mondiali Usa

La Fiorentina è in A

IL COLORE VIOLA. La Fiorentina ce l'ha fatta con quattro giornate d'anticipo. La squadra di Ranieri, battendo ieri l'Ascoli per 5 a 1 (doppie di Batistuta e Robbiati, rigore di Baiano; per l'Ascoli ha segnato Bierhoff) si è matematicamente conquistata la promozione in serie A. Per gli altri tre posti disponibili per la A, oltre alla vittoria del Bari, che è sempre più sicuro della promozione, c'è da registrare la marcia del Venezia, che battendo il Padova 2 a 0 è arrivato in piena zona promozione.

PALLONE E MERCATO. In Italia è cambiato tutto, sono scomparsi interi partiti, una classe politica è finita in manette, ma è arrivato un «nuovo» fatto di personaggi riciclati, che di nuovo non hanno nulla. E nel calcio mercato è successa la stessa cosa. Dopo i propositi di moralizzazione siamo tornati a vecchie e «strane» situazioni. Il simbolo è Luciano Moggi, dt della Roma, che forse in settimana firmerà per il Napoli, e intanto procaccia affari per la Juventus (vedi Paulo Sousa e Ferrara).



Navratilova saluta,
agli Internazionali
battuta dalla Martinez

DANIELE AZZOLINI
A PAGINA 22

LA ZONA MORTA. Piccolo viaggio fra le novità tattiche e i moduli di gioco che daranno spettacolo sui prati dei campionati mondiali di calcio negli Usa. Sorpresa: la zona, la grande moda degli ultimi anni, non la usa quasi più nessuno. Unica superstita, proprio l'Italia di Arrigo Sacchi, che adotta il 4-4-2, mentre tutte le altre squadre, dalle esordienti alle più blasonate, si rifugiano in una zona sporca, o mista. Senza contare chi ancora predilige la classica, intramontabile marcatura a uomo.

LE GRANDI ASSENTI. Danimarca, Inghilterra, Francia e Uruguay. Sono queste le grandi assenti di questa edizione dei mondiali di calcio. Due - Inghilterra e Uruguay - appartengono addirittura all'aristocrazia del calcio mondiale, mentre Danimarca e Francia sono state fra le nazionali più rappresentative degli ultimi anni. Un tracollo inspiegabile, soprattutto per chi, come la Francia, la qualificazione l'aveva praticamente conquistata, salvo poi «suicidarsi» nelle due ultime partite casalinghe.

Che sollievo per l'angoscia ritrovata

GIAMPIERO COMOLLI

IL RITROVAMENTO dell'Urlo di Edward Munch - dopo mesi in cui si paventava la definitiva scomparsa o addirittura la distruzione del quadro - non suscita solo un'evidente gioia per un capolavoro ritrovato, ma comunica anche uno strano senso di liberazione da un di più di angoscia, da un'oscura inquietudine che ci aveva preso dai tempi del suo trafugamento. Una simile impressione di sollievo è a suo modo singolare. Il quadro di Munch infatti era famoso in quanto comunemente considerato una delle più profonde e sconvolgenti rappresentazioni del dolore psichico: quasi fosse diventato l'emblema mondiale dell'angoscia contemporanea. Per forza di cose, quindi, il trafugamento di un simile quadro aveva a sua volta assunto un aspetto emblematico e simbolico: ma perché tale atto criminoso si è rivelato così inquietante? E come mai oggi il ritrovamento dell'immagine dell'Angoscia ci libera invece dal turbamento?

Per capirlo occorre ricordare che cosa il quadro di Munch, che è del 1893, rappresentò all'epoca della sua comparsa. L'anno pre-

cedente, a Berlino, aveva avuto luogo la prima mostra del pittore non ancora trentenne. E la sua opera aveva provocato un tale scandalo che si era dovuta chiudere la mostra. Come dire che, se *L'urlo* fosse stato rubato allora, la gente - invece di angosciarsi e di scandalizzarsi come è capitato a noi - avrebbe provato invece un probabile senso di sollievo, di liberazione da qualcosa che non voleva vedere, e che Munch, al contrario, voleva a tutti i costi mostrare. Che era mai dunque questa «cosa» tanto terribile, paurosamente disvelata dall'artista norvegese? Certo, erano i fantasmi, le incertezze, le ansie che cominciavano ad emergere dietro le ipocrisie di una società borghese non più così sicura di se stessa. La società - diceva Ibsen in quegli anni - «è come una nave con un cadavere a bordo». E Strindberg a sua volta sosteneva che solo distruggendo le illusioni borghesi, si poteva veramente «vedere qualcosa». Ma cosa? «Se senti!» affermava il suo personaggio che subito però aggiungeva: «Ma quando si è veduto se

stessi, si muore». Amico di entrambi, Munch volle fare un passo ancora più in là, un tremendo passo verso una zona infernale, verso un Oltre ancora innominato. Egli dipinse quindi i grandi simboli su cui si reggeva la società di allora, qualsiasi società: l'Amore, la Morte, la Parola - ma, invece di rappresentarli una dimensione di sublime purezza, li radicò nella realtà, li raffigurò come se fossero reali. E questa rappresentazione è terrificante. Per lui - scriveva Argan - «l'Amore è il sesso, la Morte è il vadavere e la bara, la Società è la folla, la parola è un suono inarticolato, urlo».

Ebbene, tale realizzazione devastante del simbolo, nel quadro dell'Urlo raggiunge un apice parossistico, che scatena un processo di disgregazione inarrestabile. Ciò che ci angoscia in quell'immagine è che essa ci fa sentire non l'urlo terribile di una persona che non ha più parola, ma il silenzio ancora più tremendo che sta dietro l'urlo, il Niente silenzioso che sopraggiunge insieme all'urlo, e che è lì per annientare qualunque cosa. La parola si

è già trasformata in urlo e l'urlo si trasformerà in silenzio, è già Niente. L'evento sconosciuto che la persona vede e per la quale urla, è quel silenzio mostruoso che sta sopravanzando... Possiamo capire allora perché il trafugamento di un simile quadro ci abbia così colpito. Minacciando di distruzione *L'urlo*, trascinandolo nel silenzio, nell'invisibile, i ladri avevano come realizzato il terrore che il quadro già presentava, già vedeva. E così facendo hanno creato un nuovo simbolo spaventoso, hanno dato consistenza simbolica a una paura che serpeggia nella nostra epoca: l'angoscia di essere votati a un generale annientamento, di star viaggiando verso un Niente totale, dove anche i simboli del Niente (come il quadro di Munch) vengono fatti sparire, scompaiono nel nulla. Il ritrovamento del Quadro dell'Angoscia ci libera quindi dall'angoscia, perché ci dice che la discesa verso il Nulla (rappresentata proprio nel quadro), può essere fermata in un quadro, senza tradursi in realtà. Se *L'urlo* infatti è liberatorio, è perché rende contemplabile l'angoscia, invece di farla circolare nel mondo come un invisibile nemico.

Lunedì 16 maggio
con **L'Unità**
l'album completo
del campionato di calcio
1966/67

**LE GRANDI RACCOLTE PER
LA GIOVENTÙ**
FIGURINE
calciatori
CAMPIONATO
ITALIANO
DI CALCIO
1966-67
SERIE A

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con **L'Unità**.

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Anziani/1

Mestieri da salvare
 Come si costruisce un trullo? In quale modo s'intrecciano i vimini? Che cos'è la pirografia? E come si intarsia il legno, come si modella la cartapesta, come si usa l'ascia, come si pota un albero, come si traccia un sentiero sulla montagna? Mestieri antichi, antichi saperi che rischiano di perdersi. Salvo che qualcuno non chieda ai vecchi, depositari della memoria e della perizia, di insegnare ad altri, ai giovani, l'uso di tecniche e materiali e strumenti un tempo preziosi. E ciò che ha fatto l'Auser, «Associazione per la gestione dei servizi e della solidarietà», con il suo progetto intitolato appunto «Solidarietà tra le generazioni attraverso la formazione e l'educazione». Nessuna nostalgia passatista, nessuna suggestione antimoderna: semplicemente la convinzione che la scomparsa di antichi saperi e antiche capacità manuali rappresenta un danno grave, un impoverimento dell'intera nostra società, della sua economia, della sua cultura. Del resto se nel Sud i trulli continuano a essere abitati, se intagliatori e scarpellini scarseggiano, se ovunque nascono iniziative per la tutela e il ripristino del patrimonio che di quelle capacità fu il frutto, ebbene non si tratta davvero di un'attitudine necrofila. E la risposta dei giovani - in Puglia, in Umbria, in Calabria, in Campania, in Veneto, in Toscana - è apparsa incoraggiante. Sono andati a vedere, a imparare, anche a innovare. In Toscana almeno centomila persone hanno visitato in questi mesi le esposizioni sugli «Antichi Mestieri» allestite in varie località con l'aiuto di almeno cinquecento vecchi artigiani e contadini. E altre migliaia hanno visitato a Firenze la mostra conclusiva presso l'Istituto degli Innocenti, in coincidenza con il meeting europeo sui «progetti innovativi» tenuto qualche giorno fa col patrocinio dell'Unione europea, del ministero degli Affari sociali, della Regione Toscana, del Comune e della Provincia di Firenze.

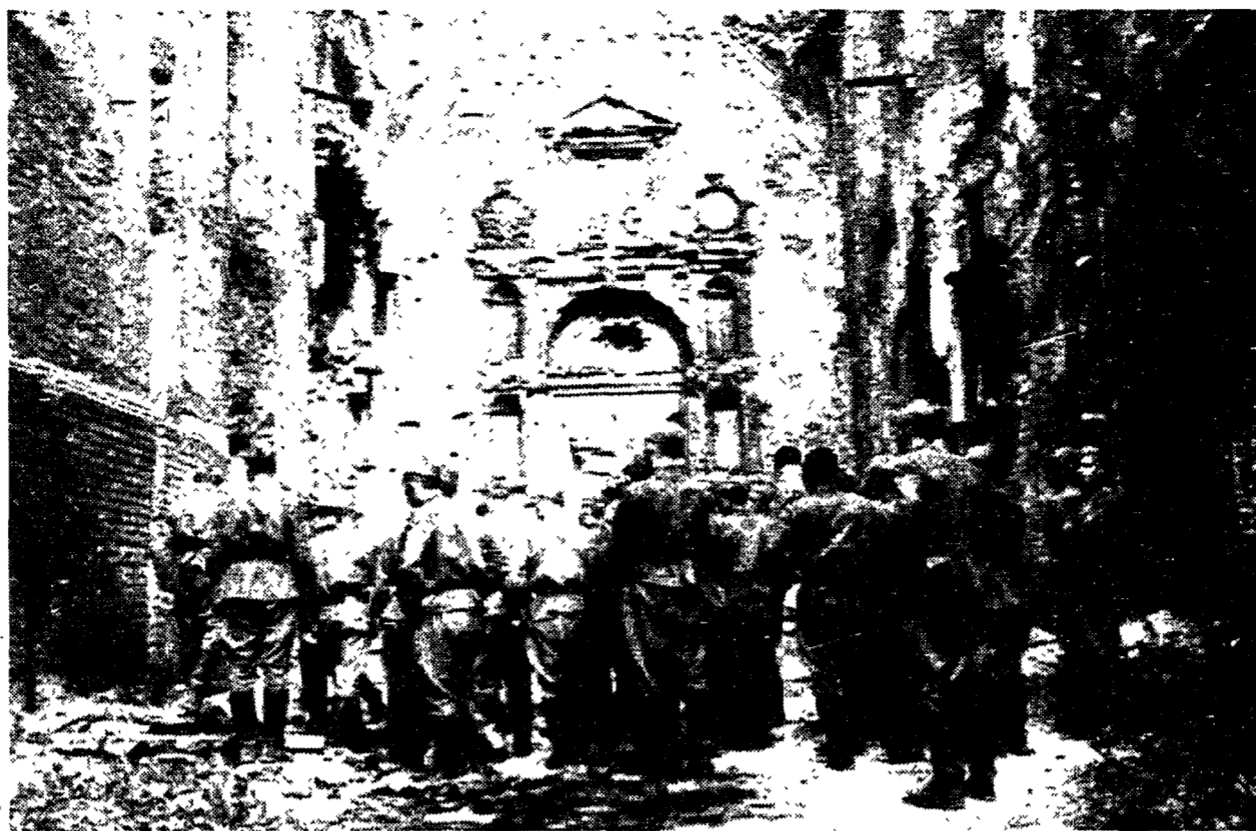
Anziani/2

Un anno dopo l'altro
 Solidarietà fra generazioni, solidarietà fra cittadini. Al meeting fiorentino la parola è stata pronunciata più volte e in molte altre lingue: francese, inglese, tedesco, greco, portoghese, danese, irlandese. In Europa, un continente che conta oltre cento milioni di ultrasessantenni, il 1993 è stato l'«Anno degli anziani e della solidarietà tra le generazioni»; per iniziativa dell'Onu il 1994 sarà l'«Anno dell'Anziano ovunque nel mondo». Benissimo, ottime annate. Ma quale politica concreta, quale strategia quotidiana affinché anziano non sia più sinonimo di vecchio, emarginato, negletto, privo di ruolo sociale, estraneo e perfino nemico dei giovani? Interrogativo pungente, posto anche da Elio D'Orazio, nella sua relazione d'apertura.

Giornali

Esplorando «La buona sera»
 Si intitola, pacatamente, *La buona sera* e nella copertina del suo primo numero riproduce un'opera di Sonia Delaunay: un coloratissimo insieme di segmenti, di spicchi, di semicerchi che s'inseguono. «Periodico di vita, morte e miracoli», dice il sottotitolo. E proprio di questo si tratta: della prima pubblicazione italiana che si occupi della morte, il più ingrato degli eventi ma anche il più sociale, giacché non risulta che qualcuno sia riuscito finora a sottrarsi. A un giornalista (Gian Paolo Ormezzano) e a un imprenditore di onoranze funebri (Alcide Cerato) si deve l'idea che può apparire bizzarra ma in fondo non lo è, specie se aiuterà ad infrangere il muro di pregiudizi, esorcismi, paure, scaramanzie dietro cui abbiamo confinato un approccio naturale, cui bisognerebbe sforzarsi di giungere nel modo più sereno possibile. Parole, gesti, colori, immagini: non un'avventura cinica - spiega la redazione (tel. 011-6699339) - ma un'esplorazione intelligente tesa a vincere la paura della morte. Comunque travestita.

REVANSCISMI. La città, oggi Kaliningrad, torna al centro della contesa tra Germania e Russia



Soldati sovietici nel Duomo distrutto di Königsberg

Spettri a Königsberg

economico e dell'informazione s'interrogò sul futuro di un territorio che per 700 anni è stato tedesco e da 50 è straniero, che fino a poco tempo fa sembrava lontanissimo e irraggiungibile, e improvvisamente chiunque dal lunedì alla domenica può raggiungere con ogni mezzo di trasporto e visitare liberamente. Specialmente l'antica capitale Königsberg, dalla fine della guerra «simbolo dei luoghi distrutti e perduti, una volta sede dell'Ordine Teutonico dei Principi prussiani e patria di Kant, è tornata alla ribalta nell'attenzione dei tedeschi».

Eppure un futuro per questa terra - non certo quello a cui aspirano i camerati tedeschi di Gianfranco Fini - si sta delineando. Quello di una Zona di libero scambio, con la possibilità di andarci ad abitare concessa ai cittadini russi di origine tedesca. Il progetto nasce alla fine degli anni ottanta dall'idea di un banchiere molto influente della Germania di Bonn, che aveva combattuto nella Prussia orientale. Nel marzo del 1988 Friedrich Wilhelm Christians, allora presidente del consiglio di amministrazione della Deutsche Bank, propose al ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze e al primo ministro Ryschkov di trasformare quel puntino nell'immensa carta geografica dell'Urss, in un parco tecnologico con lo status di zona di libero scambio. Il banchiere sapeva benissimo che la riforma economica avviata da Gorbaciov aveva bisogno di capita-

li, che a loro volta chiedevano un mercato in cui realizzare investimenti produttivi; un mercato per il quale Königsberg appariva il luogo ideale. Con un porto libero dai ghiacci, facilmente raggiungibile dalle coste tedesche sul Baltico, la città aveva una storia in comune con la Germania. Oltretutto Christians, che nel '41 aveva partecipato da soldato all'offensiva di Hitler contro l'Urss, nel '44 e nel '45 era proprio nelle truppe che difendevano Königsberg e assistette alla sua fine. I sovietici accolsero con molto imbarazzo la proposta: è buona, disse Ryschkov, ma arriva «troppo presto».

Christians non si dava per vinto, e nel settembre dell'89 ricordava fiducioso che «i russi hanno i tempi lunghi, forse qualcosa ne uscirà». Del resto a lui premeva soprattutto che i sovietici non considerassero il progetto come un tentativo dei tedeschi di riprendersi con i soldi quella terra tanto amata. E su questa linea, di estrema prudenza, si muoverà sempre il governo di Bonn. Comunque gli eventi diedero ragione al banchiere perché subito dopo, crollato il muro di Berlino, la Germania federale e l'immo-

bilismo sovietico non erano più quelli di prima. Così il governo dell'Urss nel 1990 deliberò che il territorio di Kaliningrad doveva diventare una Zona di libero scambio, annunciando l'apertura del territorio militare fin allora vietato. Tre anni dopo qualunque tedesco poteva visitare la città, con un misto di esaltazione nostalgica per il pellegrinaggio nella terra mitica, e di amara disillusione alla vista dello squallido sobborgo di provincia sorto sulle rovine dell'antica capitale. Un misto - scrive la «Zeit» - tra le glorie d'un passato tramontato, le miserie del presente e le promesse del futuro.

Intanto l'Urss si scioglie, sempre più si allontana da Mosca Kalin-

grad, che per Bonn da spazio economico diventa anche spazio politico europeo, nel senso che sul suo futuro anche i tedeschi dovranno dire la loro. Fa scalpore il progetto della contesa Marion Dönhofs, che vuol fare una confederazione tra le due Europee sotto l'amministrazione comune di Russia, Polonia, Lituania e Germania associando poi anche la Svezia. L'opinione pubblica guarda con grande favore a una dimensione europea, e quindi anche tedesca, e le autorità federali dimostrano un rinnovato interesse per la zona. Ufficialmente il governo dice che il futuro di Königsberg non deve diventare un caso politico, ma esponenti della maggioranza come Lummer e Böhm (Cdu) avanzano pubblicamente l'ipotesi che i russi di origine tedesca possano trasferirsi a Kaliningrad.

Mentre dopo mezzo secolo si ripristina il collegamento ferroviario tra Berlino e la città, l'idea del doppio concorso russo-tedesco alla soluzione del problema diventa una convinzione profonda dell'opinione pubblica. I russi di origine tedesca a Kaliningrad, perché no? «Non lo si può impedire», afferma anche un socialdemocratico come il presidente del Brandemburgo Manfred Stolpe, pur ribadendo che «nessun uomo ragionevole può pretendere la restituzione di Königsberg», e che «nulla può essere intrapreso da Bonn per la rigermannizzazione della zona», proprio per evitare il pericolo d'un risorgente revanscismo tedesco.

Tuttavia il tanto parlare in Germania - sostiene la «Zeit» - ha sortito un effetto negativo. Il progetto della Zona di libero scambio non va avanti, e ne approfitta la Destra che punta al consenso delle migliaia di ex tedeschi che vivono in Russia (5.000 o 25.000 a seconda delle stime), e in patria a quello delle associazioni di profughi. I Repubblicani ormai rivendicano esplicitamente il territorio, come completamento dell'unificazione; nei suoi giornali la Destra parla di ricostruzione dell'identità tedesca nella ex Prussia orientale, ma anche di possibili correzioni ai confini in base a un presunto diritto dei popoli a riconquistare la terra d'origine. A conforto di questa tesi, ecco la dichiarazione di Zhirinovskij che abbiamo citato all'inizio sulla tangibilità della frontiera sull'Oder-Neisse. Le conseguenze politiche di questa affermazione, commenta amaramente la «Zeit», sono condizionate da quanto le forze riformiste in Russia saranno reagire al revanscismo tedesco». Qualche mese fa alcuni parlamentari Cdu e Csu hanno sostenuto che seppure etnicamente la regione di Kaliningrad appartiene alla Confederazione russa, Mosca ha due alternative: la sua trasformazione politica ed economica in una testa di ponte fra Est e Ovest, o il suo rafforzamento come avamposto militare, con le conseguenti ritorsioni dei paesi confinanti. E i dirigenti russi ora sembrano disposti a seguire la prima alternativa. A conclusione del suo articolo, la «Zeit» riporta una frase di Amulf Baring: «Noi tedeschi titolari d'un territorio una volta tedesco? Forse lo potremmo, ma non lo vogliamo. Anzi, forse non lo vogliamo, ma lo potremmo».

(Ha collaborato Edige Di Maria)

Prendono corpo i rigurgiti della destra europea
E risorge il tragico fantasma della spartizione della Polonia

Perché non chiamarla «Kantsberg» in onore del grande Immanuel?

Si sarebbe potuta chiamare a buon diritto «Kantsberg» l'antica «Königsberg» («Colle del re»), fondata nel 1255 da Ottocaro di Boemia e divenuta celebre fortezza dell'Ordine Teutonico. E invece, dopo la guerra, inglobata dall'Urss, fu battezzata «Kaliningrad». In onore di Michail Ivanovic Kalinin, operaio bolscevico di Pietroborgo, presidente del Presidium del Soviet supremo nel 1938. Perché «Kantsberg»? Perché, almeno a partire dagli ultimi decenni del 700, l'antica città, teutonica, polacca e prussiana, divenne il simbolo vivente del suo figlio più illustre: Immanuel Kant, figlio di un sellaro di origine scozzese. Lui, Immanuel, amava moltissimo quel piccolo borgo cosmopolita a due passi dal Baltico. Dove era nato il 22 aprile 1724. E mai, in vita, lo abbandonò. Tranne una volta. Quando, povero in canna, si allontanò brevemente per impartire delle lezioni private. Lì il filosofo studiò (al «Friedericianum»). E insegnò (all'«Università Albertina»). E lì, scapolo, morì. Il 12 febbraio 1804. Mormorando: «Es ist gut. Va bene così».

PAESAGGIO. Al sito creato a Târgu Jiu da Constantin Brancusi l'edizione '94 del prestigioso riconoscimento

Con il «Premio Scarpa» alla ricerca del giardino perduto

MASSIMO VENTURI FERRIOLO

■ TREVISO. La Fondazione Benetton Studi e Ricerche ha dedicato la quinta edizione del «Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino» al capolavoro creato da Constantin Brancusi a Târgu Jiu in Romania: è il cosiddetto «Giardino Brancusi» che comprende tre opere del grande scultore (nato a Hobita nel 1876 e morto a Parigi nel 1957), la *Mensa del silenzio*, la *Porta dell'abbraccio* e la *Colonna senza fine*, collocate lungo un asse all'interno del paesaggio e «dialoganti» con esso. La peculiarità e l'importanza del premio rivelano gli scopi della Fondazione, volti al recupero pieno della memoria storica con particolare attenzione a un aspetto vitale fino a ora poco considerato: il bene ambientale nella sua qualità di giardino e paesaggio. Come patrimonio, cioè, di natura e cultura, come tale da conservare e valorizzare. È il sito letto nel contesto dello statuto epistemologico contemporaneo, rivolto al superamento di ogni barriera di recinzione tra il giardino e il paesaggio, nonché la città. Una visione dell'ambiente conforme ai bisogni attuali dell'umanità: il paesaggio, sia esso naturale, antropico o urbano. In

questa direzione va il recupero e il «governo» dei siti, intesi come spazi di interesse storico-paesaggistico che vanno salvaguardati e governati.

Governo è concetto appunto utilizzato da Domenico Luciani, direttore della Fondazione, che con questo termine intende «autorevolezza culturale e potere gestionale adeguati a definire le dimensioni e i caratteri del sito, e a guidare la realizzazione di programmi di lunga durata sulle sue modificazioni». L'attività fondamentale della Fondazione è infatti rivolta, tramite l'istituzione di laboratori e di corsi sul governo del paesaggio e del giardino, al recupero di ampie fasce vegetali del territorio, attraverso la creazione delle condizioni di un reinserimento della natura negli spazi compromessi dall'avanzare della società industriale. Come dimostrano due pubblicazioni di notevole interesse che raccolgono i risultati delle esperienze maturate durante i corsi (*Paradisi ritrovati. Esperienze e proposte per il governo del paesaggio e del giardino* e *Il governo del paesaggio e del giardino*, entrambi pubblicati per i tipi di Guerini e Associati), si tratta di interventi

rivolti, da una parte, a giardini storici in condizioni di degrado, dei quali si studiano proposte di conservazione e manutenzione. Dall'altra parte il «governo» è indirizzato a terreni spesso dismessi o entrati a far parte delle aree urbane marginali, così come a grandi e piccoli parchi presenti nell'area europea.

In questo contesto va sottolineato l'abbandono dell'accezione - supportata da un'arida concezione urbanistica - dello «spazio verde» come negazione del giardino e del paesaggio nella città. Questa concezione si sovrappone alla memoria storica e ai suoi valori che vengono annullati cancellando il rapporto natura-cultura, cioè uomo-natura. Il giardino e il paesaggio, insomma, vanno salvaguardati in quanto patrimonio storico-ambientale. «Il nostro interesse - precisa Domenico Luciani - è indirizzato al sito come elemento ambientale vitale del quale dobbiamo riscoprire l'essenza e garantire la presenza». Qui la città è recuperata all'interno della visione antropica che la colloca quale elemento mediatore tra uomo e natura, come dimostra il laboratorio in corso dedicato al recupero degli spazi aperti connessi con la cerchia muraria di Treviso. Ora «la qualità del paes-

saggio» prosegue l'architetto Luciani «che nell'età dell'industria era il più marginale dei valori, diviene obiettivo centrale e parametro di ogni intervento». Quest'anno, fedele a questi interessi, il corso seguirà un programma ambizioso e di ampio respiro che si svolgerà attraverso i *Luoghi del paesaggio e del paesaggio scandinato*, viaggio di studio in Svezia e Danimarca e si concluderà con un seminario (20 agosto - 3 settembre, per informazioni tel. 0422-579450/579719) aperto a un numero limitato di partecipanti selezionati.

Un continuum coerente guida l'attività della Fondazione, ed è ben espresso nella finalità del premio Scarpa: «Contribuire alla difesa dei siti notevoli, degli spazi aperti verdi disegnati e governati come patrimoni storici e beni culturali». Il premio consegnato al poeta Marin Sorescu, ministro della Cultura della Repubblica di Romania, ha l'esplicita motivazione di spingere il governo rumeno affinché promuova una campagna internazionale per salvare il giardino Brancusi dall'odierno degrado, tramite un programma di interventi atti al riscatto del sito, al recupero della memoria e della bellezza del paesaggio e del giardino.

Una Fondazione «tra uomo e natura»

La Fondazione Benetton Studi e Ricerche ha sede a Treviso in piazza Crispi 8. Opera dal 1989 ed è presieduta da Luciano Benetton. Ha un'importante sezione dedicata ai beni culturali, con particolare riguardo verso il paesaggio e il giardino, diretta da Domenico Luciani e da un comitato scientifico internazionale composto da Carmen Aión, Monique Mosser, Ippolito Pizzetti, Lionello Puppi (presidente), Thomas Wright. Presidente onorario era il compianto Rosario Assunto. Oltre allo svolgimento di laboratori e corsi, impegno significativo della Fondazione è il Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino, consegnato annualmente a una personalità o a un'istituzione responsabile di un sito di alta qualità. Le precedenti edizioni, a partire dal 1990, sono state dedicate a Roberto Burle Marx per il Sito Santo Antonio da Bica, a Rosario Assunto per la sua battaglia di idee, a Pamela Schwerdt e Sibylle Kreutzberger in quanto responsabili da oltre trent'anni del giardino di Vita Seckville-West e Harold Nicolson a Sissinghurst (Kent), a Olivier Choppin de Janvry per il Désert de Retz. Quest'anno è finalizzato al recupero del giardino Brancusi a Târgu Jiu in Romania.

UNIVERSITÀ. Raffaele Simone ripubblica il suo «j'accuse». E racconta la feroce reazione della corporazione

«Colleghi baroni...» Diario d'un "traditore"

GIAMPIERO ROSSI

■ Lui voleva sollevare la «Questione Universitaria» e allora ha pensato di descrivere in un libro la «gigantesca macchina sterile, ignorata dal potere politico, fondata su una struttura organizzativa sbilanciata e inefficace, abitata da professori scontenti e spesso assenti e da studenti cui non viene offerto nulla di ciò che gli spetta». Ma loro, i professori, si sono offesi e hanno gridato al tradimento contro chi ha osato rompere il tacito patto del silenzio accademico. È andata più o meno così tra Raffaele Simone, professore ordinario di Linguistica alla Terza università di Roma, e una folta rappresentanza dei suoi colleghi di tutta Italia quando, nel settembre 1993, il nostro pubblica un breve saggio tascabile con Laterza. Il titolo è eloquente: *L'università dei tre tradimenti*. Per oltre 140 pagine, Simone si sofferma a elencare e commentare la lunga sequela di carenze, vizi e difetti dell'università italiana, e soprattutto dei suoi docenti, che secondo Simone «occorrerebbe richiamare al rispetto tassativo dei loro doveri, chiudendo una volta per tutte una radicalissima ma scandalosa tradizione». Quale? Sostanzialmente, spiega Raffaele Simone, quella di considerarsi una «celesti corporazione» che continua a credere che l'università sia una cosa propria.

Naturalmente gli strali lanciati dal professore «eretico» offendono profondamente molti colleghi. Morale: «Da quando ho pubblicato *L'università dei tre tradimenti* ho imparato a entrare con prudenza nell'ascensore con cui vado in dipartimento. Infatti mi è successo una volta di incontrarci un anziano collega, che, dopo avermi rivolto qualche parola di circostanza, mi ha detto: «Sto lavorando ancora con gli studenti, anche se sono in pensione. Queste cose non le hai dette nel tuo libro. Non sai quanto ci hai danneggiato!». Un altro collega mi ha fatto capire che è colpa di questo libro se l'Italia ha perduto non so quale finanziamento comunitario per l'università...».

«I frati ingrassano...»
Questi e altri episodi racconta Raffaele Simone nell'appendice 1994 al suo libro, che ha scritto (intitolandola *Diario di un traditore*) dopo aver raccolto per mesi le dure reazioni alla prima edizione. E sono davvero amare le conclusioni che l'autore trae già nelle prime pagine dell'appendice, dove constata di essere lui, alla fin fine,

«il vero traditore». «Ho capito che bisogna lasciar stare i professori. Quelli che lavorano seriamente si possono offendere perché non si riconoscono nelle mie descrizioni, quelli che non fanno nulla perché si vedono smascherati, quelli che fanno affari all'ombra dell'università perché chi provoca il rischio di perdere i propri privilegi è di sicuro un nemico, anzi "un traditore".
Quali sono allora le tare d'origine che hanno generato una simile mentalità, qual è la via d'uscita? «Oltre all'antropologia accademica ci sono da considerare i limiti strutturali, perché i due problemi interagiscono - spiega Guido Martinotti, ordinario di Sociologia urbana all'Università di Milano e autore di diversi studi sulla realtà universitaria italiana ed europea - «Così in un sistema che non funziona ogni professore si è creato la sua nicchia e, come si dice in questi casi, va a finire che i frati ingrassano mentre il convento dimagrisce». E i motivi del pessimo funzionamento del sistema-università, Martinotti li individua nella forte discontinuità di crescita strutturale: «In breve tempo siamo passati da un'università piccola a una grande, anche se non proprio di massa, ed è stata una crescita anomala perché non ci sono stati adattamenti progressivi e sistemici ma solo una grande legge, nel 1980, per regolare i rapporti con il personale».

Al confini dell'illegalità
Quindi il sistema universitario italiano nel suo insieme è decisamente irrazionale e, talvolta, sconfinata addirittura nell'illegalità: «Pochi sanno - aggiunge Martinotti - che ogni esame dovrebbe essere seguito, per legge, da tre professori. Con i numeri attuali è impossibile, ma quella legge non è mai stata modificata e ogni anno si consumano milioni di falsi in atto pubblico, dal momento che il verbale è firmato da tre persone ma l'esame è condotto da una sola. E a proposito di vecchie leggi legislative, vale la pena ricordare che il regolamento per gli studenti universitari è datato 1941, mentre quello per i docenti risale addirittura al 1928». Proposte? Una su tutte: «Far pagare gli studenti e assoggettare i docenti alle loro valutazioni».

Ma nel frattempo, l'università, per qualcuno, appare come il cimitero degli elefanti, soprattutto quando a spengersi sono le carriere politiche e il ritorno alla cattedra

è vissuto come un *buon retro* da ex ministri o parlamentari, magari inquisiti. Ma c'è anche chi al mondo degli atenei italiani ha dedicato la propria vita. Come Paolo Sylos Labini, 74 anni, docente di istituzioni di economia politica alla Sapienza di Roma, e autore di saggi e documenti sull'argomento: «Con grande dolore devo dire che l'università, in Italia, è periferica. A parte il fatto che la quota di Prodotto interno lordo riservata alla ricerca da noi è ancora la metà rispetto agli altri paesi avanzati, vedo anche un certo disinteresse da parte dei privati, che preferiscono spendere miliardi per i calciatori piuttosto che per la ricerca. Poi c'è il problema dei professori, che soprattutto nelle grandi città sono spesso dei liberi professionisti che badano più che altro agli affari loro». Secondo Sylos Labini, dunque, le «rampogne come quella di Simone sono utili e il problema dell'etica dei professori si pone perché loro hanno delle responsabilità verso la collettività. Ma dobbiamo intervenire anche sulle regole: con democrazia ma senza demagogia, che poi significa semplicemente caos e cialtroneria. E su questo tema, se mi si permette, ritengo che anche la sinistra sia caduta in qualche colpevole debolezza».

L'etica e le regole
Come favorire il salto di mentalità che porterebbe i docenti a considerare l'università una «zona d'onore» e non più un'«area di privilegio»? Secondo Salvatore Veca, docente di Filosofia della politica all'università di Pavia, «c'è il cruciale problema della non-responsabilità dei docenti, che non rispondono a nessuno e non dipendono da nessuno. E in assenza di un sistema di sanzioni scompare qualsiasi concetto di identità collettiva e di appartenenza, quale può essere per esempio la cultura d'impresa in certi ambienti aziendali». E la soluzione proposta da Veca guarda proprio a un caposaldo del mercato: «Occorre creare una maggiore competizione tra pubblico e privato, fare in modo che un docente o un'università assuma valore perché viene scelto dagli studenti. Ma tutto questo - conclude Veca - non senza mettere mano, una volta per tutte, a una carta dei diritti e dei doveri dell'università che dovrebbe essere favorita da una maggiore autonomia degli atenei e da uno snellimento dell'attuale sistema normativo».



Incontro di accademici all'Università di Roma

Bozzardi/Nuova Cronaca

«Ecco un'anticipazione della nuova prefazione di Raffaele Simone al suo libro
Alcune reazioni del mondo accademico erano scontate. Tra le più fastidiose, il silenzio (diffuso e glaciale, anche da parte di persone prossime: la corporazione non ama che si parli troppo di lei, tantomeno per raccontarne le insufficienze). L'insinuazione, l'attacco personale mazzettoso e obliquo. Anche alcune persone che mi sono vicine per cultura e vedute generali, gente che pensa in modo «radicale» su tante questioni della nostra società, non hanno trovato il modo o il tempo di riconoscere che, comunque la si possa pensare, il libro ha almeno cercato di mettere in discussione alcuni problemi di cui non si parla mai. I professori non accettano volentieri di essere messi in causa. Ma alla fin dei conti le reazioni *ex silentio* (e simili) sono state per me un'ulteriore istruttiva immersione nell'antropologia accademica, che del resto conosco bene, e di cui in quest'occasione ho ripassato alcuni capitoli».

Ho avuto anche una varietà di messaggi «trasversali», non comunicati cioè a me personalmente, ma affidati a qualcun altro, che magari prima o poi me li avrebbe riferiti. C'è stato ad esempio chi ha parlato del libro senza nominarmi o coprendo il nome dell'autore con una *dammatio memoriae* di puro stile sovietico, e chi mi ha rinfasciato, dalle pagine di quotidiani diversi, i principi fondamentali del «pensiero accademico», il cui primo assioma è: «lasciate che

il professore faccia quello che vuole, quando vuole e dove vuole».

Ho letto addirittura alcune sottili teorizzazioni dell'assenteismo professorale - uno dei tratti la cui descrizione mi ha procurato più frecciate avvelenate (1). Da questa somma di reazioni ho tratto la conclusione che *il ceto accademico dovrà pur imparare, una volta per tutte, a parlare di sé in pubblico e con franchezza, a mettersi in discussione anche fuori delle cerchie corporative, e a riconoscere di non essere il «proprietario» dell'università*.

Questa affermazione è impopolare ma indispensabile, non solo per il ruolo delicatissimo che il ceto professorale ha nella società, non solo per la quantità di denaro che costa all'erario e per la varietà di effetti che può avere sui giovani. Ma anche perché, come ho accennato, non si vede come mai anche lui non debba rendere conto a qualcuno di quel che fa.

Mi hanno perfino raccontato (una fonte indiretta, ma degna di fede) di una riunione straordinaria di un gruppo di notabili, che hanno passato qualche mezz'ora a domandarsi se non era il caso di promuovere un'azione punitiva nei confronti dell'autore di questo libro. In venticinque anni di lavoro non ho mai visto sanzioni disciplinari, neppure contro i più vistosi esempi di malaffare accademico, contro assenti teatrali, contro funzionari inerti o bibliotecari inefficienti, né azioni penali contro la dilapidazione di risorse. Ma le leggi, su questi temi,

sono vaghe, permettono nulla e tutto; e procedere contro chi «fa di ogni erba un fascio», contro chi «tradisce», non dev'essere sembrato implausibile. Non pare che questo proposito abbia avuto seguito, ma è già abbastanza istruttivo che alcuni signori benedetti abbiano dedicato un po' del loro tempo non a cercar di migliorare la qualità della vita nell'università (come avrebbero potuto e dovuto), ma a domandarsi come impallinare una persona che, magan con parole un po' forti, si era posta il problema.

(1) Tra le usanze di cui ho conosciuto l'esistenza dopo aver pubblicato il libro, ne segnalo in corpo piccolo almeno due, che credo dovrebbero interessare parecchio alle Procure della Repubblica. Anzitutto ho scoperto che è noto che i fondi di ricerca vengono spesi per pagarsi viaggi di vacanza o incanchari di insegnamento in altre se"i, e che sono frequenti le missioni di ricerca c"e iniziano, mettiamo, il 24 dicembre per finire il 6 gennaio. Ci saranno, certo, anche indagini geologiche sulle Alpi Centrali, che bisogna fare necessariamente d'inverno, ma forse non sarebbe male fare qualche controllo. Inoltre, risulta anche che nelle facoltà professionali (Medicina, Giurisprudenza, Architettura, ecc...) sia normale che gli studenti si trovino di fronte non i professori o i ricercatori, ma dei privati che fanno parte magan dello studio del professore, e che questi manda al posto suo. Persone di questo genere ricevono studenti, seguono tesi di laurea, fanno esami e simili!

DALLA PRIMA PAGINA Una risata contro il fondamentalismo

cese ed infine il monopartitismo). I valori culturali musulmani possono contribuire a consolidare una identità maltrattata dalla storia e che incontra difficoltà ad adattarsi al mondo moderno. Tutto dipende dal modo in cui questi valori vengono analizzati ed interpretati. A lungo sono stati ignorati o trascurati dall'Algeria. Per questo oggi una parte dei giovani si identifica con questi valori e vi si aggrappa. Si potrebbe affermare che in Algeria la tradizione islamica è assente. È un movimento recente con motivazioni più politiche che strettamente religiose.

Lo stesso non può dirsi, invece, del Marocco. La società marocchina non ha mai rotto con l'Islam. I suoi uomini politici non hanno mai tentato di separarsi dalla religione e non hanno mai proposto un discorso laico. Ciò è tanto vero che persino il partito politico che si richiama al comunismo ha sempre rispettato l'attaccamento dei marocchini all'Islam. La loro fedeltà alla religione era naturale. Le fratellanze religiose esistono da tempo immemorabile ed hanno portato avanti studi teologici sull'interpretazione dei testi sacri e sulle pratiche del Profeta e dei suoi seguaci. Lo Stato ha sempre consentito che le cose andassero come dovevano andare, tenendo gli occhi aperti su quanto accadeva. Con la nascita della Repubblica islamica dell'Iran, il Marocco ha cominciato ad interessarsi maggiormente alle sue fratellanze. Vero è che sin dall'ascesa al trono Hassan II lo si è considerato il solo custode dei valori simbolici grazie anche alla sua posizione di «comandante dei fedeli», posizione che gli derivava dall'essere discendente del Profeta. Dal 1984 lo Stato ha deciso di mettere

l'Islam sotto la sua protezione limitando la proliferazione dei luoghi di culto ed abolendo i «predicatori liberi». Lo Stato si è appropriato dei mezzi di produzione, gestione e diffusione dei valori simbolici: dall'inserimento nel pubblico impiego del personale delle moschee all'organizzazione durante il Ramadan di solenni cerimonie. In Marocco ai nuovi islamisti restano solamente ambiti periferici di manifestazione o azione politica, quali le associazioni culturali, le organizzazioni studentesche, la lega dei diritti umani. Sotto sorveglianza e senza dubbio infiltrati dalla polizia gli islamisti marocchini restano, per il momento, assolutamente marginali. Il peggioramento della situazione in Algeria potrebbe avere conseguenze disastrose sul vicino Marocco. Allo stato attuale, la città di confine di Oujda funge per taluni da ritirata e per altri da rifugio.

Sebbene in Marocco gli islamisti siano tranquilli, sono parimenti allergici all'umorismo, al riso, al dubbio e al dialogo. I tradizionali partiti nazionalisti, il partito dell'indipendenza, l'Istiqlal nonché il partito socialista, fanno velati accenni ai seguaci dell'Islam, in particolare modo in periodo elettorale. La realtà rimane alquanto sfumata. Non si sa se preferiscono mantenere un basso profilo perché lo Stato ha occupato la maggior parte degli spazi o per ragioni tattiche mentre sono impegnati a rafforzarsi e a riorganizzarsi. Il fatto che a monte di questa mobilità vi siano numerose fratellanze con tendenze divergenti, rende l'organizzazione difficile. Tuttavia possiamo affermare che sono unite da una solidarietà fisica e spirituale che può essere sintetizzata dal-

lo slogan «al nahy'ani al munkar», che vuol dire «prevenzione del male». Un programma davvero ambizioso!

Sebbene gli islamisti siano chiusi al dialogo, è possibile per gli intellettuali forzare questa cittadella fortificata? Bisogna arrendersi e adottare un atteggiamento di impotenza, di rifiuto o di noncuranza? I seguaci del totalitarismo non amano i moderati; disprezzano quanti tentano di creare dei ponti e di avvicinare punti di vista divergenti. Dobbiamo quindi restare in silenzio, ritirarci nelle nostre torri d'avorio e assistere agli avvenimenti senza reagire? Il ruolo dell'intellettuale consiste nel cercare e trovare modi nuovi per far trionfare l'intelligenza, per far marciare le idee di progresso e di libertà. Dobbiamo usare la fantasia e superare una posizione di mera denuncia di una violenza divenuta quotidiana normalità, di una violenza che disturba i nostri punti di riferimento. Nel caso dell'Algeria e dell'Egitto, gli islamisti stanno conducendo una battaglia politica contro regimi impopolari e non democratici. I metodi che impiegano per contrastare gli avversari politici sono di tipo repressivo e in aperta violazione dei diritti umani. È una realtà che va condannata. Lo Stato deve fungere da esempio anche quando ha il compito di affrontare elementi che ricorrono alla violenza solo per far sentire la loro voce. Siamo a tutt'oggi ben lungi dall'aver raggiunto una autentica separazione tra due cose diverse ma necessarie ed entrambe parimenti importanti: religione e politica. Mentre la religione dovrebbe rimanere confinata nell'ambito della coscienza individuale, la politica riguarda tutti. Dal momento che l'Islam è considerato il fondamento stesso della comunità, c'è molto da lavorare per restituire all'individuo la libertà di fede e di pratica.

© 1994, New Perspective Quarterly
Traduzione: Carlo Antonio Biscotto

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere **5 di questi coupon** (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate); compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito* all'indirizzo che indicherete sul coupon.

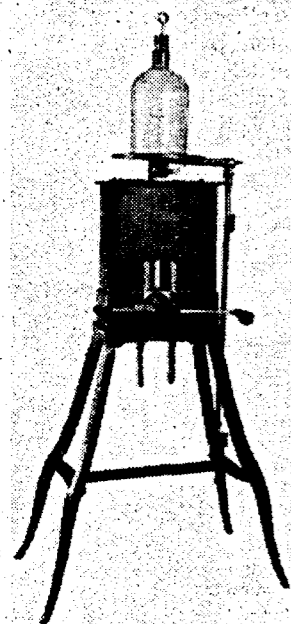
*Allegato all'album riceverete il bollettino di c/c postale come rimborso delle spese di spedizione.

✂

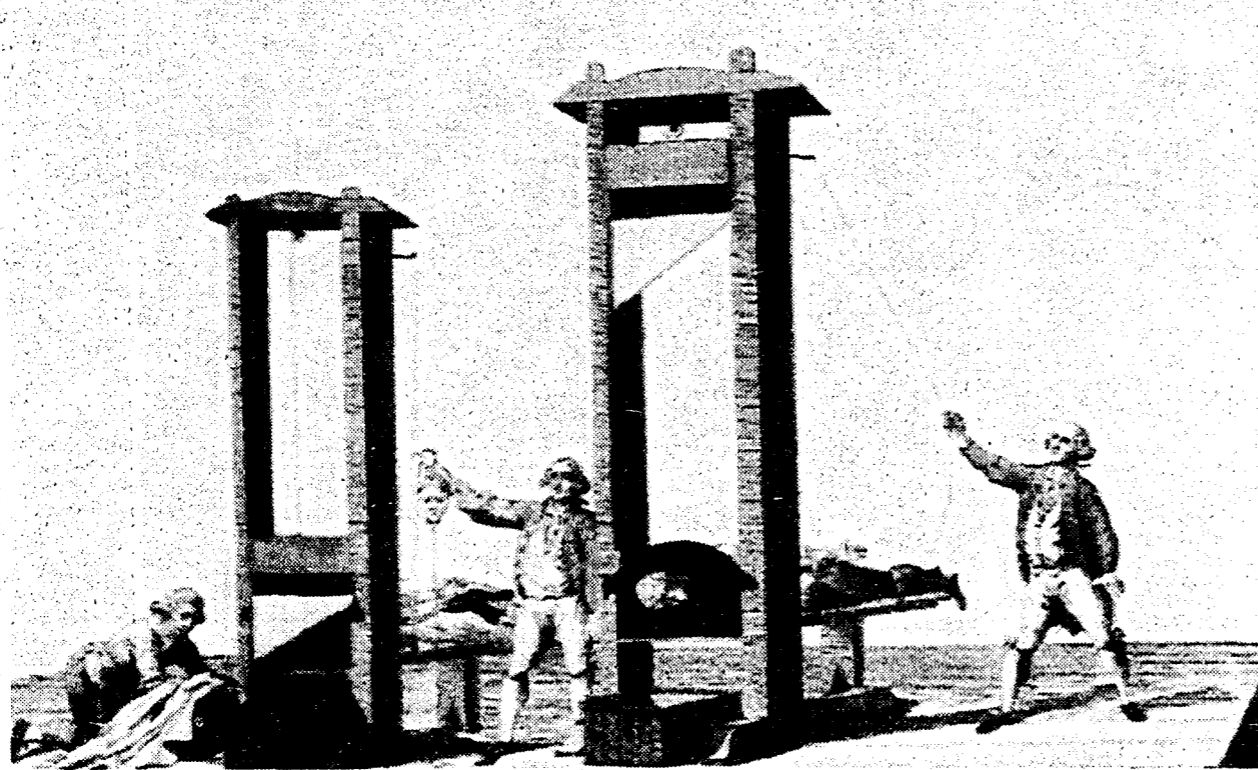
nome e cognome	
indirizzo	
tel.	
anno dell'album richiesto	

ALBUM CALCIATORI 1961-1986

IL PERSONAGGIO. Duecento anni fa il Terrore ghigliottinava un genio, Antoine Lavoisier



Pompa pneumatica costruita da Fortin per Lavoisier. A destra una rappresentazione della ghigliottina di Parigi



Chimica & Rivoluzione

L'8 maggio 1794, alla vigilia del Grande Terrore, la ghigliottina uccideva un «rivoluzionario della scienza»: Antoine-Laurent Lavoisier. Nato 51 anni prima, Lavoisier nella Parigi dei Lumi aveva condotto la sua rivolta contro l'ancien régime scientifico. Di nascita aristocratico, per formazione professionale avvocato, ecco l'uomo che, senza scoprire una sola nuova reazione, ha fatto per la chimica più di quanto Newton abbia fatto per la fisica.

PIETRO GRECO

Il disprezzo per gli intellettuali montava ormai da mesi. Ma chi avrebbe mai detto che sarebbe finita così, di fronte al boia e a una folla acclamante? Certo era stato attaccato direttamente in quelle stupide *lettres sur le charlatanisme académique* da quel tribuno rozzo e potente che era Marat. Ma che bisogno hanno ora gli uomini della rivoluzione francese di uccidere l'uomo della rivoluzione chimica?

Il cittadino Antoine Laurent Lavoisier saliva sul patibolo per offrire la testa alla ghigliottina nel pomeriggio dell'8 maggio 1794, duecento anni fa. E forse non aveva una risposta per quelle drammatiche domande. Forse non si rendeva conto che non c'era una risposta. La Rivoluzione sociale si stava avvitando su se stessa. E aveva, semplicemente, tragicamente, bisogno di sangue, come scrivono Mathiez e Lefebvre (*La rivoluzione francese*, Einaudi, 1973). Anche del sangue del suo più illustre scienziato. Ancora pochi giorni, d'altra parte, e Robespierre con il fedele Saint-Just inaugureranno il periodo del Grande Terrore che in appena un mese e mezzo, tra l'11 giugno e il 26 agosto, porterà il tribunale rivoluzionario di Parigi, che ha decretato la morte di Lavoisier, a pronunciare altre 1285 sentenze capitali. Finché davanti a quest'orgia di sangue la coscienza pubblica non si ribella e Robespierre col suo direttorio non vengono deposti.

Nella Parigi dei Lumi

Solo una coincidenza ha portato al tragico appuntamento due grandi rivoluzioni in ritardo: quella francese, in ritardo di un secolo rispetto alla «Gloriosa Rivoluzione» con cui l'Inghilterra, nel 1688, fa i conti col passato feudale e si attrezza per il futuro industriale; e quella chimica, in ritardo di un secolo e mezzo rispetto a quella «Rivoluzione galileiana» con cui la filosofia naturale fa i conti con il passato scolastico e inaugura la «nuova scienza». Ma forse che Lavoisier si trovi ad operare la sua *révolution dans la chimie* mentre la Francia è in pieno fermento è coincidenza non del tutto fortuita. In fondo i nuovi processi produttivi che vanno imponendosi in Europa hanno urgente bisogno sia di un nuovo assetto sociale che di una vocazione della trasformazione della natura.

L'aristocratico Antoine Laurent nasce a Parigi nel 1743. In un periodo in cui il dibattito illuminista appassiona la città. Voltaire, e ve-

ro, andrà via nel '50. Ma l'anno dopo Diderot e D'Alembert pubblicheranno il primo volume dell'*Encyclopédie*. In questo clima molto stimolante Lavoisier porta a termine la sua formazione. Si laurea in giurisprudenza, come impongono rango e consuetudine. Ma la sua curiosità è, anche, scientifica. I suoi maestri sono i migliori di Francia: il botanico Bernard de Jussieu, il chimico Rouelle, il mineralogista Guettard. Il giovane ha una incredibile capacità di lavoro e uno spiccato eclettismo. Diventa membro di quella *Femme Générale* che riceve dal re l'appalto per la riscossione delle tasse. Con ciò incrementa la ricchezza di famiglia. E firma il suo destino. Partecipa a mille attività economiche e sociali. Ma dedica parte del suo tempo alla chimica e al laboratorio che si è costruito in casa.

C'è del metodo...

Ha metodo, il giovane Lavoisier. E ha genio. Le sue sembrano ricerche di natura applicativa. Tipiche dei chimici che cercano di soddisfare le pressanti esigenze della nuova industria estrattiva. Invece puntano dritte ai fondamenti. Grazie a uno strumento, la bilancia, che egli usa non solo per l'analisi dei minerali, come fanno un po' tutti, ma per introdurre il metodo quantitativo nello studio della trasformazione della materia.

Già, gli interessi di Lavoisier sono per i processi chimici. Ma, come nota Henry Leicester (*Storia della chimica*, ISEDI, 1978) l'atteggiamento è quello di un fisico. Un esempio? Ad appena 24 anni scredita la teoria aristotelica della interconvertibilità tra acqua e terra, rilanciata nel '600 da Boyle e da van Helmont, con un semplice esperimento. Riscalda per 101 giorni l'acqua contenuta in un recipiente di vetro. Poi pesa. Dimostrando che l'acqua non ha affatto mutato natura, ma è evaporata. Quanto al residuo solido raccolto, beh quello proviene solo dalla dissoluzione del vetro.

Come avrete intuito ben presto il giovane avvocato parigino arriverà a formulare quel «principio di conservazione della materia» che tutti a scuola abbiamo studiato e che è uno dei cardini della chimica moderna. In natura nulla si crea e nulla si distrugge, recitano i nostri vecchi libri di testo. Certo dopo Einstein, che ha dimostrato la interconvertibilità di materia ed energia, e dopo la fisica quantistica col

suo vuoto ribollente di particelle virtuali e capace di creare materia dal nulla (a scapito dell'energia potenziale), la legge di Lavoisier va reinterpretata. Ma nel nostro mondo quotidiano, dove avvengono i processi chimici, essa è più che mai valida.

Come Newton

La *révolution dans la chimie* di Lavoisier tuttavia non si esaurisce certo in questo, pur fondamentale, principio. In una ventina di anni appena egli riuscirà a dare un metodo, una teoria, una lingua e un pensiero a un giornale alla chimica, conferendole «picca» dignità di scienza. E opinione diffusa che Lavoisier, pur senza mai scoprire una sola nuova reazione, abbia fatto per la chimica forse più di quanto Newton abbia fatto per la fisica. Non c'è spazio qui anche solo per riassumere la sua immensa opera. Tuttavia crediamo di non incorrere in un errore storico se diciamo che la sua impresa più difficile, il fondamento della sua rivoluzione, è stata il suo attacco vincente alla «teoria del flogisto».

Che ne dite di seguirlo in questa impresa per vedere di che si tratta? Bene, siamo nel 1772. Lavoisier ha 29 anni e un cruccio: come illuminare al meglio le infinite e infide strade della sua Parigi? Il giovane aristocratico si imbatte dunque nel problema chimico della combustione. Come al solito il rovello applicativo è il trampolino verso le domande più fondamentali. Come al solito Lavoisier affronta la questione iniziando col leggere tutta la letteratura in questione. In primo

luogo gli scritti di Robert Boyle, l'inglese che nel '600 ha cercato di spazzar via dalla chimica le vecchie teorie aristoteliche delle «forze occulte», la mistica alchemica e le interpretazioni esoteriche di Paracelso per cercare di inquadrare le trasformazioni della materia nell'ambito della razionalità scientifica della cosmologia meccanicista teorizzata da Cartesio. Nell'universo, «un grande meccanismo ad orologeria», operano solo materia e moto. Non c'è spazio per «forze occulte». Tantomeno per «quel principio di combustibilità» che, secondo Aristotele, consente ad alcune sostanze di prender fuoco. Il fuoco, sostiene Boyle, è una sostanza composta di minutissime particelle in moto rapidissimo.

La teoria corpuscolare di Boyle viene ripresa all'inizio del '700 dal tedesco Ernst Sthal. Il quale sostiene che oltre alla forma, alle dimensioni e al moto le particelle elementari abbiano anche delle proprietà intrinseche. Che le portano, per esempio, a combinarsi in vario modo tra di loro. Vi sono combinazioni semplici, come quelle dell'oro e dell'argento. E combinazioni più complesse, come quelle di tutte le altre sostanze. Sta di fatto che le particelle elementari, proprio come i moderni quark, non si trovano mai sole in natura. E quindi non possono mai essere isolate. Un particolare tipo di particelle, il flogisto, teorizza Sthal, entra nei processi di combustione. Le sostanze bruciano cedendo queste minutissime particelle. Anche i metalli quando vengono riscaldati perdono flogisto e diventano cal-

ce. La teoria del flogisto di Sthal è qualcosa in più di una teoria della combustione: è la prima teoria generale della ossido-riduzione.

L'ancien régime scientifico

Già, si chiede Lavoisier con la sua onnipotente bilancia: allora perché ossidandosi, e quindi perdendo il flogisto, i metalli aumentano di peso? E in pochi anni dimostra che combustione e calcinazione non sono perdita di flogisto ma reazioni con l'aria. Anzi, con una precisa componente dell'aria che chiama ossigeno. Nel fornire questa dimostrazione Antoine Laurent riesce a rivoltare come un guanto la chimica. Lavoisier resta fedele alla teoria corpuscolare. Ma non è un meccanicista come Boyle. Si rende conto della complessità del mondo chimico. E intuisce che nella ricerca delle particelle fondamentali molte proprietà chimiche vanno perse.

L'anno della rivoluzione chimica è il 1789, quando Lavoisier pubblica il suo *raité élémentaire de chimie*. Il libro destinato a spazzar via con la teoria del flogisto l'intero *ancien régime* della scienza chimica. Quello stesso anno a Versailles si riuniscono gli *Stati Generali*. Destinati a spazzar via con Luigi XVI l'intero *ancien régime* di Francia. Cinque anni dopo il cittadino Antoine Laurent Lavoisier, aristocratico e gabelleiro del re, sale sul patibolo. Nonostante i suoi meriti scientifici e la sua simpatia per la rivoluzione sociale. Sulla soglia della repubblica francese che ha voluto versare il suo sangue sta apparendo un giovane generale corso di nome Napoleone.

L'annuncio alla mostra torinese sulla Luna

Un Verne inedito sul ventesimo secolo

ANTONELLA FIORI

A Cape Canaveral, in mezzo alle paludi della Florida, i turisti in torpedone seguono un percorso fisso. Il giro veloce veloce nella base aerospaziale comprende la visione su uno schermo lungo cinquanta metri delle ultime prodezze degli uomini dello Shuttle, la visita alle rampe di lancio, e alle astronavi in disarmo. Poi a un certo punto si entra in un hangar spoglio, dove i flash dei fotografi faticano a illuminare qualcosa che appare dal buio come un cioccolatino avvolto nella stagnola d'argento, come un Gregor Samsa impolverato dal tempo... Davanti alle corte zampe del Lem, il modulo di allunaggio, che si era staccato nel luglio del '69 dall'Apollo 11, i turisti si fermano pochi secondi. Il tour, a Cape Canaveral, è un tocca-e-fuggi, non più di mezza giornata, il bello del divertimento viene dopo, quando si va su, a Orlando, fino a Disneyworld, agli Universal Studios, dopo Miami, i delini, il sole della Florida...

Il 20 luglio 1994 saranno 25 anni da quando Neil Armstrong poggiò il primo piede sulla Luna, una passeggiata che sembra appartenere a un passato che faticiamo a mettere a fuoco, per quanto non ci riguarda più. La notte della Luna forse non c'è mai stata - nel film *Copricorn One* la spedizione su Marte non era forse una gigantesca bufala inventata in uno studio televisivo? - o appartiene, assieme a tutte le spedizioni che seguirono fino al 1972, alla storia come fatto remoto, più lontano dagli occhi della morte di Kennedy: quante volte è stato ripresentato alla tv il reportage della notte sulla Luna, quanti ragazzi di vent'anni hanno mai visto da uno schermo visivo e in diretta un astronauta muoversi su un altro corpo celeste? Guardiamo il volto di Marilyn, la morte di Kennedy come qualcosa di splendente, mitico, che ancora ci colpisce. Quella notte, invece, ci appare irreali.

Che fine hanno fatto, a proposito, gli astronauti? Che cosa resta dei loro viaggi interplanetari? Qualche pietra, niente, rispetto a quello che dai grandi viaggi oceanici ci hanno portato i navigatori esploratori del '400. Così, alla Luna, non poteva capitare sorte diversa da quella dei fratellini di Gregor Samsa. Diventare oggetto di collezionismo, come le farfalle, le monete, i francobolli. Una minuscola particella di suolo lunare è stata aggiudicata da Sotheby's a un anonimo compratore per 440.000 mila dollari, molto più di quanto potrebbe costare un diamante purissimo di quelle dimensioni; per 60 mila dollari è stato venduto un oggetto abbandonato da una missione sovietica, (anche se difficilmente verrà recuperato dal nuovo proprietario). *La conquista dello spazio*. Dalla fantasia alla realtà è il titolo della prima mostra italiana dedicata a questo tipo di collezionismo aperta da sabato scorso fino al 14 maggio a Torino, a cura di Alberto Bolaffi, alle Sale Bolaffi e alle Galle-

rie Principe Eugenio. È esposta la prima corrispondenza Terra - Spazio - Terra tenuta tra il 14 e il 17 gennaio 1969 dall'astronauta sovietico Shatalov a bordo della Soyuz 4 e la base terrestre, attraverso la navicella postina Soyuz 5. Vediamo il telegramma originale spedito da Breznev a nome di Kruscev a Yuri Gagarin per complimentarsi della riuscita della missione a bordo della Vostok 1, la collezione dei quotidiani dei quotidiani di tutto il mondo che il 20 luglio '69 annunciavano l'allunaggio, la raccolta unica al mondo di documenti filatelici, annulli speciali, francobolli. E poi come la Luna è stata trasfigurata nell'immaginario della pubblicità, con lune che si lasciano imboccare con una tavoletta della cioccolata, lune che danno il nome a vermifughi, marche di pasta, lucidi da scarpe, aperitivi.

Una sezione, infine, è dedicata a Jules Verne, mentre contempora-



neamente a Torino si riunisce il Congresso Mondiale della Société Jules Verne. Ed è all'inaugurazione della mostra che Veronique Dedin, della casa editrice Hachette, ha annunciato la pubblicazione di un romanzo inedito dello scrittore intitolato *Paris au XX siècle*. È la storia di un impiegato di banca, Michel, amante delle lettere e delle arti, i familiari di Verne hanno trovato il manoscritto nell'89, in una cassaforte credeva vuota fino a quel momento» ha spiegato Michel, il protagonista dell'inedito, si trova a girare in una metropoli «futuribile», che il romanziere immagina poco amante del bello e delle arti, dedica alla finanza e alle tecnologie...

Quando, nell'aprile del '61, Yuri Gagarin volò per primo nello spazio, salutò Anna Magnani e disse che «la Terra vista dallo spazio è blu». Il pittore Yves Klein che già da qualche tempo dipingeva l'azzurro, da allora in poi dipinse solo quadri di quel colore. Il blu, Ma la Luna chi l'ha mai dipinta? Nella mostra ci togliamo questa curiosità: è esposto un quadro dell'unico pittore «vernist» di paesaggi lunari, l'astronauta Alan Bean, dell'Apollo 12, che dipinse quello che aveva visto durante la sua missione. Per riprodurre, fedelmente, il colore del pianeta utilizzato nientepopodimeno che polvere di luna. Un quadro unico al mondo, pardon all'universo.

LINEA D'OMBRA
MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

DOPO LE ELEZIONI/ DOPO HEBRON

DOSSIER SUL GIALLO: DAENINCKX/ DE CATALDO/ O'BRIEN/ TAIBO II/ THOMPSON

MILLER SU FOUCAULT

BHATT/ S. PAZ/ REITZ/ SAMUEL/ SCHNURRE

CAMPAGNA ABBONAMENTI 93/94

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri)
su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

L'Indice di maggio è in edicola con:

Il Libro del Mese
La disegualianza. Un riesame critico di Amartya K. Sen
recensito da Fabio Ranchetti e Marco Revelli

Norberto Bobbio
Dalla politica alla ragion di stato di Maurizio Viroli

Dossier
Ambiente al limite
con un saggio di Lynn Margulis e Oona West

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
COME UN VECCHIO LIBRAIO.

IL RITORNO DEL RIMOSSO. Entra d'impeto in classifica il libro di Moretti e Rossanda sulle Brigate Rosse. E i lettori italiani confermano una decisa voglia di rileggere la nostra storia, per capirla e per capire dove sta andando e perché ci va. Probabilmente con lo stesso spirito stanno premiando la voluminosa confessione filosofica del carismatico direttore di Repubblica. Un'altra prova di questa onesta tensione conoscitiva? Alla libreria Feltrinelli di via Manzoni, a Milano, tra i titoli caldi fa la sua comparsa il volume del giudice scrittore Salvatore Satta, **Il mistero del processo**. L'ha pubblicato Adelphi e ha avuto un promotore d'eccezione in Giuliano Spazzali, che lo ha citato nella sua arringa difensiva al processo Cusani.

Libri

E vediamo allora i nostri libri

Susanna Tamaro	Va' dove ti porta il cuore	B. & C., p. 165, lire 20.000
Moretti - Rossanda	Brigate Rosse	Anabasi, p. 260, lire 25.000
Norberto Bobbio	Destra e sinistra	Donzelli, p. 100, lire 16.000
Eugenio Scalfari	Incontro con lo	Rizzoli, p. 294, lire 28.000
Antonio Tabucchi	Sostiene Pereira	Feltrinelli, p. 208, lire 27.000

I BELLI E I BRUTTI. «Pranzo alle otto» era un film di George Cukor, una di quelle commedie brillanti hollywoodiane nelle quali costruzioni narrative di vertiginosa complessità si piegano con grazia alla nostra disperata voglia di sognare. **Pranzo alle otto** è anche il titolo di un saggio di Edoardo Bruno (il Saggiatore, p. 208, lire 34.000) che affronta col brio di un Fred Astaire della critica i misteri e le sorprese della sophisticated comedy. Un mondo di belli e felici, ma anche per i brutti può esserci un risarcimento. Glielo offre Piergiorgio Paterlini con **I brutti anatroccoli** (Feltrinelli, p. 96, lire 14.000), dieci storie emblematiche di ordinaria bruttezza.

□ Paolo Soraci

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

RICEVUTI

Un fuoco e un sogno nella vita

ORESTE PIVETTA

Non c'è che il vuoto attorno. Percorrono lunghe strade tra le pianure, i canyon e le montagne senza mai un incontro. La sosta in un motel serve per una bevuta, una doccia, un sonno che si trascina nei soliti incubi. Il vuoto è dei luoghi e delle esistenze. Subito vengono in mente quelli di «Thelma & Louise», il film, due donne che inseguono una loro idea di liberazione fino al salto nel vuoto che è la libertà estrema. Anche nel film, poche sequenze prima, si assiste ad una esplosione. Le ragazze sparano contro un'autocisterna, il cui conducente le aveva offese e l'autocisterna prende fuoco, una macchia di rosso e di fiamme nel deserto americano.

Una bella esplosione è il progetto dei tre protagonisti di «Un buon giorno per morire» (A Good Day to Die), pubblicato da Baldini & Castoldi, di Jim Harrison, scrittore americano di cui abbiamo già letto «Società Tramonti». Un mezzo intellettuale frustrato con la passione della pesca che abbandona la famiglia, un reduce dal Vietnam, Tim, afflitto dal ricordo, e la sua ragazza, Sylvia, bellissima e fragile, delusa nel suo amore, si accompagnano in un viaggio, attorno al paesaggio battuto dal sole, pervaso dalla polvere. La consolazione la danno l'alcool, le anfetamine e il valium. Neppure il sesso funziona più. E' la solitudine l'autentica padrona della vita. Però c'è una ragione per vivere. Più che altro un bersaglio: le dighe innalzate nei canyon, lungo il corso dei fiumi, le dighe che modificano l'ambiente e impediscono ai pesci di navigare tranquillamente. Il pescatore e il reduce si sono messi in testa di farne saltare qualcuna, anche più di qualcuna, magari centinaia di dighe, per riportare le cose come stavano prima e i pesci nei loro fiumi liberati. E' un'ossessione, un'idea senza senso, ma l'utopia riempie di attesa e di utilità quel lungo viaggio, un viaggio nella propria autodistruzione, che si guadagna però uno scopo, uno scopo nobilissimo, generoso, ecologico.

«Un buon giorno per morire» finisce malissimo. Uno dei tre muore, gli altri si lasciano, con la consapevolezza del fallimento. C'è la stessa aria amara, c'è la stessa delusione che si leggono sui volti dei protagonisti di «Società Tramonti», una sorta di «Grand freddo», che rimette insieme un gruppo di amici con uno scopo altrettanto generoso anche se con qualche necessità e urgenza in più: liberare un amico di vecchie lotte studentesche rinchiuso nelle carceri messicane. Un sogno o un obiettivo concreto fa lo stesso: rappresentano un fine e una fine che uniscono. Conclusa l'operazione, bene o male, si ritorna nelle rispettive solitudini.

Un altro film di un paio di anni fa, «Riff Raff» di Ken Loach, si conclude nel fuoco. Lo appiccano gli operai al cantiere, dove è morto un loro amico, caduto dalle impalcature alzate senza alcuna protezione, per risparmio e per sfruttamento. E' un fuoco di vendetta. Ma nell'Inghilterra Thatcheriana dipinta con tanta crudeltà da Loach è anche il fuoco di un sogno, un sogno di liberazione e di ribellione. Thelma e Louise, il pescatore e Tim, i muratori inglesi, scoprono la ribellione e si danno una ragione di vita. Rompono le regole, per riaggiustare una regola superiore che è stata infranta. Inseguono un ideale. Stanno dalla parte di una giustizia, anche se la maggioranza non la riconosce. Sono soli, ma non rinunciano.

STORIA. Mario Isnenghi: un Paese nel racconto della vita dei suoi spazi urbani

In tv, tra l'arena e il salotto

«Qualcuno giunge al punto di ritenere che la vera "piazza" dei nostri giorni sia ormai in tutte le nostre case, portata dalla televisione», scrive Isnenghi. Ma è davvero così? «Il problema», spiega Peppino Ortoleva, studioso in comunicazioni di massa - è che la tv ha progressivamente accentrato su di sé molte funzioni di tipo pubblico, non solo la piazza. C'è il salotto, c'è l'asta, ma anche l'aula di tribunale ormai. Attraverso la tv tutte queste funzioni assumono il massimo di visibilità. Così, mentre la piazza è un luogo abbastanza specifico, la tv è una somma di luoghi diversi». Il discorso, secondo Ortoleva, va spostato, per capire

che cosa significa, alla fine "avere la piazza in casa": «In tv il problema è saper gestire una conversazione da salotto in un clima da piazza. Alcuni personaggi televisivi usano questa mescolanza come punto di forza, penso a Santoro, anche a Funari. Costanzo no, mantiene un distacco forte, tra pubblico e salotto. Nello stesso modo si sono comportati i tre conduttori di Milano Italia, anche se nel caso di Deaglio, il distacco con la piazza è stato minore». Sull'uso della piazza da parte dei mezzi di comunicazione di massa Ortoleva fa l'esempio del fascismo dove il rapporto della folla col capo era adoperato in termini autoritari. Così la radio, secondo Mussolini, «trasportava un'intera nazione in un arengo».

Sul fenomeno di piazza più contestato del momento, il karaoke, Ortoleva non generalizza. «Se ne è parlato come simbolo della massificazione dei valori. Mi pare soprattutto una moda, come l'hula hop: una delle 10.000 cose banali di cui si riempie il mondo». Ultimo giudizio sull'altra grande riunione di piazza di queste ultime settimane, la manifestazione del 25 aprile. Dice il mass-medio: «Era immensa. Ma il suo carattere era quello di essere difensiva, un muro, la manifestazione di quelli che hanno già un'idea precisa e che puntano a testimoniare questa identità. Questo era chiaro nel prevalere dell'ironia che quando però diventa l'unico messaggio, è solo resistenza e non allargamento, conquista, dialogo».

suoi, alla destra un po' schifilosa, che è ora di finirla di avere paura della piazza perché tanto oramai c'è la società di massa e la società di massa si governa per piazze. Quindi bisogna conquistare la piazza e per farlo bisogna calarsi dentro, mentre fino a quel momento tutte le destre tradizionali e i governi avevano visto le piazze, e le folle in piazza, attraverso la «Psicologia» di Gustave Le Bon che non fece altro che dare un carattere sistematico all'odio, alla preoccupazione e alla diffidenza per la piazza degli uomini delle istituzioni e degli uffici. Mi ha incuriosito allora cercare di capire questo processo di passaggio della piazza da sinistra a destra. Sotto questa luce è stato allora possibile vedere con maggiore complessità il ruolo di quegli uomini di sinistra passati al fascismo, uomini che abbiamo spesso liquidato come semplici trasformisti o opportunisti, come traditori. Forse sono una cosa più complessa, sono i «tecnic» della organizzazione della piazza, professionisti e militanti della piazza che si vengono ad annullare per questo processo complesso, e non solo italiano, che è il passaggio alla società di massa. Emblematica è a questo proposito la figura di Ottavio Dinalde, ex sindacalista rivoluzionario e poi prefetto fascista, che si presenta come un biografo della piazza politica. Alfredo Rocco da destra e Ottavio Dinalde dall'estrema sinistra contribuiscono a costruire questa capacità di usare politicamente la piazza che ci dà il senso del passaggio alla società di massa.

Lei apre il suo libro parlando delle «ragioni della modernizzazione» che annuncerebbero in continuazione la ormai prossima «morte della piazza». La piazza è dunque proprio spacciata?

Quella della piazza è una morte sempre annunciata. Nel mio libro si può dire che continui a morire dalla prima all'ultima pagina. I primi annunci funebri risalgono alla prima metà del secolo scorso e sono firmati da insigni architetti e urbanisti. Camillo Sitte, il grande storico austriaco dell'architettura, «già» era «sconvolto» dal «boom» borghese delle carrozze a cavalli: sono arrivate le carrozzerie - annunciata - e purtroppo le belle e classiche piazze italiane oramai sono destinate a morire. E non gli andava nemmeno bene di tenerle fuori le carrozze dalle piazze, perché «osservava» - questo esclude la vita e la vitalità, cioè il «proprio» della piazza, la sua socialità.

Il pericolo oggi appare però più serio. L'attacco non è più portato dalle carrozzerie, ma dalla televisione, dalla piazza elettronica che ricrea ogni giorno nelle nostre abitazioni.

Si gli annunci sono ripetuti: la tv ha ucciso il comizio, la tv ha annullato la dimensione politica della piazza, ormai la politica la si fa tutta in televisione, la vera piazza è quella telematica. Ma nonostante tutto mi sembra che la piazza abbia buone risorse per rinascere. In fondo la piazza telematica fa il verso alla piazza reale, e per reggersi come piazza, sia pure virtuale, ha bisogno di una serie di figure che rappresentano la modernizzazione di vecchie figure, come quelle dell'imbonitore, del giocoliere o del ciarlatano; figure e ruoli tipici da tanti secoli della piazza vera. Anche questo girovagare che facciamo con il telecomando da una trasmissione all'altra, da una piazza telematica all'altra in fondo in qualche modo rende tecnologici i percorsi che una volta si facevano da un cantone all'altro. Le risorse della piazza, dopo tutto il 25 Aprile si è deciso di celebrarlo non sulla Terza rete ma nelle vie di Milano, sono molte e si può ancora sperare che neanche la televisione, dopo le carrozzerie, dia il colpo di grazia alla piazza. Trasmissioni come «Fatti vostri» rappresentano quanto meno una nostalgia della piazza e quindi tengono ancora vivo un ricordo e forse un bisogno.



1970. Piazza del Duomo a Milano

Cesare Colombo

Italia, piazza grande

L'ultima volta con Berlinguer

BRUNO CAVAGNOLA

Una storia d'Italia narrata attraverso il racconto della piazza, dalla piazza patriottica del 1848-49 all'ultima piazza-rossa che accolse nel 1984 i funerali di Enrico Berlinguer. La chiave di lettura scelta da Mario Isnenghi per questo suo ultimo lavoro («L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni», Mondadori, p. 433, lire 38.000) si legittima anche con quella «secolare centralità della piazza» propria della storia del nostro Paese. Il racconto storico di Isnenghi si snoda dalla «conquista della piazza» realizzata nel Quarantotto da un Risorgimento che nasce necessariamente clandestino sino alle «piazze contese» nei primi anni del secondo dopoguerra tra le folle contrapposte di «Bandiera rossa» e «Biancofiore», passando attraverso le piazze prima conquistate e poi «vinte» dalla nuova destra fascista che alla fine le «dormerà» nelle piazze oceaniche. E per chiudere l'ennesimo annuncio della «morte della piazza», questa volta causato dall'avvento delle piazze elettroniche e telematiche: la vera piazza dei nostri giorni insomma sarebbe quella che quotidianamente la televisione porta nelle nostre case.

Piazza Venezia a Roma, Piazza Loreto a Milano, Piazza De Ferrari a Genova, Piazza Vittorio a Torino: nei nomi delle piazze italiane le tappe della nostra storia. Chiediamo a Mario Isnenghi: che ruolo hanno avuto nella costruzione della nostra identità?

La peculiarità sta, almeno per quanto riguarda l'Italia repubblicana, nell'esistenza del più grande partito comunista d'Occidente, di un partito socialista a lungo irriducibile al modello delle socialdemocrazie europee e di grandi sindacati di massa. Queste grandi forze hanno avuto come uno dei luoghi caratteristici del loro essere e rappresentarsi le piazze, tutte le piazze di tutta Italia. Alcune poi in maniera precipua, più impregnata di valore simbolico. Ogni storia, ogni itinerario politico ha i suoi simboli e le sue piazze simboliche. Roma naturalmente offre piazza San Giovanni come luogo canonico della esibizione più imponente di tutte le forze che vengono da lontano, come luogo non per scontri e dimostrazioni di forza semplice del proletariato e delle sinistre romane, ma di forze provenienti da tutta Italia. La capitale si riconferma tale anche dal punto di vista della storia di questi «viaggi» verso Roma che evidentemente

te non nascono con le sinistre; viaggi che hanno tradizione di ogni colore politico e religioso, il viaggio verso Roma è stato garibaldino, cattolico, fascista. I viaggi a Roma li ha fatti poi anche la sinistra nel secondo dopoguerra e lungamente. Si può sottolineare come curiosità che le piazze di Bologna invece sono più legate ad una storia propria, regionale; l'importanza politica reale della regione rossa non sembra essersi tradotta per la sinistra in piazze simbolo.

Se Forza Italia tende a cancellare le piazze reali, in «come ed essa», e a ricreare come piazza del «karaoke», quale rapporto ha invece con la piazza la Lega Nord?

Bossi a buon diritto dice di non essere un uomo di salotti, di essere nato e cresciuto soprattutto nelle piazze. Si tratta però del valore da attribuire in questo caso alla parola piazza; non mi pare infatti che fondamentale possa dirsi Piazza Duomo, benché Milano sia fondamentale nella storia della Lega. Mi sembra più connotato il rapporto della Lega con le piazze rustiche, suburbane o di cittadine medio-piccole o addirittura con i prati di Pontida. Si può parlare a questo proposito di «adunate rustiche» e vedersi forse una sorta di assedio della città e della cultura urbana che parte da fuori, dalla provincia; da tante cit-

tà piccole che alla fine stringono d'assedio la grande città fino ad impadronirsene. Non ci sono in fondo negli uomini della Lega il vezzo e la civetteria di essere uomini della provincia?

La piazza storica italiana è dunque di sinistra? La destra, da noi, non sfilava mai?

Questo è vero se ci teniamo dentro il capitolo repubblicano della storia d'Italia. Il cuore del mio li-

ventismo degli anni '14-'15 alla piazza degli squadristi fino naturalmente alla piazza oceanica e al popolo che qui vi appare ricomposto gerarchicamente, organizzato, guidato e amingato dal duce.

Che caratteristiche ha avuto questa conquista della piazza da parte delle forze di destra?

Sono partito dal luogo comune della piazza come «habitat» tipico

La «conquista della piazza» del Risorgimento, le adunate oceaniche del Fascismo e le piazze rosse e bianche del dopoguerra: una storia ormai conclusa dall'avvento della piazza telematica?

bro, la sua parte più significativa mi sembra che invece stia proprio nella ricostruzione, a partire dal secolo scorso, del processo di «conquista della piazza», prima da parte delle forze risorgimentali contro le forze reazionarie, poi delle forze socialiste contro lo Stato e infine, e credo che sia la parte più originale della mia ricerca, la conquista della piazza da parte della nuova destra, rappresentata dal fascismo, che seppur fare propri gli uomini e gli strumenti della cultura urbana che parte da fuori, dalla provincia; da tante cit-

della sinistra, da considerare con simpatia o inquietudine a seconda del punto di vista politico. L'andare a vedere le cose da vicino mi ha fatto toccare con mano con particolare curiosità questo processo di conquista da parte della destra. Mi pare addirittura di avere individuato la fonte di questo mutato atteggiamento, in un articolo di Alfredo Rocco pubblicato l'11 ottobre 1914 sul «Dovere nazionale», il settimanale dei nazionalisti veneti che il futuro ministro fascista allora dirigeva. Qui il professore nazionalista spiega ai

POESIA

SE QUESTO RESTA COM'É

Se questo resta com'è siete perduti. Il vostro amico è il cambiamento, il vostro compagno di lotta il dissidio. Dal nulla dovete far qualcosa, ma il potente deve diventare nulla. Quel che avete, abbandonatelo, e prendetevi quel che vi si rifiuta.

BERTOLT BRECHT
(da Poesie 1933-1956, Einaudi)

IDENTITÀ

Lezione di respiro

STEFANO VELOTTI

Ogni domenica mattina, una piccola strada di un sobborgo di Atlanta, Georgia, si riempie di macchine, da cui fuoriescono donne e uomini in confortevoli e ondate tulle «dormi e gioca», manager spietati durante il resto della settimana calati ora in tute che urlano la loro inoffensività (o, se si vuole, gridano vendetta): infantilizanti, «buone». Dalle tulle spuntano testoline sorridenti, che paiono meravigliate della bellezza della vita. La gente che scende da quelle macchine, ogni domenica mattina, dichiara insomma con ogni gesto la sua domenicale armonia con il proprio mondo. Dove vanno? A lezione di respiro. Imparano a respirare, pagano una maestra di respirazione. Il felicemente domiciliata, che gli vende il loro «quality time» (il «tempo di qualità», non quello segnato dall'agenda, dal profitto e dai doveri, ma quello che definisce l'autentica identità di ciascuno di loro).

abbia condotto molti a perdere di vista le questioni che li trascendono in quanto individui... Inoltre, succede che le persone che lottano per essere se stesse sono le più soggette a sviluppare nuovi conformismi, cadendo preda, perversamente, di «sedicenti esperti e guide di ogni specie, ammantati dal prestigio della scienza o di qualche esotica spiritualità» (le «lezioni di respiro», per esempio). E tuttavia, d'altro lato, Taylor è convinto che dietro nozioni come l'auto-realizzazione vi sia una forza morale che debba essere sottratta alle sue forme più equivocate e ripristinata nella sua dignità e imprescindibilità.

Specie negli ultimi anni si è avuta l'impressione che il panorama della filosofia, o della cultura in generale, fosse diviso tra chi dava per superata e necessariamente «violenta» ogni ricerca di autenticità e esaltava il valore liberatorio del gioco delle apparenze e della società dello spettacolo, del dissolversi dei soggetti nel teatro del mondo e dei progetti di vita a brevissimo termine, e chi invece riteneva che nozioni come verità o autenticità avessero una funzione di riferimento essenziale (riferimento remoto, ma imprescindibile). Taylor appartiene a questa seconda schiera. L'ideale dell'autenticità (implicito nell'idea dell'auto-realizzazione) è sì sempre minacciato da fraintendimenti aberranti, ma non può essere sostituito da niente.

La libertà di scegliere in maniera sempre provvisoria e rivedibile non può costituire di per sé un ideale autonomo e supremo: una scelta che sia tale può avvenire solo tra alternative dotate di un valore riconosciuto pubblicamente (che trascende la mera libertà formale di scegliere), dotato di forza morale autentica. Sono libero di scegliere se votare questo o quel partito, se generare figli o no, in un senso diverso in cui posso dire di essere libero di scegliere tra due paia diverse di scarpe. Nel primo caso la mia scelta ha importanza perché avviene su uno sfondo costituito da una certa idea di ciò che è significativo. Nel secondo caso si tratta di gusti personali, inarbitrabili e indiscutibili. Non si tratta, insomma, di abbandonare il soggettivismo, ma di comprenderne gli orizzonti e i potenziali che lo rendono comunicabile, universalizzabile.

Attraverso queste analisi Taylor arriva a discutere i vantaggi e i pericoli di questioni molto concrete e urgenti anche in Italia, come per esempio il federalismo: da un lato il decentramento del potere può scongiurare il sentimento di impotenza dei cittadini di fronte ai grandi apparati statali; dall'altro può condurre ad accentuare la frammentazione, ad impedire il formarsi, mai definitivo e stabile, di un intento democratico comune, così che la società rischia di essere vista in termini puramente strumentali (mi realizzo imparando a respirare). Il resto è terreno di dominio o di impotenza). Anche su questo punto, *Il disagio della modernità* può aiutare a decifrare le spinte contraddittorie espresse recentemente dalla società italiana.



LIBERTÀ

Il Polo senza dimensione

ERMANN BENCIVENGA

Incombono problemi di nominazione, di questi tempi. Il Movimento sociale si ricicla come Alleanza nazionale, riaprendo così inevitabilmente l'antica questione: ha, una rosa, lo stesso odore comunque la si chiami? Ricorre intanto l'anniversario della liberazione dai fascisti mentre un ricco signore si appresta a inserire i medesimi in un governo controllato dal Polo delle libertà. Dando così l'impressione che nel nostro mondo postmoderno sia lecito usare qualsiasi parola per dire qualsiasi cosa e il contrario di qualsiasi cosa.

È possibile affrontare il paradosso insistendo semplicemente sul significato relativo di «libertà» e parole affini. La libertà, si direbbe allora, è sempre di qualcuno e da qualcuno. Nel 1945 gli italiani democratici guadagnarono la propria libertà dai fascisti. Nel 1994 Berlusconi e i suoi amici fascisti si sono invece liberati degli italiani democratici. C'è molto di vero in questa analisi semplice e schematica, ma non è tutto qui: il Polo delle libertà è depositario di ben altre violenze linguistiche e concettuali, troppo spesso passate sotto ipocrita, colpevole silenzio.

Io sono libero, mi si dice, quando posso fare quel che mi pare. Cioè, ci si affretta ad aggiungere, quando nessuno mi dice che cosa devo fare. Questa seconda frase sembra equivalente alla prima, e invece non lo è affatto. Pensate a un bambino educato nel modo suggerito dalla seconda frase: nessuno gli dice niente, nessuno gli dà istruzioni, intorno a lui c'è solo il vuoto. Magari il bambino

ha qualche desiderio, ci sono cose che vuole fare; credete forse che dopo anni di questo trattamento le potrà fare? Che sarà libero nel senso indicato dalla prima frase?

Forse lo sarà, in un modo perverso. Perché anche il desiderio è una cosa che si impara, alla quale ci si educa. Senza nulla intorno, si finisce non solo per non poter far nulla, ma anche per non volerlo fare, per non saper più che cosa si vuole. Rimane probabilmente l'insoddisfazione, l'irrequietezza, ma è inarticolata, priva di struttura: può esprimersi soltanto come corto circuito nella violenza, nel sesso indiscriminato, nell'idiozia ridanciana, nella malattia. O può essere astutamente strumentalizzata per farci comprare deodoranti e saponi. In un certo senso, dunque, un individuo educato in questa maniera non potrà fare quel che vuole, perché lui (o lei) vorrebbe (oscuramente) qualcosa di diverso da quel (poco) che sa fare; ma esiste anche un senso (perverso, appunto) in cui è vero il contrario, perché questo individuo non ha parole per dire quel che vuole. All'atto pratico, è come se non volesse nulla e fosse perfettamente accontentato.

Il Polo delle libertà è passato alla cassa a riscuotere i dividendi di una simile operazione «culturale». Ci sono voluti anni perché questo processo destrutturante e diseducativo catturasse la maggioranza (relativa?) degli italiani, passando dalla televisione al cinema a riviste e giornali ai libri: nessuno a raggiungerli gli intellettuali di professione, seguendo la logica implacabile dell'inerzia, della

riduzione al minimo comune denominatore. Quando è successo, il risultato è stato del tutto prevedibile: nel marasma cognitivo ed emotivo in cui erano ridotti, gli italiani hanno votato contenti, convinti di fare quel che volevano.

I servi alfabetizzati del Polo delle libertà, quelli deputati a rispondere alle critiche, diranno probabilmente che questa posizione dimostra poco rispetto per gli elettori: che non si possono trattare persone adulte come se fossero bambini da educare. E, dicendolo, dimostreranno la propria ignoranza o malafede. Chiunque sia mai stato in un'aula e abbia tentato di insegnare sa benissimo che l'educazione può essere solo un fatto reciproco: può funzionare solo se ci si educa (e ci si rispetta) l'un l'altro. L'educazione a senso unico è una contraddizione in termini: educarsi vuol dire cambiarsi, condividere strategie ed esperienze, rifiutarsi insieme di rimanere bloccati in posizione di stallo. L'educazione è una metafora universale della comunicazione, da intendere non come passaggio neutrale di contenuti informativi ma invece come continua proposta e messa in discussione di se stessi, continuo coinvolgimento della propria personalità, continua crescita comune. Non so a voi, ma a me sembra che solo così riesco ad allargare la sfera della mia libertà, la sfera di quanto posso effettivamente fare. E mi sembra che il Polo «delle libertà», come un genitore mellifluo e maligno, voglia restringere questa sfera a un punto privo di dimensioni, lasciarmi assolutamente libero di non essere e non fare nulla.

TRENTARIGHE

Era tutto sbagliato?

GIOVANNI GIUDICI

D'accordo, era tutto sbagliato. E, più che non giovarvi, fu addirittura controproducente ai fini della trasformazione sociale che centinaia di milioni di persone attendevano (e per essa lottavano) nei paesi d'Occidente. Intendo riferirmi al «sistema di solidarietà» che univa i Partiti Comunisti occidentali al Partito Comunista dell'Unione Sovietica, quelli costringendo a scimmiettare strutture, liturgie e tabù del grande partito «fratello» (cattivo). Adesso che è tutto cambiato (il Pds non è il Pci, la Russia non è più l'Urss) tentiamo qualche «distinguo». Tutto sbagliato, sì, o quasi: ma erano sbagliate (viziata, politicamente e moralmente) la dedizione, l'abnegazione e l'onestà, che nei primi decenni del dopoguerra, e al di qua del famigerato «consociativismo», distinsero negli iscritti al Pci, uomini e donne, il senso di «servizio del Partito», che era poi la loro umana speranza di una società meno ingiusta? «Rosso antico» (Editore Giunti), un piccolo libro di me-

morie dell'ex-deputato comunista Luciana Viviani (figlia del famoso Raffaele, commediografo e attore) può aiutarci, nella risposta, a distinguere (come voleva Giovanni XXIII) l'«errore» dagli «erranti», su questi ultimi richiamando tutta la nostra simpatia e ammirazione. Il sottotitolo del libro è «Come lottare per il comunismo senza perdere il senso dell'umorismo», che certamente ha fatto difetto nella cultura del Pci, ma non davvero in quella dell'Autrice, «comunista napoletana», e dei suoi concittadini ed elettori, «magliari» compresi. Avevano, in comune, una qualità: il correttivo dell'ironia, che è poi equivalente di tolleranza, di senso del limite. Così, aperto il libro con l'idea che dovesse far ridere, sono riuscito semplicemente a sorridere qua e là... Per il resto mi sono commosso nel constatare come la militanza di Luciana e dei suoi più umili compagni di allora non fosse un banale (come oggi si dice) «fare politica»: ma, piuttosto, un «fare religione».

PARERI DIVERSI

I piedi nel piatto

RINO GENOVESE

Condivido in pieno lo spirito con cui Giulio Ferroni (nell'inserto «Libri» del 25 aprile) parla di una «resistenza» della cultura che sappia andare al di là delle scontate polemiche post-elettorali (tra le varie parrocchie della sinistra), basate sugli inevitabili «l'avevo detto io che bisognava guardare al centro» o «l'avevo detto io che bisognava collocarsi più a sinistra»: polemiche davvero inutili, espressione di punti di vista irrigiditi, e paradossalmente ambedue condivisibili, perché ormai è chiaro da tempo, cari amici e compagni, che dalla pentola cosiddetta progressista può uscire qualcosa di buono solo se cucinano insieme moderazione e radicalità, prudenza e speranza, mentre le dosi degli ingredienti non sono determinabili a priori (ahinoi) e a posteriori è facile recriminare. Dunque Ferroni ha ragione a protestare contro le «diatribe intellettuali ormai esaurite», contro «gli schemi di interpretazione della realtà e della società smentiti platealmente dagli eventi degli ultimi anni», e soprattutto ha ragione a proporre una forma di «resistenza» intellettuale come rinnovato impegno di ricerca comune, quella che lui chiama la «costituente di una cultura della sinistra». Il nome della cosa che viene proposta configura forse un compito eccessivamente ambizioso: ma se infine da una eventuale costituente non venisse fuori una cultura della sinistra bell'e pronta (e come potrebbe essere nel bailamme generale?), avremmo almeno qualche idea in più in circolazione, e questo sarebbe già un buon risultato. Per arrivare a metà altezza, forse è bene puntare alla sommità della vetta.

Più modestamente, comunque, io avevo pensato a qualcosa di simile a ciò che ha proposto Ferroni: avevo pensato a un *forum degli intellettuali*, a una sorta di osservatorio che tenga d'occhio la situazione politica così come man mano andrà evolvendosi, rendendo pubbliche le riflessioni e le preoccupazioni degli intellettuali con riunioni periodiche in varie città. Penserei a un luogo che sia punto di riferimento dell'opposizione morale - quindi promosso da intellettuali ma aperto a tutti - nei confronti del governo di destra che rischia di trasformarsi, in breve tempo, in un regime peggiore del precedente. Il regime democristiano infatti, almeno dagli anni Settanta in poi, è stato un regime a basso tasso ideologico, mentre per una serie di ragioni (necessità di giustificare i propri affari truffaldini come espressione di libera iniziativa, di rassicurare sulla distinzione tra interessi privati e pubblici - e intanto i posti chiave dello Stato verranno occupati da una lobby - e in più «revisionismo stonco» e

questione del federalismo) il tasso d'ideologia, cioè d'inganno, del nuovo regime è destinato a crescere. A ciò bisogna opporre una iniziativa di demistificazione antideologica, una costante opera di delegittimazione del governo di destra e delle sue scelte, nella consapevolezza che quelle che oggi ancora ci appaiono le contraddizioni della destra, già domani potrebbero essere il cemento unificante del nuovo blocco di potere.

Propongo perciò che fin da subito si dia inizio a un'attività intellettuale organizzata, con i seguenti punti all'ordine del giorno: 1) cercare di elaborare una *logica dell'irrazionalità politica*: non è vero, infatti, come anche Ferroni notava nel suo articolo, che in politica vincano sempre le idee più ragionevoli e i discorsi meglio argomentati; e ciò è dimostrato sia dal fascismo storico sia dall'inganno mediale dei nostri tempi; 2) bisogna allora individuare nella costante *fascinazione mitica*, indotta in particolare dalle televisioni ma più in generale dal mondo delle merci e quindi dal mercato, la forma del mito contemporaneo, in grado di mobilitare pulsioni profonde in maniera passiva, laddove i classici regimi reazionari di massa richiedevano folle attive e acclamanti; 3) al tempo stesso non bisogna sottovalutare il fatto che, nella tarda modernità, c'è una «costanza» di tempi storici diversi, un'accozzaglia di elementi disparati, insieme arcaici e moderni, che è anche pluralità di punti di vista: e ciò impedisce la completa chiusura del dominio, cioè una sintesi davvero totalizzante, mentre spinge a continui conflitti e a tentativi di normalizzazione che possono essere realizzati anche con colpi di mano di tipo plebiscitario e autoritario.

Naturalmente questi sono soltanto alcuni dei punti che mentirebbero di essere approfonditi e soprattutto di diventare la base di precisi giudizi politici. Ciò che infatti dovrebbe misurarsi in un eventuale forum degli intellettuali, sarebbe la capacità dei partecipanti di uscire dalla pura ritualità della cultura accademica per mettere i piedi nel piatto della politica. Ma questo sarebbe possibile solo se la cultura riuscisse a ritrovare la sua tensione morale. Giustamente (nel medesimo inserto «Libri» del 25 aprile) Goffredo Fofi denunciava l'omologazione e il conformismo di tanta parte della cultura cosiddetta di sinistra. La situazione in cui ci troviamo oggi, in un certo senso, non è che l'onda lunga dei tristi anni Ottanta. Occorrerebbe rovesciare la tendenza - e questo forse comincerebbe a essere possibile se Ferroni, Fofi e tanti altri si riunissero, per la prima volta, in un'impresa comune.

IREBUSID'AVEC

(folies 5) emicragna semiavarizia che produce mal di testa profitteroles i guadagni del pasticciare mutandem mutande doppie

per biciclette a due sellini minchlerlino penino carponi marponi che carponi carpiscono la carpa con arponi bazzar emporio con i commessidi dal mento pronunciato

MEDIA LIBRO

Gadda e i suoi lombardi

Nella casa romana di via Bernardo... Gadda visse dal 1955 al 1973, anno della morte.

Incremento delle interviste. Le quali hanno dato vita ad alcune raccolte nel centenario gaddiano...

Interessante novità ("Per favore, mi lasci nell'ombra") Interviste 1950-1972 a C. E. Gadda, Adelphi, p.291, lire 22.000.

più che curioso, nel volume illustrato e miscelaneo Carlo Emilio Gadda milanese.

recenti: il "Vocabolario milanese-italiano" di Francesco Cherubini del 1814; le pubblicazioni sull'umanitarismo e sul Circolo Filologico; e ancora le carte e le guide di Milano.

fino al contemporaneo, come Vittorio Sereni, Giovanni Testori, Alberto Arbasino e l'almanacco di "Corrente".

dell'Adalgisa, dove lo scrupolo nel descrivere itinerari e costumi urbani, si intreccia e alterna a una scatenata invenzione, con risultati sempre imprevedibili.

CARLO EMILIO GADDA MILANESE SCHEWILLER-C.L.O.M. P. 190. EDIZIONE FUORI COMMERCIO

Intervista a Giuseppe Culicchia Le solitudini e le angosce delle nuove generazioni nel romanzo di esordio dello scrittore torinese

GRAZIA CHERCHI Il titolo del suo libro, che riprende un'antica filastrocca riportata nella prima riga - "Giro giro tondo, cascata il mondo..." - che cosa significa?

Linguaggio frizzante e veloci scorribande "Tutti giù per terra" (Garzanti, p. 136, lire 20.000) è il romanzo d'esordio di Giuseppe Culicchia, che con questo libro si aggiudicò l'anno scorso il Premio Montebianco per il romanzo giovane.



Giuseppe Culicchia

Barbara Bagliano

Il giovane Walter Memorie dagli anni di plastica

gradata e drammatica cercando di coglierne i lati grotteschi se non comici. Il suo imperativo è: non prendersi troppo sul serio.

l'immagine vincente farà sempre più presa su chi non ha niente cui aggrapparsi, neanche memorie.

abbruttito dal traffico, dalla frustrazione, dallo stress, avrei picchiato a sangue i miei figli per poi sedermi in poltrona e spararmi un'overdose di calcio e Telenor.

tascabili, per ovvi motivi. Ma leggono, altroché! Walter è solo e accosta soprattutto gente sola. In famiglia suo padre sbraitava sempre di soldi e di carriera e la madre tace sempre.

Dacci oggi il nostro male quotidiano

MARINO SINIBALDI I panorami dei nuovi racconti di Luca Doninelli, Le decorose memorie, è cupo e desolato, abitato da figure umane solitarie e lacerate, attraversate da inquietudini e incertezze radicali.

della più giovane letteratura italiana: quella di porre e porsi problemi fondamentali dell'esistenza umana con una forte connotazione morale e una tensione, ma forse si potrebbe dire intenzionale, spirituale.

ossessive, esibizionismi aggressivi, omosessualità. E nonostante il carattere probabilmente simbolico o metaforico che queste colpe assumono, qui si mostra il limite sostanziale del tentativo di Doninelli.

Il cuore poteva parlare liberamente, ora non può, e non lo potrà nemmeno domani, e chi lo fa commette reato. L'io, il nostro povero io, è ormai esso stesso un reato...

Il nostro male, mentre il bene mi annoiava, fino a immagini che sembrano riprodotte da un vecchio catechismo: "...volgendo le spalle alle nobili azioni che potevo compiere, avevo scelto la via più comoda.

Luca Doninelli Le decorose memorie Garzanti P. 241, lire 32.000

Mario Baudino La Grande Tangente e il gatto parlante

PAOLO SORACI I gatti non parlano e gli uomini non volano, di norma. Ma nel romanzo di Mario Baudino In volo per affari è proprio un gatto, narratore discreto e sornione come si conviene a un felino, a raccontare la storia del suo padrone, copywriter senza qualità con il dono della levitazione.

Nel mezzo di queste avventure, gli capiterà di incontrare strane associazioni, come i Piccoli Apostoli del porta-a-porta, guidati da un inquietante e onnisciente ex sacerdote, gli altrettanto misteriosi frati di Santa Filippa, dediti a un caritatevole individualismo, politici corrotti, pubblicitari corrotti, mentre il Gran Finale Pirotecnico si risolve in un volo sabbatico di tutti i personaggi in groppa a un drago fiammeggiante.

Mario Baudino In volo per affari Rizzoli P. 139, lire 26.000

GIULIANA BERLINGUER AL BIVIO Una bambina tra i mafiosi

Un dramma borghese. Così si potrebbe definire «Agata e i suoi», quarta opera narrativa di Giuliana Berlinguer, che si conferma scrittrice capace di trasportare nella letteratura quel vigoroso senso della realtà contemporanea manifestato come regista

cinematografica e televisiva. Protagonista della vicenda è una ragazzina di tredici anni dalla sensibilità inquieta, Agata Minuzzo, cresciuta per volere dei genitori sotto una vera e propria campana di vetro. Di origini calabresi, ma da tempo

trapiantata a Roma, i suoi incamano un modello di borghesia, orgogliosa di sé e dei propri privilegi. Casa Minuzzo è del resto frequentata da gente che conta: uomini d'affari, ministri, capitani d'industria, professionisti. Gli stessi genitori di Agata sono persone importanti, preoccupati che la loro unica figlia abbia un'educazione consona al loro rango sociale. Per quanto nutra un sincero amore nei loro confronti, lei sente però crescere un forte

fastidio per il tipo di vita che le è riservato. La prima parte del libro è appunto volta a indagare i rovellati interiori della ragazza secondo moduli che rimandano a quelli tradizionali del romanzo di formazione. Poi però avviene una svolta. Associando alcuni ricordi e alcuni indizi recenti, Agata incomincia a sospettare che i genitori abbiano rapporti con qualche organizzazione criminosa. Dibattuta tra l'amor filiale e il disgusto crescente, la ragazza

appare ora protesa a difendere l'onestà del suo contro l'evidenza ora invece velatamente impegnata a far luce sui loro traffici. È certamente questa la parte migliore del libro. Quella in cui la Berlinguer dà prova delle sue doti di fine psicologa. Meno convincono invece i capitoli finali, più ricchi d'azione ma anche narrativamente più fragili. Il dramma vero si è del resto concluso quando nella coscienza

di Agata è prevalso sull'attaccamento affettivo il convincimento della colpevolezza del familiare. Il valore complessivo del romanzo rimane nondimeno evidente. L'adozione di un punto di vista decentrato permette in effetti alla scrittrice di affrontare in modo originale un tema insidioso quale è la delinquenza organizzata. Ne emerge un condivisibile invito a considerare camorra e mafia non come fenomeni separati dalla vita

civile, quasi stratosferici, ma come organizzazioni composte di uomini e donne che si confondono tra di noi, conducendo una vita normale, apparentemente onrabilissima.

Giuseppe Gallo
**GIULIANA BERLINGUER
AGATA E I SUOI**

RIZZOLI
P. 221, LIRE 26.000

NARRATIVA. I diversi mondi femminili di Joyce Carol Oates, Kaye Gibson e Angela Carter



Virginia, la panchina offerta dal Rotary

Gianni Berengo-Gardini

Il racconto di Lizzie che acquetò la tigre

STEFANO MANFERLOTTI

Il volume di racconti di Angela Carter (prematamente scomparsa nel febbraio del 1992) ora proposto da Anabasi ha il merito di palesare ad un tempo pregi e difetti di una scrittrice subito santificata dalla critica femminista per il suo impegno privo di flessioni a favore delle donne e delle loro battaglie, ed amata per virtù che facevano corpo attorno ad una personalità generosa e sempre incline alla speranza: così, del resto, la ricordano quanti ebbero la fortuna di conoscerla durante il viaggio che compì in Italia nel 1990.

Il carattere «femminile» della sua opera emergeva soprattutto dalla sua riscrittura delle più celebri favole della tradizione occidentale, rivisitate coi modi di uno stile che rimescolava ulteriormente il reale ed il fantastico, e che sostituiva il punto di vista della donna a quello, interamente maschile, egemone dalla notte dei tempi. Sul piano dell'espressione: ciò avveniva tanto nei romanzi (da *Shadow Dance*, con cui esordì nel 1966, in poi) che nei racconti (ormai famosa è la serie contenuta in *La camera di sangue*, apparsa in Gran Bretagna nel 1979 e tradotta da Feltrinelli nel 1984); ma sempre e comunque il dettato della Carter nasce dalla contestazione dell'etica, imposta alle donne, della pazienza e della ricettività, della purezza redentrice e di altre pseudovirtù che lei non esita a definire «sciocchezze consolatorie» e di cui le fiabe, in quanto luogo retorico in cui l'immaginario collettivo concentra con più forza i suoi miti, rappresentano il ricettacolo. Di qui le riscritture parodiche di racconti come *La bella e la bestia* o *Cappuccetto Rosso*, dove a suo vedere le mitografie antifemminili trionfano, o di figure esemplari come la Juliette e la Justine di *Sade*, opposte ma in realtà complementari fra loro. C'è però da sottolineare che le opere della Carter traggono la loro energia non tanto dalle tesi di fondo, che di volta in volta possono risultare più o meno convincenti, ma dall'uso di uno stile scaltrito quanto meramente brillante in superficie e, soprattutto, da un'ironia che la attraversa da cima a fondo e che l'autrice applica indistintamente ai suoi personaggi, al corpo stesso della lingua ed al proprio io.

Nella raccolta *Fantasma americani* la «gioia del raccontare», che

è a ben vedere la definizione verso cui convergono le osservazioni articolate sopra, emerge principalmente nel racconto di apertura, *Lizzie e la Tigre* e nella «novella natalizia» *Le navi fantasma*. Nel primo, che a quanto è dato di sapere la Carter intendeva come punto di partenza per un romanzo, si narra di Lizzie Borden, la ragazza americana che si ebbe i titoli dei giornali per aver massacrato i genitori a colpi d'ascia. Che dalla cronaca nera l'autrice tragga solo lo spunto è dimostrato dal fatto che Lizzie è riportata all'età di quattro anni, resa orfana di madre e seguita nel suo vagabondare per la città, attratta come da un magnete dalle sognate meraviglie di un circo appena giunto. Solo a notte, quando cioè persone e cose si fanno naturalmente indistinte, passando fra nani, ubriachi sguaiati, donne dal corpo immane ed animali di ogni specie, la bambina giunge alla gabbia della tigre. L'animale la fissa e s'acqueta davanti al suo sguardo, come se entrambe le creature si riconoscessero affini nel comune patimento di una libertà coartata, nelle energie primordiali comprese dentro di sé ma pronte ad esplodere. La Carter fa qui balenare la forza del bene e del male, la cupa energia di certe anime infantili malate nel fondo, in cui le pulsioni di morte si lasciano recepire come un destino, in virtù di una prosa che sa assecondare in ogni momento i soprassalti di una coscienza quasi primitiva, i suoi modi di percepire il mondo.

Con questo quadro così poco rassicurante fa contrasto il breve ma intenso *Le navi fantasma*, che racconta di un editto emanato nel Massachusetts nel 1659, col quale si vietava ogni festeggiamento natalizio. E tuttavia il desiderio inconscio, da parte di adulti e bambini, che una qualche celebrazione vi sia, fa sì che nella baia di Boston si materializzino tre navi, «le navi fantasma del Natale passato», cariche di dolci e di leggende. Tutte, in un modo o nell'altro, spariscono nel nulla, perché gli abitanti ne hanno anche paura, non si fidano della gioia. Il mattino seguente, però, i bambini invengono fra le lenzuola un chicco di uvetta, residuo di un gigantesco pudding, ad indicare che i desideri sono necessari e che i piccoli ne sono i più legittimi custodi. Una storia gentile. Negli altri racconti (e veniamo qui ai difetti) la Carter lascia che il fantastico le prenda la mano: la scrittura diventa così prosa d'arte, perdendosi in una dimensione onirica, oracolare, che non di rado le sottrae vigore e senso.

ANGELA CARTER
FANTASMI AMERICANI

ANABASI
P. 165, LIRE 22.000

Tre donne in America

ALBERTO ROLLO

Due presenze. Due scelte di fedeltà editoriale. Due donne americane. La casa editrice e/o continua la pubblicazione delle opere della «dark lady» della narrativa americana (così è stata chiamata), Joyce Carol Oates; Theoria pubblica un terzo romanzo di Kaye Gibson, dopo i positivi riscontri di *Ellen Foster* e *Un rimedio per i sogni*. Della Oates esce una raccolta di racconti pubblicati per la prima volta nel 1974, *Figli randagi*. Della Gibson viene offerta la traduzione italiana del suo romanzo d'esordio (1989), *Una donna virtuosa*. Due mondi femminili (e due stili di scrittura) profondamente diversi che tuttavia sembrano trovare un punto d'intesa nel severo esercizio del ritratto, nella sbalzata certezza delle figure (di donne soprattutto) che lasciano emergere. La Oates è scrittrice «north-east», squisitamente urbana, spesso acuta utilizzatrice di quel particolare osservatorio sociale che è il campus universitario (in quello di Princeton è docente di letteratura); la Gibson è voce del Sud, erede e interprete di quell'universo rurale chiuso e soffocante che ha acquisito i tratti d'un topos socio-culturale se non

addirittura di un «genere». Entrambe spiano comportamenti, ossessioni. Entrambe sembrano sedotte dalla realtà, anzi dalla convinzione che una «trascrizione» fedele, rispettosa del reale sia garanzia di una «risposta» morale. Per entrambe la realtà è innanzitutto quella del sentire, dell'aderenza a un soggetto interiore costretto a fare i conti col mondo esterno, con il reticolo sociale in cui è compreso. In questo rapporto fra interno ed esterno Carol Oates ramifica il suo metallico, talora cupo pessimismo, Kaye Gibson si insinua con la grazia d'un ottimismo gentile, a volte sin troppo leggero.

In *Figli randagi* vi sono almeno due personaggi memorabili, la protagonista del racconto che dà il titolo alla raccolta e i due personaggi femminili di *Desideri appagati*. Nel primo una adolescente si presenta davanti a un noto urbanista, rivelandogli di essere sua figlia. Ha il tono sbrigativo di una marginale, l'impudica sentenziosità di chi non ha nulla da perdere, ma dietro la sfilacciata rabbia del ricatto lascia baluginare un luccichio di fragilità, di terrotta emotività. La posizione professionale di prestigio, che all'uomo

pareva solido baluardo, si sgretola lentamente lasciando riemergere i fantasmi delle insicurezze della propria giovinezza e della ragazza che s'era disfatta di lui dopo un'effimera relazione. «Smith», sua figlia, vuole solo del danaro, o così pare. Forse si droga, forse è solo una squilibrata, ma quel suo essere «nient'altro che carne rabbiosa e convulsa» penetra nell'anima del padre, mostrandogli il deserto del proprio cuore, il deserto di futuro in cui si dibatte la figlia, il deserto della città che egli si appresta a «ricostruire». Il confronto fra padre e figlia disegna la terra di nessuno del silenzio, della rabbia senza riscatto, nonché il destino di una generazione, quella di «Smith», strozzata e fallita.

I ruoli si ribaltano in *Desideri appagati*, dove la moglie poetessa di un docente universitario deve fare i conti con la giovanissima amante del marito, chiamata a condividere la vita familiare. Divisa fra la certezza del proprio corpo grasso e l'inconsistenza del linguaggio, la donna si suicida lasciando che la fanciulla prenda il suo posto, il posto infelice di una muta passività. Tutti i personaggi della Oates sembrano oppressi dalla fatica della lingua emotiva, sembrano consumare

l'accesa vitalità di un sogno e spezzarsi sull'orlo della parola che finalmente li ancorerebbe al mondo. L'universo di Kaye Gibson è altrettanto crudo ma più sfumato. I temi di *Una donna virtuosa* sono l'amore e la terra. Ruby è una piccola Scarlett O'Hara cresciuta a cinema hollywoodiano: si immagina d'essere amata come nei film, perduta come nei film e perdonata come nei film. Dalla famiglia benestante e protettiva passa invece alle braccia rozze e volgari di un lavoratore stagionale e quindi a quelle rassicuranti di un Jack «Batter d'occhio», anziano coltivatore rimasto senza terra, in un progressivo spegnersi di attese e illusioni. La vita di Ruby si è già conclusa e il suo «io» narrante s'altena, con un effetto di straniata contemporaneità di vita e morte, a quello di Jack, piagato dalla perdita della consorte amatissima e, malgrado tutto, teso al futuro.

Come la bambina di *Ellen Foster* e come la sequenza di donne di *Un rimedio per i sogni*, anche Ruby è una creatura che combatte senza la smorfia dell'aggressività e perde senza aver l'aria di soccombere. C'è nella scrittura della Gibson una invisibile tensione che sottolinea la forza, gli

strappi, la passione sottesa ai fenomeni di «assessamento». Proprio come terre squassate da terremoti i suoi personaggi acquistano una sorta di sovrana vitalità nelle scosse d'assessamento. Immerse in un «dove» geografico senza nomi, nel grande teatro rurale di Caldwell, di Faulkner, della McCuller, le voci di questi due coniugi sciorinano con discrezione i verbi del dolore e della rassegnazione senza nulla sottintendere, senza nulla alludere. Meno incisivo di *Ellen Foster* ma più risolto di *Un rimedio per i sogni*, questo *Una donna virtuosa* spiega il rispetto e la stima che Kaye Gibson si è guadagnata al suo esordio nella narrativa.

JOYCE CAROL OATES
FIGLI RANDAGI

EDIZIONI E/O
P. 140, LIRE 24.000

KAYE GIBSON
UNA DONNA VIRTUOSA

THEORIA
P. 140, LIRE 24.000

I filosofi che risero sul serio

GIAMPIERO COMOLLI

Una femminea ridarella risuona alle origini del Pensiero occidentale. Si narra infatti che una notte Talete di Mileto — per tradizione il più antico dei filosofi — il fondatore della filosofia stessa — mentre vagava con lo sguardo al cielo per interrogar le stelle, capitolò in un pozzo, sotto gli occhi di una servetta tracia; la quale allora scoppiò a ridere, sbefeggiandolo perché si dava gran pena nel conoscere le cose del cielo, ma non era capace di vedere la terra su cui poggiava i piedi. Resa famosa da Platone, questa storia ci racconta che la filosofia, per quanto «affare serio», nasce nell'eco di una risata. Col ruzzolone di Talete, «con tale scena inaugurale di

ordinaria disavventura, il ridere entra nel teatro filosofico dalla porta di servizio, rappresentando un ospite poco gradito e un intruso sconveniente, da tenere a bada o ricacciare nelle basse cucine del palazzo. Quasi che il riso di una giovane serva sia un abisso più profondo di quello di un pozzo. E poche saranno, infatti, le risate nella filosofia. Almeno fino alla modernità, quando Nietzsche saprà far risalire, dal pozzo del riso, la verità tutta nuda e inzacccherata dagli scoppi di ilarità che vi si nascondono».

Con questa considerazione sottile e sorridente, comincia l'«arguto» libro di Rosella Prezzo. Il comico — sostiene la Prezzo — insidia in segreto la serietà della

filosofia con una vicinanza che quest'ultima ha sempre tentato di rimuovere: perché la prossimità, addirittura l'interconnessione fra scoppio (convulso) di risa e discorso (ponderato) sulla verità è invece ineliminabile. Ognuno di noi potrà accorgersi di questo fatto, abbassando l'intercetto, prendendone in considerazione la presunzione di voler tenere un discorso serio sulla totalità di ciò che è vero. Ebbene, basterà spostare di poco il nostro sguardo, per vederne come una simile pretesa di verità faccia solo ridere, si riveli una scena comica, che mette in mostra la ridicola supponenza di un filosofo troppo serio e quindi illusorio, caduto nel falso proprio perché credeva di aver raggiunto il vero. E noi allora scoppiamo a ridere, allo stesso modo della gra-

ziosa e simpatica servetta tracia di fronte al povero Talete, che per aver voluto vedere troppo non aveva più visto niente. Col che si «dimostra» che il riso inarticolato del buffone può essere più vicino al vero di quanto non lo sia il discorso articolato del filosofo: «comica ma anche enigmatica «capriola» del pensiero, la quale ci disvela che il ridere arriva sempre insieme alla verità, per insediarsi nel cuore stesso del discorso filosofico, anche se questo non ne vorrebbe proprio sapere».

Rosella Prezzo riesce a mantenere alternativamente e contemporaneamente lo sguardo diritto del filosofo che mira al vero e lo sguardo strabico del giullare che vede il rovescio del vero. Ma proprio così facendo la Prezzo ci mostra che un'occulta scena comica

sorregge di nascosto e al tempo stesso incrina il fare filosofico; e tutta la storia della filosofia può quindi essere riletta dal punto di vista di un ridere che permane nella serietà del pensiero. Il libro della Prezzo non è quindi una storia delle teorie filosofiche sugli «atriti, slittamenti e sovvertimenti» che il nesso fra ridere e pensare ha comportato per lo sviluppo della riflessione filosofica.

Se l'ironia socratica allude ancora a un sottofondo comico che permette il dispiegarsi del pensiero, già con Platone prevarrà nella filosofia un'emarginazione del riso, considerato incompatibile con la costruzione di un discorso serio e vero. Ma con Kant e la modernità il tema del riso comincia a spostarsi dalla periferia verso il

centro della riflessione filosofica, per poi irrompere sulla scena. Ecco dunque Nietzsche, che parla di un'«ilarità del serio» e di un filosofo che «ride la verità»; ecco Bataille, il quale vede nel riso l'esperienza di un non-sapere, che inesorabilmente interrompe la catena discorsiva del sapere... Si prepara così l'avvento di una filosofia che impara a ridere di se stessa; emerge un nuovo soggetto filosofico in grado di giocare con la propria incompiutezza, con quell'inevitabile emergenza del non-senso all'interno del senso, di cui possiamo fare esperienza solo ridendo.

Accompagna questo acuto e inusuale ripensamento della storia della filosofia una scelta di testi belli e poco noti (Hobbes, Vico, Kant, Kierkegaard, Baudelaire, Nietzsche, Palazzeschi, Dau-

mal, Bataille, Jankélévitch) che sottolineano gli spostamenti del ridere nel pensiero filosofico e artistico. Ma il libro della Prezzo non può certo essere considerato un'antologia. È piuttosto la focalizzazione di un'esperienza oscura che tutti noi possiamo fare quando avvertiamo che in una barzelletta che ci fa morire dal ridere brilla per un attimo qualcosa di vero e di sensato anche se sappiamo benissimo che tutto è finto e senza senso. Irruzione di un senso del non-senso, che non può essere: sussunto dal discorso filosofico, perché se ne può solo ridere. Ma allora quel riso — ci spiega la Prezzo — assume un vero valore filosofico: e noi ridendo facciamo della filosofia.

ROSELLA PREZZO
(a cura di)
RIDERE LA VERITÀ

CORTINA
P. 183, LIRE 21.000

I LUOGHI DI PIERSANTI

Tra il geranio e il sogno

Ha scritto Mario Lunetta che la poesia di Umberto Piersanti si colloca tra realtà e memoria, tra il politico e il privato rimessi sul tavolo dell'oggi che continua a bruciare sulle ceneri del passato. A distanza di dieci anni è possibile recuperare questa sintesi come

cifra caratteristica di una scrittura lirica e realistica, intima e tuttavia ricca di memoria storica e collettiva. Piersanti è poeta in possesso di più registri, difficilmente catalogabile entro categorie chiuse senza fare torto a un temperamento poetico che

trasforma tutto in canto, dall'autobiografia erotica all'adolescenza, dalle geografie reali (Urbino, l'Appennino ecc.) a quelle mentali e metafisiche. Anche «I luoghi persi» è un testo sospeso tra epos e mito, natura e storia, sociale e privato, denso di materia e di corpi che la memoria sublima e trasporta in un mondo remoto e misterioso. Attento agli eventi e alle cose che appartengono alla sua storia sociale e privata, Piersanti è quasi

un geometra nelle sue descrizioni, esatto nelle sue narrazioni, eppure magico e stralunato appare il suo mondo, addirittura immerso in certe aurore felliniane che il tono fabuloso del racconto lirico rende particolarmente efficaci. Ma il reale non si fa mai definitivamente favola, non rinuncia alla sua presenza, anzi il passato si salda continuamente al presente, il mito illumina l'episodio corrente senza dissolverlo nella metastoria o nella dissoluzione

assoluta del tempo. I luoghi sono attuali proprio in quanto perduti, è nella memoria che la vita riprende vigore, che la vitalità trova la sua durata. Basti pensare alla costante di un erotismo sanguigno, carnale, perfino crudele, metafora del desiderio allo stato aurorale e nascente, serbatoio di pulsioni vitali che conservano una materialità «bassa» e primordiale, tuttavia sublimata nel canto. Così, nella notevole sezione «Cespi e fiori» il geranio dei boschi che

«esce improvviso a maggio dopo l'acqua fitta», oppure la veronica azzurra, «fiore del declino», fioriscono in tutta la loro concreta vitalità per trasformarsi subito in archetipi, arcane presenze che richiamano un mondo prima del mondo, forse quell'insituabile altrove che è la poesia stessa. «I luoghi persi», «questa vicenda lunga come la vita» che Piersanti narra con inquietudine e passione, tra evocazione del passato e ansiosa attesa di «chi viene e non

conosco», è un libro coraggioso che non teme di dare voce all'io lirico e di riscoprire, come osserva Carlo Bo, «il mondo intero e compatto dell'anima poetica».

UMBERTO PIERSANTI
I LUOGHI PERSI

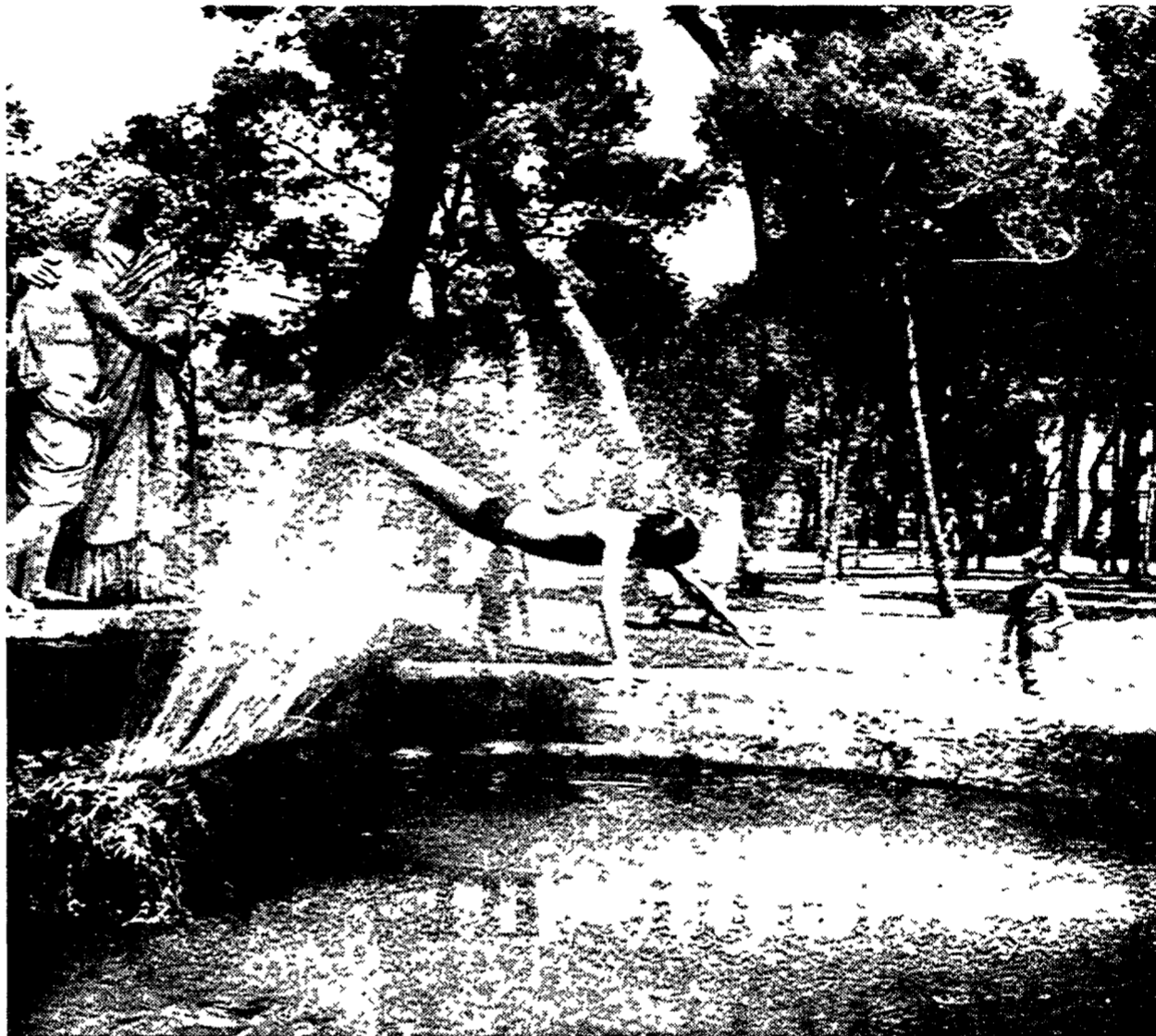
EINAUDI
P.92, LIRE 15.000

IL RITORNO DI «SUD». La ristampa della rivista fondata da Pasquale Prunas nel dopoguerra a Napoli

Tra le bombe e le macerie il «dovere» della cultura

«Sud. Quindicinale di letteratura ed arte». Otto pagine, formato tabloidi, una grafica semplicissima, poche immagini (soltanto disegni). Una data: 15 novembre 1945. Così cominciava la sua breve esistenza (due anni appena) la rivista fondata da Pasquale Prunas. L'editore Palomar ripresenta in una ristampa anastatica «Sud» (la cui storia viene ricostruita attraverso le testimonianze e gli scritti di Oreste Del Buono, Goffredo Fofi, Anna Maria Ortese e Giuseppe Patroni Griffi, che analiticamente ripropone contenuti e vicende della rivista). Di «Sud» vennero pubblicati soltanto sette numeri. L'ultimo (dal quale ripubblichiamo brani dell'inchiesta sull'iva di Bagnoli di Ennio Mastrostefano) apparve nel settembre 1947. Le ristrettezze economiche trancarono l'esperienza di Prunas e dei suoi amici, tra i quali i giovani che rappresentarono le voci più vivaci della cultura italiana da Anna Maria Ortese a Raffaele La Capria, da Luigi Compagnone a Giuseppe Patroni Griffi (emigrato a Roma), da Maurizio Barendson ad Antonio Ghirelli. «Sud» si presentava come «giornale letterario», perché «avvertiva Prunas nel fondo d'apertura - fare della letteratura

significava «assolvere un dovere sociale e politico». La validità oggi di quella espressione viene confermata ancora dalle parole di Prunas: «È ora... che s'inauguri un discorso che vada all'origine di noi e ci richiami ad una rivoluzione di costume, ci affidi infine ad un concetto di onestà e di moralità (che non sono solamente sociali ma conseguentemente e più profondamente letterari) che ci prepari ad un sommovimento che, con i mezzi che sono propri a ciascuno, liberi noi e gli uomini da un ulteriore deserto su questa terra». E più avanti: «Alla formula crociana che "Il giudizio estetico sull'opera d'arte non ha a che vedere con quello sulla moralità dell'artista in quanto uomo pratico", noi opponiamo un principio di sincerità artistica di moralità letteraria... che non può in alcun caso risolversi nell'arte come "pura contemplazione teoretica"». Secondo questi presupposti e con l'attenzione rivolta alla cultura di tutto il mondo («Il Sud ha per noi significato di Italia, Europa, Mondo») la rivista di Pasquale Prunas, figlio di un ufficiale sardo e scomparso dieci anni fa, visse la sua avventura, arricchendosi di voci e di contributi (Eliot, Auden, Spender, Lewis, Thomas, Weaver, Scotellaro, Gialme Pintor, Gatto, Franco Rosi e tanti altri) in un costante stretto rapporto tra arte, cultura e società.



23 maggio 1971, scugnizzi

Fotosud - Dove sta Zazà

Passata la «notte» ventenni appena intorno al mondo

Avevano vent'anni, Pasquale Prunas, Raffaele La Capria, Franco Rosi, Patroni Griffi e gli altri ragazzi di «Sud», nel 1945: Luigi Compagnone e la Ortese ne avevano una trentina. Ho scorso per la prima volta i fogli ingialliti di «Sud» a casa di La Capria qualche mese fa, e La Capria scuoteva la testa e ripeteva «avevamo vent'anni, hai capito, erano cose da ragazzi, scrivevamo con l'enfasi dei vent'anni, si può perdonare, però vedi...».

ANTONIO FRANCHINI

A «però vedi», che nell'understatement lacapriano corrisponde a un moto d'orgoglio, vidi passarmi davanti, come trascorrono i paesaggi da un treno in corsa, un lungo saggio sulla poesia inglese contemporanea con traduzioni da Auden, da Spender, da Day Lewis e Dylan Thomas, la traduzione di East Cocker di T.S. Eliot, il testo completo di

«L'esistenzialismo è un'umanesimo di Sartre per la prima volta in italiano, l'anticipazione dei primi due capitoli di «Cronaca familiare» di Pratolini. Tutto questo nel 1945 a Napoli per opera di un gruppo di ragazzi. Libri scoperti avventurosamente e ancora più rocambolescamente procurati in una Italia e in un'Europa devastata ma in una città dove si poteva avere la fortuna d'incontrare Bill

Weaver il grande traduttore, che all'epoca era poco più di un ragazzo anche lui e faceva il portafenti. Perché era pacifista - racconta La Capria - ma uno di quei pacifisti all'anglosassone, che per dimostrare la purezza della loro scelta per far vedere che non avevano paura andavano volontariamente a prendere i feriti in prima linea e rischiavano la pelle più dei combattenti». Era da un po' che si riparlava di «Sud» la rivista uscita un paio di mesi dopo il Politecnico. La commemorò La Capria due anni fa su «Nuovi Argomenti». Si tornò così a parlare di Prunas del «ragazzo Prunas», come si diceva secondo i amencianizzanti vezzu linguistici di quegli anni. Si ricordò l'opera di questo sardo napoletano che nel dopoguerra era diventato «un grande architetto di giornali» con un grafico impaginatore, e che era passato dalla scrittura degli editoriali più commossi e un

po confusi della rivista del semianonimato di una professione oscura per morire nel 1985 a Roma in uno di quei giorni torridi e smemorati d'agosto - compianto solo dagli amici - quelli che erano diventati scrittori e giornalisti famosi e avevano continuato a firmare, a farsi conoscere. Poi è esplosa il mito di Anna Maria Ortese che a questa meditazione anastatica della rivista ha regalato due paginette prima dell'ottimo saggio storico di Giuseppe Di Costanzo. Due pagine commosse che si aprono su una dichiarazione che definisce la propria poetica con la lapidarietà che, parlando di se stessi si può avere solo nei momenti di grazia. «Temo di non aver mai visto davvero Napoli né la realtà in genere». Per concludere che comunque quel poco di realtà che l'aveva permeata era stato trasfuso dallo sguardo di Prunas quel giovane che fioriva come un'apparizione magica sul «portone pieno di pace»

davanti alla Nunziata il collegio militare dove abitava la famiglia al Monte di Dio un quartiere di Napoli ereto e ombroso dove più che altrove si avvinghiano palazzi gentili e tuguri nella stessa stretta di pietra scura. L'importanza di «Sud» non va ingigantita e non va sottovalutata ma guardarla con distacco non è facile neppure oggi. Nell'esperienza di «Sud» c'è qualcosa di straziante e lo strazio non aiuta a essere oggettivi. La rivista, per esempio pubblica poesie e sono poesie di giovani francamente nulla d'eccezionale. Però sono poesie che a volte hanno attacchi folgoranti. «Questa è la mia città senza grazia» è uno dei più celebri inizi («Napoli 1944» di Compagnone). E con «Io me ne vado per sempre da questa città / ove il mare è scomparso» (versi che forse ispirarono il titolo della Ortese «Il mare non bagna Napoli») parte il testo più doloroso di Gianni Scognamiglio il maledetto del gruppo

Con il nome della madre si chiamava Gaedkens e così lo nomina la Ortese Ruggero Guarini racconta che nella Napoli di quegli anni era il solo a sapere chi fossero Schönberg e Alban Berg Büchner e Wedekund Breton e Artaud Leggeva Rilke Trakl e Lautréamont. Alla fine della rivista aveva perso completamente la ragione girava per l'Italia senza meta fu visto vagabondare scalo per Venezia Mori in miseria e dimenticato. Anche «Sud» ebbe come «Il Politecnico» il suo piccolo conflitto tra poesia e politica e proprio a causa di quei versi di Scognamiglio che vennero tacciati di disfattismo da Alberto Iacoviello Pasquale Prunas intervenne a difendere l'amico «rivendicando l'autonomia del discorso poetico». La moralità antiaritmica e antirondista, il rifiuto di cesellare vuotaggini per rivestirsi di bende putride e profumate da «cadaveri squisiti» e contemporaneamente

la coscienza dell'assoluta necessità del rigore formale formano assieme allo strazio il nucleo dell'esperienza dei giovani di «Sud». Impegno e strazio rigore e trasalimento come sono espressi nel documento forse più alto di tutti i sette numeri della rivista l'ultima lettera di Gialme Pintor al fratello prima di partire per l'impresa in cui montra la testimonianza più commovente di presentimento e di lucidità la lettera che comincia con «Canssimo, parto in questi giorni per un'impresa di esito incerto» e finisce così «Se non dovessi tornare non mostratevi inconsolabili. Una delle poche certezze acquisite dalla mia esperienza è che non ci sono individui insostituibili e perdite irreparabili. Un uomo vivo trova sempre ragioni sufficienti di gioia negli altri uomini e tu che sei giovane e vitale hai il dovere di lasciare che i morti seppelliscano i morti».

I sacrifici? Sempre dei lavoratori

Un «giornale di cultura» si apre ai temi dell'economia del Mezzogiorno. Il numero di «Sud» apparso nel settembre 1947 (quaranta pagine per duecento lire) dedica un reportage all'iva di Bagnoli, il grande stabilimento siderurgico. Ennio Mastrostefano è l'autore dell'articolo, corredato da un servizio fotografico di Antonio Grassi, che ripercorre la storia dell'imponente complesso industriale. Da notare, alla conclusione, il riferimento alla «sobrietà» della manodopera.

Lo stabilimento siderurgico Iva di Bagnoli occupa un'area di un milione e duecentomila metri quadrati di terreno chiusi tra alcuni chilometri di mura perimetrali ed il mare. La zona, alla immediata periferia della città, va dal ponte di Agnano alla spiaggia di Coroglio. Le vicende dello stabilimento sono la stessa storia della città in questi ultimi anni. Soltanto nel 1940 l'iva aveva raggiunto il cosiddetto «Ciclo Integrato» della produzione grazie ad un rinnovamento quasi totale degli impianti era stato infatti possibile toccare rilevanti dati di produzione. Attraverso il processo industriale che dalla purificazione del coke e dalla produzione della ghisa negli altiforni conduce alle colate dell'acciaio era stata raggiunta la produzione di oltre mille tonnellate giornaliere del metallo nei vari profili richiesti dal mercato (rotelle, travature, bulloni etc.). Contemporaneamente venivano prodotte circa duecento tonnellate giornaliere di cemento da uno sfruttamento razionale della loppa (le scorie degli altiforni) ed una ingente quantità di ferraglie destinate a specifici fabbisogni del mercato nazionale. Circa trentamila metri cubi di ossigeno venivano pure prodotti oltreché per la esportazione anche per assicurare una indipendenza dello stabilimento in relazione al suo fabbisogno

degli elementi. Una centrale termoelettrica ed una idraulica permettevano di non pesare interamente sulle attrezzature esterne di fornitura. Officine di riparazioni lavoravano alla perfetta manutenzione degli impianti e del materiale. Quanta chilometri di binari una rilevante dotazione di materiale rotabile consentivano il traffico ferroviario interno allacciato peraltro al centro ferroviario e stradale dei Campi Flegrei. Due pontili a mare capaci di ospitare all'attracco piroscafi fino alle 10.000 tonnellate di stazza erano destinati rispettivamente allo scarico del carbone, all'imbarco della produzione finita ed al movimento di una intera flotta di chiatte e rimorchiatori a molti dei quali era assegnato il compito di far affluire allo stabilimento tutto il calcare destinato a bruciare col minerale di ferro ed il carbone negli altiforni per la produzione della ghisa. Questo calcare viene estratto dalla cava di leranto proprietà dello stabilimento nella vicina penisola sorrentina. L'impianto di una modernissima acciaieria Thomas a tre convertitori apriva ancora più larghi orizzonti soprattutto in quanto indica di una effettiva larghezza di vedute. Cinquemila operai ed impiegati trovavano lavoro all'iva di Bagnoli nel 1940. Gli anni della guerra segnarono un incremento

della produzione e naturalmente delle difficoltà di produzione. Gli innumerevoli fronti di combattimento chiedevano acciaio ma era ormai chiusa l'affluenza del carbone dall'Inghilterra e del minerale dalla Tunisia, Algeria, Marocco. Bisognava contare solo sulle risorse dei bacini carboniferi della Ruhr e dei bacini ferrosi italiani dell'isola d'Elba. Contemporaneamente il peso dei bombardamenti aerei degli alleati si faceva sentire «seppure l'iva di Bagnoli può dirsi relativamente fortunata da questo lato mai danni molto gravi le vennero dal cielo ma le interruzioni del lavoro lunghe e frequenti inficiavano evidentemente il ritmo della produzione. Così l'armistizio consegnò ai tedeschi di Scholl gli impianti quasi interi. Il colonnello Scholl ebbe soltanto pochi giorni a Napoli ma gli bastarono perché ogni cosa all'iva di Bagnoli saltasse a colpi di mina. Gli alleati invasero le rovine completando il lavoro fin nei dettagli ed asportando per uso dei loro reparti il macchinario superlucido o inattivabile. Ma i tecnici e le maestranze già consideravano le possibilità di una ricostruzione. Molte buone intenzioni moltissime difficoltà e qualche parere discordante. Lo stabilimento cominciò a riorganizzarsi per lo meno nei quadri tra difficoltà innumerevoli. La produzione di acciaio odierna (quasi esclusi-

vamente rotale per le Ferrovie dello Stato) va di poco oltre le duecentocinquanta tonnellate giornaliere un quarto rispetto alla produzione del 1940. Direttore dello stabilimento è adesso l'ingegnere Mario Petraroli, napoletano un uomo che pare goda la fiducia e la simpatia di tutti i lavoratori dello stabilimento. Il segretario della direzione Preney è invece un veronese trapiantato a Napoli da molti anni. Ci ha detto che molta gente non soltanto a Napoli vorrebbe fare dello Stabilimento Iva di Bagnoli il capostipite numero uno della industria siderurgica nazionale. Anche il cemento ha ripreso ad affluire sul mercato in ragione di circa centottanta tonnellate giornaliere è un cemento particolarmente adatto per lavori in umido (costruzioni in mare). Il numero dei lavoratori impiegati di tutte le categorie si aggira sulle 4000 unità. Il segretario Preney ha notato che la cifra è in eccedenza alla necessità ma che si è dovuto venire incontro alla necessità della ingente massa di reduci e disoccupati napoletani. Per ora non si è ancora delineata alcuna forma di concorrenza straniera si teme tuttavia per il futuro una offensiva della industria americana ed anche di quella belga già in via di ricostruzione dei suoi impianti. Sarà allora difficile «sostenere la lotta». Bisognerebbe contare sul massimo rendimento delle energie tecniche ed economiche disponibili. L'alto costo delle materie prime di importazione potrà essere colmato dalla relativa sobrietà della manodopera italiana? Qualunque sia la risposta certo sin da ora che i sacrifici saranno per un altissima percentuale dei lavoratori.

SOTTOCCHIO

GIANCARLO ASCARI

Attorno alla realtà virtuale sta iniziando a coagularsi da qualche tempo anche un mercato editoriale...

virtuale e dintorni, che esprime una serie di sostanziosi dubbi sui rischi che possono derivare dagli sviluppi di queste tecniche...

sensazione del «qui e ora», la localizzazione del proprio essere nel tempo e nello spazio. Per Virilio il nodo del problema è la contraddizione tra la caratteristica umana di creare proprie immagini mentali...

Arte

elezioni: il rapporto tra immaginario e immaginazione. Possiamo infatti definire immaginario tutto il repertorio di dati che già esistono...

attingere. Immaginazione e invece la capacità di creare altro, di tracciare strade differenti dall'esistente...

l'allarme lanciato da Virilio sul fatto che i percorsi programmati prevalgano su quelli autonomi pare quasi trovare un'eco nella nostra situazione attuale...

particolare, quella sull'incidente specifico che possono generare le nuove tecnologie -inventando il treno che si è inventato il deragliamento, inventando l'aereo...

CALENDARIO

PADOVA Palazzo della Ragione

Massimo Campigil. Antologica fino al 24 luglio. Ore 9-19, venerdì, sabato e domenica 9-21

FIESOLE Palazzina Mangani

Mario Tozzi (1895-1979) fino al 5 giugno. Ore 10-19. Chiuso lunedì. Mostra antologica dell'artista che, negli anni Venti, fondò il gruppo degli «italiani de Paris»

VICENZA Palazzo Chiericati

Gioielleria europea 1850-1920 fino al 5 giugno. Ore 9-12 e 14-17. Chiuso domenica 13 e 14. Ore 10-18. Chiuso lunedì

ROMA Palazzo delle Esposizioni via Nazionale 194

Dada. L'arte delle negazioni del 21 aprile al 20 giugno. Ore 10-21 (chiuso martedì). Più di 300 opere dei maggiori dadaisti, da Schwitters a Duchamp a Tristan Tzara...

VENEZIA Palazzo Ducale

Jacopo Tintoretto e i suoi incisori fino al 10 luglio. Ore 9-19

ROVERETO Museo di Arte Moderna e Contemporanea corso Rosmini 58

Espressionismo tedesco fino al 26 giugno. Ore 9-19. Dal Museum am Ostwall di Dortmund, 150 opere di Grosz, Dix, Beckmann, Kokoschka e tutti gli altri.

MAMIANO DI TRAVERSETOLO (Parma) Fondazione Magnani Rocca via Vecchia di Sala 18

Nicolas de Staël fino al 17 luglio. Ore 10-17, chiuso lunedì

VENEZIA Palazzo Grassi

Rinascimento. Da Brunelleschi a Michelangelo fino al 18 agosto. Ore 9-19

VENEZIA Palazzo Venezia

Joseph Albers: vetro, colore e luce fino al 10 luglio. Ore 11-18, chiuso martedì

FIRENZE Palazzo Medici Riccardi, Museo medico via Cavour 1

Oswaldo Licini. Omaggio nel centenario della nascita fino al 15 maggio. Ore 10-13 e 15-19, chiuso mercoledì

FERRARA Palazzo dei Diamanti

Ennio Morlotti. Opere 1940-1992 fino al 12 giugno. Ore 9-13, 30 e 15-18

PARIGI Grand Palais

Impressionismo. Le origini 1859-1869 fino al 8 agosto. Ore 10-20, mercoledì 10-22, chiuso lunedì

TORINO Mole Antonelliana

Architecture & Natura. Cose e luoghi per abitare il pianeta fino al 3 luglio. Ore 10-13 e 15-20, giovedì e sabato 11-22, chiuso lunedì

MILANO Palazzo Bagatti Valsecchi via Santo Spirito 10

Enzo Nocera fotografo fino al 22 maggio. Ore 10-30-19, chiuso lunedì

Ritornano gli «Artisti» di Goffredo Parise

Bravo calzolaio e grande falco

A proposito di «Artisti» di Goffredo Parise, edito da Nen Pozza, abbiamo ascoltato alcuni dei personaggi citati Cominciamo da Manilù Eustachio. Per spiegare l'essenza dei suoi ritratti, Parise parla delle pitture tombali etrusche che, appena scoperte, svaniscono a contatto dell'aria...

un approccio di totale simpatia verso l'arte, e gli artisti in particolare. Devo ritrarlo con una sola frase? Goffredo Parise sorride all'arte offrendole poesia con dolce sarcasmo. L'approccio di Parise al mondo dell'arte è quello di un acuto osservatore che fa delle scelte precise e che lo portano anche a delle «rigidità»...



Goffredo Parise, Venezia 1982

Il giornalista che non fu poeta laureato

Goffredo Parise nasce a Vicenza l'8 dicembre 1929. In seguito si trasferì a Padova, all'università, dove frequentò i corsi di Lettere senza mai laurearsi. Dopo un breve periodo in cui, con l'aiuto del patrigno, il giornalista Osvaldo Parise, collaborò con alcuni quotidiani veneti, si dedicò all'attività letteraria...

Pittore ti voglio narrare

Sulla quarta di copertina del libro Artisti edito da Nen Pozza appare la foto dell'autore Goffredo Parise ha qui 53 anni, siamo nell'82, quattro anni prima della sua prematura scomparsa. Ma se andiamo al 1946, a quella foto che, in mezzo al libro, lo coglie mollamente appoggiato ad un palazzo della sua Vicenza, ritroviamo lo stesso sguardo serafico da gufo di provincia con il naso che pende sulle sottili labbra strette l'una all'altra e con le palpebre a mezz'asta per addolcire l'occhiata penetrante.

preferiva Enzo Cucchi che «ha la faccia da matto e la testa di vitello». C'è molta curiosa attenzione nel descrivere ed indagare il personaggio in questi ventisette scritti di Parise (presentazioni di mostre, recensioni sui quotidiani) dedicati al mondo dell'arte che, per la scrupolosa cura di Mario Quesada, vengono ripubblicati dieci anni dopo la prima, parziale, e ormai rara edizione numerata apparsa a Roma per i tipi di Luciano Martini.

Anche in altri testi Parise ripete, come in una litania, più volte lo stesso termine che diviene leit-motif dell'artista. Come accade per Luigi Ontani con la parola «oro» che, scrive nell'83 sulle pagine del «Corriere della Sera», è la «componente maggiore della sua vita per così dire esterna».

Attenzione nei confronti della Transavanguardia è invece dovuta specificamente al fatto che quello stile quello di Cucchi e Chia in particolare è vicino ai pochi quadri di gusto espressionista da lui dipinti a sedici anni (e riproposti a colori nel libro). Ma nella Transavanguardia degli anni 80 Parise salutava anche il ritorno alla pittura dopo quello che riteneva il negativo decennio dell'arte povera della body e land art e delle «altre belle» visioni americane che con la pittura nulla hanno a che fare...

L'«astratto» che avanza

Nel centenario della nascita, Firenze rende omaggio con un'antologica ad Oswaldo Licini (Monte Vidon Corrado 1894-1958) protagonista, seppure appartato, della stagione artistica italiana compresa tra i primi anni del secolo e gli albori degli anni sessanta. A far da sfondo l'esperienza drammatica di due conflitti mondiali. L'antologica - diretta da Mario Speranza, Mariella Grassi e da Stefano De Rosa per la cura del catalogo - documenta con disegni e dipinti l'intero percorso creativo dell'artista dai primi anni dieci (Autonotario del 1913) alla breve parentesi «novecentista» via via sino alle opere tarde della fine degli anni cinquanta, quando gli fu concesso (nel '58) il premio della Biennale.

La mostra ha il merito di aver riportato l'attenzione su un artista non solo notevole per la qualità della sua pittura ma anche interessante sotto il profilo delle scelte e delle adesioni culturali. E questo fuor di ogni retorica, non è poco. Così è possibile individuare una sorta di identificazione tra l'arte di Licini e la vicenda personale dell'uomo Licini una coincidenza non sempre scontata nell'arte. L'artista, pur partecipando attivamente alla cultura artistica del suo tempo non amava le scuole, i rigidi schieramenti in definitiva, non fu mai né provinciale né tantomeno un isolato neanche nel lungo e finale periodo del ritorno a Monte Vidon Corrado (dal 1940 al 1958) al contrario fece del suo paese natio un osservatorio particolare e privilegiato. Del resto spostamenti frequenti avevano movimentato la sua vita: dagli studi prima a Bologna, poi a Firenze, città importante per la sua formazione anche perché lì conobbe Papini e Soffici venendo così in contatto con il fervido clima culturale de «La Voce»...

E proprio nella fase finale degli anni trenta va segnalato un episodio che mette in luce la libertà di pensiero dell'uomo e dell'artista Licini. Nel 1938, a Monaco, Gobbels organizzò la mostra, tristemente famosa sull'Arte degenerata condizionando così parte della politica culturale italiana. L'anno successivo infatti la giuria del premio Cremona si allineò alle ideologie estetiche della Germania nazista. Fu in quell'occasione che Marinetti - nonostante che il Futurismo fosse legato politicamente al regime - rivendicò l'autonomia e la libertà del fare artistico. Licini che - come si è già scritto - già dai primi anni trenta faceva parte, insieme a Melotti Fontana, Radice Rho e Reggiani di quel raggruppamento che sulla scia di quanto aveva sostenuto Persico identificava, nella scelta

Melotti può dirsi un astrattismo lirico che sulla scia della lezione matissiana, invita una spazialità irreali e fantastica. Immagini archetipe popolano la sua pittura negli anni del secondo dopoguerra: nasce quindi la stagione felice degli Annalastante degli Anghi ribelli (tra i quali nel 1919 aveva dipinto L'Arcangelo Gabriele) dell'Olandese (colui che ispirò alla nota biblica nordica). Un artista complesso dunque, imperniabile e facile, che naturalizzò in un procedimento anche fortemente ispirato dalla poesia di Leopardi Rimbaud Apollinaire e soprattutto un'impulso (un aspetto spesso citato) mai indagato sufficientemente e bastato più che schiuma privabile e liberica associazione di idee.

OSVALDO LICINI PALAZZO MEDICI RICCARDI

FIRENZE FINO AL 15 MAGGIO

L'INTERVISTA. Il calcio, la politica, Berlusconi, Ferrara: una Parietti a tutto campo

Alba ritorna Ed è sempre più Mundial

Alba Parietti, in compagnia di Valeria Marini, torna su Raiuno con *Serata mondiale*, un varietà in onda dal 18 giugno, che accompagnerà le notturne dei campionati di calcio. Per la Fininvest ha appena finito di condurre *Striscia la notizia*, mentre domani sera sarà su Canale 5 per il gala dei Telegatti. E a settembre riprenderà l'impegno con Retequattro, al timone di *Decidi tu*, il discusso programma di tv interattiva.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Alba Parietti e Valeria Marini. Ecco la strana coppia che Raiuno ha scelto per *Serata mondiale*, un varietà in onda dal prossimo 18 giugno per seguire insieme i campionati Usa '94. Già ve li immaginate i commenti e i titoli sui giornali? Tanto più se si aggiunge che la prosperosa soubrette di *Buce di banana* ha dichiarato, poco tempo fa, di aver votato per il Cavaliere. Quando, invece, la Parietti non ha mai fatto mistero del suo credo progressista e antifascista («Il 25 aprile ero anch'io alla manifestazione di Milano»), che le è fruttato, nel corso della passata campagna elettorale, un appellativo decisamente poco raffinato (che accostava le sue doti fisiche alla sua fede di sinistra), il quale si è trasformato all'istante in un tormentone gettonatissimo.

Come mai questo «azzardato» accostamento? «Mi rendo conto che qualcuno potrà pensare che mettere insieme due "prime donne" può essere difficile», spiega con distacco l'Alba nazionale, soddisfatta però di tornare al calcio, suo primo amore che, proprio durante i Mondiali del '90, la impose al grande pubblico. «Ma è evidente - prosegue la Parietti - che nessuna coppia di questo tipo si sarebbe mai potuta formare, se non ci fosse stato il nostro totale accordo. Del resto insieme abbiamo già debuttato, nella puntata speciale di *Buce di banana*. E poi con Valeria siamo amiche da anni, siamo persino andate in vacanza insieme ad Ibiza...»

Però non può negare la curiosità del caso... Ma è proprio questa l'idea. Valeria infatti avrà il suo ruolo di soubrette. Lei è così come la si vede in tv: è surreale, è una vera Jessica Rabbit in «carne e fumetto». Il suo è un personaggio che non c'è più da tanto tempo, la vamp anni Trenta, e per questo ha successo. Quanto alle sue dichiarazioni di voto per Berlusconi, mi sembra tutta una grossa strumentalizzazione. Con Valeria io non ho mai parlato di politica, ma non credo proprio

che sia un tema che la interessi. Io so di essere progressista perché da sempre credo in certi valori, ma nel suo caso si arriva al ridicolo: ora, una come Valeria, che non ritengo politicamente esperta, perché dice di aver votato Forza Italia, chi diventa? L'anca di Berlusconi?

Tomiamo a *Serata mondiale*. La Marini sarà la soubrette, e lei?

Io, per dirla con la Pivetti, sarò il conduttore, l'uomo della situazione. Se infatti ci guardiamo indietro, quante sono state le donne conduttrici nella storia della tv? La Carrà, la Goggi, ora anche la Venier. Per questo ci tengo molto, perché alle donne è sempre stato riservato un ruolo di spalla. Io, insomma, guiderò la trasmissione con ospiti, scommesse sull'esito delle partite, ecc. E magari ci sarà anche spazio per i duetti canori con Valeria. Ma oltre a noi due ci sarà pure un'altra donna. E anche il suo ruolo in questo caso sarà rivoluzionario: avrà la parte del tecnico, dell'esperto di calcio che commenterà i risultati dopo la partita. La trasmissione, infatti sarà divisa in due parti: un'ora prima dell'incontro dedicata all'intrattenimento e allo spettacolo e poi, dopo la partita, i commenti più tecnici.

«Quelli che il calcio... di Fabio Fazio ha avuto il pregio di essere un programma per tutti, anche per chi non ama il pallone. *Serata mondiale*, invece, vista soprattutto la presenza di una coppia di «primedonne» come voi, sembra volersi rivolgere prevalentemente al pubblico maschile e calcistico. È così?»

Non credo, perché le donne in televisione incuriosiscono soprattutto le donne. E poi non penso che *Buce di banana* abbia solo un pubblico maschile. Noi due siamo talmente diverse... E per finire il discorso sugli orientamenti politici di Valeria, c'è da dire che se lei ha certe idee non sarò certo io a importare un cambiamento: essendo progressista sono anche profon-

**«Galagoal»
Tutto inizio
a Italia '90**

L'Alba calcistica viene da lontano, viene dalle notti magiche di Italia '90. Dopo una lunga gavetta fra cinema e tv, la Parietti

«esplose» in quei giorni grazie a «Galagoal», programma con il quale Telemontecarlo si rivelò di gran lunga la tv più spiritosa e intelligente (grazie anche a José Altafini) nel seguire quell'enorme ubriacatura di nazionalismo che furono i Mondiali d'Italia. In quella trasmissione Alba giocava con stile ad alternare

«competenza» e «ingenuità»: il suo modo, al tempo stesso disinvolto e disincantato, di trattare il Tema per eccellenza della vita italiana - il calcio - funzionò. In quell'occasione dichiarò di fare il tifo per le squadre torinesi: «Il cuore è granata, le gambe juventine». Tenetelo presente.

damente democratica. E poi se dovessi parlare di politica, non lo farei con Valeria. Tempo fa la Fininvest mi offrì un talk-show con Giuliano Ferrara, quello sì che sarebbe stato un confronto interessante...

«E invece? Non se ne è fatto più nulla, non so esattamente perché...»

Ma le piacerebbe un programma che possa affrontare temi legati alla politica?

Vede, io odio la faziosità, e soprattutto in quest'ultima campagna elettorale, a riguardo se ne sono viste di tutti i colori. Perciò mi piacerebbe un programma sul genere di quello che farà Celentano: entrare all'improvviso nel corso di una trasmissione ed inchiodare questo o quello. Un esempio: l'altro giorno guardavo Sgarbi mentre

col suo solito tono strafottente ripeteva che alla gente non importa nulla se Berlusconi ha tre o sei reti. Ecco, allora sarei voluta intervenire e rispondere: caro Sgarbolone, tu sei il che ti compiaci dell'incapacità di capire delle persone, ma che ti credi, che i telespettatori sono tutti imbecilli? Questo mi preme, perché durante la campagna elettorale ho avuto molte delusioni...

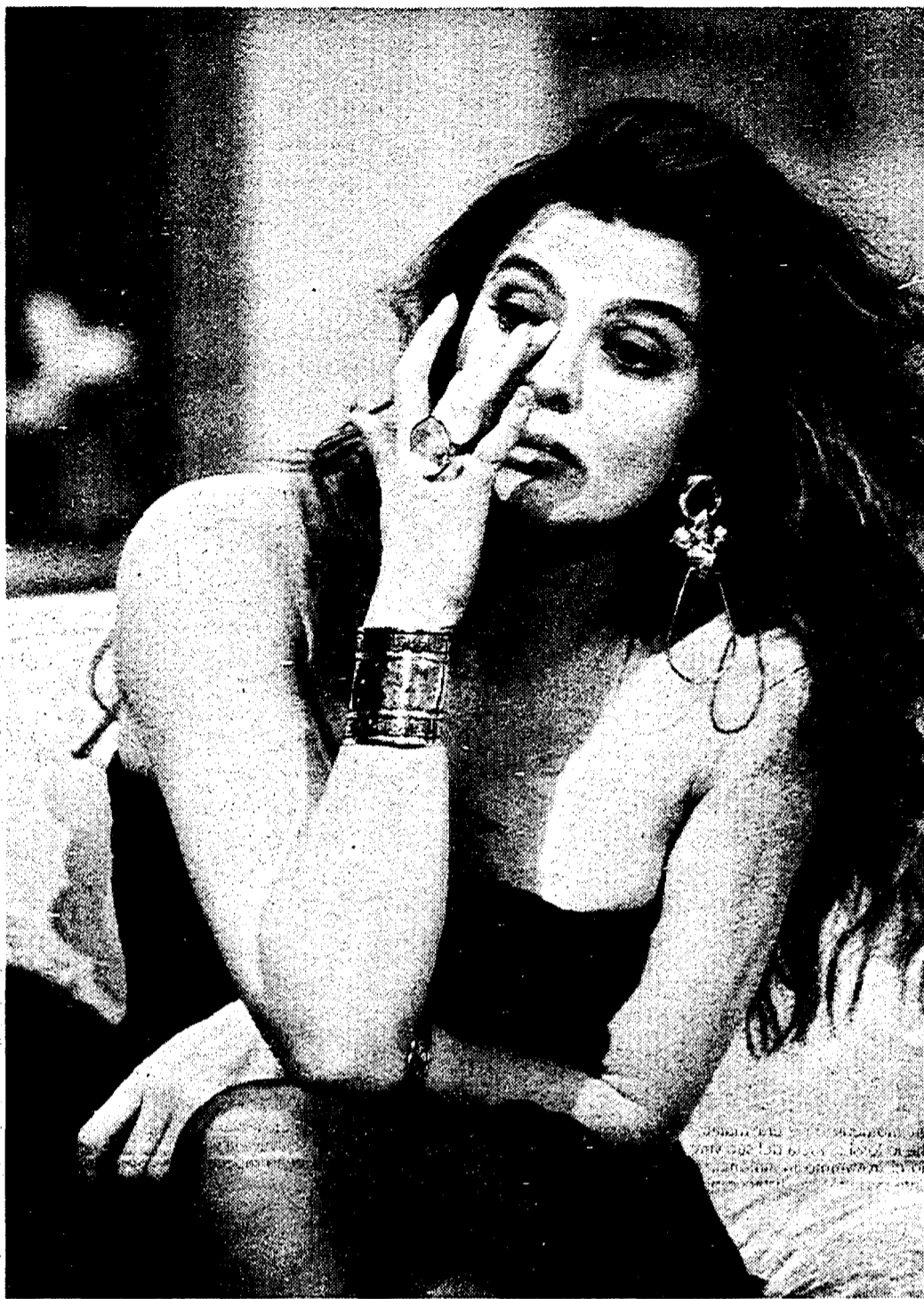
Cioè? Solo perché mi sono dichiarata contro Berlusconi, mi sono tirata dietro un mare di polemiche, alcune delle quali sono anche degenerare. Mi hanno gridato dietro di avere padri politici, a me, che non ho mai avuto nessuno. Io sono un cane sciolto e sono sempre stata libera. Sono progressista, ma non sono di nessun partito. Ecco,

se dovessi trovare un leader a cui rifarmi, potrei dire che è Cristo: credo nella verità, nel diritto di tutti di essere liberi, di avere un lavoro, e da mangiare. In questo mi sento cristiana, e non cattolica. Sono stanca delle etichette e non voglio sentirmi investita di ruoli che non mi appartengono. Quello che è importante, oggi, è ritrovare un linguaggio che la gente capisca. La sinistra, soprattutto, deve «scendere dal pero», perdere quella spocchia intellettuale che le ha fatto perdere il contatto con le persone...

E rispetto alla tv, cosa significa, che bisogna parlare il linguaggio di Ambra?

Certamente non voglio dire questo. Piuttosto penso ad un linguaggio come quello di Jovanotti. Lui si che «arriva» ai giovani. Un esem-

pio: Sabina Guzzanti, che in *Turnel* fa la giornalista spagnola, è strepitosa sicuramente, ma la sua satira arriva a pochissime persone. Bisogna ripartire dal basso per farsi capire dalla gente, altrimenti vinceranno sempre gli Sgarbi. Bisogna prendere atto della realtà, di come stanno veramente le cose. Da sempre la cultura è un diritto. Ora, invece, l'Italia è l'unico paese al mondo in cui viene considerata una cosa da cretini, e dove gli intellettuali sono degli imbecilli. Allora ci meritiamo Ambra, che definisce Umberto Eco un suo collega. Basta rendersene conto. Perciò se gli italiani hanno votato per Berlusconi, bisogna semplicemente prendersi atto. Il Cavaliere ha vinto? Che governi. E speriamo che ci dia quel milione di posti di lavoro promessi.



Alba Parietti

Daide Busi/Master Photo

OGGI A MILANO

Diamanda, una voce dall'inferno



Diamanda Galas

ROMA. Se Maria Callas avesse preferito l'avanguardia all'opera lirica, forse oggi avrebbe il volto e la voce di Diamanda Galas; un volto affilato, capelli nerissimi e occhi da strega, in quanto alla voce, si fa fatica a considerarla umana. Nelle sue performance, che sono sempre solitarie e a dir poco inquietanti, lei, vestita di nero e minacciosa come una gorgone, può passare da un indistinto gorgoglio alle urla infernali di un gospel moltiplicato dall'uso di più microfoni. Vederla in scena è un'esperienza unica, a volte difficilmente tollerabile: c'è chi si alza e se ne va, con la faccia un po' scomvolta (succede di frequente ai suoi show), magari perché pensava di ascoltare un soprano alle prese con sperimentazioni concettuali, tipo Meredith Monk, e invece si ritrova davanti una specie di terrorista che usa l'ugola come un trapano elettrico e mira dritto alle viscere.

Un assaggio lo darà questa sera alla rassegna milanese «Suoni e Visioni», al teatro di Porta Romana, con una performance intitolata *Judgement*. Con un'avvertenza: le sperimentazioni apocalittiche della soprano greco-americana, diventata in questi anni un personaggio di culto di quell'area che va dal rock sperimentale alla musica contemporanea, non mirano semplicemente a stupire o spaventare con trucchetti splatter. Sono invece l'approdo di una ricerca che dura da anni e che ha al suo centro la malattia mentale, il disagio, la violenza psichica, l'Aids, l'isolamento e la depressione in cui la società «civile» spinge il malato; per dirla con le sue parole, «il mio lavoro è un tentativo di documentare attraverso la musica e la voce, i processi di una morte lenta in un ambiente ostile. E soprattutto l'isolamento psicologico subito da chi è malato, ma anche da chi è semplicemente diverso, omosessuale o drogato. E l'isolamento - continua la Galas - è morte, è suicidio. Nell'antica Grecia i dementi e gli schizofrenici venivano mandati su un'isola e abbandonati al loro destino. L'importante era tenere nascosta la malattia; oggi succede più o meno lo stesso, anche se con altre forme di ghettizzazione».

Nata e cresciuta a San Diego, California, prima di dedicarsi alla musica la Galas ha lavorato come immunologa. Teatro delle sue prime performance sono stati manicomi e istituti di cura («da lì almeno gli spettatori non potevano andarsene...»), poi è approdata al circuito internazionale dei festival di avanguardia, da Avignone a Santarcangelo, quindi nell'82 ha realizzato il suo primo disco, *Litanies of Satan*, a cui sono seguiti molti lavori, culminati nella trilogia *Masque of Red Death* (titolo preso in prestito da Edgar Allan Poe), le musiche per i film di Derek Jarman, Wes Craven, e l'ultimo disco, *Vena Cava*. Elementi ricorrenti sono il blues, il gospel, le citazioni bibliche legate all'idea del male, del diavolo; niente a che fare con la teologia cattolica, anzi, sono immagini usate per colpire la chiesa cattolica nella sua superstizione. «L'Aids - dice la Galas - non è la punizione divina. Non esiste niente del genere, solo una serie di sfortunate circostanze». Proprio le sue idee le hanno attirato l'ira dei democristiani di Poggio a Caiano, vicino Firenze: il consiglio comunale sfiorò la crisi per via del concerto della Galas, accusata di blasfemia. Lei ride al ricordo: «Quegli uomini facevano a gara a chi è più stupido. Non hanno capito nulla del mio lavoro, e non mi stupisce. Le donne italiane, loro possono capire, perché le donne conoscono la sofferenza, perché il dolore e la morte sono nella loro memoria profonda».

TELEGATTI. Domani la serata su Canale 5. Ma i premi verranno annunciati questo pomeriggio

Ronn Moss e Rupert Everett, l'ovvio e l'ottuso

Arrivano i Telegatti e i divi per consegnarli. Primi della lista nelle conferenze stampa di rito Ronn Moss e Rupert Everett. Due attori a contrasto. Il popolare Ridge di *Beautiful*, tutto mascelle e niente dilemmi. L'inglese (anzi scozzese) protagonista di tanti film importanti condanna Berlusconi, scrive libri, ama la natura e si concede qualche battuta. «Nel tempo libero faccio sesso. Il rock? Non lo amo più tanto. È diventato troppo macho».

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Ci risiamo coi Telegatti, che saranno assegnati oggi per davvero e domani per finta su Canale 5. Per il delirio degli adolescenti (d'età e di mentalità), arrivano gli ospiti stranieri. Arriva anche il biotlone Ronn Moss, trascinandosi una tale sporta di luoghi comuni da provocare invece il delirio (da sonno) in sala stampa. Si era tutti raccolti nella rinnovata Terrazza Martini, dalle cui grandi vetrate entrava la luce di un sole impietoso sulle brutture della Mila-

no che fu da bere (e infatti se la sono bevuta). E mentre Ridge parlava, l'occhio divagava dalla sua mascelle bellezza alla Madonnina, alle guglie e a tutto quel cemento attorno. Il mondo appariva davvero un insensato «non non», se ci passate l'ignobile gioco di parole che viene dal mondo dei fumetti. Ronn Moss infatti non è tridimensionale. È un Big Jim animato che non sembra in grado di spiegare il suo successo. Comunque ha parlato, per dirci della sua orgogliosa paternità



Ronn Moss

che lo ha reso «un altro uomo». Mentre non si è posto finora il problema di essere catturato dal personaggio di Ridge (nonostante sia legato ad esso da 8 anni). Sostiene infatti che un film «è per sempre», mentre *Beautiful* si evolve, cambia di giorno in giorno. Inoltre Ronn-Ridge ha detto anche di aver notato una certa differenza tra il modo di girare americano e quello italiano, quando ha lavorato nel *Barone*, sceneggiato Rai che non è stato ancora programmato. «Le pause pranzo qui in Italia sono più lunghe», ha sottolineato con acume e perfino con un certo spirito. È bastato poi da una domanda sulle disavventure giudiziarie di Clinton, Ronn Moss si è battuto spericolatamente in politica. Per sostenere che «questi uomini di potere, anche quelli italiani, pretendiamo che siano perfetti, ma alla fine sono solo esseri umani». E Clinton, anche se non sono un suo fan e non ho votato per lui, può fare qualcosa di buono». Invece il britannico Rupert Eve-

rett, attore e scrittore, si è spinto addirittura ad affermare che, non solo i politici, ma perfino i giornalisti sono esseri umani. Noto scontroso, è stato insolitamente disponibile e sorridente, tranne quando ha voluto garbatamente dire la sua sulla situazione politica italiana, sostenendo quello che a un inglese (pardon: scozzese) non può che apparire ovvio. E cioè che un a signore che possiede potere economico e informativo non dovrebbe essere concesso di acquisire anche il potere politico. Ma purtroppo, secondo Rupert Everett, la sinistra, in Italia come in Gran Bretagna, ha esponenti «molto fiacchi». Lui comunque vota laburista, anche se in realtà è un ecologista. Ama gli animali e ha un cane di nome Mose. Infine alla inevitabile domanda stupida sul suo «rapporto con la morte», ha risposto con semplicità: «La morte è più facile della vita». Mentre alla solita domanda divagante (che cosa fa nel tempo libero) ha risposto con efficace sintesi: «Sesso».



MATTINA

Table of morning TV programs (6:45-12:30) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon TV programs (13:30-19:00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of evening TV programs (20:00-23:00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of late night TV programs (23:10-5:10) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Video music section listing programs like 'Arrivano i nostri', 'The mix', 'Telemondano', 'Gassman legge Dante', 'DSE - SAPERE', 'Codice di Abeldaro', 'Sei delitti per padre Brown', and 'Tg1 - Notte'.

Odeon section listing programs like 'Informazioni regionali', 'Pomeriggio insieme', 'Natura', 'Rosetta', 'Mitico', 'Squadro', 'Amici animali', 'Mitico', 'Zero city', 'Trend', 'Informazioni regionali', and 'Venerdì in quattro'.

Tv Italia section listing programs like 'Per Elisa', 'Telegiornali regionali', 'Aglione e Peperoncino', 'Budget musicale zero', 'Amici animali', 'Tengo famiglia', 'Tedeschi', 'Informazioni regionali', and 'Sport e news'.

Cinquestelle section listing programs like 'Aglione, olio e peperoncino', 'Natura', 'Perché no?', 'Informazioni regionali', 'Mediterranea', 'La ribelle', 'Super sense', 'Lungo addio', 'Amici animali', 'Informazioni regionali', and 'Sport in regione'.

Tele + 1 section listing programs like 'Doppia anima', 'La sbancata', 'I profili della natura', 'Birds in Australia', 'Super sense', 'Lungo addio', 'Corti di telepiù', and 'Belle speranze'.

Tele + 3 section listing programs like 'Musica classica', 'Monografie', 'Assunta spina', 'English tv', 'Oliver & digit', 'Assunta spina', 'Monografie', 'Musica classica', 'Giselle e Romeo and Juliet', and 'Assunta spina'.

GUIDA SHOWVIEW section listing programs like 'Raddiuno', 'Raddiote', and 'Raddiodue'.

Advertisement for 'Shelley mamma terribile con De Niro come figlio' featuring a photo of Shelley Long and a description of the film 'The Clan of the Barker'.

Advertisement for 'Hanno rapito Moro' featuring a photo of Aldo Moro and a description of the film 'Uno scomodo testimone'.

Advertisement for 'Hanno rapito Moro' featuring a photo of Aldo Moro and a description of the film 'Uno scomodo testimone'.

Advertisement for 'Hanno rapito Moro' featuring a photo of Aldo Moro and a description of the film 'Uno scomodo testimone'.

CINEMA. Le immagini dell'anno in cui il festival si fermò. In attesa dell'edizione del '94

**Concorso senza mostri sacri
Apri l'hula-hoop dei Coen**

Sarà Clint Eastwood a decidere: c'è speranza per tutti. Non è uno scherzo, né una battuta maligna. Eastwood ha dimostrato negli anni di essere un regista raffinato e un cultore di cinema tutt'altro che banale, e in una Cannes dove i mostri sacri non stanno in concorso ma si limitano alla giuria (oltre a Clint, la miliardaria Catherine Deneuve) tutto può succedere. In altre parole, a concorso anomalo potrebbe corrispondere un verdetto anomalo.

I dati salienti del concorso di Cannes '94 sono tre: l'assenza delle majors hollywoodiane, la presenza italiana mai così abbondante (4 film in competizione, un record), la forte pattuglia asiatica (5 film da Cina, Taiwan, Cambogia, Iran, India). Dagli Usa arrivano solo pellicole indipendenti: lo splendido (ma sì, ve lo anticipiamo: è bellissimo) *Mister Hula-hoop* dei

fratelli Coen, il nuovo film di Alan Rudolph e l'opera seconda di una «scoperta» cannes, Quentin Tarantino, rivelatosi sulla Croisette con *Le Iene*. L'Italia, ormai lo sanno anche i sassi, corre per la Palma d'oro con *Caro diario* di Moretti. «Una pura formalità» di Tomatore, «Bambino delle montagne» di Brenta e l'ingresso a sorpresa dell'«ultim'ora», *Le buttane* di Aurelio Grimaldi.

L'assenza delle majors di Hollywood, almeno a livello produttivo (come distribuzione, ad esempio, *Mister Hula-hoop* è della Warner), viene interpretato come un brutto segno, proprio nell'anno del Gatt e dei rapporti sempre più imperialistici fra Usa ed Europa: né va dimenticato che l'Italia scende a Cannes in pompa magna proprio mentre il suo cinema, in patria, è ridotto a circa il 15% del mercato. Intanto le agenzie hanno ribadito un vecchio discorso, la possibilità che Cannes si sposti a settembre mettendo in grave difficoltà Venezia. Staremo a vedere, ma certo la guerra tra festival non è finita. □ A.C.



A destra, François Truffaut fra i manifestanti che tentano di impedire l'alzarsi del sipario nel Palais. A sinistra, Louis Malle, Claude Lelouch e Michel Cournot in assemblea



Cannes, ti ricordi il '68?

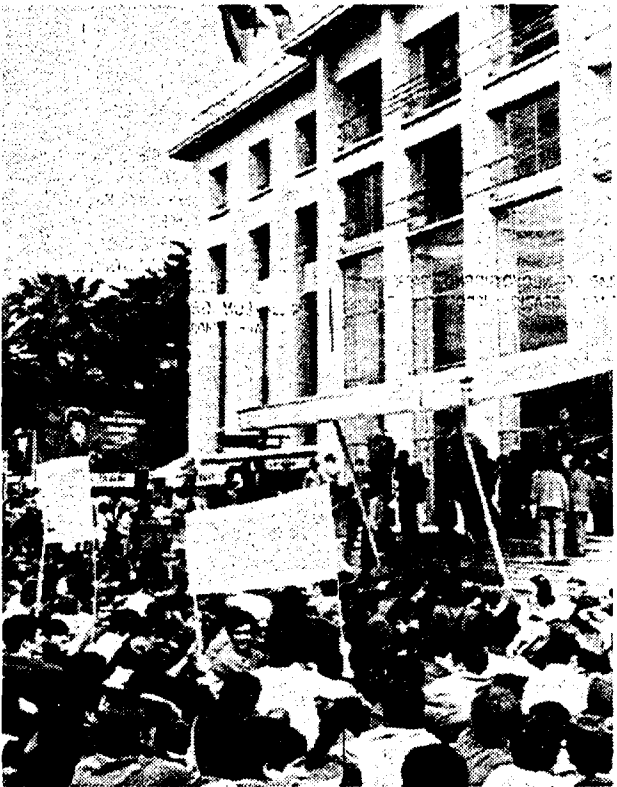
Le foto che vi proponiamo in questa pagina non sono né un augurio, né un esorcismo. Sono semplicemente un modo per praticare, anche nel piccolo mondo dei festival cinematografici, uno sport che oggi è un po' in disuso e va difeso con i denti, come fosse un panda o una foca monaca. È lo sport del «non dimenticare», ne avrete sentito parlare anche voi nei giorni intorno al 25 aprile.

Le quattro foto che vedete sono datate Cannes, maggio 1968: «Le jolies ma» che sconvolse la Francia e, di riflesso, l'Europa. Chi era a Cannes quell'anno ricorda un'atmosfera surreale: non uscivano i giornali, non partivano i treni, la Francia era ferma e il festival andava avanti. Finché i cineasti lo bloccarono, capeggiati dai registi della Nouvelle Vague che ormai erano non solo i leader culturali, ma anche le colonne portanti del cinema francese. In particolare, la foto grande ci sembra particolarmente struggente: sommerso dalla folla che tenta di impedire al sipario di alzarsi, con l'aria piccola e indifesa, vi compare François Truffaut, il regista più amato e più rimpianto di quegli anni. Il rapporto di Truffaut con Cannes era tormentato e conflittuale: nel '58 era stato cacciato dal festival perché le sue critiche erano state giudicate troppo feroci (aveva definito il festival il regno del compromesso e dell'in-

Vigilia di Cannes. Si parte il 12 con *Mister Hula-hoop*, il nuovo, delizioso film dei fratelli Coen, già vincitori nel '91 con *Barton Fink*. Presenti, oltre ai due fratelli, gli attori Tim Robbins e Jennifer Jason Leigh, se ne resterà invece a casa Paul Newman: piccolo segnale che annuncia un festival più centrato sui film, rispetto alle star. In questa pagina vi proponiamo un «amarcord» fotografico di una Cannes che fu: quella del maggio '68.



Ancora i manifestanti che bloccano il sipario e, a destra, la dimostrazione davanti al vecchio Palais, sulla Croisette



Ancora i manifestanti che bloccano il sipario e, a destra, la dimostrazione davanti al vecchio Palais, sulla Croisette

trigo politico»: nulla di sconvolgente, insomma, ma erano davvero altri tempi). L'anno prima Truffaut aveva sposato Madeleine Morgenstern, il cui padre era un noto distributore e, quindi, una delle vittime degli strali del giovane François. Narrano le leggende che un giorno Morgenstern, piccato dall'impudenza del genero, gli disse: «Perché non ci provi tu, a fare un film?». Detto e fatto, Truffaut girò *400 colpi* e nel '59 tornò a Cannes, non più come critico, ma come cineasta. Una bella storia, no? Sembra la fiaba di Cenerentola.

Abbiamo ricavato questa storia da un volume ricco di dati e di curiosità che ripercorre tutta la vita del festival: *Hollywood on the Riviera*, di Carl Beauchamp e Henri Béhar, edizioni William Morrow, New York 1992. È un libro la cui lettura va consigliata a tutti coloro che sono stati al festival almeno una volta, e ne hanno conservato quel curioso rapporto di odio-amore che Cannes riesce a suscitare e che, ad esempio, nasce più difficilmente con Venezia, dove la povertà delle strutture e la claustrofobia del Lido fanno sì che l'odio, quasi sempre, prevalga. Da quel libro, ad esempio, impariamo che Cannes esisteva anche prima del festival: la sua fortuna turistica nacque nel 1834, quando il Gran Cancelliere d'Inghilterra, Lord Peter Henry Brougham, fu bloccato nel corso di un viaggio verso Nizza da un'epidemia di colera che era scoppiata in quella città; indispettito, il Lord si fermò in un piccolo villaggio di pescatori chiamato Cannes, si innamorò del posto, fece da appripista - all'aristocrazia inglese (negli anni '80 del XIX secolo Cannes divenne la vacanza preferita della Regina Vittoria) e si meritò, davvero, la statua che ancora oma una delle piazze della città. Dopo i nobili inglesi, vennero i pittori (Picasso, Chagall, Matisse...) e, negli anni '20 del XX secolo, gli americani, da Scott Fitzgerald in giù. L'idea di un festival del cinema nacque negli anni '30 in contrapposizione alla «fascistizzazione» sempre più smaccata, di Venezia. Cannes vinse un lungo «duello» con Biarritz e il primo festival - pochi lo sanno - fu messo in cantiere per il 1939, dal 1° al 20 settembre. Ma l'1 settembre di quell'anno l'atale Hitler invase la Polonia e sulla Costa Azzurra scese il gelo: fu proiettato un solo film, *Il gobbo di Notre Dame* con Charles Laughton, poi tutti se ne andarono mesi. Il 3 settembre la Francia dichiarò guerra alla Germania. Si sarebbe riparlato di Cannes solo nel '46.

Il festival di Cannes, quindi, si è fermato due volte: nel '39 e nel '68. Ovviamente nessuno sogna altre interruzioni di quel tipo. Ma ci sembra comunque giusto ricordare che Cannes non è impermeabile alla storia e alla cronaca, e questo costituisce il suo fascino, mentre l'eccesso di caos e di business la rende spesso insopportabile (ma anche irrimediabile, per chiunque si occupi di cinema, a qualunque titolo). Il bello di Cannes '94, come ricordiamo nella scheda qui sopra, è la mancanza di mostri sacri: mancano sia i «big» di Hollywood sia certi santoni ingombranti targati Francia o Italia. Quest'anno si parte per Cannes con la curiosità di vedere dei film. Bene. E con la voglia di non cancellare il passato. Benissimo. Il festival inizia il 12, ci risentiamo.

PRIMETEATRO. «Commedia femminile» di Dacia Maraini
Quattro puttane per Satana

ROMA. Tema non nuovo, nemmeno in teatro, la prostituzione: anzi piuttosto frequentato negli ultimi tempi (è tuttora in corso, al Politecnico, una ripresa delle *Burlesque* di Aurelio Grimaldi). E non troppo inedito il quadro che Dacia Maraini disegna in questa sua *Commedia femminile*: quello, cioè, d'una piccola comunità autogestita (ma in difficoltà, causa la crisi economica generale) di vendicatrici del proprio corpo, tre in età matura, una, Marilina, più giovane, e la più segnata, anche, da precoci terribili esperienze (ancora bambina fu, a quel che pare, violentata dal padre). Quanto alle altre, Maria vive nel ricordo, o nel sogno, d'un tal Pedro, forse morto, e ha una cura maniacale, vicina al feticismo, delle estremità inferiori; Viola aspira a fare l'attrice, e va perfino a scuola di dizione; Lucilla, la più ironica e sprezzante, trova qualche conforto nel pensiero della figlia, mandata a studiare in America (ma si preoccupa, pure, delle cattive compagnie nelle quali costei potrebbe imbrancarsi, laggù). Nello squallido gineceo la presenza maschile si affaccia (oltre che nelle evocazioni verbali delle quattro) sotto la sembianza d'un cliente rozzo ed esoso (esemplare che si vorrebbe

tipico dell'intera categoria), o prende la forma sonora di intermitenti mugolii, gemiti, urla, espressioni di una sessualità animalistica e ripugnante, che echeggiano da fuori scena.

Per quanto scabrosa, la materia si attegna però in un linguaggio, tutto sommato, letterario: parlano come libri stampati, le nostre protagoniste, non eccedono nel turpiloquio, e le cadenze dialettali sono rare (tanto maggiore verità ora, per non andare lontano, in *Streghe da marciapiede* del napoletano Francesco Silvestri, apprezzato un paio d'anni fa). Per di più, il giovane, animoso regista Marco Maltauro stilizza il testo in una sorta di oratorio profano (c'è anche della musica, a firma di Diego Dall'Osto), o di cerimoniale vagamente alla Genet: issate su piedistalli, e dapprima, addirittura, in abiti regali, o di cortigiane dei passati secoli, quindi sostituiti da vesti straccionesche (costumi di Marina Luxardo), spesso bloccate in gesti statuari, Maria e Viola e Lucilla (la figura di Marilina rimane leggermente appartata) pronunciano le loro battute con solennità e sussiego, dilatandole e sottolineandole oltre mi-

LUNEDI ROCK
Nirvana-culto: dischi dal vivo e reliquie

Il disco che non sentiremo per ora - è forse il live più interessante e atteso dell'anno. E' quello *Unplugged* che i Nirvana hanno suonato per uno dei concerti di Mtv, e che ora sta chiuso a chiave nei cassetti della Goffen. Comprensibile mossa: *In Utero*, trascinato dal tam-tam sul gruppo messo in scena dal media dopo la tragica morte di Kurt Cobain, va ancora come un treno, vende bene e, ci si può giurare, fa la gioia degli acquirenti. Ovvio che mandare sul mercato un altro disco sia per il momento mossa azzardata, ma niente paura, lo si vedrà quando sarà il momento. C'è chi mette in conto lo stillicidio delle uscite postume, chi conta tra i prossimi affari della major americana anche un'eventuale compilation di video: ne sono usciti sette (uno dei quali tratto proprio dal concerto acustico), e chi si butta senza ritegno sul cimelio, sulla curiosità, sulla reliquia. A New York, per esempio, si vendono (più che a peso d'oro) i biglietti dei concerti saltati: Londra, Dublino, tagliandi intatti che sembrano, oggi, una lapide per Kurt. Intanto, eccoci costretti all'illegalità, come dire all'acquisto del bootleg, che se

ne sta bene esposto nei migliori negozi, costa 25.000 lire e fa (subito e bene) il servizio che la Goffen rimanda a momenti più propizi. *Sliver and Dumb* è il titolo (P è l'unica sigla rintracciabile nelle note di copertina), dura quasi un'ora e contiene il concerto milanese dei Nirvana, come dire una delle ultime prove dal vivo. C'è *All Apologies* in chiave acustica, mentre canzoni come *Rape Me* e *Pennyroyal Tea* quasi surclassano le versioni in studio.

Conviene saltare a piè pari l'annosa e trita questione dei dischi dal vivo, la loro magia (?) e la loro spontaneità (?). Semplicemente ci sono buoni e pessimi dischi live: quelli registrati in presa diretta e quelli costruiti con gran lavoro di postproduzione, con gli applausi appiccicati grazie al missaggio finale. Parliamo di quelli buoni, allora, con un grazie di cuore che fila dritto al vecchio, caro, strabiliante Van Morrison. *One Night in San Francisco* (Polydor, 1994) è la prova provata che il vecchio cuore irlandese pompa ancora alla grande. Due cd, più di due ore di musica, raccontano le serate del Masonic Auditorium (dicembre 1993) e



Van Morrison

Hooker. Si sfiora il capolavoro, e quasi quasi viene da esagerare: chi non ha il bene di avere in casa i dischi di Van Morrison si compri questo, non se ne pentirà.

Altro live altra corsa. La dicitura stampigliata su *Live on Planet Heart*, fatica da palco dei *Neville Brothers* (AM, 1994) dice: «The only authorized live». È una specie di preghiera per un gruppo evidentemente molto colpito dalle registrazioni pirata. E anche questo, come quello di Van, è un disco molto «suonato», in cui la banda dei fratelli di New Orleans ci dà dentro con passione e convinzione. Bizzarro che i Neville non abbiano mai trovato, se non negli ultimi anni, una via maestra al successo di pubblico. E bizzarro ancor più che il riconoscimento mondiale sia arrivato più grazie ai successi solisti di Aaron Neville che a un decennio e passa di onorata carriera. Non importa: chi sente questo live rischia un innamoramento importante. E anche di versare qualche lacrimone con il brano di chiusura, il medley *One Love, People Get Ready* (di *Bob Marley*), inno supremo e gioioso, bagnato per l'occasione dalle acque del Mississippi e chiuso da un sermone in piena regola (una coda al medley firmata *Curtis Mayfield*). Eccellente.

Grandi processi

I fatti, i verbali, le testimonianze



3 Maria Goretti

Mercoledì
11 maggio

Un delitto
che parla ancora

4 Pier Paolo Pasolini

Mercoledì
18 maggio

Reo di vilipendio
alla Religione di Stato

5 Galileo Galilei

Mercoledì
25 maggio

Chiesa e scienza,
un "errore" durato
359 anni

in edicola con l'Unità

ELZEVIRO

Quegli «Azzurri» bocciati in Europa

FILIPPO BIANCHI

AZZURRI. Sono il meglio, la crema del nostro campionato. I nomi dei grandi campioni che hanno scandito la storia del calcio, giocatori-simbolo, spesso, come Boniperti, Riva, Rivera, Rossi, Antognoni, più giù fino a Baggio. Li abbiamo definiti di volta in volta «leoni di Wembley», «grandi di Spagna» e quant'altro aiutava la nostra fantasia a identificarsi con le loro imprese. Quando poi, assolto il dovere di difesa della Patria, venivano messi sul mercato, le squadre se li contendevano a colpi di miliardi. Oltre alla grandezza, però, i magnifici azzurri, da quando mi ricordo, avevano in comune un difetto: erano *inesportabili*. Fuori dai patrii confini non se li accattava nessuno. Si avvicinavano le elezioni europee, e molti nei continenti si domandano - ci domandano - se l'Italia sia ancora effettivamente in Europa. Hanno sopportato il nostro debito pubblico sconfinato, le anomalie legislative sui mass media, la nostra proverbiale inaffidabilità... Oggi si domandano - a dire il vero - se sia il caso di tenercelo, in Europa, un paese in cui faranno bella mostra di sé dei ministri neo-fascisti, mentre l'informazione televisiva tutta - pubblica e privata - sarà nelle mani di una sola persona. L'Unione Europea - sapete com'è - ha il vizio di considerarsi una congrega di democratici, e con la democrazia le due considerazioni fatte sopra sarebbero incompatibili. Gli eredi diretti della Repubblica di Salò non schiavo al resto del continente, oltre che al 58% degli italiani: ora il fatto è ufficializzato da un voto del Parlamento europeo, e si fa francamente fatica a dargli torto. Ha poco da risentirsi, il nostro stimato Presidente della Repubblica: nessuna indebita interferenza, solo un opportuno rilievo a un paese in cui la maggioranza dei cittadini è condannata al silenzio. I vari «garanti», quegli europei, meno distratti, se ne sono accorti. D'altra parte, non è una novità che Berlusconi, come i nostri gloriosi azzurri, sia *inesportabile* tutte le volte che ha messo il naso a nord delle Alpi sono state batoste clamorose. Vedi, ad esempio, l'esperimento della Cinq francese...

ACCELERAZIONE improvvisa. È parente stretta del cambio di passo, ma non è esattamente la stessa cosa. Ed è anche, se riesce, uno degli eventi più spazianti che possano avvenire su un campo di calcio. Un giocatore trotterella, apparentemente inoffensivo, a centrocampo: nessun rischio immediato in vista. Poi, repentinamente, accelera, e il quadro strategico cambia del tutto. Si scopre che quel terzino, isolato all'ala, era in realtà smarcato, pronto a cogliere un lancio e trasformarlo in cross. E si capisce anche che quel centravanti era così arretrato per far velo a un compagno, e che il libero non era fuori posizione, ma si preparava a un rivolgimento di fronte. Per un'accelerazione improvvisa, la grande Olanda perse i Mondiali del '74, e la potente Urss gli Europei dell'88. Così marcia anche la storia, per accelerazioni improvvisate, senza alcun rispetto per le previsioni di politologi illustri, e per gli ammonimenti di altrettanto illustri storici. E quando la storia decide per capriccio - unica regola certa che la governa - un'accelerazione improvvisa, bisogna tenerci pronti a sfruttare l'occasione, e ridisegnare istantaneamente la strategia, a trovare le sponde. Ciò che la sinistra si è guardata bene dal fare, nel recente passato. Con un'accelerazione improvvisa si dissolsero, in pochissimi anni, l'Impero britannico e quello sovietico, e ancor più bruscamente, quando stava per compiere il mezzo secolo, si è liquefatto il potere democristiano. Che l'economia non sia, in questo senso, diversa dalla politica, lo dimostrano le vicende Sindona e Calvi, la caduta verticale dell'Impero Ferruzzi, i grandi crac della borsa, imprevisi per definizione. James Joyce poneva al centro dei suoi ben noti racconti *Dublinesi* un'unica parola: *paralisi*. Niente di troppo dissimile da quanto stiamo vivendo. Per quanto paradossale possa sembrarvi, però, anche dalla *paralisi* si può uscire con un'accelerazione improvvisa. Sempre che non si sia troppo occupati a dormire il grande sonno...



Ecco il programma di Baresi e compagni

Il conto alla rovescia segnala che mancano 39 giorni all'inizio del mondiale Usa 94 (17 giugno-17 luglio). Un mese pieno di calcio nel quale 24 rappresentative nazionali divise in sei gironi si daranno battaglia per il trofeo più importante: il titolo di campione del mondo. L'Italia è nel gruppo «E» con Irlanda, Norvegia e Messico e la prima gara la giocherà sabato 18 giugno contro l'Irlanda a New York. Nel caso in cui gli azzurri arrivassero primi nel loro girone, affronteranno nei quarti (partita secca) la seconda classificata del gruppo che comprende l'Argentina, la Grecia, la Nigeria e la Bulgaria. Se l'Italia dovesse piazzarsi al secondo posto si troverebbe di fronte la prima classificata tra Belgio, Marocco, Olanda e Arabia Saudita. Oltre alle prime due di ogni gruppo, accederanno ai quarti anche le quattro meglio classificate. Intanto, gli azzurri di Arrigo Sacchi cominceranno il ritiro pre-mondiale il 14 maggio a Sportilia (Forlì) e, in Italia, giocheranno due amichevoli: il 27 maggio a Parma contro la Finlandia e il 4 giugno a Roma contro la Svizzera. Poi, partenza per gli Stati Uniti il 7 del prossimo mese, dove è prevista un'altra amichevole prima dell'inizio del torneo mondiale. Italia, Brasile e Germania sono le nazioni che hanno vinto più titoli iridati, tre.

I moduli di gioco dei nostri club corrispondono a quello della nazionale? Ne parlano tecnici vecchi e nuovi, divisi fra la zona e il «catenaccio»



Paolo Maldini, l'uomo simbolo del calcio italiano da esportazione

Vision Srl

L'Italia formato esportazione

ILARIO DELL'ORTO

La zona è morta? No, ma non si sente molto bene. Gli zionisti sono in fase discendente, mentre salgono le quotazioni degli italiani. In serie A, oggi, il solo Foggia di Zeman gioca la zona pura e, fuori dai confini del campionato, l'Italia che Arrigo Sacchi porterà ai mondiali americani è rimasta l'unica a rappresentare quel 4-4-2 che fece la fortuna del ct azzurro, quand'era al Milan; mentre tutte le altre squadre italiane adottano schemi che vanno dalla zona-sporca alla zona-mista oppure alla classica, intramontabile, marcatura a uomo. Terribili impatti tattici finalizzati a uno scopo comune, che altro non è che la ragione esiziale del calcio giocato: primo non prenderle, poi, se si vince, ancora meglio. Le cifre che emergono dal campionato che si è concluso otto giorni fa parlano chiaro: l'allenatore della squadra campione d'Italia, Fabio Capello, ha vinto il titolo facendo giocare alla sua squadra, il Milan, un modulo a zona inquinata dalle esigenze di prendere meno gol possibili. Il risultato di suddetta operazione è sotto gli occhi di tutti: terzo scudetto consecutivo e record di minor gol incassati e fatti. Capello ha rimodellato gli schemi del Milan a immagine e somiglianza di un gioco più vicino alle tattiche difensivistiche di antica memoria che non a quello che aveva ereditato da Arrigo Sacchi, costituito, da pressing e rigorosa li-

nea difensiva a quattro. Oggi, davanti alla retroguardia milanista c'è un uomo chiamato Desailly, che il ct rossonerò ha espressamente voluto in quel ruolo di pre-difensore, una sorta di gigante che «sgrezza» il lavoro di Baresi e soci.

La zona solitaria

L'unico autentico «zonalolo» che ancora oggi pratica il suo credo e che è ai vertici del calcio italiano è Zdenek Zeman. L'unico ad avere successo e l'unico ad aver creato, attorno al suo Foggia, una riconosciuta metaforica industria della zona: Zemanlandia, una specie di *luna-park* del 4-3-3, roba per soli difensori schierati rigorosamente in linea. Per il resto, in serie A, si giocano «zone-sporche», termine tanto caro al tecnico genovese Scoglio - che sovente ne rivendica la paternità terminologica -, che altro non sono che una difesa composta da cinque uomini (vedi Genoa, Parma e Milan). Ma la gran parte degli allenatori preferiscono adottare la zona-mista, che consiste in questo: i difensori, pur marcando «ad personam» gli attaccanti avversari, li aspettano senza seguirli nei spazi di campo pericolosamente dispersivi e lo stesso fanno i centrocampisti. «Ai miei tempi - dice Nils Liedholm - il terzino seguiva l'ala avversaria, creando spesso larghi spazi liberi nella propria retroguardia. Oggi non è più così, nemmeno in quelle squadre che si dice che giochino all'italiana. Tuttavia, giocando a uomo si è più tranquilli, soprattutto per le critiche. Ricordo che molti aspettavano un passo falso da coloro che giocavano a zona». Verità sacro-

santa: perdere «a uomo» è meno grave che perdere «a zona».

I risultati mancati

E lo sanno bene coloro che, profetizzando la famigerata difesa in linea, si sono scottati. È la generazione che tentò la seduzione tattica a cavallo degli anni 80 e 90 e che oggi è finita in semi-clandestinità. Maifredi, Orrico, Guidolin e Galeone, tanto per fare qualche nome, si sono macchiati di un unico reato: non hanno fatto risultato, anche se le attenuanti a loro favore non sono mancate. «Hanno dichiarato troppo presto la loro idea, l'idea della zona» è la valutazione di Liedholm. Che equivale a dire: meglio fare la rivoluzione senza annunciarla, altrimenti si è costretti a portarla a termine. Ovviamente Gigi Maifredi, ex-tecnico juventino oggi disoccupato, e fautore della zona, ha pronta la risposta: «Ritengo che sia cambiato il ruolo dell'allenatore. Una volta era lui il comandante, oggi, la sua figura è ridimensionata. Magari deve dar retta a qualche consiglio di troppo che gli viene dall'alto e quindi la sua credibilità può venire messa in dubbio. Comunque, il modulo a zona rimane un metodo «attivo» per affrontare la gara, mentre con la marcatura ad uomo si deve prima valutare l'impostazione dell'avversario». Maifredi ne fa una questione di filosofia. Mentre «fare i conti con l'avversario» deve essere virtù indispensabile per un allenatore. Parola di Cesare

Maldini, pluricampione europeo, specialista in giovani talenti. «È vero, molte squadre di serie A giocano un modulo vicino a quello all'italiana, ma la differenza rispetto a una volta è che le squadre sono più «corte» nella loro disposizione in campo, anche se adottano la marcatura a uomo. Ogni allenatore deve sempre tenere presente il materiale che ha a disposizione». Questione di uomini. Un punto di vista, quest'ultimo di Maldini, che trova d'accordo anche Giancarlo De Sisti. «Il modulo tattico dipende molto dai giocatori che si hanno a disposizione. Forse la figura del tecnico è stata un po' enfatizzata. Credo che in Italia il gioco migliore lo faccia il Parma di Scala, con il libero Minotti dietro ai difensori e con Grun e Apolloni centrali, ma con il belga (O Sensini) pronto a partire a centrocampo. Credo che sia il gioco che coniughi meglio spettacolo e risultato».

L'importante è vincere

Qui sta il nocciolo della questione: il risultato. Quando si devono far punti a tutti i costi (vedi squadre perennemente in lotta con il problema della retrocessione) mica ci si può permettere di fare troppi esperimenti. Quest'anno, per esempio, l'Atalanta ha licenziato lo zionista Guidolin, reo di non essere stato in grado in un battibaleno di applicare un nuovo modulo tattico (peraltro lontanissimo dalla storia della squadra) e di non aver saputo

fare punti in classifica. «Del resto - dice l'ex-ct azzurro Edmondo Fabbri - certe squadre non si possono permettere di andare in giro a prender delle «paghe», 4 o 5 gol a botta». È più o meno quel che pensa anche José Altafini: «Stare in serie A piace a tutti. Significa più soldi e celebrità. E il discorso vale per le squadre di bassa classifica, a nessuno va di rischiare più di tanto». Dunque, la zona dà meno garanzie di schemi più tradizionali, non è una novità e richiede una dedizione tattica e concentrazione maggiore. Una distrazione può costare cara.

Sandro Mazzola, ex-banchiera interista e, oggi, accompagnatore della nazionale è esplicito, a riguardo: «Per poter fare la zona occorrono giocatori con determinate qualità. In Italia ci sono allenatori tecnicamente preparati, che hanno preferito scegliere la via di mezzo, preferendo la zona mista, vedi Parma o Milan». D'accordo, ma perché? Una scelta «centrista» anche nelle soluzioni tattiche del gioco del calcio? No, infatti Mazzola così argomenta: «Il problema è che non puoi perdere 3 partite a fila. All'estero ci sono 2 o 3 squadre che puntano in alto e che possono permettersi di dare 4 o 5 gol alle altre (le famose «paghe» che diceva Fabbri ndr). Oltretutto, da noi, non c'è il tempo per istruire i calciatori alla zona. Se perdi vai via e al tuo posto ne arriva un altro». Il riferimento alla realtà è puramente casuale.

Il calcio-spettacolo non ha frontiere

Ma sì, esportiamolo questo benedetto e tanto magnifico Calcio Italiano, andiamo ad esibirlo negli angoli più remoti del pianeta. Perché tenere chiusa nei mortificanti confini di casa nostra questa gallina dalle uova d'oro? Non siamo forse il paese che ha i più bravi (e più pagati) calciatori? Non è forse il nostro il campionato più bello del mondo? Non siamo forse noi italiani i migliori-i-più-bravi-i-più-belli? Allora via, allacciamo gli scarpini, certo, ma anche le cinture di sicurezza che si vola a insegnare il verbo della pedata laddove questo sport stenta a decollare (e a diventare business), dove gli idoli locali valgono meno di un'unghia dei nostri più mediocri gregari. Missionari del calcio? Macché. Coperti di denaro, piuttosto, milioni di dollari che piovono nelle casse delle nostre società. Ma non c'erano i presidenti, i debiti, i bilanci in rosso, i crisi in galera, i magistrati invadenti e troppo curiosi? Non c'erano società sull'orlo del baratro? Non c'erano ancora i preoccupati

balletti della Federcalcio, gli appelli all'austerità, le minacce di facciata? Mah, forse avevamo capito male.

E vallo a spiegare ai cinesi o agli indonesiani che non vedranno le nostre stelle (nostre anche quelle straniere, sia chiaro), tutte, ovviamente, impegnate nella preparazione dei campionati del mondo. Che vedranno, a prezzi folli, correre per il campo gli scarti di Arrigo Sacchi. La nazionale azzurra, poi. Meglio chiuderlo subito il discorso dopo le figuracce raccolte nelle ultime amichevoli pre-mondiali, tre sconfitte contro Francia, Germania e, scusate l'imbarazzo, Pondera. Meglio tuffarsi nella cronaca. Undici le squadre che stanno preparando i bagagli (le due genovesi sono già all'estero). Della serie A mancano all'appello soltanto Torino, Cagliari, Fiorentina e le altre tre che saranno promosse dalla B. In partenza anche la retrocessa Udinese, che ha in programma un paio di amichevoli in Polonia. Sarà

Oddio, il campionato è finito, ai mondiali manca più di un mese... Come faremo senza il nostro amato calcio, senza la nostra «dose» quotidiana? Niente paura, sugli schermi tv è in arrivo un'orgia di amichevoli. Le squadre italiane, dal Milan alla Cremonese, dal Parma alla Foggia, volano nei più disparati angoli del mondo, dove i nostri gregari farebbero fortuna, per offrire spettacolo e portarsi a casa un bel mucchio di dollari.

ANDREA GAIARDONI

banale, ma abbiamo il dovere di informarvi che la tournée più lunga e più ricca sarà quella del Milan. Sono loro i veri Harlem Globetrotters del calcio italiano. Re Silvio, come al solito, ha fatto le cose per bene. Partenza il 22 maggio, ritorno il 18 giugno. Un mese di lavoro condito da dieci amichevoli da disputare, settantamila chilometri da percorrere. Il tutto per qualcosa come sei miliardi di utili tra incassi, sponsor e diritti televisivi. Perché tutte queste partite e partitucole

Milan si sposterà in Cina dove sono in programma tre gare: a Shenzhen, nei pressi di Hong Kong, sfida-spettacolo contro i brasiliani del Vasco da Gama; seguirà l'amichevole a Shenyang contro la nazionale cinese, sfida che sarà replicata due giorni dopo a Pechino. Chiusura in Giappone, a Tokyo, contro lo Yomiuri Verdy, squadra che ha vinto l'ultimo campionato giapponese.

Anche la Sampdoria ha scelto l'Estremo Oriente per le sue esibizioni. La prima ieri a Giacarta contro la nazionale indonesiana. Centomila spettatori per centomila biglietti messi in vendita, calciatori doriani osannati, con Lombardo a vestire i panni della star. Le altre tappe a Hong Kong, Pechino e Bangkok. Sabato scorso, invece, l'esordio vincente del Genoa in un mini-torneo in Inghilterra: 4-1 contro il Reading, avversario tutt'altro che irresistibile. Chiusa la parentesi inglese, il Genoa giocherà altre due gare in Germania. Un veloce sguardo alle tournée

delle altre italiane. L'Inter e la Cremonese giocheranno in Messico, la Juventus, almeno finora, ha in programma una sola amichevole in Irlanda. Il Foggia sarà ospite in Macedonia, dell'Udinese in Polonia abbiamo già detto, la Reggina potrebbe giocare in Spagna. Lazio, Roma, Parma e Napoli (squadra, per altro, stritolata dai debiti) hanno scelto invece il Sud America.

Insomma, la solita orgia di calcio posticcio. Non bastava il campionato, non bastavano i mondiali negli Stati Uniti. I palinsesti televisivi, che ritengono di essere la proiezione dei gusti dei telespettatori, pretendono calcio, si nutrono di calcio, di qualsiasi calcio. È la quantità che annulla la qualità. L'anno scorso i giocatori accennarono una parvenza di ribellione puntando il dito contro le troppe amichevoli inutili, veicolati si di denaro fresco, ma anche di infortuni. È cambiato qualcosa? Sì, le amichevoli sono aumentate. Ma si sa, nel calcio gli atleti contano quanto i piloti nella Formula 1.



...e noi non ci saremo

Quanti campioni vedranno i mondiali in tv? Parecchi Da Gascoigne a Platt, da Papin a Sosa e Fonseca. Mancheranno anche tanti sconosciuti. Ecco chi sono

La Francia umiliata al novantesimo

Non troveremo la Francia ai mondiali Usa 94 e sarà certamente una delle grandi assenti. La nazionale transalpina si è giocata la qualificazione nell'ultima giornata del girone, beffata al 90' dalla Bulgaria che con la vittoria ha ottenuto il lasciapassare per la fase finale in America. Per qualificarsi, ai francesi sarebbe bastato un pareggio, un punto che avevano già scupolato Papin e compagni un mese prima, sempre in casa al Parco dei Principi davanti ai propri sostenitori, quando nei minuti di recupero si erano fatti umiliare e sconfiggere da Israele per 3 a 2. Per la Francia è sicuramente un suicidio inaspettato clamorosamente ripetuto un mese più tardi con la nazionale bulgara. La squadra affidata a Gérard Houllier è apparsa una buona formazione con interessanti individualità ma senza personaggi di spicco: Papin fuoriclasse dell'area di rigore non ha saputo dare alla nazionale francese quel tocco di classe che Platini aveva dato negli anni passati.

La Danimarca regina d'Europa resta a casa

Altra delusa delle qualificazioni mondiali è la Danimarca che ha emulato i colleghi francesi buttando al vento il passaggio alla fase finale Usa 94: nel loro caso, però si tratta dei campioni d'Europa in carica. Artefici della loro eliminazione sono stati gli spagnoli del tecnico Clemente che di misura, grazie a una rete di Hierro, e in dieci uomini sin dai primi minuti della partita, hanno tolto tutte le speranze e i sogni di gloria alla squadra danese. Del resto, la squadra del tecnico Møller-Nielsen non aveva fatto proprio nulla per agganciare quella vittoria che le avrebbe spalancato le porte al mondiale. Alla Danimarca, dunque, è mancato il colpo per centrare la sua seconda qualificazione ad un campionato del mondo: la prima, e fin qui unica è stata quella storica del 1986 in Messico. Stavolta, non potrà trovare alibi negli errori arbitrali o nella sorte contraria ma piuttosto dovrà riflettere su quei pareggi suicidi contro le due matricole Lettonia e Lituania con i quali ha iniziato l'avventura verso Usa 94.



La nazionale francese, a destra John Fashanu

M.Stephens/Ap - Richiardi

Il catalogo degli assenti

Qualcuno rimarrà a casa perché la propria nazionale non si è qualificata. Altri perché è mutata la geografia politica dei loro Paesi. È il caso dell'Est europeo: Boban, Boksic e Savicevic devono rimandare l'appuntamento mondiale.

FRANCESCO ZUCCHINI

Tra un mese è tempo di Mondiali, ma non per loro. Savicevic sarà un Genio in pantofole davanti alla tivù. Sosa e Fonseca hanno già segnato tanto nell'ultimo campionato italiano: al massimo, approfittando di Usa-94 per cambiare club. Ian Rush sarà in qualche pub di Liverpool a sognare gol mondiali davanti a una birra; ci proverà anche Gascoigne col suo gambone ingessato: ma in compagnia della sua bella Sheryl si diventerà certamente un po' di più. Proviamo a immaginare gli altri: Van Basten che si allena da solo in palestra ascoltando via-radio come se la cava senza di lui l'Olanda di Guilti; Papin che cerca una sistemazione in Baviera, con Trapattini che lo tormenta già per telefono. Tutti a casa. Non è il loro Mondiale. Lo sa bene il trio croato Boban-Prosinicki-Boksic: in America poteva diventare protagonista, invece sarà per un'altra volta. Ai di là dell'oceano i posti sono esauriti. Non ne ha trovato uno neppure

Marcel Desailly, il famoso lucchetto della difesa rossonera che ha ringiovanito Baresi: farà il gigante triste a casa sua. Invece del pressing, farà lo zapping: per l'estate non gli resta che il telecomando. Savicevic, Fonseca, Michael Laudrup, Gascoigne, Desailly... sono solo la piccola parte di un enorme blocco, quello che non è riuscito a staccare il biglietto per gli Usa. Per colpa di tutti o di nessuno, di un avversario più forte o di un infortunio: come è capitato a Marco Van Basten, fermo da un anno e mezzo, la carriera in bilico. Tutti a casa. Anche la storia ha provveduto a depennare, là dove non era bastato un biennio di eliminatorie: Jugoslavia, Urss, Cecoslovacchia non esistono più: dalla loro scomposizione sono nate nuove bandiere, nuove federazioni. Croazia, Slovenia, Repubblica Ceca, Ucraina: troppo giovani per avere una chance americana. Così, tirando le somme, ecco che al Mondiale Usa mancheranno tante firme importanti.

Da Inghilterra, Francia e Danimarca parte la strage degli eccellenti. Ciomoro in Sudamerica il ko dell'Uruguay, malgrado Fonseca, Ruben Sosa e Francescoli. La caduta francese ha significato l'esclusione di Papin, Boli, Cantona, Desailly, Deschamps; quella inglese, l'uscita anticipata di scena di Platt, Lineker, Shearer, Barnes, Wright, Alan Smith. Pressoché completa la disfatta del calcio britannico: con il Galles restano a casa il nuovo astro Ryan Giggs, oltre ai veterani Rush e Hughes; con la Scozia, porte in faccia per Duncan Ferguson, altra grande promessa, e niente States anche per McAllister, Gough, McPherson e il mastino McLaren che - ricordate? - due anni fa a Glasgow ruppe una costola a Roberto Baggio. Mancherà anche la Danimarca, dimostrazione vivente di quanto sia effimero il successo: i danesi vinsero '92 shock e sorpresa gli Europei '92, neanche due anni dopo sono fuori causa, non si hanno notizie. Non è mica finita. Procedendo in ordine sparso, e spulciando fra i «big» delle varie nazionali battute e mazziate, ecco altre vittime di tutto rispetto: Sukhrayv e Dubovski (Rep.Ceca); Jugovic e Savicevic (Jugoslavia); il neo-juventino Paulo Sousa, Futre, Joao Vieira Rizo, Vitor Baia (Portogallo); Warycha e Juszkowiak (Polonia); Mikhalichenko e Protasov (Ucraina); Detari (Ungheria); Litmanen (Finlandia); Pleiniferberger (Austria); Del Solar (Perù); Rosenthal (Israele). Assenze di lusso anche

fra gli africani: Pelé, volte Pallone d'Africa, Abedi Telo, come Lamptey e i centravanti dell'Eintracht Francoforte, Yeboah, pagano l'eliminazione del Ghana. Kalusha Bwalya e Musonda, quella dello Zambia. La mancanza di Costa d'Avorio e Liberia, non permetterà a Traorè e Weah di esibirsi. E il ko del Giappone, impedirà a Miura (un nome, un programma), spietato goleador contro Bangladesh, Sri Lanka e Malaysia, la sospirata prova di abilità contro retroguardie più solide e credibili. Nomi famosi, ma anche nomi sconosciuti. Alcuni da noi potevano diventare celebri almeno per un mese, il tempo di metabolizzare questo campionato del mondo a stelle e strisce. Solo nel pronunciare i nomi si sarebbe subito con Ma-singa (Sudafrica). L'appassionato di libri «gialli» avrebbe notato Getzko (Ucraina). Il lettore di Salgari sarebbe sobbalzato per Thakur e Kumar (India). L'appassionato di telefilm, per il neozelandese Ironside, il goloso, per Kinder (Rep.Ceca). Il macabro, per Sundamorty e Mory (Singapore). E avanti così. Ecco a voi Ertugrul e Ugur (Turchia). Ecco Marzooq e Octorianus (Barhein). Esclusi, tutti esclusi questi qua. Come i colleghi più famosi e forti, come i, in fondo, come i nostri arrabattatissimi Zenga, Viali, Mancini. Tutti assenti dal Mondiale. Come Tico Tico e Saldina, gemelloni di un sottovalutato Mozambico. Speditigli una cartolina da New York.

anche di un terzetto come Xurap-ping (Cipro), Ali Dali (Iran), Pye-pong (Thailandia). Ce n'è, o ce ne sarebbe stato, per tutti i gusti. Da Nasser Khamis (Emirati Arabi) a Chikwalakwala (Zambia), da Si-derman (Bangladesh) a Sudiman (Indonesia), da Hurtado (Ecuador) a Vattabarambath (India), da Cienfuegos (El Salvador) a Elangovan (Malaysia), da Nzamba (Gabon) a In Chol Cho (Nord Corea). Oceano, portoghese, sarebbe piaciuto a Folco Quilici, forse a Jacques Costeau. Al presidente della Camera, Pivetti, non sarebbero sfuggiti Sacramento (Benin), Sukristovas (Lituania) e Kovadio (Costa d'Avorio); meno certamente Ramadan (Siria); incertezza per Okitakashi (Zaire). I giapponesi si sarebbero misurati subito con Ma-singa (Sudafrica). L'appassionato di libri «gialli» avrebbe notato Getzko (Ucraina). Il lettore di Salgari sarebbe sobbalzato per Thakur e Kumar (India). L'appassionato di telefilm, per il neozelandese Ironside, il goloso, per Kinder (Rep.Ceca). Il macabro, per Sundamorty e Mory (Singapore). E avanti così. Ecco a voi Ertugrul e Ugur (Turchia). Ecco Marzooq e Octorianus (Barhein). Esclusi, tutti esclusi questi qua. Come i colleghi più famosi e forti, come i, in fondo, come i nostri arrabattatissimi Zenga, Viali, Mancini. Tutti assenti dal Mondiale. Come Tico Tico e Saldina, gemelloni di un sottovalutato Mozambico. Speditigli una cartolina da New York.



URUGUAY. Due titoli all'attivo

Solo ricordi in bianco e nero

La storia sono loro: pallone al piede, oggi l'Uruguay è racchiuso in una manciata di foto in bianco e nero. Le prime due formazioni sono quelle che si aggiudicarono i titoli olimpici del '24 e del '28; le altre, ancor più leggendarie, quelle che si imposero nella prima Coppa Rimet della storia (1930) e nella prima del dopoguerra (1950) con in porta il celebre Maspoli e due grandi: fuoriclasse, Schiaffino e Ghiggia, che sarebbero successivamente emigrati in Italia. Quattro foto, una storia sola. L'ultima testimonianza è del 1981: l'Uruguay che vince il Mondiale, battendo fra l'altro gli azzurri di Bearzot svogliali e pasticcioni. Le vittorie finiscono qui, dunque la più recente è vecchia ormai di 13 anni. La nazionale «Celeste» partecipò senza fortuna ai Mondiali '86 e '90, dove proprio dall'Italia sarebbe stata eliminata, dopo aver passato il primo turno per miracolo, con una prodezza di Daniel Fonseca contro la Corea del Sud.

Per gli Stati Uniti, invece, non ce l'ha fatta. Fatale la concorrenza di Brasile (fin qui niente di strano) e della Bolivia, una selezione che gli uruguayiani avevano sempre battuto senza problemi. Eppure, è successo: niente Mondiale, come era già capitato nel '58, nel '78 e nell'82. Quattro pagine nere in un libro glorioso, ma ormai fin troppo impolverato. I giocatori non mancano: da Fonseca a Ruben Sosa, da Francescoli a Herrera e Aguilera, anche in questi anni nei campionati italiani abbiamo avute prove tangibili di classe. Fonseca e Sosa nell'ultimo campionato sono risultati fra i migliori cannonieri e potrebbero diventare anche uomini-mercato in vista dell'anno prossimo. Ma se non mancano i fuoriclasse - pur in calo sensibile rispetto a un tempo - manca invece tutto il resto. Nel calcio uruguayiano trionfano presapochismo e disorganizzazione. I calciatori crescono con l'obiettivo di emigrare, in cerca di Paesi, campionati e stipendi più ricchi. In Uruguay gira poco denaro. E tutto quanto il carrozzone ruota in una sola città, la capitale Montevideo, un milione e mezzo di abitanti e una cifra spropositata di squadre di

INGHILTERRA. Qualificazione mancata, come era già capitato nel 1974 e nel 1978

Cura-Venables, aspettando gli Europei del '96

Crisi? Troppo facile, meglio andarci cauti. Da troppi anni abbiamo la tendenza a liquidare l'Inghilterra del calcio con quella parola: perché non vincono più niente dal '66. Forse, c'è anche una voglia sottile di rivincita nei confronti degli ex (?) maestri del football: soltanto 21 anni fa l'Italia riuscì a battere gli inglesi sul campo, a Wembley con un gol di Capello. Prima, solo batoste. Dopo, tante vittorie. Ma il calcio, come la storia, è fatto di cicli e ricorsi. Al Mondiale, l'Inghilterra non ci sarà: ha mancato la qualificazione come le era capitato già nel '74 e nel '78, sotto la «mirabile» guida di Don Revie. Stavolta, il ct Graham Taylor ha pagato tributi: definito «testa di rapa» dai tabloid giornali d'oltremarica fin dagli Europei svedesi '92, è stato liquidato per non essere riuscito a toccare un biglietto per gli Usa. La sua Inghilterra si è fatta mettere sotto da Olanda e Norvegia. Un'altra umiliazione: vent'anni fa sarebbe successo il finimondo, oggi invece gli inglesi ci

hanno fatto l'abitudine, da tempo sono scesi dalla cattedra, anche se la voglia di tornarci è sempre grande. Sono comunque occorsi ben 66 giorni per trovare un sostituto a Taylor, a dimostrazione che quella panchina scotta e parecchio, ed accettarla «è la maniera migliore per perdere la reputazione» come ha scritto un autorevole giornalista inglese. Alla fine, dopo molti «no» fra cui quello di Kevin Keegan, la scelta è caduta su Terry Venables, allenatore (guidò anche il Barcellona dall'84 all'87) e scrittore, famoso perché ama seguire le partite per 45 minuti dalla tribuna e per gli altri 45 dalla panchina, recentemente però più famoso per il licenziamento dal Tottenham e l'accusa di aver preso parte a una brutta storia di tangenti. Tutto il mondo è paese. Ma l'Inghilterra e Venables hanno deciso di ricominciare assieme; e potrebbero andare lontano, a tentone.

Crisi? Andiamoci piano, parlando di inglesi. Al di là della batosta, esistono infatti dati inconfutabili che consolano gli inventori del football facendoli ben sperare in un futuro neanche troppo lontano di nuovi successi. Prima di tutto, l'«hooliganismo», il fenomeno del tifoso violento che portò ai due terribili disastri degli anni '80 (il 29 giugno '85 allo stadio belga dell'Heysel per la finale di Coppa Campioni fra Liverpool e Juventus, i tifosi dei «Reds» provocarono la morte di 39 persone; il 15 aprile a Sheffield, per una gara di campionato sempre coi Liverpool, morirono invece in 95) è stato, se non debellato, certamente circoscritto: l'importante è non abbassare la guardia ma quello degli ultimi che usavano lo stadio per scatenare gli istinti peggiori, descritto come «alibi della violenza», è un fenomeno in fase di ridimensionamento. Altre, succede l'essatto contrario. E, quasi a conferma di una «diversità» dell'Inghilterra dal resto d'Europa, ci sono anche i dati sull'affluenza dei pubblici negli stadi. Se in generale il football è sempre più uno sport «televisto», qui no. Da qualche anno, la

gente è tornata a vivere il calcio dal vivo, riscoprendone l'autentico fascino. Infine, l'Inghilterra ospiterà i prossimi campionati d'Europa (dall'8 al 30 giugno '96): per l'occasione è stata adottata una nuova formula, dai gironi eliminatori si qualificheranno in 16 per la fase finale, e queste 16 saranno suddivise in 4 gironi da 4. In poche parole, la stessa formula del Mondiale '66: trent'anni dopo, l'Inghilterra spera di tornare a vincere. Probabile che ci riesca. Perché tanto ottimismo di fronte a una squadra fresca reduce dall'eliminazione mondiale? Intanto per i dati citati sopra. Poi perché, stona alla mano, la crisi inglese ha radici meno profonde di quanto si può pensare. Se l'«isolamento» dei club d'oltremarica deciso dopo l'Heysel con la lunga squallida (85-90) ha indubbiamente causato danni gravi, volendosi indietro ci si accorge che solo per una dose incredibile di sfortuna l'Inghilterra ha mancato gli ultimi due Mondiali. Nell'86 fu eliminata da un «colpo di

mano» di Maradona, quando stava delineandosi come la squadra più temibile e compatta in lizza per il successo: quattro anni dopo, in Italia, è stata battuta in semifinale dalla Germania solo ai rigori, per aver voluto affidare la maglia da portiere al 40enne Shilton, troppo vecchio e lento per intercettare un tiro dagli undici metri. In finale con «quella» Argentina, anche l'Inghilterra avrebbe certamente vinto. Teniamo conto poi che gli inglesi, pur con poco successo, si sono qualificati anche per gli ultimi due campionati d'Europa: nel '92 l'Italia vinse invece a casa. E infine, dopo anni di nulla, ci sono diversi giocatori emergenti da questa scuola che pareva inaridita. Un paio li abbiamo in Italia, Gascoigne e Platt, e sono certamente migliori di quelli che li precedettero. Altri, molto giovani, nel '96 potrebbero essere pronti, maturi al punto giusto. Venables è già al lavoro, con una voglia di rivincita che si specchia perfettamente in quella dell'intera isola. □F.Z.

calcio: 27, di cui 13 nella prima divisione e 14 nella seconda. Il calcio professionistico è tutto a Montevideo: il resto è calcio a livello amatoriale. Nel pomeriggio di serie A basta poco per trionfare. Quest'anno ha vinto, dopo quasi 8 anni di digiuno, il mitico Penarol, ma una spiegazione c'è: la sponsorizzazione della Parmalat che ha portato soldi freschi nelle casse del club. Per capire il Penarol delle squadre, pensate che il Penarol ha vinto con due ex «italiani» mediocristiani nelle sue fila: il libero Nelson Gutierrez e il mediano José Perdomo, quello che Boskov paragonò al suo cane come intelligenza di gioco, rimediando nell'occasione una multa e una querela. Sosa e Fonseca non hanno fatto il miracolo e incomprensione e invidia hanno il loro peso. Di scarsa compattezza ha peccato infatti la «Celeste» nelle qualificazioni, oltre che in schemi di gioco forse un po' antiquati. L'allenatore che ha fallito la qualificazione è già stato avvicendato: oggi il ct si chiama Roberto Fleitas, ma non è detto che resti in sella per lungo tempo. I cambi di guardia qui sono all'ordine del giorno. E pensare che, a fronte del recente fallimento, c'è una scuola di calcio molto ammirata, specie dagli italiani (sarà perché il 90% della popolazione è di origine italiana e spagnola, comunque latina): perché questo football è sempre stato un misto tra quello tipicamente sudamericano e quello europeo. Potenza e classe: ma a differenza del calcio argentino, per esempio, l'Uruguay ha sempre posseduto difensori arcigni e temibili, un po' come quelli dell'Urss di 30 anni fa. Due esempi fra i tanti: Ubinas negli anni '70, Diogo negli '80. Facendo leva su questi autentici Maciste della situazione, e in Nazionale su un libero che era soprattutto un leader come Hugo De Leon, l'Uruguay impostava il suo gioco soprattutto sul contropiede. Anche da qui il marchio del «calcio antiquato»: ma le etichette contano fino a un certo punto, oggi il calcio moderno dimostra che proprio con «difesa e contropiede» si va lontano, si vince quasi tutto. In Italia, il Milan insegna. □F.Z.

IL PERSONAGGIO. Radiografia d'un impero fatto di giocatori, società e presidenti amici

Calcio & Potere Ritratto di Moggi il re del mercato

Una cospicua porzione del calciomercato ruota intorno a Luciano Moggi. Quali sono i club che fanno affari con lui? Chi i suoi «pupilli»? E perché certi giocatori che dovevano andare alla Roma sono finiti alla Juve?

STEFANO BOLDRINI

ROMA. «È finita l'epoca delle vacche grasse, il calcio dovrà darsi una bella regolata», tuonava qualche mese fa il presidente federale Antonio Matarrese. Erano tempi in cui sembrava scoccata l'ora del grande ripulisti, dell'avvento terapeutico di un Di Pietro anche nel mondo della pallone. Lo stesso Matarrese usava toni più concilianti: certo, non avrebbe osato minacciare, come una settimana fa, che suonava l'ultima chiamata per salire sul carro dell'Italia, di Sacchi e, quindi, di don Tonino. Austerità, autarchia, moralizzazione: breve è stata l'estate delle illusioni. Sono bastati i primi fuochi del calciomercato per farci capire che il vento del riciclaggio soffia anche nel pallone. Cifre folli (su tutte, la richiesta di un contratto triennale da otto miliardi avanzata alla Roma dal procuratore dell'interista Berté), i soliti giochi al rialzo, accordi che si fanno e disfano in un giorno (esemplare, in materia, il comportamento dell'ex-napoletano Ferrara) e poi le vecchie facce a dominare la scena. Ritorno all'antico, in piena sintonia con gli umori dell'Italia che ha «svoltato» a destra.

Il ritorno di Moggi

L'apoteosi dell'ancien régime che non molla la presa si legge nella storia personale dell'uomo che ha «fatto» la storia del calciomercato (e non solo quella) degli ultimi vent'anni: Luciano Moggi. E continua a farla, anche se, appena due mesi fa, la sua corsa sembrava essere arrivata al capolinea. «È finito, pochi mesi e vedrete che di lui si saranno perse le tracce...», si diceva quest'inverno parlando dell'ex-capostazione di origini senesi. Eh già, girava male allora la ruota di Moggi. Lucianone per gli amici. Roma sembrava l'ultima tappa di una fortunata carriera decollata da diciotto anni fa proprio all'ombra del cupolone. L'estimatore Pietro Mezzaroma, co-partner di Franco Sensi al timone della Roma, si era fatto da parte; la magistratura aveva scoperto chi il pentolone di uno strano giro di donne e regali, destinatori gli arbitri delle partite europee del Torino all'epoca in cui Lucianone ricopriva la carica di direttore generale; le inchieste sui fondi

dalle cronache dell'amichevole Pontedera-Juventus di sabato scorso (1-3) che ha «debuttato» ufficialmente il nuovo capo degli osservatori bianconeri: Andrea Orlandini. Costui, 44 anni e un discreto passato da centrocampista nel Napoli e nella Fiorentina (in Nazionale esordì nel 1974 marcando Cruijff...), fa parte da tempo dello staff di Moggi.

La mappa del «re»

Già, dimenticavamo: Lucianone ha una schiera di ciambellani, di soci, di alleati e nemici. Come un vero monarca. Le società amiche s'arrivano dalla serie A alla C: le più importanti sono Juventus, Napoli, Cagliari e Fiorentina. I procuratori con i quali lavora più volentieri sono Canovi e Carpeggiani, ma da qualche tempo si è fatto sotto anche Zavaglia, manager di Gianni Totti e di tutti i migliori giovani del vivaio romanista. Quanto ai presidenti, c'è una gran simpatia con Cellino (Cagliari), Gallo (Napoli), Rozzi (Ascoli), Pozzo (azionista di maggioranza dell'Udinese), Zamparini (Venezia), Gaucchi (Perugia). Tanti, tantissimi, sono invece i giocatori che gli sono riconoscenti per aver ben guidato le loro carriere: anche qui si viaggia dalla serie A fino alla C2. E poi, attenzione, non mancano neppure i giornalisti-amici. Lucianone, infatti, capì in netto anticipo rispetto ai suoi colleghi l'importanza dei media. Così, tra apparizioni in tivvù e presenze ben misurate nei quotidiani, Moggi riuscì a fare la sua operazione di immagine. Oddio, non si può dire che ci siano stati solo adulatori, ma per Lucianone, toscano-Doc, Machiavelli è un secondo padre. Il fine giustifica i mezzi, ovvero, «purché di me si parli, che si parli».

Il futuro di «re» Luciano

Dovesse sfumare il Napoli, Lucianone non piangerà: potrà dedicarsi all'ozio «attivo». Già, perché lui è molto previdente e tiene fede al vecchio detto: «tenere i piedi su due stoffe». Così, da qualche tempo, lavora alla Roma e ha un occhio di riguardo per la Juventus, dove, dal 25 gennaio comanda Roberto Bettega. Che c'entra Bettega? C'entra, eccome, perché con l'investitura ad amministratore delegato di Penna Bianca ha preso quota anche Antonio Giraud, amico di vecchia data di Lucianone. Guarda caso, i due acquisti mancati dalla Roma, il portoghese Paulo Sousa e l'ex-napoletano Ciro Ferrara, indosseranno dalla prossima stagione la maglia della Juventus. Coincidenze? Una può essere casuale, due son sospette. E il sospetto diventa forte quando leggi

in nero del pallone avevano «inchiodato» i trasferimenti di Lentini dal Torino al Milan e di Dino Baggio dal Torino all'Inter e poi alla Juve: in entrambe le operazioni c'era lo zampino di Moggi; lo stesso presidente romanista, Franco Sensi, gli lanciava messaggi poco amichevoli. In giro, intanto, i vecchi nemici riprendevano fiato dopo anni vissuti sugli avanzi del vecchio squalo.

Ma ancora una volta il calcio ha beffato le sentenze affrettate: Lucianone, si è detto, è in sella più che mai. Alla sua porta sono tornati a bussare in parecchi e quell'esercito di telefonisti dai quali Moggi non si stacca mai, squillano spesso. Poco importa se, ormai, alla Roma vive da separato in casa (le operazioni Annoni-Carbone, ad esempio, sono state condotte personalmente dal presidente Sensi); lui, Lucianone, non rimarrà senza stipendio. Anzi, può permettersi di scegliere il futuro. Il Napoli, dove Ferlaino continua ad avere voce in capitolo, gli offre la poltrona di direttore sportivo. Certo, Lucianone non dovrà esagerare nelle richieste economiche, ma se saprà accontentarsi, si potrà fare: l'incontro decisivo è previsto in settimana. Ferlaino è pronto a benedire l'operazione.

Doveva sfumare il Napoli, Lucianone non piangerà: potrà dedicarsi all'ozio «attivo». Già, perché lui è molto previdente e tiene fede al vecchio detto: «tenere i piedi su due stoffe». Così, da qualche tempo, lavora alla Roma e ha un occhio di riguardo per la Juventus, dove, dal 25 gennaio comanda Roberto Bettega. Che c'entra Bettega? C'entra, eccome, perché con l'investitura ad amministratore delegato di Penna Bianca ha preso quota anche Antonio Giraud, amico di vecchia data di Lucianone. Guarda caso, i due acquisti mancati dalla Roma, il portoghese Paulo Sousa e l'ex-napoletano Ciro Ferrara, indosseranno dalla prossima stagione la maglia della Juventus. Coincidenze? Una può essere casuale, due son sospette. E il sospetto diventa forte quando leggi



Luciano Moggi

Michele D'Annibale

Tutti gli alleati del «monarca» Dalla Juve alla Sambenedettese

I club con i quali Luciano Moggi ha ottimi rapporti sono almeno una ventina. In serie A sono Napoli, Cagliari, Juventus e Fiorentina; in serie B Ancona, Ascoli, Udinese, Lucchese, Venezia, Vicenza, Cosenza; in serie C Sambenedettese, Perugia, Avellino. I colleghi manager con i quali lavora in sintonia sono Sogliano, Landini, Marotta, Dotti, Castellani, Pioroni, Mariottini. Presidenti, patron e dirigenti amici sono Cellino (Cagliari), Giraud (Juventus), Rozzi (Ascoli), Pozzo (Udinese), Spinelli (Genoa), Dalle Carbonare (Vicenza), Gallo (Napoli). Ci sono anche allenatori che godono della sua benevolenza: l'ex-tecnico di Napoli e Udinese Alberto Bigon su tutti.

Inter, Sampdoria, Lazio, Foggia Bianchi e Mondonico: i nemici

Da buon monarca, Moggi ha anche un nutrito numero di nemici. I club ostili sono Inter, Atalanta, Foggia, Lecce, Piacenza, Padova, Pescara, Bari, Sampdoria e Torino. Manager con i quali è in pessimi rapporti sono Casasco (Fiorentina), Aggradi (Padova), Marchetti (Piacenza), Di Marzio (Cosenza), Borea (Sampdoria). Tra gli allenatori nemici ci sono Ottavio Bianchi e Mondonico. Ma anche Zeman (Lazio), Cagni (Piacenza), Marchiolo (Reggiana) e Materazzi (Bari) non gli sono certo vicini. Guerra fredda, infine, alla Roma, dove la sua presenza ha oscurato il direttore sportivo Mascetti e dove, dopo i casi Sousa e Ferrara, non è più in buoni rapporti con il presidente Sensi.

IL RITORNO. L'attaccante argentino, scontata la squalifica per doping, punta ai mondiali

Caniggia, cominciano gli esami di riparazione

Tra passato e futuro, Claudio Caniggia oggi torna in campo. Scontati i tredici mesi di squalifica per doping, il giocatore argentino vestirà di nuovo la maglia della Roma. Un ritorno al futuro, che passa per quegli stessi luoghi in cui Caniggia iniziò la sua carriera da professionista: la prima partita del giallorosso in questa sua seconda vita da calciatore è in programma oggi a Buenos Aires contro il River Plate, la squadra che lo lanciò. La Roma, quindi, si è trasferita in Argentina per il ritorno di Caniggia: un quadrangolare a cui partecipano oltre al River Plate, anche l'Independiente e il Napoli. Una fuga nell'altro emisfero, al riparo dallo sguardo dei tifosi: il più lontano possibile dalla stampa italiana.

Per Caniggia, dopo tredici mesi spesi un po' nella sua villa a Miami, un po' ad allenarsi a Trigoria, inizia così oggi una lotta contro il tempo. Ai Mondiali statunitensi vuole esserci anche lui. Il ct argentino Alfio

Basile considera Caniggia un giocatore fondamentale per la sua nazionale. Ma le buone intenzioni si potrebbero scontrare con una realtà ben diversa: manca poco più di un mese al calcio d'inizio di Usa 94 e Caniggia deve ancora ritrovare il ritmo delle partite, la capacità di lottare in campo contro avversari veri. Negli ultimi mesi l'argentino si è dovuto invece accontentare degli allenamenti e delle partitelle a campo ridotto con i compagni in giallorosso, a volte diffidenti nei confronti del collega «drogato».

Eh sì, perché di tempo ne è passato, ma nessuno ha dimenticato. «Solo una sigaretta di cocaina», così, dopo le prime inutili dichiarazioni di innocenza, Caniggia si giustificò, dopo essere stato «pescato» positivo al controllo antidoping di quello scontro Roma-Napoli del 21 marzo 1993 finito 1-1. Ma nessuno gli credette. C'era il precedente di Verona, ad aggravare la posizione dell'argentino: nel 1988,

Oggi a Buenos Aires la Roma affronta il River Plate nella prima partita di un quadrangolare che vede impegnati anche il Napoli e l'Independiente. E dopo tredici mesi di squalifica, torna in campo l'argentino Claudio Caniggia, trovato positivo al controllo antidoping della partita Roma-Napoli del 21 marzo del 1993. Ca-

niggia, che già nel 1988, quando giocava nel Verona, fu coinvolto in una storia di cocaina, spera di partecipare da protagonista ai Mondiali negli Stati Uniti: il ct dell'Argentina Alfio Basile lo considera infatti un giocatore indispensabile. E la Roma spera che Caniggia torni ad alti livelli: per tenerlo, o per venderlo bene.

PAOLO FOSCHI

al primo anno in Italia, quando giocava con la squadra veneta, Caniggia fu coinvolto in un'inchiesta su un traffico di stupefacenti (in particolare, di cocaina). Se la cavò senza problemi giudiziari: si trattava di uso personale. Ma ne ricavò un danno di immagine: per tutti Caniggia era un drogato, un cocainomane. Alla fine della stagione, passò dal Verona all'Atalanta, dove rimase fino a due estati fa. Poi arrivò a Roma, portandosi appresso una ridda di voci sulle sue «catti-

ve abitudini». Si sospettava. E forse, chi in società gli stava vicino, addirittura sapeva. Ma tutti tacevano. Ora, in questa lotta contro il tempo per arrivare in forma ai Mondiali, la Roma fa il tifo per Caniggia: un po' perché a Mazzoni piacerebbe recuperare il talento — indiscusso — di Caniggia per il prossimo anno; un po' perché, anche se il giocatore argentino non dovesse trovare spazio nella Roma, almeno, dopo un buon Mondiale, potrebbe essere venduto bene. Del resto, l'acqui-

sto di Caniggia non si è mai rivelato per il club giallorosso un grande affare: pagato la bellezza di tredici miliardi, non incantò il tecnico di allora Boskov che, senza esitare, in più di un'occasione lo spedì in tribuna. Troppo poco, per uno degli eroi di Italia '90, che con due gol aveva infranto i sogni prima del Brasile e poi degli azzurri.

Certo, il ritorno in campo nel campionato italiano non sarebbe facile per Caniggia, il cui contratto con la Roma scade nel 1995. Non

serve la sfera di cristallo per prevedere quale accoglienza potrebbe ricevere dai tifosi avversari: la squallida vicenda diventerebbe oggetto di cori, battute e striscioni. Tra i tifosi giallorossi, invece, c'è chi spera di rivedere Caniggia all'Olimpico. Ne sanno qualcosa i guardiani di Trigoria, che hanno ripetutamente visto ragazzi e, soprattutto, ragazze sostare davanti ai cancelli per strappare un autografo o una stretta di mano all'argentino. Il futuro dell'attaccante, comunque, dipende molto dalle intenzioni di Mihajlovic di accettare il trasferimento in un'altra squadra (si parla del Napoli): è difficile credere che il presidente della Roma Sensi decida di stipendiare cinque stranieri.

In Argentina, invece, la storia di cocaina è già dimenticata, i tifosi locali adorano Caniggia, confidano nelle sue prodezze per i Mondiali. È normale, da quelle parti sono abituati a queste vicende in cui droga e calcio vanno a spasso a

Baggio 2 punta i piedi, l'Inter insegue Fonseca

Ultima settimana di mercato per i giocatori della nazionale: il 13 maggio, infatti, per i trentuno azzurri -premondiali- si chiuderanno i giochi. Il conto alla rovescia sta condizionando l'affare Dino Baggio. Il mediano juventino, che sembrava ormai destinato a finire al Parma, sta puntando a piedi. Non ha accettato l'offerta di ingaggio del club emiliano: ottocentocinquanta milioni a stagione. Dino Baggio vuole un contratto quinquennale da un miliardo e cento milioni. La sparata nasconde forse la reale intenzione del giocatore: quella di non muoversi da Torino. In ogni caso, lo «stop» non dovrebbe condizionare altre due operazioni che la Juventus si accinge a chiudere: l'acquisto del libero Bla e dell'attaccante Mellì. Settimana importante per un altro azzurro: il portiere della Sampdoria Pagliuca. L'Inter è intenzionata a fare il possibile per portarlo a Milano, ma la Samp chiede parecchio (quattordici miliardi) e il giocatore chiede un contratto miliardario. Altra operazione che terrà banco nei prossimi giorni all'Inter è quella relativa a Fonseca. Il nuovo allenatore nerazzurro, Ottavio Bianchi, lo ha messo al primo posto della lista degli acquisti. Il giocatore andrebbe a Milano di corsa, ma ci sono diversi ostacoli: la concorrenza di altri club e le vecchie pendenze economiche con il Napoli. L'Inter è disposta a offrire in cambio Fontolan e Sosa, il Napoli, appreso dai deficit, vuole solo contanti. Sul fronte del mercato straniero la Fiorentina festeggerà oggi il ritorno in serie A con l'annuncio dell'acquisto del francese Thuram; su quello dei portieri si profila l'arrivo, a Parma, di Giovanni Gallì, destinato a fare il dodicesimo. Carbone alla Roma è praticamente fatta, mentre la Cremonese pare intenzionata a prendere dal Piacenza Inzaghi, quest'anno al Verona, per sostituire Tentoni.

SERIE B. Niente feste per i viola. Il Monza è in serie C e il Venezia a un passo dalla zona A

La Fiorentina ritorna fra le grandi

FIORENTINA-ASCOLI 5-1

FIORENTINA: Scalabrelli 6,5, Carnasciali 6, Luppi 6, Iachini 6, Pioli 6, Malusci 6,5, Tedesco 6, Effenberg 6,5 (64' Antonaccio sv), Batistuta 7 (59' Campolo sv), Robbiati 7,5, Baiano 6,5 (12 Del, 13 D'Anna, 15 Zironelli), All. Ranieri

ASCOLI: Bizzarri 6, Mancini 5,5, Bugiardini 6, Zanoncelli 6,5, Pascucci 5,5 (63' Marcato sv), Bosi 6, Pierleoni 6, Troglio 5, Bierhoff 5,5, Maini 5 (46' Menolascina 5,5), D'Ainzara 6 (12 Zineti, 15 Cavaliere, 16 Spinelli), All. Colautti

ARBITRO: Recalbuto di Gallarate 6

MARCATORI: 36' Batistuta, 44' Robbiati, 52' Batistuta, 74' Robbiati, 83' Bierhoff, 89' Baiano (rigore)

NOTE: ammoniti: D'Ainzara, Pioli, Bosi, Troglio, Effenberg.

FRANCO DARDANELLI

■ FIRENZE. Sono stati di parola. Di festa i tifosi della «Fiesole» non volevano sentir parlare ed ecco che la partita che ha sancito il matematico ritorno in serie A della Fiorentina è stata vissuta con un certo distacco. Per una volta (visto il sole e il caldo estivo) cappellini, bottigliette d'acqua e...abbronzanti, hanno preso il posto di striscioni, scarpe, tamburi. Pochi cori di gioia e di incitamento, spazio invece all'autocompiacimento: ad un quarto d'ora dalla fine i supporter viola - con un'ironia tutta fiorentina - hanno esposto uno striscione su cui era scritto: «Serie B. Brutta partita...Stadio pieno...Grazie Firenze». Più eloquente di così...

Non era proprio quello che società, Ranieri e la squadra sognavano per una giornata che doveva definirsi storica. E in campo i viola ce l'hanno messa proprio tutta per cercare di far cambiare rapidamente umore ai tifosi indispettiti. Niente da fare, il 5-1 che ha quasi ridicolizzato l'Ascoli è servito solo ad incoronare due protagonisti: Batistuta e Robbiati. Entrambi autori di una doppietta e di una prova impeccabile. E allora al 59', quando Ranieri ha richiamato l'argentino, ecco il primo «strappo alla regola» dei tifosi. Una vera e propria ovazione ha salutato la passerella del bomber viola, dalla panchina al sottopassaggio. «Argentina, Argentina» il grido degli ultras impazziti per colui che «rappresenterà» la Fiorentina ai prossimi mondiali.

L'altro tributo è andato ad Anselmo «Spadino» Robbiati. L'ex monzese è stato l'autentico mattatore dell'incontro. Ha corso in lungo ed in largo. È stato utile in fase di impostazione, come in quella di interdizione e ha messo a segno due gol da manuale, mettendo così in mano a Orlando una valigia per un'altra destinazione.

Ma quella di ieri era anche la partita degli addii (o degli arrive-

derci?) e degli esordi. I due stranieri Batistuta ed Effenberg partiranno (con la promozione acquisita) per i ritiri premondiali delle rispettive nazionali. Contento come una Pasqua invece il vice del portiere Toldo, l'esordiente maremmano Cristiano Scalabrelli (ogni suo intervento sottolineato da applausi) per niente arrugginito dalla lunga militanza in panchina.

Dicevamo che la Fiorentina voleva salutare questa promozione anticipata con una convincente vittoria. Missione compiuta. Fin dalle prime battute si è vista una squadra determinata, padrona assoluta del campo. Grande vitalità di «Ciccio» Baiano e del già nominato Robbiati. Anche Effenberg ha distribuito scampoli di saggezza calcistica. L'Ascoli, che fino a ieri nutiva ancora qualche ambizione di promozione, ha provato ad arginare l'impeto della manovra viola, ma è capitolata (36') quando Batistuta ha messo dentro una corta respinta di Bizzarri su tiro di Baiano. Strada in discesa per la Fiorentina che raddoppia al 44' con Robbiati, autore di un delizioso sinistro a fil di palo alle spalle di Bizzarri. La musica non cambia nella ripresa con Batistuta (53') che arriva puntuale all'appuntamento col cross di Luppi (3-0). Il 4-0 è confezionato da Tedesco che batte a sorpresa una punizione in favore di Robbiati: sinistro immediato e parabola vincente. Gloria anche per i bianconeri con Bierhoff (83') che raccoglie un invito di Pierleoni e batte Scalabrelli. Il definitivo 5-1 lo sigla Baiano su rigore allo scadere.

La giornata di ieri, oltre alla promozione matematica dei viola, ha sancito la retrocessione (anche se non c'erano dubbi) del Monza. E ha rilanciato le ambizioni del Venezia, che ha battuto il Padova. Insomma grande bagarre in testa e in coda fino alla fine. Il 5 giugno si tireranno le somme.



Batistuta, bomber della Fiorentina

Alberto Pasa

Il Bologna ha i numeri da grande, non la grinta. Col Mantova ha vinto ma la promozione è assai lontana

Venticinquemila spettatori, quasi mezzo miliardo di incasso, per la grande incompiuta della C. Succede a Bologna, dove i rossoblu di casa incassano al danni del Mantova il quarto successo consecutivo, ma - per le contemporanee vittorie di Chievo e Spal - con ogni probabilità si vedono sfuggire da sotto il naso l'ultimo treno per la promozione diretta in B. Reja, allenatore rossoblu, l'aveva detto: «Lasciamo a loro l'onore e soprattutto l'onere di dirigere le operazioni». E la ricetta funziona, corroborata dall'unica solida consapevolezza che sorregge il Bologna: quella di non poter imporre alcunché a chichessa. Sotto allora con l'ostinazione e le barricate che - paradossamente - non infrequente nella terza serie - trovano nell'ex juventino De Marchi il punto più incerto e spesso grossolanamente impreciso. Sotto col rilancio lunghi, le sventagliate dalla tre quarti, l'insistito frastuono a centrocampo. Tutto l'armamentario, insomma, di chi spera che prima o poi lo stellone si accenda e risolve. Alla fine del primo tempo il Mantova, ben sorretto dalla regia di Aguzzoli e da qualche invenzione

di Pasa, ha già all'attivo tre limpide occasioni per l'1-0. Fallite, ahiloro. La prima al 15', quando il rossoblu Murelli crea letteralmente un assist per la botta - respinta da Cervellati di Nervo. La seconda al 18', quando Tormoni mette dentro ma da posizione di offside. La terza al 48', con uno schema su punizione che libera Pregolato alla botta dal limite. Respinta. Dopo 4 minuti della ripresa, il premio «Gianni Brera» al catenaccio rossoblu: Anacleto azzecca da quasi metà campo l'unico lancio illuminante dell'intero pomeriggio, smarcando Negri per il tocco ravvicinato di esterno: 1-0. E il resto è un lungo forcing mantovano illuminato da due protagonisti: Parini e Dagnello. Il primo, terzino arrebbante del Mantova, si mangia due gol da distanza ravvicinata al 23' e al 19' (in questo caso c'è pure un sospetto rigore di De Marchi su Pacione). Il secondo, tenue e caracollante direttore di gara, ammonisce a casaccio - cinque volte - e nel finale caccia fuori il biancorosso Clementi. Tra Bologna e Mantova, è augurabile che l'unico non promosso sia proprio chi ieri le ha arbitrate.

ANCONA-PESCARA 2-0

ANCONA: Nista, Sogliano, Cangini (18' st Hervatin), Pecoraro, Mazzarano, Gionek, Lupo, Gadda, Agostini, De Angelis, Caccia (24' st Bruniera), (12 Armellini, 13 Lizzani, 14 Fontana)

PESCARA: Savorani, Loseto, Ferretti, Fivebaek (30' st Compagno), Righetti, Di Cara, Marchegiani, Palladini, Carnevale, Nobile, Massara, (12 Pisano, 13 Ceredi, 15 De Julius, 16 Impallomeni)

ARBITRO: Collina di Viareggio

RETI: nel 30' Hervatin, 47' Agostini.

COSENZA-LUCCHESI 1-1

COSENZA: Zunico, Sconziano, Matrone (46' pt Fabris), Napoli, Napolitano, Evangelisti, Fiore (20' st Florio), Monza, Marulla, Maiellaro, Gazzaneo, (12 Betti 13 Civero 16 Lemme)

LUCCHESI: Di Sarno, Vignini, Russo, Giusti, Taccola, Baraldi, Di Francesco, Monaco, Paci (30' st Di Stefano), Albino (20' st Bettarini), Pistella, (12 Quironi 14 Altomare 15 Ferronato)

ARBITRO: Amendola di Messina

RETI: nel pt 10' Baraldi (autorete), 35' Paci.

FIDELIS ANDRIA-VERONA 2-2

FIDELIS ANDRIA: Mondini, Luceri (9' st Ianuale), Del Vecchio, Quaranta, Ripa, Giampietro, Nicola (28' pt Terrevoli), Masolini, Insanguine, Cappellacci, Romairone (12 Bianchessi, 13 Rossi, 15 Monari)

VERONA: Gregori, Fattori, Manetti, Fioretti, Pin, Furlanetto (33' st Sgnorelli), Lamacchi, Pessotto, Inzaghi, Cefis, Lunini (8' st Guerra) (12 Fabbri, 15 Tommasi, 16 Pellegrini). Arbitro: Bonfrisco di Monza.

RETI: nel pt 12' e 44' Inzaghi; nel st 18' Ianuale (rigore), 39' Ripa.

MODENA-BARI 0-1

MODENA: Tontini, Adani, Baresi, Maranzano (15' st Bonfiglio), Bertoni, Consonni, Chiesa, Bergamo, Provitali, Zaini, Cucciarri, (12 Meani, 13 Marino, 14 Rossi, 15 Landini)

BARI: Fontana, Montanari, Mangone, Bigica, Amoroso, Ricci, Gautieri, Pedone (31' st Laureri), Alessio, Barone (38' st Tangorra), Joao Paulo, (12 Alberga, 15 Puglisi, 16 Di Domenico)

ARBITRO: Quartuccio di Torre Annunziata

RETE: nel st 30' Gautieri.

PALERMO-CESENA 3-2

PALERMO: Mareggini, Pisciotta (21' st Moro), Caterino, Campofranco, Bigliardi, Biffi, De Rosa (11' st De Sensi), Fiorin, Buoncammino, Battaglia, Soda, (12 Cerretti, 14 Ferrara, 16 Giampaolo)

CESENA: Dadina, Scuguggia, Sussi, Medri (9' st Zagati), Calcaterra, Marini, Del Bianco (24' st Salvetti), Leoni, Scarafoni, Dolcetti, Teodorani, (12 Mandrelli, 13 Barcella, 14 Piangerelli)

ARBITRO: Cardona di Milano

RETI: nel pt 8' autorete di Medri, 43' Docetti; nel st 2' Soda, 32' Buoncammino, 34' Dolcetti.

PISA-MONZA 2-1

PISA: Antonioli, Flamigni, Fasce, Bosco, Susic, Farris, Rotella (41' st Baldini), Rocco, Lorenzini, Rovaris (20' st Martini), Muzzi, (12 Lazzarini, 14 Brandani, 15 Gavazzi)

MONZA: Romano, Radice, Babini, Mignani, Deipiano, Manighetti, Saini, Artistico, Brambilla (1' st Della Morte), Brogi (30' st Juliano), (12 Rolandi, 14 Bellotti, 16 Valtolina)

ARBITRO: Brignoccoli di Ancona

RETI: nel pt 40' Lorenzini; nel st 20' Artistico, 36' Rocco (rigore).

RAVENNA-ACIREALE 1-1

RAVENNA: Micillo, Mengucci, Tresoldi, Conti, Baldini, Pellegrini, Solgia, Catanese, Vieri (39' st Fiorio), Buonocore, Billio (20' st Rovinelli), (12 Bozzini, 13 Monti, 14 Francioso)

ACIREALE: Amato, Bonanno, Logiudice, Mazzarri, Solimeno, Migliaccio (28' st Delfino), Morello, Tarantino, Lucidi, Modica, Ripa (1' st Di Dio), (12 Vaccaro, 13 Miggiano, 14 Pagliaccetti)

ARBITRO: Boggi di Salerno

RETI: nel pt 3' Vieri; nel st 34' Di Dio.

VENEZIA-PADOVA 2-0

VENEZIA: Mazzantini, Conte, Vanoli, Di Già, Servidei, Mariani, Petrachi (36 st. Rossi), Fogli, Carueto, Bortoluzzi (42 st. Dal Moro), Cerrone, (12 Bosaglia, 13 Tomasoni, 16 Campilongo)

PADOVA: Bonaiuti, Cucchi, Gabrieli, Cavezzi, Ottoni (9' pt. Tentoni), Franceschetti, Pellizzaro, Nunziata, Galderisi (4' pt. Montrone), Longhi, Simonetta, (12 Dal Bianco, 14 Ruffini, 15 Maniero)

ARBITRO: Baldas di Trieste

RETI: nel pt 1' Cervone, 17' Carueto

VICENZA-BRESCIA 2-2

VICENZA: Sterchele, Ferrarese, D'ignazio, Di Carlo, Praticò, Lopez, Gasparini (23' st Civeriati), Valoti, Bonaldi, Viviani (29' st Conte), Briaschi, (12 Bellato, 13 Pelligrini, 14 Frascella)

BRESCIA: Cusin, Mezzanotti, Giunta, Piovanelli, Baronchelli, Bonometti, Schenardi (21' st Marangon), Domini, Neri (10' st Ambrosetti), Hagi, Gallo, (12 Landucci, 13 Brunetti, 14 Ziliani)

ARBITRO: Luci di Firenze

RETI: nel pt 8' Gallo, 36' Bonaldi, 38' Gasparini; nel st 6' Domini.

RISULTATI

B CLASSIFICA

Ancona-Pescara	2-0
Cosenza-Lucchese	1-1
F. Andria-Verona	2-2
Fiorentina-Ascoli	5-1
Modena-Bari	0-1
Palermo-Cesena	3-2
Pisa-Monza	2-1
Ravenna-Acireale	1-1
Venezia-Padova	2-0
Vicenza-Brescia	2-2

PROS. TURNO

Domenica 15-5-94 (ore 16.00)

ACIREALE-VICENZA
ASCOLI-ANCONA
BARI-COSENZA
BRESCIA-VENEZIA
CESENA-PISA
LUCCHESI-PALERMO
MONZA-RAVENNA
PADOVA-F. ANDRIA
PESCARA-MODENA
VERONA-FIORENTINA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
FIORENTINA	47	34	17	13	4	50	15	- 4
BARI	42	34	14	14	6	45	22	- 8
BRESCIA	40	34	13	14	7	60	46	- 11
PADOVA	39	34	11	17	6	35	27	- 12
VENEZIA	38	34	13	14	7	36	28	- 12
ANCONA	37	34	11	15	8	44	38	- 15
CESENA	37	34	14	9	11	44	45	- 15
ASCOLI	35	34	11	13	10	34	35	- 16
VERONA	35	34	11	13	10	34	36	- 16
F. ANDRIA	34	34	7	20	7	26	27	- 19
LUCCHESI	33	34	7	19	8	28	29	- 19
VICENZA	33	34	8	17	9	25	30	- 19
COSENZA	32	34	8	16	10	27	35	- 19
PISA	31	34	9	13	12	35	39	- 21
PALERMO	31	34	11	9	14	31	38	- 21
PESCARA	29	34	10	12	12	39	47	- 19
ACIREALE	29	34	5	17	12	27	39	- 24
MODENA	28	34	7	14	13	24	38	- 23
RAVENNA	28	34	7	14	13	32	39	- 24
MONZA	19	34	4	11	19	22	45	- 33

Pescara 3 punti di penalizzazione

C RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

GIRONE A

Risultati. Bologna-Mantova 1-0; Chievo-Pistoiese 3-0; Como-Carpi 1-0; Fiorenzuola-Pro Sesto 1-1; Lefte-Alessandria 1-1; Massese-Carrarese 1-0; Palazzolo-Spal 1-4; Prato-Empoli 1-0; Triestina-Spezia 0-0.

Classifica. Chievo 59; Mantova 57; Spal e Bologna 55; Como 50; Pistoiese e Fiorenzuola 42; Triestina 41; Pro Sesto e Lefte 40; Prato 38; Alessandria 36; Carrarese 35; Massese 34; Carpi 33; Spezia 30; Empoli 28; Palazzolo 15.

Prossimo turno. Carpi-Palazzolo; Carrarese-Alessandria; Empoli-Chievo; Lefte-Triestina; Mantova-Prato; Pistoiese-Bologna; Pro Sesto-Como; Spal-Fiorenzuola; Spezia-Massese.

C2

GIRONE A

Classifica. Ospitaletto 52; Crevalcore 50; Legnano 49; Olbia 48; Novara 42; Pavia 40; Lecco e Tempio 39; Lumezzane 36; Solbiatese 35; Pergocrema 32; Torres 31; Cittadella e Giorgione 30; Centese 28; Trento 27; Aosta 25; Vogherese 24.

Prossimo turno. Aosta-Crevalcore; Cittadella-Trento; Giorgione-Lumezzane; Legnano-Olbia; Novara-Lecco; Pergocrema-Centese; Torres-Pavia; Solbiatese-Ospitaletto; Vogherese-Tempio.

GIRONE B

Risultati. Avellino-Sambenedettese 3-0; Chieti-Siena 2-1; Giarre-Barletta 0-0; Ischia-Siracusa 1-1; Juve Stabia-Casertano 1-0; Leonzio-Lodigiani 1-0; Matera-Perugia 0-0; Reggina-Nola 3-1; Salernitana-Potenza 2-0.

Classifica. Perugia 66; Salernitana 61; Reggina 60; Lodigiani 50; Casertano e Juve Stabia 43; Sambenedettese e Potenza 41; Matera 38; Ischia 37; Barletta e Avellino 36; Leonzio 34; Siena 33; Siracusa 31; Nola e Chieti 28; Giarre 21.

Prossimo turno. Avellino-Ischia; Barletta-Reggina; Casertano-Matera; Juve Stabia-Salernitana; Nola-Sambenedettese; Perugia-Giarre; Potenza-Leonzio; Siena-Lodigiani; Siracusa-Chieti.

GIRONE B

Classifica. Gualdo 59; Pontedera 57; Livorno 54; Fano 52; Forlì 45; L'Aquila 43; Ponsacco e Viareggio 35; Montevarchi e C. di Sangro 34; Rimini e Pogginboni 31; Baracca L. e Maceratese 29; Avezzano 28; Vastese 25; Civitanovese 22; Cecina 18.

Prossimo turno. Avezzano-Ponsacco; Baracca L.-Livorno; C. di Sangro-Viareggio; Cecina-Vastese; Civitanovese-Rimini; Fano-L'Aquila; Montevarchi-Maceratese; Pogginboni-Forlì; Pontedera-Gualdo.

GIRONE C

Classifica. Trapani 51; Sora 50; Turrus 48; Akragas 43; Monopoli 41; Trani 40; Fasano 37; Sangiuseppese 36; Battipagliese, Catanzaro e Molfetta 35; Cerveteri 33; Astrea e Savoia 31; Formia 28; Bisceglie 26; V. Lamezia 24; Licata 21.

Prossimo turno. Akragas-V. Lamezia; Astrea-Trani; Battipaglia-Turrus; Catanzaro-Bisceglie; Fasano-Sangiuseppese; Formia-Savoia; Molfetta-Monopoli; Sora-Licata; Trapani-Cerveteri.



Dopo trent'anni il Brescia ritorna in serie A

Lo scorso anno, vincendo brillantemente il campionato cadetto, ha finalmente raggiunto l'ambito traguardo. Così la «Storia dalle origini», che l'album Panini dedica a tutte le partecipanti al campionato '65-'66, segnala il ritorno in serie A del Brescia: le rondinelle mancavano dalla massima serie addirittura dal 1936. È vero che si nota una presenza in serie A nel campionato '45-'46, ma il primo torneo del dopoguerra non fu a girone unico bensì diviso tra un girone settentrionale ed uno meridionale. Nel Brescia che tornava in serie A, poi, militavano tre futuri allenatori: Ottavio Bianchi (che la prossima stagione siederà sulla panchina dell'Inter), Massimo Giacomini e Azeglio Vicini. Quest'ultimo figura nella sezione «Completano i quadri», che compare proprio con quest'album, e grazie al quale le raccolte Panini danno la panoramica completa della rosa di una squadra. Quanti figurano in questa sezione, però, non hanno l'onore della foto a colori; si dovrà attendere ancora qualche anno per dare a tutti uguale gloria. Per tornare al discorso dei futuri allenatori compagni di squadra, interessante anche il caso della Spal: tra i ferraresi faceva il suo esordio Fabio Capello, e il futuro tecnico del Milan era compagno di squadra di Osvaldo Bagnoli, per buona parte di questa stagione allenatore dell'Inter.



Armando Picchi Ap

Per chi gli album di Calciatori Panini li ha collezionati da bambino, le ristampe di queste settimane funzionano anche come una sorta di tutto il passato. Ogni generazione ha le proprie «madelaine» e per chi ha quarant'anni o giù di lì, gli album dei calciatori sono una miniera quasi inesauribile di ricordi, che riaffiorano dal buio di una memoria che sembrava cancellata. Ma qualche figurina solleva più

PANINI. Il mago Herrera continua a dettar legge. Gli azzurri naufragano in Inghilterra



La prima rete di Peirò nella finale di andata Intercontinentale Inter-Independente 3-0

Publifoto Dufoto

Vince l'Inter, l'Italia no

Mazzola e compagni sbaragliano la concorrenza e conquistano il secondo titolo consecutivo, mentre il Napoli di Pesaola fa sognare i suoi sostenitori. Ma a Middlesbrough, in luglio, un dentista coreano...

mato a livello mondiale, andando a vincere la Coppa Intercontinentale a Buenos Aires. Al ritorno dalla trasferta, però, avviene un fatto clamoroso: Herrera convoca un allenamento per la mattina successiva all'arrivo a Milano. Ma all'appuntamento il mago si ritrova da solo, i giocatori si ribellano: ci vorrà tutta la pazienza di Italo Alodi per ricurare lo strappo.

Entra nella storia invece la data dal 4 ottobre quando, a New York, Paolo VI è il primo pontefice a parlare all'Assemblea generale dell'Onu: il discorso del Papa è tutto centrato sul tema della pace.

Fino al termine del girone d'andata il Milan gode di ottima salute, arrivando al giro di boa a un solo punto dalla capolista Inter: dietro le due milanesi il Napoli, la Juventus, la Fiorentina e il Bologna. Sono proprio i gigliati e i rossoblu, assieme al Napoli, gli unici a tenere il ritmo della squadra di Herrera nel ritorno, che macina buoni risultati in serie. In un'Italia che assiste a una lunga crisi di governo, causata dalla sconfitta del governo Moro sulla legge che istituisce la scuola materna statale. Nel corso delle trattative la Dc punta a rafforzare la sua presenza nell'esecutivo, che verrà varato a fine febbraio: intanto il Pci

celebra a Roma il suo XI congresso, nel corso del quale si assiste allo scontro tra la linea sostenuta da Amendola e Longo e quella di Ingrao. Al termine delle assise è il segretario a riportare la maggioranza, ma Ingrao ottiene che venga rivolto un invito ai cattolici «per ricercare insieme i punti di accordo».

A fine gennaio lo sport italiano è in lutto: in un incidente aereo, a Brema, muoiono otto nuotatori azzurri e un radiocronista della Rai. L'Inter mette praticamente le mani sullo scudetto con la vittoria del derby di ritorno sul Milan, con l'Italia che volta una pagina importante nella sua storia: don Milani viene assolto dall'accusa di apologia di reato per aver difeso l'obiezione di coscienza. Ma il Balpaese si riscopre bacchettono, quando la rivista del liceo Panini «La Zanzara» pubblica un'inchiesta sulle abitudini sessuali degli adolescenti. I responsabili della rivista verranno poi assolti da ogni addebito. Intanto l'avvocato Giovanni Agnelli prende il timone della Fiat, subentrando a Valetta.

Al termine del campionato in serie B finiscono Varese, Catania e Sampdoria: i blucerchiati dicono addio alla massima serie perdendo a Torino con la Juve, mentre la

Spal pareggia a Brescia. Capocannoniere è il brasiliano Vinicio, che con la maglia del L.R. Vicenza mette a segno 24 reti.

L'Inter che domina in Italia non fa però tremare l'Europa: i neroazzurri vengono infatti sconfitti in semifinale di Coppa dei Campioni dal Real Madrid. Neanche le altre squadre italiane si fanno onore: la Juventus esce al primo turno in Coppa delle Coppe, mentre Roma, Torino e Milan vengono eliminate dalla Coppa delle Fiere.

È il preludio alla Caporetto calcistica che attende l'Italia in estate. Gli azzurri di G.B. Fabbri giungono ai mondiali sulla scorta di una serie di amichevoli vinte con discreta facilità. Gli animi già ottimisti si riempiono ancor più di speranza quando al primo turno l'Italia batte il Cile per 2 a 0. Ma subito arriva la sconfitta con l'Urss a frenare gli entusiasmi. Nulla in realtà è ancora perduto: basta vincere con la Corea del Nord e il turno è passato. L'umorismo si spreca: figurarsi se gli azzurri possono avere difficoltà a battere dei dilettanti che hanno scoperto da poco che la palla è rotonda. Ma un dentista di Seul, Pak Do Ik, segna il gol della vita e l'Italia è fuori dei mondiali. Al ritorno in patria pomodori per tutti.

Il personaggio
La passione della raccolta
Da Tex a Jair

GIOVANNI MEDICI

CARPI (Mo). «Guardi, secondo me già oggi il vostro fascicolo vale il doppio del prezzo a cui l'avete venduto e nei prossimi mesi direi che potrebbe arrivare alle 10 mila lire». Il primo album delle figurine Panini pubblicato quattro settimane fa dall'Unità pare proprio che avrà un futuro collezionistico. Parola di Ermanno Bortolani, 54 anni, socio di due negozi di fumetti a Carpi e Modena e rappresentante della Panini e dei suoi prodotti in tutte le mostre mercato del settore d'Italia. Bortolani, che non solo è un cultore delle figurine e degli album Panini ma che è anche collezionista di giocattoli di latta, strisce e raccolte dei calciatori, si dice contentissimo per quello che l'Unità ha deciso di fare ogni lunedì nell'anno dei Mondiali di calcio. «Anche l'altro giorno in edicola ho cercato il giornale ma era già esaurito», spiega Bortolani, «cercherò di rifarmi lunedì prossimo prenotandone anzi per tempo un bel po' di copie».

E per non smentire la fama di appassionato delle pubblicazioni dei fratelli Panini tira fuori dal suo magazzino loro, gli originali, i fascicoli a colori dei primi anni sessanta con le figurine dei calciatori, introvabili, per un confronto. «Beh, avete fatto un bel lavoro... Certo la prima edizione dell'album del '61 aveva le foto opache e solo con la ristampa di pochi anni dopo queste sono diventate lucide. I colori della copertina», osserva Bortolani, «non sono precisamente gli stessi... in più non c'è la serie B, sicuramente per motivi di spazio. Comunque complimenti per la resa. Non mi stupisco per il successo, gli appassionati sono tantissimi».

Bortolani spiega che l'album originale del 1961 non costa oggi meno di 1 milione e 200 mila lire «800 mila se è della ristampa "lucida" purché sia in condizioni perfette e con tutte le figurine al loro posto. Ancora più raro è quello del '62, il secondo offerto dall'Unità. Dal 1964 in poi invece la maggior tiratura e le ristampe successive hanno fatto abbassare il valore dell'album completo. «Ma per l'appassionato i soldi non contano», spiega Bortolani a noi profani mentre serve i tantissimi giovani che entrano nel suo negozio di Carpi a caccia di Dylan Dog e dei recentissimi successi dell'editoria giapponese. «Sicuramente anche se l'Unità ne ha stampate centinaia di migliaia di copie ciò non basta ad impedire che il valore dell'album cresca a breve termine. So anch'io che ci sono persone che ne hanno prenotate in edicola 100 copie per specularsi un po', ma d'altro canto neanche dall'archivio Panini questi primi album escono più e scopriremo qualcuno nei solai dopo 30 anni è impresa ardua... Penso che tutte le vostre ristampe delle collezioni degli anni '60 si venderanno bene».

Bortolani, dal '75 commerciante di fumetti, come detto rappresenta la Panini alle mostre mercato che si svolgono praticamente in ogni fine settimana e vende di tutto, considerando che la mitica impresa di via Emilio Po a Modena ha dato alle stampe centinaia di collezioni di diverse in tutto il mondo. Con il boom delle pubblicazioni giapponesi ha smarcato alla mostra di Lucca ad esempio ben 80 album del supereroe tecnologico Daitam 3, roba di 15 anni fa, nimate lustri in magazzino. Il segreto della Panini? Secondo Bortolani qualità e tecnologia d'avanguardia. «Il settore del fumetto e del collezionismo d'altronde è in espansione da anni e io stesso sto ingrandendo le mie attività. Ormai non si trova più nulla d'interessante in giro e chi ha i pezzi rari se li tiene stretti. Difficile riuscire a portarsi via il primo Dylan Dog a meno di 150 mila lire o il Topolino numero 1 a meno di 1 milione e quattro. C'è tanto di catalogo per la valutazione come per i francobolli».

«A proposito di calciatori», conclude Bortolani, «lo so che i giocatori della Reggiana sono appassionati di fumetti e svuotano i negozi della zona? Una volta c'erano i Bot, ora il commercialista consiglia Alan Ford».

LORENZO MIRACLE

L'Italia è sommersa dall'acqua quando il campionato 1965-66 prende il via: i nubifragi cui tutta la penisola è sottoposta all'inizio di settembre causano la morte di 44 persone e il ferimento di diverse centinaia. Ai nastri di partenza la favorita d'obbligo è l'Inter, già vittoriosa nella precedente stagione: agli ordini del mago Herrera una squadra che gioca insieme da alcuni anni, e in cui i pochi innesti (tra questi Angelo Domenghini) si sono riusciti a inserire con grande facilità. Ma tutti si aspettano un buon campionato anche da Juventus e Milan: i rossoneri, in particolare, nel corso dell'estate hanno acquistato Schenninger e Sormani, destinati a diventare due autentici bandiere del Diavolo. La squadra rivelazione del campionato sa-

rà invece il Napoli: la squadra di Pesaola, promossa l'anno prima dalla serie B, farà a lungo sognare i suoi sostenitori. Tra i volti nuovi del campionato una menzione d'obbligo va a Roberto Boninsegna; la scheda dell'album Panini ci segnala che «Boninsegna», cresciuto nelle giovanili dell'Inter, prima di giungere ai biancorossi, si era «fatto le ossa» nel Prato e nel Potenza. La Spal schiera tra i titolari Fabio Capello, sulla fascia sinistra sampdoriana gioca Francesco Monni, mentre della rosa del Milan fa parte anche Luigi Maldera, primo di una lunga serie di fratelli che calcheranno i campi della A fino alla metà degli anni '80.

Le prime giornate scorrono via all'insegna della normalità, e l'Inter ha modo di dimostrare il suo pri-

LA CURIOSITÀ. Figurine introvabili e colori ritoccati. Piccoli segreti sotto la colla

Veneranda, per due volte sullo stesso album

Gli scambi dei doppioni con gli amici, le foto che valevano più delle altre, e l'emozione di completare per una volta una raccolta. Il critico cinematografico Franco Montini racconta la sua vita con gli album.

FRANCO MONTINI

emozioni, e ricordi, di altre; non si tratta necessariamente di quelle dei campioni più famosi o più amati, bensì delle figurine più rare, difficili, introvabili. Quelle che ci hanno fatto pensare per settimane e per le quali si era disposti a cedere in cambio decine di doppioni. Perché, almeno fino ad un certo anno, ora forte dell'esperienza dei figli diventati a loro volta collezionisti so che non è più così, la Panini distribuiva le figurine per turni. Si arriva-

va anche a quattro turni; dopo una prima distribuzione di circa il 60-70 per cento dell'album, ne seguivano altre in proporzioni più ridotte, fino ad un'ultima dozzina di rarissime. Alcune così difficili da essersi impresse per sempre nella memoria.

Ad esempio un giovanissimo De Sisti nella Roma '63-'64 e nello stesso anno anche Da Costa e Ciccolò, riserve rispettivamente nella Juve e nell'Inter. E nel '64-'65 Brizi, non ancora titolare nella Fiorenti-

na, o Zigoni, improvvisamente esplosio nel Genoa. Erano abbastanza rare anche tutte le figurine dell'appendice dedicata alle Coppe, che proprio nel '64-'65 esordì negli album Panini, per diventare poi una piacevolissima tradizione.

Ricordo ancora la figurina con cui completai l'album del '65-'66: Petris-Vanzini, accoppiata del Trani in una delle sue rare esibizioni in serie B. In quell'anno erano rarissimi anche Salvori della Roma, Carrera della Spal, Spalazzi, secondo portiere del Bologna. Ma di quell'anno ricordo anche un'altra anomalia impetibile: la stampa di una figurina in più, Egidio Salvi, ala destra del Brescia, che sull'album non era previsto. All'ultimo momento evidentemente venne sostituito con Veneranda, che, infatti, sull'album è scritto due volte, anche nella rubrica «Completano i quadri» priva di immagini. Qualcuno, dopo la sostituzione, dimenticò di ritirare la figurina di Salvi dalla distribuzione.

L'anno dopo, '66-'67 l'elenco delle rarissime comprendeva Cordova del Brescia, Boranga della Fiorentina, Maddè del Milan, Braca del Napoli e per la serie B l'accoppiata padovana Bigon-Quintavalle.

Spesso le figurine rare erano soprattutto quelle dei calciatori trasferiti a novembre. Gli album Panini uscivano a gennaio, le raccolte venivano necessariamente preparate prima dei trasferimenti e, dopo i passaggi di novembre, si operavano le opportune modifiche. A volte mancavano le foto dei calciatori con la nuova maglia e si ridisegnavano e ricoloravano colletti e casacche sulle foto precedenti. Osservate con attenzione per l'anno '66-'67 la figurina di Governato del Vicenza: lo sfondo è esattamente lo stesso di quello delle figurine dell'Inter. Infatti, fino a novembre, Governato vestiva la maglia neroazzurra, poi fu ceduto e la sua

maglia del Vicenza è un evidente apocrifo, come molti altri in quegli anni.

Del '68-'69 più che le rarità ricordo la novità della cellina biadesiva, antenata della futura figurina autadesiva, che arrivò quattro anni dopo, nel '72-'73. Ma a distanza di qualche lustro rimpiango i miei vecchi album attaccati con la coccolina: ondulati e irregolari, ma con le figurine tutte al proprio posto. La colla delle celline, invece, sta già cedendo e le figurine si spargono disordinatamente dentro gli album. Un po' come gli scudetti autadesivi in plastica dei primi anni, che lasciano il posto a brutte macchie gialle, che si espandono anche dall'altra parte del foglio. Ma probabilmente all'epoca la Panini non aveva neppure previsto che qualche piccolo collezionista avrebbe conservato i suoi album, per riprenderli in mano, dopo oltre trent'anni, complice anche la suggestione delle ristampe.

Canoa

Azzurri, medaglie mondiali

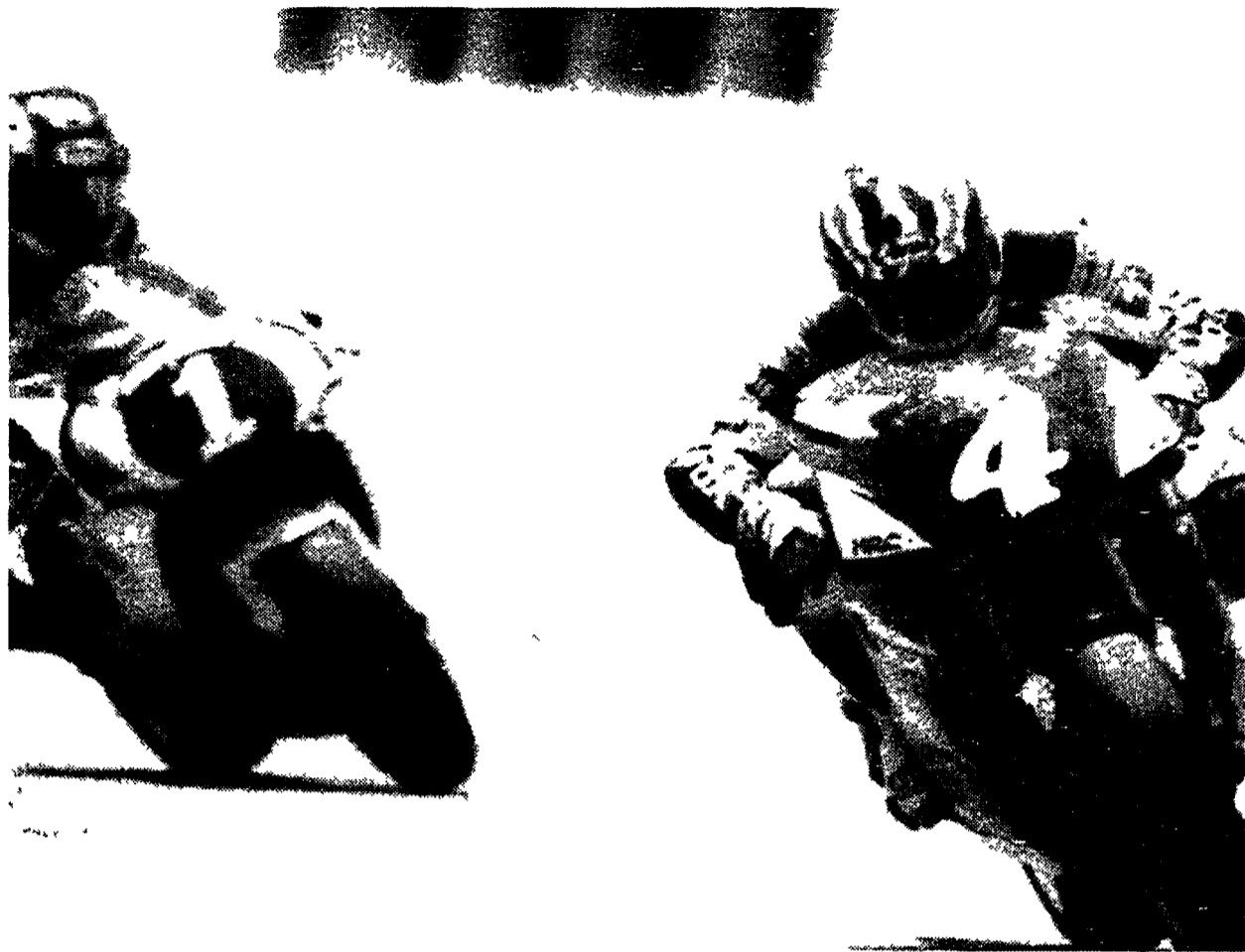
NOSTRO SERVIZIO

MECHELEN (Belgio) È stata un'altra buona giornata per gli atleti azzurri che hanno difeso il prestigio della canoa italiana nella località belga di Mechelen sede della prima prova di Coppa del Mondo di canoa olimpica. Alla manifestazione conclusasi ieri hanno partecipato circa 800 specialisti in rappresentanza di 32 nazioni. È il commissario tecnico Oreste Perri, l'ex atleta che per primo ha portato lo sport canoistico ad apprezzabili livelli di notorietà nel nostro Paese, può tornare al di qua delle Alpi con il camiere ben pieno dopo le tre medaglie conquistate dai suoi atleti sabato nelle finali previste sulla distanza dei 1000 metri (oro e bronzo nel K4, argento nel K1 con Rossi) addirittura altre quattro ne sono arrivate ieri.

È stata soprattutto la grande giornata di Antonio Rossi il campione che gareggia normalmente con i colori gialloverdi delle Fiamme Gialle (emanazione sportiva della guardia di finanza), il quale ha conquistato il primo posto nel K1 metri 500, la gara che premia maggiormente le doti di potenza e velocità. Rossi ha preceduto avversari di tutto rispetto a cominciare dal forte norvegese Holmann, capace di vincere ben due titoli mondiali nell'edizione disputata l'anno scorso a Copenaghen. In terza posizione si è invece classificato il concorrente transalpino Aubertin. Dopo essere sceso dal podio Rossi è tornato in acqua per partecipare ad una finale di squadra quella del K4 metri 500. Insieme con lui vogavano i suoi due compagni di società, Bonomi e Drossi, ed il rappresentante delle Fiamme Oro, Scarpa. Ebene, il quartetto azzurro ha conquistato la medaglia d'argento inserendosi fra due rappresentative «figlie» dell'ex Unione Sovietica. Al primo posto si è classificata la Russia già campione del mondo. L'Ucraina ha invece conquistato la medaglia di bronzo.

Il terzo moneta della giornata, anch'essa d'argento, per l'Italia è venuta dal settore femminile. Il merito è stato di Josefa Idem, la quale, però ha avuto qualche rammarico, come già accaduto altre volte nel corso della sua carriera. La Idem, che aveva brillato nelle semifinali del mattino classificandosi al primo posto nella finale K1 500 metri donne è stata battuta dalla canadese Brunet. L'ultima medaglia di questa prima tappa della Coppa del mondo è arrivata dalla finale del K2 maschile sui 2000 metri, la nuova distanza introdotta a partire da quest'anno. L'equipaggio formato da Scarpa e Lupetti si è piazzato terzo dietro gli equipaggi spagnolo e polacco. Nel settore canadese, l'altra specialità della canoa Antonio Marmonte e Franco Luzzio approdati alla finale della C2, hanno dovuto accontentarsi della nona posizione conclusiva.

MOTOMONDIALE. Nel Gp di Spagna due vittorie per l'Aprilia. Biaggi e Capirossi ritirati



Michael Doohan e Kevin Schwantz nella gara della classe 500

Manuel Lopez Figueroa/Reuter

Doohan primo nella mezzo litro

Questi i risultati del Gran premio di Spagna, quarta prova del Motomondiale. Classe 500: 1) Doohan (Aus/Honda); 2) Schwantz (Usa/Suzuki); 3) Kocinski (Usa/Cagiva); 4) Barros (Bra/Suzuki); 5) Criville (Spa/Honda); 6) Puig (Spa/Honda); 7) Chandler (Usa/Cagiva); 8) Mackenzie (Gbr/Yamaha); 9) Reggiani (Ita/Aprilia); 10) Reynolds (Gbr/Yamaha). Classifica mondiale: 1) Doohan 86 punti; 2) Kocinski 68; 3) Schwantz 68; 4) Cadalora 46; 5) Itoh 43; 6) Barros 41; 7) Puig 38; 8) Criville 38; 9) Chandler 29; 10) Reynolds 20. Classe 250: 1) Ruggia (Fra/Aprilia); 2) Romboni (Ita/Honda); 3) Waidmann (Ger/Honda); 4) Okada (Gbr/Honda); 5) Aoki (Gbr/Honda); 6) D'Antin (Spa/Honda); 7) Bayle (Fra/Aprilia); 8) Harada (Gbr/Yamaha). Classifica: 1) Okada 69 punti; 2) Biaggi 63; 3) Romboni 61; 4) Ruggia 60; 5) Capirossi 52. Classe 125: 1) Sakata (Gbr/Aprilia); 2) Oetti (Ger/Aprilia); 3) Torrontegui (Spa/Aprilia); 4) Ueda (Gbr/Honda); 5) Raudies (Ger/Honda); 6) Tsujimura (Gbr/Honda); 7) Koch (Ger/Honda); 8) Bodeller (Ola/Honda). Classifica: 1) Sakata 90; 2) Oetti 53; 3) Ueda 47; 4) Tsujimura 46; 5) Torrontegui 39.

Solo mezza Italia in sella

Bene le moto, male i piloti. Il Gp di Spagna del motomondiale, disputato sulla pista di Jerez, ha presentato questo bilancio per i colori italiani. L'Aprilia vince sia nella 125 che nella 250. Capirossi e Biaggi entrambi ritirati.

senso metaforico) Biaggi nella terra andalusa è finito sul seno quando nel corso del ventunesimo giro una brusca frenata ha compromesso immediatamente l'assetto della sua Aprilia disarcionandolo. «Stavo andando a riprendere Capirossi - giura il romano - e ci sarei riuscito perché la moto era ok. A parte quel problema in frenata con il posteriore che si sollevava da terra e la gomma anteriore che faceva fatica a mantenersi in pista. È la prima caduta dell'anno prove comprese e doveva succedermi proprio oggi! Ho perso il comando della classifica in favore di Okada ma questo non vuol dire molto perché il campionato è ancora solo all'inizio». Terzo azzurro nei guai è Luca Cadalora alle prese con una Yamaha 500 ufficiale che purtroppo per lui fa di tutto per non tenere la strada. «Mi sono ritirato - ha dichiarato l'ex campione indato della classe 250 - perché continuavo a perdere Capirossi - e poco tempo per recuperare una posizione in classifica che non mi soddisfa affatto».

intanto Mick Doohan e la sua Honda tornano a vincere e prendono il largo nella corsa al titolo della mezzolitro. Così vanno le cose...
Aprilia prenditutto
A Jerez il rovescio della medaglia (piloti più italiani su) ha visto l'Aprilia piazzare due moto ai primi posti della 250 e della 125. Era già successo a Eastern Creek, in Australia per la prova d'esordio del Motomondiale ma stavolta c'è un elemento italiano in meno nel conto complessivo. Nel continente australe fu Massimiliano Biaggi a salire sul gradino più alto del podio della 250 mentre ieri la gioia è toccata al pilota transalpino Jean Philippe Puggia. «È la terza vittoria della mia carriera - commenta il francese - e non è un caso perché oggi la mia moto era veramente perfetta. Certo Biaggi e Capirossi sono stati sfortunati ma io sono rimasto al comando per quasi tutta la gara e poi si sa chi vince è il più bravo. Al comando della 125 si conferma invece il giapponese Kazuto Sakata due vittorie con l'Aprilia quest'anno e già una «vita ipotica sul titolo della minima cilindrata. Sempre a proposito di 125 delusa dai risultati Daniela Tognoli ha deciso di smetterla con il Motomondiale e

di lasciare alla sola giapponese Tomoko Iga il compito di rappresentare il sesso femminile nel massimo campionato delle due ruote a motore. Rimpianti? «I colleghi maschi non mi hanno aiutata né consigliata - sostiene - a qualcuno davo addirittura fastidio. Magari adesso saranno contenti. Positivo nella 500 il debutto in gara dell'Aprilia 400 bicilindrica affidata a Loris Reggiani. Il nono posto al traguardo spagnolo soddisfa abbastanza lo staff della casa veneta e adesso il pilota chiede un po' più di cavalli per limitare i danni in accelerazione rispetto alle più potenti ma anche più pesanti 500 a quattro cilindri. «In curva siamo già più veloci - segno che la nostra intuizione era giusta». Al momento comunque è ancora la Cagiva 500 di John Kocinski la moto italiana meglio piazzata nel Motomondiale anche se il terzo posto di Jerez non basta all'americano per mantenere da solo la seconda posizione nella corsa al titolo. Il Campione del mondo in piazza Kevin Schwantz grazie alla carezza d'onore in Spagna ha affiancato Kocinski in classifica generale e si tratta di una di quelle occasioni dove la compagnia ancorché ottima non è affatto gradita.

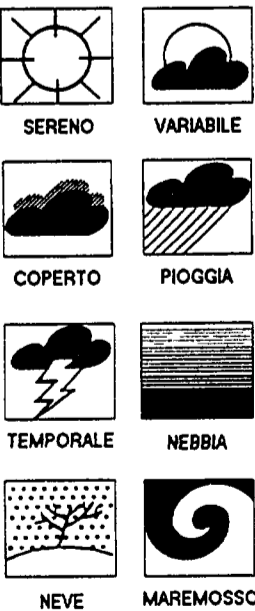
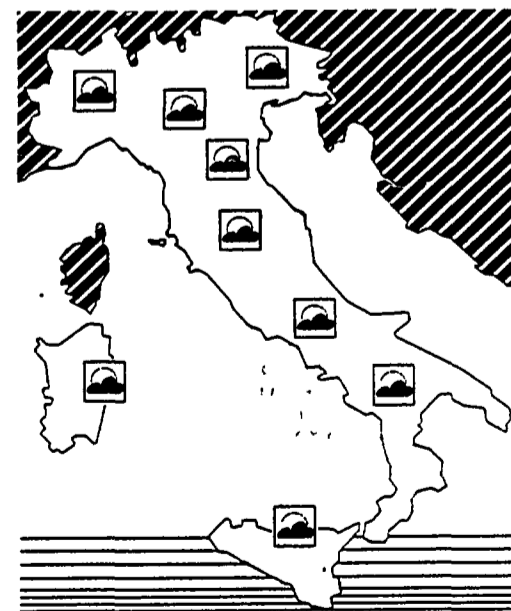
CARLO BRACCINI

JEREZ DE LA FRONTERA (Spagna) Case italiane alle stelle. Piloti italiani nella polvere. Potrebbe essere questo il tema della quarta prova del Motomondiale che esordisce finalmente in Europa dopo le lunghe e ostiche trasferte oltre Oceano. E cominciamo dai piloti. I tre centauri italiani più celebrati di questi tempi Loris Capirossi, Massimiliano Biaggi e Luca Cadalora tornano dall'impegnativo circuito di Jerez de la Frontera con le tasche vuote ciascuno con almeno un buon motivo per recriminare. «Quando si rompe il motore così improvvisamente quando sei al comando della corsa e a pochi giri dal termine - racconta Capirossi - vuol dire che tutto quello che hai fatto fino a quel momento è inutile».

Biaggi sull'asfalto

Se Capirossi piange nella polvere di Jerez (a proposito da queste parti ce n'è parecchia) non solo in

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: sull'Italia la pressione tende a diminuire per l'approssimarsi di una perturbazione atlantica. Una circolazione di aria calda e umida di origine africana interessa la Sicilia.

TEMPO PREVISTO: al centro-sud cielo nuvoloso per nubi prevalentemente stratificate e possibilità di deboli piogge sulla Sicilia e sulla Calabria orientale. Sulle rimanenti regioni parzialmente nuvoloso con rovesci pomeridiani a ridosso dei rilievi. Al primo mattino e dopo il tramonto riduzione della visibilità per foschie sulla pianura Padano-Veneta e localmente nelle valli del centro.

TEMPERATURA in diminuzione.

VENTI: deboli o moderati meridionali con locali rinforzi sulla Sicilia e sulla Calabria.

MARI: generalmente poco mossi localmente mosso lo stretto di Sicilia.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Cities include Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumic, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Cities include Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

Liberato il padre di Romario

Dopo sei giorni dal suo rapimento il padre del calciatore brasiliano Romario centravanti del Barcellona è stato liberato ieri pomeriggio dalla polizia di Rio de Janeiro in una casupola alla periferia della metropoli canoica. Il sessantaduenne Edvair De Souza Faria (questo il nome del rapito) sta bene.

Ciclismo Ancora Rominger nella Vuelta

Lo svizzero Tony Rominger ha superato i suoi principali rivali aggiudicandosi ieri la 14ª tappa della Vuelta Pamplona-Valdezaray di km 174. È questo il quinto successo personale di Rominger nella Vuelta 1994. Lo svizzero è sempre più vicino al tris di successi consecutivi nel Giro di Spagna.

Calcio Incidenti ad Ancona

Subito dopo la fine della partita fra Ancona e Pescara mentre venivano scortati da polizia e carabinieri verso il treno speciale che li doveva riportare a casa i tifosi abruzzesi sono stati bersagliati con un fitto lancio di sassi dai supporter dell'Ancona. I pescarese hanno reagito lanciando a loro volta zolle di terra mentre polizia e carabinieri per disperdere i teppisti e impedire il contatto fra le due fazioni hanno fatto uso di gas lacrimogeni.

Table with 2 columns: Location and a numerical value. Locations include Ancona-Pescara, Cosenza-Lucchese, F. Andria-Verona, Fiorentina-Ascoli, Modena-Bari, Palermo-Cesena, Pisa-Monza, Ravenna-Acireale, Venezia-Padova, Vicenza-Brescia, Bologna-Mantova, Chieti-Siena, J. Stabia-Casarano.

MONTEPREMI L 15 715 796 624
QUOTE ai 13 L 3 736 000
ai 12 L 199 700

Table with 2 columns: Race/Event and a numerical value. Races include 1ª Welsh Liberty, 2ª Il Califfo, 3ª 1) L. Ubracche, 2) Nilo Wind, 4ª 1) Nasser Alex, 2) Olé Bi, 5ª 1) Orbezza, 2) Margnac Per, 6ª 1) Magnolia Db, 2) Oscar D. Asolo.

Unità Tariffe di abbonamento. Italia: Annuale L. 350.000, Semestrale L. 180.000. Estero: Annuale L. 720.000, Semestrale L. 360.000. Tariffe pubblicitarie: A mod. (mm 45x40) Commerciale f. 430.000, Commerciale f. 450x100 f. 550.000, Finestrella f. 200.000, Finestrella f. 200x100 f. 300.000, M. 10x10 f. 2.200.000, Reduzioni f. 1.500.000, Finest. Legali, Concess. Ass. Appalti f. 300.000, Finest. L. 20.000 A. paroli, necrologie L. 6.000, Princip. tutto L. 2.000, Economico L. 1.000. Concessionaria esclusiva per la pubblicità in Italia: SEAT DIVISIONE STET S.p.A. Milano 20124 Via Revelli 29 Tel. 02 5838870/5838881 Bologna 40121 - Via de' Cappuccini 93 Tel. 051 294711 Roma 00198 Via A. Costelli 10 Tel. 06 857180/81/82/83 Napoli 80135 - Via San T. D' Aquino 11 Tel. 081 221834. Concess. on air per i pubblici f. 10x10 f. 3.781, SPI Milano Via Pirelli 32 tel. 02 772287/772288, SPI Bologna Via E. Mattei 100 tel. 051 603280/7, SPI Firenze Via G. Galvani 11 tel. 055 231111. Stampa in Italia: TeleStampa Centro Italia, Orcoi (AQ) - Via Colle Marone 8/B - S. Angelo Bolognese - Via del Tappazzone 1.

Unità Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella. Iscriz. ai n. 22 del 22-01-94 registro stampa del Tribunale di Roma.

IL FATTO. Dopo 40 anni, ristabilita la verità sulla spedizione che conquistò la vetta

K2, luglio 1954

Storie di rivalità a ottomila metri

Dopo 40 anni, viene ristabilita la verità sulla conquista italiana del K2 da parte di Compagnoni e Lacedelli: Bonatti e la guida Mahdi non ostacolarono l'impresa, ma anzi la favorirono. Ma che cosa successe quella notte?

EMANUELE CASSARA

«Aveva ragione davvero lui, Walter Bonatti, grande, caparbio e permaloso campione dell'alpinismo italiano, su come andarono le cose quella notte tra il 30 e il 31 luglio 1954, dopo tre mesi di assedio alla montagna. Quelle ore magiche e allucinanti trascorse a ottomila metri a cielo aperto, seduto sul ghiaccio accanto al suo povero compagno, l'hunza Mahdi che poi si congelò e venne risarcito con un sacchetto di rupie da parte dell'imperiale spedizione italiana che conquistò il K2, la seconda vetta del mondo, 8616 metri nell'Himalaya.

L'avevano sempre negata quella ragione, l'avevano ignorata. Anzi, l'avevano confutata, addirittura accusandolo di aver tentato di tradire la fiducia dei compagni di ventura - Compagnoni e Lacedelli - che s'apprestavano al balzo finale. La verità è che Bonatti portò l'ossigeno decisivo per la vittoria, non fu aiutato in un momento di pericolo. E nessuno poi lo ringraziò!

Per quarant'anni - figuratevi un po' - si sono pronunciate parole di fuoco, stilate accuse terribili, si sono scritti decine di libri e centinaia di articoli e si sono svolti processi, del Cai contro Desio e contro Compagnoni, di Bonatti contro Compagnoni. Si appartarono a suo tempo modifiche (ma col contagocce) alla rappresentazione cinematografica e al commento (di un giovane Igor Man) di retorica grave, ma povero di verità vera. Un film, quell'«Italia K2», struttato anche politicamente e che fece il giro delle sale con grande successo, girato prevalentemente da Mario Fantin e montato da Marcello Baldi e che qui al Festival internazionale della montagna di Trento è stato ripresentato al pubblico dell'Auditorium, dove mille persone a sera si godono la più importante rassegna mondiale del settore.

Una battaglia attuale

È incredibile come una simile vicenda sia ancora così viva e attuale nella memoria degli italiani, tramandata di padre in figlio. Un'autentica saga, che quarant'anni fa ci inorgoliva e ci mise alla pari delle potenze alpinistiche mondiali di allora. Gran Bretagna, Francia e Germania, Bonatti e Compagnoni nel ricordo collettivo come Coppi e Bartali, ma con la differenza che nell'alpinismo la tragedia è sempre incombente, i fatti incidono di più, ed è facile (sembra facile) separare il Bene dal Male, la Verità dalla Menzogna, l'Onore dal Disonore. Il K2 è stato conquistato, ma un certo «messaggio» è fallito.

Cosa accadde quella notte del 1954? Quattro uomini nella tendina del campo ottavo, quota 7.627 metri. A quel tempo il K2 era la luna e la stanchezza sfinito. La volontà è sorretta soltanto dal pensiero, fisso e immanente, di toccare la vetta. La loro vita avrà senso soltanto sulla vetta. Altri quattro uomini di quest'ultimo gruppo disperato e sopravvissuto hanno dovuto cedere. Nella tendina ci sono Achille Compagnoni, Lino Lacedelli, Walter Bonatti e il portatore pakistano Mahdi. Sono ridisci, stroncati dalla fatica dei carichi (bombe, viveri, formelli, corde, tende) Erick Abram, Pino Gallotti, Ubaldo Rey, generosi fino allo sticismo. Ardito Desio, il capo «militare» di una spedizione organizzata militarmente, come allora era forse indispensabile, è sotto, al campo base. Qui l'autorità e la gerarchia le stabilisce la montagna, selezione ed ordini li dà il K2.

Dunque, Compagnoni e Lacedelli il mattino del 30 luglio risalgono verso il campo nono, a circa 8.000 metri. Bonatti e Mahdi tentano la disperata, tremenda impresa (che anticipa di trent'anni la mo-

derna concezione e preparazione dell'alpinismo himalaiano) di ridiscendere al campo settimo, prelevare due bombole d'ossigeno e risalire sino al nono campo. Senza quelle bombole Compagnoni e Lacedelli non vincerebbero. Duecento metri in discesa, poi settecento in salita, a quella quota!

Una notte terribile

Al tramonto di quel 30 luglio Bonatti e Mahdi sono nei pressi della tendina del «nono» fissata da Compagnoni e Lacedelli. Sentono le voci dei compagni, forse li individuano, insistono, miracolosamente nello sforzo, ma vengono stroncati dalla delusione. Devono fermarsi. Dov'è il campo nono? Dov'è Compagnoni? Si fa notte. Nel buio Bonatti grida, implora i compagni di farsi vivi, di aiutarlo a raggiungerli. S'accende una lampadina. E Lacedelli che segnala per pochi secondi ed esclama: «Lasciate le bombole e rientrate». Bonatti esamina la situazione. Al buio non si può più scendere; di avanzare non se ne parla; il pendio di ghiaccio è troppo ripido. Il rischio è mortale.

Nel gelo, nel buio e nel silenzio disumani Bonatti improvvisamente invecchia e scopre quanto sia difficile la solidarietà. Crollano i sogni e gli ideali dei suoi ventiquattro anni, si sente tradito. Perché Compagnoni e Lacedelli non fanno nulla per lui? Sono vicini e più tardi Bonatti dimostrerà scientificamente che quei due si trovano a non più di 150-200 metri di distanza, su una diagonale, non più di sessanta, forse settanta metri dal punto dove lui, Bonatti, si trova: 8.100 metri.

Aiutare il prossimo a 8.000 metri è davvero arduo. Ma poteva bastare un gesto, una parola di incoraggiamento, un incontro di qualche metro, lanciare tutte le corde disponibili. E lasciare accesa la lampadina sino all'esaurimento, rincorrendo così i due disgraziati in procinto di trascorrere la notte senza nemmeno una tendina... Un autorevole esponente della spedizione mi ha detto: «Compagnoni e Lacedelli hanno «trascurato» Bonatti e Mahdi». Ha usato questa parola, prudente ma significativa. Il K2 non è stato un idillio.

Ha ragione Reinhold Messner (che su quelle tracce è poi passato) a sostenere come assurda la tesi che i due di punta avessero deliberatamente installato il campo lontano dal luogo previsto, e comunicato a Bonatti il giorno prima, per evitare il rischio di condividere la vittoria con un ragazzo già famoso. Tutti gli uomini della spedizione avrebbero voluto salire in vetta. Altrimenti che alpinisti sarebbero stati? E sarebbe stato peccato mortale se lo avesse desiderato anche Bonatti? Ad ogni modo Compagnoni aveva posto la tenda dove le forze e il buon senso lo consigliavano.

Il mattino del 31 luglio Bonatti e Mahdi abbandonano sul posto le due bombole d'ossigeno e rientrano col favore della luce. Compagnoni e Lacedelli recuperano le bombole e toccano la vetta del K2.

La solidarietà mancata

A Bonatti, passata la collera, sarebbe poi bastata una manata sulle spalle, sarebbe stato sufficiente un «grazie». Invece Desio fa concedere medaglie al valore ai componenti della spedizione. La vittoria, dice, è di tutti. Però non spiega perché ci sono medaglie d'oro, d'argento e di bronzo... Desio ignora l'intera vicenda di quella notte. Secondo la sua relazione ufficiale non è successo niente, tutto normale, ciascuno ha fatto il proprio dovere. Non ha pensieri d'umanità, di riconoscenza vera. Il Cai (che a quel tempo è come una

Chi è Bonatti, un mito sulle montagne

Walter Bonatti, sessantaquattro anni, da sempre ha cercato emozioni diverse da quelle che bene o male si possono trovare in città. Fotografo con l'istinto dell'avventura, del pericolo, è diventato senza troppe preoccupazioni subito

«personaggio». Da quella scalata del K2 alle altre «missioni» nella giungla, nella savana, a contatto con la natura e gli animali. «Amo la vita e tutte le sue espressioni» ha ripetuto fino alla noia Walter Bonatti. E lui è uno dei personaggi che mantengono la parola: amare la natura è uguale a scoprirsi, andarla a raccontare al grande pubblico. E, questo, Bonatti l'ha fatto anche grazie all'aiuto della rivista «Epoca» degli anni Settanta. Viaggi pagati, attrezzature di prima scelta e la possibilità di muoversi liberamente fra i problemi di ogni tipo. Così, Bonatti, oltre a scalare il K2 (quasi tutto) è riuscito a diventare il fotoreporter e l'articolaio più famoso d'Italia in tema di natura e animali. È rimasto impresso nelle immagini dei ragazzini degli anni Settanta il suo incontro ravvicinato con il gorilla, uno scimmione di oltre due metri con un torace almeno tre volte più grande di quello di un uomo. Non aveva paura Bonatti, la sua macchina fotografica immortalava gli attimi fuggenti, rimaneva lì con il dito pronto a scattare l'ultimo movimento del pachiderma prima che scattasse la sua ira. Certo, Bonatti ha vissuto momenti particolarmente difficili, è anche dovuto scappare via per non incappare nella furia di un bisonte o di un gorilla. Facile, si potrebbe dire. E invece non è così. Basta poco per rimanere impigliati fra gli arbusti o a contatto con una tigre nel suo habitat naturale. Bonatti, comunque, non ha fatto solo fotografie a belve feroci: la sua passione per la montagna riappare puntualmente nelle sue avventure, nelle sue fotografie, nei suoi articoli, nei suoi racconti...



Achille Compagnoni sulla vetta del K2 (foto L. Lacedelli). Nella foto sotto: In salita sullo sperone Abruzzi

Spedizione Italia-Karakorum 1954



«chiesa») avalla la tesi di Desio. Negli atti ufficiali la versione Bonatti è ignorata. Compagnoni arriva ad accusare Bonatti di aver consumato l'ossigeno nel caparbio tentativo di sopravvivere e tentare a sua volta la vetta: Bonatti risponde accusando Compagnoni di aver voluto farlo morire... Tutto assurdo. Tutto spiegato dall'egoismo della sopravvivenza, dalla disperazione collettiva, dallo sfinito, dal dovere di centellinare le forze per la vittoria. E dal giusto ferreo della vittoria.

Senza le bombole non ci sarebbe stata vittoria e dunque senza Bonatti il K2 non sarebbe mai stato raggiunto. Adesso tutto ciò è ufficiale. Il presidente generale del Cai Roberto De Martin, presentando il catalogo di una mostra per i 40 anni del K2 allestita dal Museo nazionale della montagna di Torino, ha riconosciuto a Trento, finalmente, che negli atti ufficiali vi sono «zone d'ombra», che «fu un errore» lasciare alle polemiche tra alpinisti del K2 il compito di «sbrogliare la matassa» nel «timore di rinnovare le polemiche stesse il Cai non intervenne mai ufficialmente». Adesso De Martin decide che è giunto il momento di accogliere la versione di Bonatti che diventa così documento di prova.

Desio, (organizzatore capace, ma soprattutto amico dei potenti sin dagli anni Trenta) ne esce malissimo. Compagnoni viene smontato, anche se il suo valore di alpinista rimane fuori discussione. Sono due uomini che comunque hanno vinto, anche se poi l'altengia, la meschinità e l'egoismo li hanno ridimensionati. Il Cai non è più una «chiesa» grazie al coraggio e alla forza di questo attuale presidente. Ci vien da pensare alla «copertura» del Cai all'indecente spedizione Monzino del 1973 e, appena dieci anni fa, in occasione del trentesimo del K2, a un presidente del Cai che nasconde un articolo del sot-

toscritto che dalle pagine di «Tuttosport» sollecitava una rilettura degli atti ufficiali e chiedere scusa, ringraziandolo, a Bonatti...

La cultura alpinistica

Bravo De Martin e grazie. Il K2 ha frenato e segnato negativamente la cultura alpinistica italiana per quarant'anni, bigotta, antidemocratica, antisportiva, scandalosamente conservatrice e reticente. Messner ha scalato il K2 in tre giorni nel 1979; il francese Benoit Chamoux è salito sul K2 in 23 ore nel 1986. L'alpinismo non può essere un fatto militare o un rito pagano. Non era in pericolo la patria! Occorre rendere onore ai grandi alpinisti, ma non tutti sono eroi, e nemmeno santi. Sono uomini, che talvolta devono trasformarsi in uomini feroci quando vita e morte non hanno più confini precisi.

Una storia che può essere salutare nell'avviare concezioni moderne e laiche di conquista della montagna. E che un grande sodalizio come il Cai, trentemila soci, gente per bene e disinteressata, finalmente realizza.

Bonatti - oggi 64 anni, una carriera impareggiabile dal 1949 al 1965, quando divenne il re di un alpinismo ormai impetibile - mi ha detto: «È molto bella questa notizia. Tanti anni fa, quando doveti difendere, sia pure vittoriosamente anche nelle aule dei tribunali il mio onore e la verità pensai, sperai che un giorno la storia mi avrebbe dato ragione. Ma non credevo che quel giorno sarei stato ancora vivo. Ritengo sottintese le scuse ufficiali e dico grazie. Merito al Cai».

Una specie di rapporto segreto di Krusciov... È come se fosse caduto un... piccolo muro di Berlino. Ma non sono necessarie speciali riabilitazioni. È sufficiente aver finalmente capito. Una dissacrazione salutare. Per esempio quant'è difficile esercitare la solidarietà e l'altruismo.

Mostra a Torino per ricordare quell'avventura

Si chiama, semplicemente, «K2, millenovecentocinquantaquattro»: è una mostra storica che rievoca e testimonia l'avventura italiana di quarant'anni fa sulla seconda vetta del mondo. Si aprirà il 26 maggio prossimo al Museo nazionale della montagna «Duca degli Abruzzi» di Torino dove rimarrà aperta fino all'11 settembre prossimo, doppiando il capo del quarantennale. Gli enti organizzatori, lo stesso Museo torinese, il Club alpino italiano, la Regione piemontese e quella della Val d'Aosta, hanno voluto così ricordare una delle pagine più importanti, ma al tempo stesso controverse, dell'alpinismo internazionale. In mostra, ci saranno materiali di vario genere: innanzitutto la vasta documentazione fotografica della spedizione «militare» coordinata da Ardito Desio nei suoi progressivi spostamenti verso gli 8616 metri nell'Himalaya pakistano. Ci saranno poi altri materiali di estremo interesse che testimoniano l'uso pubblicitario che fu fatto all'epoca di quell'impresa: in pratica, si trattò di una modernissima operazione globale di sponsorizzazione. Non mancheranno, poi, manifesti e materiali propagandistici seguiti all'impresa italiana. In particolare, la mostra dà un'idea piuttosto attendibile di come le autorità militari riuscirono a tenere sotto silenzio la rivalità fra Compagnoni e Bonatti, che diede vita all'epoca a due differenti versioni sull'ultima, difficile notte della spedizione, quella del 30 luglio 1954.

TENNIS UOMINI. Agli Internazionali da oggi tocca agli uomini. In campo tutti i migliori

Sampras e gli altri Al Foro Italico di scena il Duemila

Il primo fu Becker, e la sua evoluzione del gioco. Poi sono arrivati i vari Stich, Edberg e Courier, per un tennis sempre più veloce. Come sarà questo sport nel terzo millennio? E applaudiremo un ghanese a Wimbledon?

DANIELE AZZOLINI

ROMA. A tennis vince chi rischia e spesso a rischiare è chi non ha niente da perdere. La regola risulta aurea per tutti i numeri due del mondo: chi non ha niente da perdere sono quelli che finora non hanno avuto niente da vincere. Giusto? Ma se ancora non hanno vinto niente è quanto meno probabile che abbiano sempre incontrato qualcuno in grado di soffocare i sacri furori, in altre parole di batterli. Dite: avete mai visto un numero due che abbia qualcosa da perdere, non essendo mai riuscito a diventare un numero uno?

Sotto il sole di maggio, trasformato dai marmi bianchi di Roma in una lampada a raggi ultravioletti, c'è il rischio di abbandonarsi a queste agitate contorsioni mentali, travoliti dal caldo e dall'attesa di un torneo che promette moltissimo. Il primo assaggio del Sampras terriale di quest'anno, ad esempio, che si dice pronto a vincere Parigi.

E dietro, tutti i numeri due del mondo, da Stich che numero due lo è davvero, anche per la classifica, agli altri, che lo sono di fatto, per il valore del loro tennis. C'è Courier che non vince un torneo dagli Internazionali dello scorso anno, c'è Medvedev che invece ne sta vincendo uno dietro l'altro, ci sono Chang e Muster che sul rosso valgono doppio, poi Becker e Agassi, Krajicek e Ivanisevic, Volkov e Poilane.

Roma mette in campo il tennis di oggi e per una volta, come solo ai grandi tornei è dato, può permettersi di disquisire sui massimi sistemi del nostro sport. Contorsioni mentali a parte, a noi preme una domanda, che volentieri divideremo con i lettori, nel caso fossero interessati: se questo è il tennis di oggi, e se davvero l'evoluzione della specie è il succo della vita e dello sport, come sarà il nostro sport nel Duemila, e come i cam-

I primi incontri

Partenza subito difficile per il numero uno, Pete Sampras. Al debutto stagionale sul rosso, con la precisa intenzione di accumulare incontri per presentarsi nelle migliori condizioni a Parigi, l'americano trova sulla sua strada una delle figure meno tranquillizzanti del circuito, il connazionale Aaron Krickstein, già vincitore a Roma. Del resto, chi può stare tranquillo in un torneo come Roma? Courier ha un avvio facile, contro un qualificato, ma poi trova Ferreira, prima di arrivare a Medvedev. Chang ha un ottavo con Agassi, Krajicek con Ivanisevic e Becker con Pioline, sempre che riesca a superare Novacek al primo turno. Sta meglio Stich, numero due del tabellone, che ha un avvio facile con Rikl, e un ottavo contro Svensson. Ma la vera mina vagante sarà il russo Kaulinikov, che comincia con Burello.

Peggio che mai il tabellone degli italiani. Gaudenzi parte con Agenor, poi potrebbe avere Rosset; Canè ha subito Yzaga, mentre Pescosolido comincia da Reneberg e subito trova Agassi. Per Camporese c'è un qualificato, poi Volkov o Svensson. Stesso discorso per Margjosa, che in secondo turno trova Chesnokov o Haarhuis. Tra Furlan e Pozzi, invece, subito un derby, ma il vincente avrà per premio Medvedev.



Chang, testa di serie agli Internazionali di Roma

Daide Busi/Master Photo

pioni? Qualcosa ci dice che nel tennis non sarà esattamente come i filosofi ritengono che possa essere nella vita. Quella storia della ciclicità che guida i nostri fatti terreni, l'alternanza dell'essere e del non essere. L'uomo invariabile nelle sue trasformazioni. Può essere, ma non ne saremo così sicuri. Loro, i tennisti di oggi, somigliano lontanamente ai progenitori. Nel ripetersi dei gesti il tennis è cambiato, ma senza ritorno, senza riproporre canoni e schemi antichi. Se di evoluzione si tratta essa corre via dritta e le orme sbiadiscono in fretta.

Nell'osservare la carica brutale

dei pistoleri degli anni Novanta, ci si chiede quale scenario si aprirà agli inizi del terzo millennio, e se ancora qualcuno avrà voglia di paragonare i signori «del ben tennis che fu» alle macchine da guerra che il futuro potrebbe offrirci. Ci si chiede, anche, se non saremo costretti a fare autocritica ripensando, un domani, al muso duro di Courier o all'insofferenza lucida e folle di Canè; se non ne sentiremo la mancanza, nel ricordarli.

C'era Borg, un tempo. Si diceva che quei suoi pallettoni tirati ruotando gli avambracci allungassero il campo, e lo rendessero immenso. Oggi nessuno gioca più come

lui, ma l'insegnamento non è rimasto inascoltato. Si capì che per batterlo bisognava tirare più forte, oppure essere fatti di puro talento, come McEnroe. Lendl apparve come l'evoluzione di Connors. Attaccanti da fondo campo, cioè massacratori di giocatori più deboli.

E Sampras, o Becker, o Courier e Agassi? Non colpiscono forte come Lendl? Di più, è probabile. Ma sanno anche andare a rete, pirottare talvolta. Fu Becker l'evoluzione annunciata dell'attaccante e del fondocampista, di Mac come di Lendl e Connors. Becker che tirava sulle righe, le cercava, eccessivo e bamboccione agli inizi, poi improvvisa-

mente uomo che tratta di cose grandi e lancia messaggi: sulla Germania unita, sul suo futuro in un'organizzazione ambientalista.

È lui il prototipo? Un tennista a tutto campo che rivendica di avere una testa pensante. Oppure un tennista fatto di puro estro? Difficile, se la palla continuerà ad affettare il campo impazzita, sempre più veloce. Dunque, sarà ancora più potente? Probabile, ma è possibile essere ancora più potenti? Più veloce, allora. Questo sì, perché la velocità dell'uomo è una conquista ancora tutta da spiegare. Oppure si proseguirà sulla strada dell'innesto tennistico, per costruire un rackettaro multiforme, combattente e instancabile, cattivo e intelligente, estroso e bombardiere. Sarà meno meccanico di Lendl? Certo non potrà fare a meno della meccanicità dei gesti, degli schemi o delle geometrie. Userà il computer? Per programmare e migliorarsi; ma anche la propria intelligenza, per sentirsi protagonista e non una costruzione scientifica. Dovrà fare i conti con la propria immagine, di sicuro, e saperla vendere.

D'accordo. Ma in definitiva? Come sarà? «Difficile dirlo», sosteneva Antonio Dal Monte, professore di scienze e sport, «stiamo studiando l'uomo senza limiti. Una cosa è certa. Non è vero che non si riuscirà mai a correre i cento in meno di 9 secondi, che non si potrà superare i 2 e 50 nell'alto, o i 10 nel lungo». Lasciamo che i piccoli crescano, intanto. Sampras e Courier nel Duemila avranno ventotto anni. Agassi trenta. Aspettiamo che la grande base accolga i giocatori di quei paesi che sono in via di sviluppo tennistico, come la Russia. Aspettiamo la Cina, se mai sarà interessata al tennis, e accentiamoci per ora dei suoi figli fuonusciti, come Chang. In fondo, il tennis, per essere il più internazionale degli sport ha confini ancora ridotti. Poi, guardiamoci intorno. Forse il tennista del Duemila si nasconde proprio qui. A Roma. Tra di noi.

BARRELLA GAGLIARDI/SALIZADA

TENNIS DONNE. Martinez si conferma campione

Navratilova sconfitta Roma stregata per lei

La spagnola fa il bis dopo il successo dell'anno scorso. Per Martina quarta finale, e quarta sconfitta, al Foro Italico. Ma il pubblico ha tributato una vera ovazione a questo monumento dello sport



Conchita Martinez Rusty Kennedy/Ap

ROMA. C'è stato un momento in cui Martina Navratilova è sembrata volare. Lo scambio era stato lungo e Conchita Martinez, a rete, era pronta a chiuderlo con uno smash sin troppo facile, in diagonale, sulla sua destra. È stato allora che Martina è partita di scatto; sulla linea di fondo, caparbia come solo i campioni sanno esserlo.

Una corsa ancora da ragazza, agile e potente, che l'ha portata ad agguantare quella pallina imprevedibile, ormai ad un passo dalle tribune, e trasformarla in un passante angolatosissimo che ha attraversato tutta la linea del campo per posarsi sulla riga bianca alla sinistra dell'avversaria impietrita. Si era sul 4-4, 40 pari del primo set. Un'impresa da tre minuti di applausi, sottolineato da un gesto di Martina che, rivolta al pubblico, è sembrata dire: ora, posso anche smettere.

Chissà quando lo farà, da giocatrice. Di sicuro non lo ha fatto ieri, in campo. Ha continuato ad affondare quei suoi colpi ormai unici e a tenere in ansia Conchita. Fino ad agguantare tre set point, sul 5-4 e poi tornare di nuovo a servire sul 6-5. Aveva vinto quel primo set, chissà, forse avrebbe finito per far suo anche il torneo, uno dei pochissimi che non ha mai vinto.

Sul tie break, invece, i colpi non sono fluiti con la necessaria limpidezza. «Non ero stanca, ma tenere testa a Conchita richiede grande concentrazione». Capita di arrivare affaticati ad un passo dalla meta, e i 38 anni di Martina, seppure sostenuti da un fisico invidiabile, trova-

no ormai modo di farsi sentire nel corso dei match più tirati. E Conchita, in quel momento, ha messo in campo la sua giovinezza (24 anni) la sua grinta, i suoi pallettoni più pesanti, la sua pazienza.

Su quel tie break, probabilmente, l'incontro si è chiuso. Perché il secondo set ha avuto un'unica padrona, Conchita Martinez, che alla fine s'è aggiudicata la finale per 7-6, 6-4. Complice anche la defaillance di Martina, che per tutto l'incontro non è mai riuscita ad avere la potenza e la precisione necessaria al servizio, e anche sulle volées ha mostrato qualche pecca di troppo. Del resto lei stessa lo ha ammesso a fine partita, rivelando che non riusciva «a lanciare abbastanza in alto la pallina». Il Foro ha comunque una degnissima campionessa ed ha avuto una finale bella come raramente capita nei tornei femminili, ma il pubblico, alla fine, ha tributato a Martina un applauso che sembrava non finire più. «Se continuate così», ha sospirato la signora del tennis, «mi costringerete a tornare anche l'anno prossimo». Certo però che Roma, per Navratilova, rappresenta un vero tabù: in finale c'era arrivata già tre volte, uscendo sempre sconfitta. Nel 1974 e nel '75 a batterla era stata l'altra grande signora del tennis, Chris Evert, mentre nel '90 a uscire vittoriosa dal centrale toccò a Monica Seles.

E così Navratilova non giocherà l'anno prossimo il torneo di Roma. Martina ha già deciso che se avrà ancora voglia si dedicherà solo ai doppi. E il Foro sembra ormai av-

viato ad un lungo dominio da parte della spagnola. Che ringrazia: «Qui ho trovato la mia vittoria più importante, l'anno scorso. E quest'anno la conferma che aspettavo. Battere Martina in finale comporta sempre una montagna di problemi, il suo gioco non è mai decifrabile e mette addosso una pressione infernale».

Conchita Martinez è oggi la terza giocatrice del mondo. È meno famosa di altre e di questo se ne duole, eppure marcia ormai spedita verso il suo quarto milione di dollari. Sorride poco, ma chi la conosce giura che sia piena di vitalità, irrequieta, tutta motocicletta (una Harley-Davidson) e discoteca. Ha tecnica e muscoli, è caparbia quanto basta, ed è ostinatamente fiera, come il suo popolo. Quando si innamora è capace di imbarcarsi in imprese mozzafiato, una volta prese l'aereo a Tokio per raggiungere la sua compagnia a Melbourne e tornare il giorno dopo. «In Spagna però preferiscono Arantxa», dice fingendo indifferenza verso la Sanchez, sua eterna avversaria. E conclude: «Non importa, lo ho Roma».

La Stampa regala l'America dei mondiali.



Domani Vittorio Zucconi racconta San Francisco.

Qual è la prima cosa che vi viene in mente pensando a "San Francisco"? I tram che risalgono le strade della città o le nazionali di Brasile, Russia e Camerun che risiederanno a "Frisco" durante i mondiali di USA '94? In altre parole, siete più social-letterario-turistici o più sportivi? Qualunque siano i vostri interessi, con il fascicolo "USA '94 l'America dei mondiali" in regalo domani con "La Stampa", sarete acccontentati. La penna curiosa e attenta di Vittorio Zucconi vi racconterà infatti una San Francisco inedita, mentre la sezione sportiva vi dirà tutto sulle squadre di Brasile, Russia e Camerun: storia, uomini, gol e avventure mondiali. Domani non perderete "La Stampa". Tra una partita e l'altra scoprirete l'America

Alla scoperta di 9 città e 24 squadre: Vittorio Zucconi racconta le città di USA '94
Domani il 2° grande supplemento a colori

LA STAMPA

L'INTERVISTA. Parte la nuova stagione, l'ex skipper del Moro parla dei suoi programmi

La notte delle stelle
Premiato a Portofino
Il mago della veloria

■ Paul Cayard non è stata l'unica stella del «Trofeo Ermenegildo Zegna» di Portofino, vinto dopo un'assonnante regata dallo yacht Despeinada di Italo Borini. Il premio «Una vita per la vela» che viene assegnato ogni due anni ad un personaggio di rilievo mondiale, è stato consegnato a Lowell North, soprannominato «The Pope». Nato nel '28 nel Missouri, North ha aperto la sua prima veliera nel 1958 a San Diego, è stato medaglia di bronzo alle Olimpiadi del 1964, medaglia d'oro nelle Olimpiadi, nella classe Star, del 1968. Come timoniere, infine, ha partecipato alla Coppa America del 1977 su «Entreprise». Ogni amante della vela conosce il nome di North: il suo gruppo «veste» ogni equipaggio e la sua veliera conta 54 sedi in 20 diversi Paesi. Dal 1980 in poi le vele North sono state utilizzate da ogni difensore e da ogni sfidante della Coppa America. «Presto mi ritirerò su una collina australiana per fare deltaplano» ha detto durante la premiazione a Portofino. Uno scherzo o una nuova intuizione? Chi può dirlo.



Com'è
profondo
il mare

VALERIA VIGANÒ

«A L DI SOPRA del lago soffia il vento e muove la superficie dell'acqua. Così si manifestano i visibili effetti dell'invisibile». Fu Shi, un sapiente cinese vissuto 4500 anni fa, creò il Libro dei Mutamenti in base all'osservazione dei fenomeni naturali, degli effetti di cielo e terra, acqua e fuoco, delle montagne e del vento e dei laghi. Il re Wen tremila anni dopo diede la forma scritta che ancora conosciamo dell'I Ching, non immaginando che la poetica filosofica che vi è racchiusa sarebbe arrivata fino a noi. Nell'oracolo cinese l'elemento dell'acqua è il pericolo, l'abisso ma anche nel simbolo del lago, rappacificazione e letizia. Il cielo è la creazione, il vento penetrazione.

Fu Shi probabilmente non vedeva il mare, conosceva l'acqua però e la vastità e il rischio che le appartengono. E usando le manifestazioni della natura come simbologie desume saggezza oracolare e compenetrazione dell'essere umano dentro il corso dell'esistenza. L'uomo che conosce le leggi del cosmo nel quale vive saprà modellarsi e non contrapporsi violentemente a fenomeni troppo grandi per lui. E da questi tratti insegnamento mediante l'osservazione.

Probabilmente nello stesso periodo, o forse qualche secolo più tardi, il molto audace o molto paziente (a seconda delle interpretazioni) Odisseo solcava i mari caldi dell'Egeo per tornare a casa. Affronta avventure e insidie e abbonda nel suo viaggiare mitologico tra tempeste e un mondo che appare sconfinato alla sua navigazione. Il greco si oppone a venti e canti di sirene, cerca la terra e terra trova, più volte, e più volte rimanda l'attracco definitivo.

Il solcare laghi e mari con una vela, con più vele, è una classica iconografia, trattata in molti libri di viaggi, di filosofia, di narrazione. Dall'arsura maledetta di Coleridge e del suo Ancient mariner, alle storie di tutto il Settecento inglese, da Melville ai racconti di Stevenson, dal fantastico mondo di Salgan al contemporaneo elogio della lentezza marinara di Nadolny.

Il navigare a vela, contiene tutto ciò che è stato scritto ed è oggetto di riflessioni e simbologie naturalistiche. E anche se oggi a bordo delle barche ci sono strumentazioni sofisticate, quel navigare è la quintessenza della scelta di adattarsi alle leggi della natura, sfruttandone la potenza, la grandezza, la solitudine e l'apparente astensione. È il richiamo dell'infinito dell'orizzonte, della profondità trasparente e buia di ciò che sta sotto di noi. È il mantenersi sul pelo dell'acqua, riconoscendo dalle increspature della superficie i segni del futuro imminente. È il destare ogni senso per necere dalle correnti dei venti, dall'odore dell'aria, dalla vista di pesci e uccelli, il senso della posizione che si occupa sulla terra. È ascoltare il fruscio delle vele, lo scocchiolare dell'albero e sentire l'ondeggiamento che richiama alla relatività che ci appartiene. È l'equilibrio di forze opposte che si scontrano e si fondono, si urtano e si piacciono l'una a causa dell'altra.

Nei piccoli porti d'estate, al calare della sera, le luci delle barche con le vele ritirate si dirigono verso il luogo del riposo. La chiglia che fende il mare piatto produce un rusucchio lieve, e le facce dei passeggeri mostrano sempre un po' di stanchezza. Per il troppo sole e il troppo vento, per la salsedine che colpisce oggi come colpiva il capitano Cook in mari più esotici. E nelle baie naturali, le barche rimangono per la notte tracciando spesso al tramonto, dando una misura all'acqua che non ce l'ha. Quanto è migliore spettacolo, nel turchese di calette incontaminate vedere una barca a vela, ancorata ben lontana da riva e senza gommoni puzzolenti che trasportano nafta e vacanzieri sulla spiaggia? Niente può paragonarsi a certi legni impregnati e certi ottoni, alla matena prima naturale delle barche a vela che solcano lente i piccoli golfi, che magari si osservano dall'alto nel bianco che brilla illuminato dal sole e scandiscono un tempo che ha un sapore un po' lontano. Se ogni motoscafo dalla figura invadente e ogni abominevole yacht con la moquette e gli specchi fumé che corrono a tutta birra, coprendo le distanze il più rapidamente possibile e accaparrandosi isole e sabbia finissima con le loro sagome tozze che buttano l'ancora a riva e con le eliche fanno il pelo ai poveri bagnanti, potesse essere sostituito da meno fumosi e numerosi mezzi a vela, il nostro mare e non solo il nostro si vedrebbe restituire la sua essenza.

Ritornando al saggio I Ching, che fornisce le risposte oracolari alle domande sul comportamento più giusto in determinate circostanze e designa situazioni esistenziali dell'io e dell'altro, del gruppo e della collettività, spesso vi si trova scritto come solenne monito: «proprio è attraversare la grande acqua». La grande acqua può rappresentare una decisione, un passo importante, un momento tipico che noi siamo chiamati a capire e agire. La grande acqua è uno spazio mentale, un salto di qualità, una scelta. Rappresenta ciò che di naturale occorre saper attraversare, le esperienze, le prove, il viaggio del cambiamento. Perché da un viaggio metaforico, o magari un viaggio in vela, senza la spinta velocistica del mondo moderno, si torna sempre un po' diversi.

Paul Cayard a vele spiegate

In Italia è amato e ammirato. L'avventura in Coppa America nel '92 con il Moro lo ha trasformato in un eroe, anche se il trofeo è rimasto in America. Paul Cayard è il prototipo dello skipper: simpatico, aitante, affascinante, disponibile. A San Diego sta preparando la Coppa America '95, guiderà un'imbarcazione francese. Ma come può approda in Italia. A Portofino ha gareggiato nella Coppa Zegna. Un'ottima occasione per parlare di mare e di barche

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

■ PORTOFINO Bello, aitante, atletico e giovivo come un canottiere di Guy de Maupassant. Solo che le sue acque non sono quelle della Senna e i suoi luoghi preferiti non sono Argenteuil, Chatou e Bezons. No, per trovare Paul Cayard bisogna frequentare San Diego, West Palm Beach, Porto Cervo, La Rochelle e Portofino. Ma il trentaquattrenne skipper californiano qualcosa di francese conserva, oltre i suoi mustaches: il cognome, l'origine e soprattutto il passaporto. Così è stato facile per i cugini d'oltralpe trasferirlo in una loro bandiera. L'obiettivo dichiarato è la Coppa America edizione '95. A bordo della «Vaporetto Polti», impegnata nella regata di primavera «Trofeo Ermenegildo Zegna», il regatante più famoso del mondo sembra godere giorni di relax in attesa di tornare a Parigi e trasferirsi quindi a San Diego, dove vive, per preparare l'atteso avvenimento.

A che punto è l'allestimento della imbarcazione per la Coppa America '95?

Abbiamo già iniziato gli allenamenti con l'équipe che isserà bandiera francese. L'imbarcazione si chiamerà «Défi France» e, da circa due settimane, è in allestimento nei pressi di La Rochelle. Dovremmo iniziare a navigare a San Diego nel mese di giugno. È stato un miliardario francese, Jacques Dewailly, il re dei riscaldamenti, a prendere la decisione di allestire un consorzio per la Coppa America ed io ho accettato la guida del timone. Abbiamo scelto di prendere il «Moro di Venezia 5», la barca che è arrivata in finale a San Diego e che venne battuta da «America 3», per prepararci al meglio. Il consorzio transalpino l'ha acquistata dalla Montedison e la userà come «lepre» in attesa della nuova barca.

Che tipo di barca sarà «Défi France»? Si distaccherà molto o

assomiglierà al «Moro»?

È ovvio rispondere che sarà più veloce, almeno queste sono le nostre speranze. Ma non posso aggiungere altro perché i segreti di una vela fanno parte della sfida. Posso soltanto dire che, come sul «Moro», useremo molla elettronica, computer per verificare la posizione dell'imbarcazione nella regata, la distanza dagli altri equipaggi, le condizioni atmosferiche, le previsioni del vento ecc. L'armamento velico, per regolamento, è invece completamente manuale anche se cercheremo di introdurre numerose novità tecniche. L'equipaggio è già stato scelto dal consorzio francese, io sono soltanto uno degli ultimi arrivati.

Anche l'abbigliamento da competizione ha la sua importanza: è per questo che, come ogni personaggio sportivo di oggi, adesso appone la sua firma su una scarpa?

Mi sono accorto che, durante le regate, dobbiamo compiere manovre veloci in condizioni difficili, con l'acqua in coperta e in precario equilibrio. Visto che non trovavo delle calzature adatte, ho deciso di progettare io. Dalla collaborazione con il gruppo Della Valle è nata la mia Tod's con una suola speciale di caucciù e una perfetta resistenza all'acqua: con i piedi asciutti non si rischia di cadere e soprattutto si maneggiano meglio

le vele. Ho fatto adottare le mie scarpe all'equipaggio francese, così un pezzo di Italia mi accompagnerà alla Coppa America. È un po' poco ma è pur sempre qualcosa...

Le è dispiaciuto non poter gareggiare nel '95 con i colori italiani?

Simpatici come gli italiani non c'è nessuno. Infatti, se sono in Francia è per poter restare il più vicino possibile all'Italia. Ma credo che, dopo Tangentopoli e lo choc provocato dalla morte di Raul Gardini, sarebbe stato impossibile allestire una squadra azzurra. Occorrono circa 50-60 miliardi di lire per essere competitivi e prepararsi alla vittoria. Spero comunque che l'Italia sia pronta per l'edizione 1998 ed io ho avuto segnali incoraggianti in questa direzione. Sarà pronto a riprendere in mano un timone azzurro per quella data.

Si pensava che, con aerei, treni veloci e autostrade, il mare perdesse di importanza e di interesse anche dal punto di vista sportivo. Invece la vela sta vivendo il suo boom, è diventata industria, ha conquistato la tv, è diventata una pratica di massa. A cosa si deve questa esplosione?

Non si può rovesciare il mondo: il pianeta è ricoperto di acque per più del 70 per cento della sua superficie. Quindi è semplicemente utile, nella vita, saper andare in barca. Ci sono intere popolazioni

che vivono in mare e praticano ancora la vela, nonostante sia finita l'epoca delle grandi navigazioni. Il mondo è mare, la stona è mare.

Gli incidenti di Imola, la morte di Senna e Ratzberger hanno riproposto il rapporto tra uomo e mezzo veloce. Nella vela conta più l'abilità del pilota o l'efficacia dell'imbarcazione?

Ci sono alcuni paralleli tra Formula 1 e vela, nel senso che il mezzo nautico ha un'importanza particolare, soprattutto in competizioni particolari come la Coppa America dove c'è una ricerca di perfezione tecnica. Ci sono, a mio giudizio, una decina di skipper e equipaggi che possono vincere proprio perché partono con una barca buona. Invece in categorie diverse, come la «star», vince certamente chi è più bravo come velista.

Una volta gli sponsor si indirizzavano solo verso gli sport più popolari, adesso sembrano aver scoperto la vela: è così vantaggioso investire in questa disciplina?

Le colpe erano soltanto nostre, dei velisti e degli organizzatori che non presentavano a dovere il nostro sport. Insomma, non abbiamo mai fatto spettacolo. Poi, nel '92 è arrivata la tv. Ma abbiamo ancora margini di miglioramento. Cosa consigli alle migliaia di giovani che praticano la vela? Un profondo amore per il mare.



Carta d'identità

Nato a San Francisco trentaquattro anni fa, Paul Cayard in effetti è di origine francese. Ha sempre avuto la passione per il mare, tanto che a 14 anni, spinto da un vicino di casa ha cominciato a regatare con gli Optimist. Nel '78 arriva alle Star come prodiero. Nel '82: passa timoniere e due anni dopo è secondo nel mondiale Star che nell'88 vince. In Coppa America ha gareggiato nell'83, nell'87 e nel '92 sul Moro di Venezia.

Un festival di regate e di campioni

■ ROMA. A tutta vela. Quella d'altura s'intende, sempre più affascinante, sempre più seguita e vissuta da un popolo di amatori e di praticanti. Il popolo che si occupa di bome, rande e timoni s'è allargato a macchia d'olio così come quelli che da semplici navigatori da villeggiatura, sono diventati improvvisamente protagonisti di gare più o meno impegnative. L'esercito dei velisti conta ormai squadroni e compagnie ben attrezzate e le regate registrano sempre il pieno. E proprio questo crescente interesse verso uno sport, sotto certi aspetti, aristocratico, ma comunque possibile anche per chi non il portafoglio sbordante di carte di credito, ha spinto la Rothmans ad entrare in questo mondo con una partecipazione sempre più concreta. Singole regate, circuiti, Coppe, convegni e tante altre iniziative sono ormai targate con il marchio biancoblu dall'azienda inglese. I primi timidi passi sono stati mossi nel 1989, in punta di piedi «tanto per capire e tastare il polso a questo

ambiente» come ci ha spiegato Fabrizio De Carli direttore generale della Rothmans Italia, fino a diventare ora un supporto di primo piano della vela d'altura. Il programma della nuova stagione agonistica, illustrato da Alberto Acciari della Makis, l'agenzia che gestisce il marchio, qualche giorno fa alla stampa specializzata nel corso di un incontro, è ricco e copre per intero la stagione.

One Ton Racing circuit

Oltre quattro mesi di gare, con alcuni appuntamenti di prestigio come vedremo poi nel dettaglio. Anche il campo dei partecipanti è molto valido: alcune manifestazioni, come l'ormai tradizionale Sardinia Cup, vedrà in mare barche e squadre nazionali. Ma vedremo come si articolerà la stagione Rothmans.

Il programma per l'assegnazione del titolo di campione si svolgerà in cinque prove. Alle regate saranno ammesse imbarcazioni appartenenti alla classe One Ton, il cui rating è fissato a 30,5 piedi e

con una classifica a parte le nuove imbarcazioni ILC 40'. Il via venerdì prossimo a Sopot, Polonia, alla quale faranno seguito la prova di Kiel, Germania, dal 3 al 5 giugno, quella italiana in Sardegna di Poltu Quatu dall'8 al 10 luglio, di Marsiglia (Francia) dal 12 al 14 agosto e infine quella conclusiva di Riva di Traiano dal 22 al 24 settembre. Il campo dei partecipanti si presenta alquanto ricco, hanno già dato la loro adesione le italiane Brava Q8, la Cannonball e Shardana, la francese Corum, la polacca Gemini, le tedesche Thomas I, Punkt e Pinta, vincitrice dell'edizione passata, la spagnola Bribon, la giapponese Chacha e la greca Okyalos.

One Ton Cup

È la regata più importante del circuito, una vera e propria Coppa del mondo per One Tonner. La prima edizione risale al 1899, quando «Cercle de la Voile» di Parigi decise di mettere in palio la Coppa per il vincitore di una regata internazionale con restrizione

ad una tonnellata, che venne disputata a Meulan, paesino sulle rive della Senna. Naturalmente, nel corso degli anni, i regolamenti e le stazze delle imbarcazioni sono cambiati fino ad arrivare al 1984, quando furono stabilite delle regole, che sono in vigore ancora oggi. La regata si svolgerà in sette prove: quattro standard sulla distanza delle 10 miglia, una durata di 24 ore, una di 12 ore e infine una a triangolo di circa 27 miglia. Campione in carica è la Pinta, imbarcazione della Germania.

Sardinia Cup

Senza altro il fiore all'occhiello della stagione velistica d'altura italiana. Si svolge ogni due anni in alternanza con un'altra grande manifestazione internazionale l'Admiral Cup, e vede in gara le migliori imbarcazioni che vanno dagli 11 ai 22,5 metri. Solitamente riservata a squadre nazionali, l'edizione di quest'anno è stata aperta anche ad imbarcazioni di club privati. Dalla prima edizione, 1978, la Sardinia Cup è andata

sempre modificando la sua formula di regata, in accordo con le trasformazioni dettate dallo sviluppo delle tecnologie e della competitività della vela. Nell'altro d'oro, le barche italiane hanno fatto la parte del leone, aggiudicandosi quattro delle otto edizioni, due vittorie sono state conquistate dalla Germania, una a testa dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra.

Coppa dei Campioni

Questa di quest'anno è la terza edizione. Avrà una fase nazionale, che vedrà di fronte tutti gli equipaggi italiani che hanno conquistato nel corso della stagione agonistica un titolo di campione italiano o nazionale nelle varie classi d'altura e una fase internazionale. In quest'ultima ogni concorrente sfida tutti gli altri. Infine i vincitori della fase nazionale e quella internazionale daranno vita ad una spettacolare sfida finale che assegnerà la Coppa. Il fatto più interessante di questa manifestazione è che gli equipaggi sono composti da amatori e non da professionisti. □ Pa.Ca.

GLI APPUNTAMENTI ROTHMANS 1994	
13/15 maggio	Sopot (Polonia) ONE TON RACING CIRCUIT
3/5 giugno	Kiel (Germania) ONE TON RACING CIRCUIT
6/10 luglio	Poltu Quatu (Italia) ONE TON RACING CIRCUIT
12/14 agosto	Marsiglia (Francia) ONE TON RACING CIRCUIT
17/27 agosto	Marsiglia (Francia) ONE TON CUP
4/11 settembre	Porto Cervo (Italia) SARDINIA CUP
22/24 settembre	Riva di Traiano (Italia) ONE TON RACING CIRCUIT
25 settembre/2 ottobre	Alghero (Italia) COPPA DEI CAMPIONI D'ALTEURA

Ordini alle stelle e la gamma subito aumenta

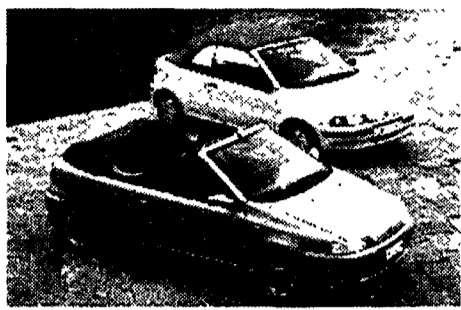
Arriva Punto Cabrio miss a cielo aperto

DALLA NOSTRA INVIATA

SANTA MARGHERITA LIGURE. Persino in Fiat sono rimasti spiazzati. La domanda di Punto - almeno a quanto dichiarano i vertici della Casa - ha superato ogni aspettativa: dall'inizio di novembre, data del lancio commerciale contemporaneo in Italia, Francia e Germania seguito poi dagli altri principali mercati europei, alla fine di aprile sono stati raccolti 370.000 ordini, mentre le reti vendita sono arrivate a totalizzare 195.000 consegne, di cui 132.000 nella sola Italia. Dunque solo la metà delle vetture finora richieste ha raggiunto il destinatario finale. Una proporzione di 1 a 2 che dovrebbe essere presto ridotta con il progressivo miglioramento produttivo dello stabilimento di Melfi dove la linea Punto ha iniziato a sfomare berline e lo scorso gennaio e si prevede che entri a regime tra giugno e luglio con una capacità produttiva di 800 Punto al giorno. Con le altrettante di Termini Imerese e le 1200 di Mirafiori per un totale giornaliero di 2800 unità contro le 2400 attuali Fiat conta appunto di ridurre celermente i termini di consegna.

Tutto questo sproloquio di cifre dovrebbe rassicurare i clienti in attesa e i futuri acquirenti di Fiat Punto. I quali dal 14 maggio potranno contare su una gamma di versioni e motorizzazioni ancora più vasta dell'attuale. Arrivano infatti sul nostro mercato le motorizzazioni 1.6 litri da 90 cv, l'Automatica Selecta, e l'atissima Punto Cabrio. I prezzi si conosceranno solo fra qualche giorno, ma data la scelta di allestimenti è probabile che possano soddisfare diverse tasche.

La Punto 90 completa verso l'alto la gamma delle cilindrate, adottando un propulsore di 1581 cc con iniezione multipoint in grado di erogare 88 cavalli di potenza e di far raggiungere alla vettura i 178 km orari. Inferiore per prestazioni solo alla Punto GT, sulla Punto 90 i tecnici torinesi hanno voluto privilegiare l'elasticità del motore gio-



La Punto Cabrio -by Giugiaro e Bertone-, senza e con capote

cando su un'alta coppia motrice ai bassi regimi: 12,9 kgm a soli 2750 giri/minuto. Il risultato è appunto quello di una discreta capacità di ripresa e di una guida di grande confortevolezza, anche se non ci sarebbe dispiaciuto un briciolo di potenza e di scatto in più. Prevista nelle versioni di carrozzeria a 3 e 5 porte, la 90 viene proposta nel ricco allestimento SX e nell'ancora più completo ELX.

Decisamente divertente e rilassante la prova della Selecta che abbinata al motore di 1242 cc single-point (la potenza è stata leggermente incrementata portandola da

58 a 60 cv) un cambio automatico a variazione continua con frizione elettronica. Questo particolare tipo di trasmissione oltre ad eliminare lo stress della frizione evita anche che si debba tenere pigiato il pedale del freno in caso di stop temporaneo. Un altro «plus» della Selecta - disponibile a 3 e 5 porte nell'allestimento SX - è l'idroguida, leggi servosterzo, di serie.

E veniamo alla novità regina, la Punto Cabrio. Disegnata anch'essa da Giugiaro è realizzata, nella sua Carrozzeria, da Nuccio Bertone - un nome che è garanzia di stile ma anche di grande esperienza nella costruzione di vetture scoperte -

che ne ha curato anche la progettazione delle parti specifiche. Decisamente piacevole nella linea e negli interni, la Cabrio è dotata di un sistema di apertura-chiusura della capote in triplo tessuto facilissimo da usare. L'operazione si svolge in un attimo sia nella versione manuale (allestimento S) sia in quella parzialmente elettrica (ELX): bisogna sganciare due maniglie e quindi, una volta ripiegata, coprirla con l'apposito telo sagomato. Altra caratteristica che la avvicina alle cabriolet di alto livello è quello di essere estremamente silenziosa e priva di fastidiosi fruscii aerodinamici anche a capote chiusa e a velocità sostenuta.

La Cabrio viene proposta in due motorizzazioni: con il Fire di 1242 cc da 58 cv e 150 km l'ora (Punto Cabrio S) e con il nuovo 1581 cc da 88 cv e 170 km/h (Punto Cabrio ELX). Sotto il profilo della sicurezza, infine, anche se Abs e airbag per guidatore e passeggero sono solo opzionali, la Cabrio ha superato brillantemente le più severe norme americane di «roll-over», grazie alla particolare struttura di rinforzo del parabrezza che forma un arco ideale di protezione con i poggiatesta posteriori integrati. E come si sa, il ribaltamento è il grande tabù dei cabriolet. □ R.D.

Sabato e domenica in tutte le concessionarie viene presentata la nuova gamma '94

Per Accord va in Honda la festa

Sabato e domenica prossimi tutte le concessionarie Honda d'Italia terranno le porte aperte al pubblico. Sul nostro mercato viene infatti lanciata la nuova gamma Accord 1994. Già nota all'utenza italiana, quella che viene presentata ora ha subito ulteriori aggiornamenti stilistici e funzionali che la rendono ancora più sicura, confortevole e piacevole da guidare. Alla rinnovata berlina prodotta in Gran Bretagna, vengono affiancate le nuove versioni Coupé e Aerodeck - nome con il quale in Honda vengono identificate le station wagon - costruite in Usa. Disponibili subito al lancio, ecco i prezzi delle Accord 1994. Le berline, tutte con motori di 2.0 litri 16 valvole da 131 cavalli, si differenziano per gli allestimenti: la versione d'accesso S costa 31 milioni di lire; la LS 33.950.000; la LS con doppio airbag e aria condizionata lire 39.250.000; infine la ES, la più dotata ed elegante, lire 43.750.000. La gamma delle Accord «americane» è più ristretta: la Coupé 2.0i è proposta nel solo allestimento ES costa 39.500.000 lire, mentre la Aerodeck, sempre nel livello di finitura ES, è disponibile con due diverse motorizzazioni: la 2.0i a lire 42.800.000 e la 2.2i a 44.500.000 lire, Ise esclusa.

Provata in Ohio la giapponese che fa tremare i colossi Usa

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA DALLO

COLUMBUS (Ohio). La Accord è il fiore all'occhiello degli insediamenti Honda in suolo americano. È stato proprio questo modello in testa alle classifiche di vendita fino a due anni fa - e tuttora secondo dietro la Ford Taurus - a dare la sveglia ai colossi statunitensi di Detroit. Solo lo scorso anno i cittadini degli States ne hanno comprati 330.030 esemplari confermando l'alto indice di gradimento per lo stile, la qualità e le prestazioni della Accord. È assai normale dunque che già al primo approccio con Honda North America i nostri interlocutori si siano dimostrati orgogliosi della loro portabandiera.

Cuore e volano di tutti i 7 impianti produttivi - e dell'intera economia industriale dell'Ohio, «prima» solamente agricolo - è il Centro Ricerca e Sviluppo di Marysville, una moderna struttura ancora in fase di crescita inaugurata nell'agosto dello scorso anno e finora costata un investimento di 52 milioni di dollari (saranno 80 a lavori finiti). Qui lavorano complessivamente 300 persone - in gran parte americani - che provvedono alla progettazione a livello ingegneristico e a tutti i test di laboratorio pre e post produzione.

Non è raro incrociare per queste stanze ingegneri «ospiti» dell'industria componentistica. Ogni progetto infatti viene sviluppato in stretta collaborazione con tutte le parti in causa fin dalle prime battute. A rendere ancora più immediatamente proficuo il lavoro, il Centro è collegato via informatica con il Centro Design della California, la Casa madre a Tokyo e con la direzione europea in Germania.

Ulteriore motivo di orgoglio di Marysville è la pista di collaudo, un grande anello con curve sopraelevate sul quale abbiamo «assaggiato» le nuove qualità delle Accord Coupé e Aerodeck, lo confessiamo, divertendoci un sacco nonostante la pioggia che peraltro ha messo in risalto la straordinaria stabilità - ci ha colpito soprattutto la tenuta di strada della wagon - e la ripresa di queste vetture.

Le Accord «made in Ohio» hanno subito infatti una serie di interventi migliorativi. Si è lavorato sulla sicurezza globale della vettura perché nei crash test potesse rispondere fin d'ora alle norme Usa previste per il 1997. Passo e carreggiata sono aumentati (rispettivamente a 2715 mm e 1515/1500 mm) per migliorare l'abitabilità interna, così come è aumentato il contenuto tecnologico e di sicurezza pur mantenendo lo stesso peso complessivo (1330 kg la Coupé, 1415 la Aerodeck) grazie a un alleggerimento di 60 kg della carrozzeria. A tutto ciò si è aggiunta un'attenzione particolare per il mercato europeo, dove notoriamente le prestazioni (200 e 192 km l'ora) e il comfort pesano parecchio sulle motivazioni d'acquisto. Il motore 2.0 litri monoalbero è stato potenziato di 5 cavalli portandolo così a

136 cv; fra le dotazioni di serie sono comparse su tutte le versioni l'Abs, il climatizzatore senza Cfc, e nell'Aerodeck anche l'airbag; è stata ridotta la rumorosità dei pneumatici e la loro resistenza al rotolamento a beneficio dei comfort acustico e dei consumi; infine sono stati imbottiti meglio i sedili, e lo sterzo, servosistito, è più preciso e veloce nelle risposte.

Dalla pista alla strada il piacere di guida e il comfort della vita a bordo non cambiano. La riprova l'abbiamo avuta sulle strade e le grandi superstrade che collegano la capitale Columbus con lo stabilimento motor di Anna (2.100.000 propulsori e 2.700.000 set sospensioni prodotti dall'85 ad oggi).

E proprio nella visita ai centri produttivi abbiamo capito come i giapponesi della Honda abbiano potuto modificare profondamente i costumi lavorativi dell'industria automobilistica americana. Con poco più di 15.000 dipendenti tra tutti gli insediamenti Honda noti comprese, si producono 510.000



La Accord Aerodeck '94 sulle strade dell'Ohio

Successo di pubblico ad Auto '94

La sessantacinquesima edizione del Salone di Torino, ribattezzata «Auto '94», che ha chiuso i battenti lo scorso Primo Maggio fa il rendiconto. E a quanto afferma l'organizzatore Promotor, il consuntivo è lusinghiero. Nei dieci giorni di apertura al pubblico ben 661.575 persone l'anno visitato confermando un rinnovato interesse per questa esposizione automobilistica internazionale. Fra i menti, che certamente hanno colpito la curiosità dei visitatori, c'è stata l'apertura della pista di prove sopraelevata del Lingotto. Infatti ne hanno approfittato 7.200 persone. A fronte di questo successo, l'organizzatore conferma il proprio impegno anche per la prossima edizione che è stata messa a calendario dal 25 aprile al 5 maggio del 1996.

Pirelli: premi con la «Formula Sicurezza»

Pirelli promuove la sicurezza con una grande iniziativa, aperta a tutti gli automobilisti, in corso presso numerosi gommisti selezionati che espongono l'adesivo «Amico sicuro Pirelli». Gomme a posto sono una garanzia di poter affrontare la strada in tutta tranquillità, così basta presentarsi con la propria auto da un «Amico sicuro» per avere subito un controllo gratuito dei pneumatici (pressione, usura, anomalie) e una copia di «Guidare Pilotare», manuale di guida sicura realizzato da Siegfried Stohr. Vi verrà inoltre consegnata una cartolina (reperibile anche alle stazioni di servizio Agip e nelle riviste specializzate di auto) con un numero magico da comporre su un'apposita tastiera che può regalarvi abbonamenti a riviste di auto e di turismo. Chi cambiasse i pneumatici con dei Pirelli nuovi potrebbe vincere altri premi, connessi sempre alla sicurezza in auto, con le tessere «Pronto, si vince». Le cartoline partecipano in fine a un'estrazione finale che mette in palio automobili e telefonini. Per sapere quali è l'«Amico sicuro Pirelli» più vicino basta chiamare il numero verde 1678-20043.

Anche in Italia il Registro Mercedes

Gli appassionati collezionisti di modelli con la «Stella» hanno ora un nuovo supporto. È stato costituito infatti il Registro Italiano Mercedes, con sede a Roma in piazza Augusto Righi 8 (tel. 06/5594824 oppure 68307450; fax 06/6879074). Si tratta di un organismo che istituisce - spiega una nota di Mercedes Benz Italia - un filo diretto con Stoccarda e le strutture di supporto come il Museo Mercedes e l'Old Timer Center, autentico santuario per gli appassionati di Mercedes d'epoca. È quest'ultimo in particolare l'organismo che può rispondere a qualsiasi esigenza di restauro, di informazione e documentazione su qualsiasi modello della ultracentenaria produzione di Mercedes.

Citroën al karaoke Fiorello firma l'AX

RICCIONE. Il direttore generale di Citroën Italia, Olivier Van Ruymbeke, non ha dubbi: «La AX è un'automobile ancora moderna e per linea e per tecnologia». E così, smentendoci (strategia?) l'arrivo dell'erede entro la fine dell'anno, annuncia una serie speciale per la piccola francesina, in vendita da mercoledì scorso.

Folgorato sulla piazza - quello pieno di folla del karaoke - ha deciso di dare vita a una AX «giovane, pensata per i giovani» firmata Fiorello. Il conduttore delle kermesse popolar-telecanore era già entrato nella «famiglia Citroën» al lancio della ZX Break - a proposito, la familiare sta andando benissimo, «oltre ogni aspettativa, avendo già totalizzato da gennaio ai primi di aprile 10.000 consegne, cioè quasi quanto preventivato per l'intero 1994» - creando intorno alla Marca francese «un grande interesse e una nuova immagine». Da ciò l'idea di dedicargli, lui d'accordo, una AX. Che per la cronaca ha un prezzo interessante - 13.900.000 lire chiavi in mano - buone dotazioni comprensive di vetri azzurrati, tergilunotto, sedile posteriore frazionato e ribaltabile, chiusura centralizzata, alzacristalli elettrici (ma non i retrovisori esterni), una connotazione sportiva in tutto ma non sotto il cofano. La AX Fiorello adotta infatti la carrozzeria della scattante GT con fendinebbia integrati, ha sedili ad alto contenimento. Ma la «grinta» si ferma qui: il motore è un 954 cc da 50 cv di potenza.

Al di là dell'abbinamento a tal personaggio, all'obiezione che si tratti del classico «vorerò ma non posso» il direttore generale di Citroën Italia oppone l'argo-



Fiorello posa con la sua AX

mento della vettura per i giovani, ovvero «anche per i neopatentati» che, fin quando il Codice della strada non cambia, non possono guidare auto superiori ai 50 cv/litro.

Perciò, sabato «porte aperte» alle concessionarie Citroën. Inoltre i primi 50 acquirenti «via telefono» (il numero è passato in sovraimpressioni Tv durante le trasmissioni del karaoke) riceveranno in omaggio un'autoradio Blaupunkt, potranno ritirare subito la vettura e pagarla ratealmente a partire da settembre.

Confermati i ridotti consumi della AX Diesel con i Michelin «Energy»

Il risparmio corre sulla gomma

RICCIONE. Trecentoventimila lire in meno. È il risparmio minimo che si può ottenere con una Fiat Uno 45 nell'arco della durata dei pneumatici. Purché, beninteso, questi siano del tipo «verde», e cioè a bassa resistenza al rotolamento. Tali gomme infatti consentono di ridurre i consumi di carburante del 5 per cento medio. Il conto è presto fatto: la Uno 45 percorre mediamente 12,5 km con un litro di benzina; le gomme «verdi» hanno una vita media di 50.000 chilometri; per percorrerli tutti ci vorrebbero dunque 4000 litri di carburante, ma grazie alle proprietà dei pneumatici «verdi» si risparmiano 200 litri pari, appunto, a 320-330.000 lire.

La cifra in sé non è forse tale da far gridare al miracolo, soprattutto se si considera che noi automobilisti italiani abbiamo l'abitudine di usare l'auto per circa 12.000 km l'anno. La minor spesa per il carburante si tradurrebbe quindi in 85.000 lire ogni 12 mesi. Ma il vantaggio, peraltro non trascurabile, assume un carattere ben più ampio del semplice risparmio economico quando si considera che con il minor consumo energetico si diminuisce notevolmente anche il carico inquinante sprigionato nell'aria. E c'è di più. I due benefici crescono (consumi ridotti del 7%, meno idrocarburi incombusti e particolare dai gas di scarico) quando i pneumatici «verdi» sono montati su una vettura a gasolio, già di per sé più «risparmiosa».

Per darcene una ulteriore conferma Citroën e Michelin hanno invitato la stampa specializzata a una originale prova sul circuito di Misano Adriatico. Già lo scorso anno i due costruttori francesi ci avevano dato dimostrazione dell'efficacia di questo abbinamento con un test in linea durante il quale una AX Diesel equipaggiata con pneumatici tradizionali Michelin MXT si era fermata prima della corrispondente AX con gomme «green». Oggi, che quella tecnologia sperimentale Michelin si è perfezionata nella gamma «Energy» - copre il 91% dell'offerta auto europea dalle berline alle ammiraglie ed è in vendita da questo mese al ricambio - i risultati realizzati dai giornalisti in circuito hanno confermato che con un litro di gasolio la AX «verde» percorre più di 30 chilometri. Anzi, facendo la media dei 56 percorsi effettuati alla velocità costante di 70 km l'ora - cioè molto vicina ai 90 km/h su strada normale - si sfiorano (31,1 km/litro) i 3,3 litri di gasolio ogni 100 km che sono il record assoluto registrato nell'album dei primati dalla AX Ecodiesel.

Bontà della berline Citroën (anche con gli MXT si sono ottenuti i consumi ridottissimi: 29,3 km/litro), ma soprattutto bontà della nuova tecnologia «Energy» della Michelin. A questo risultato si è arrivati agendo in particolare modo sulla composizione della miscela (nella quale è stato introdotto il silice) che mantenendo inalterate le caratteristiche dei tradizionali MXT

di aderenza al suolo sia asciutto sia bagnato, di durata e di comfort e silenziosità, ha la prerogativa di disperdere meno energia nel rotolamento sull'asfalto.

Restano due soli dubbi, il prezzo e il nome che, straordinariamente (possibile che Michelin, arrivata prima, non abbia pensato a registrarlo?), è uguale a quello adottato dalla nuova gamma «verde» Pirelli lanciata al Salone di Torino. A questo proposito i francesi assicurano che faranno di tutto, pubblicamente, per evitare confusioni nella testa degli utenti. E la coincidenza, dicono, «è segno che entrambe le Case credono fermamente in questo prodotto». Per il prezzo, invece, bocche cucite se non per dire che sull'auto nuova gli Energy costano «circa come gli MXT». Tant'è che già Audi 80, Bmw Serie 3, Citroën AX e XM, Fiat Punto, Opel Astra, Comco, Corsa e Vectra, Peugeot 106 e 605, e Renault Clio e Laguna li propongono di serie □ R.D.